

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

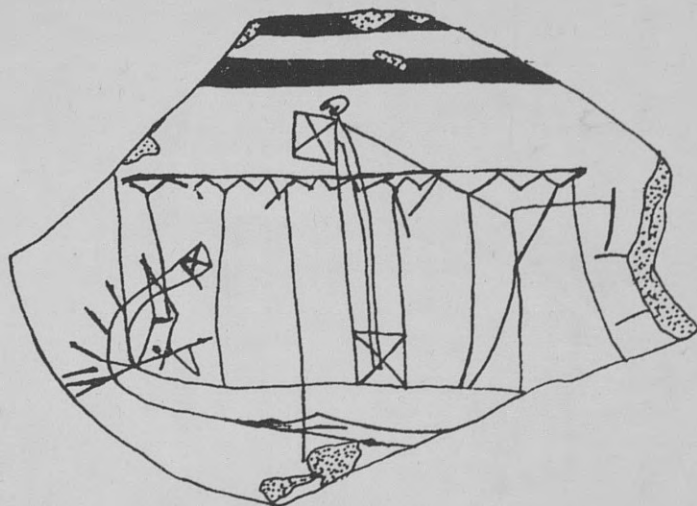
ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 1

ΑΠΟΙΚΙΑ

SCRITTI IN ONORE DI GIORGIO BUCHNER



1994 Napoli

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 1

ΑΠΟΙΚΙΑ

I PIÙ ANTICHI INSEDIAMENTI GRECI IN OCCIDENTE:
FUNZIONI E MODI DELL'ORGANIZZAZIONE POLITICA E SOCIALE

SCRITTI IN ONORE DI GIORGIO BUCHNER

[a cura di BRUNO D'AGOSTINO - DAVID RIDGWAY]

1994 Napoli

ANNALE DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 1

ANNOIA

I PIÙ ANTICHI INSEDIAMENTI GRECI IN OCCIDENTE
FUNZIONI E MODI DELL'ORGANIZZAZIONE POLITICA E SOCIALE

SCRITTI IN ONORE DI GIORGIO BUCCHIERI

[A CURA DI BRUNO D'AGOSTINO - DANI KIDWELL]

In copertina: Skyphos LG da Eretria con graffito raffigurante una nave (da A. Andreiomenou, AE 1983)

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi,
Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Ilaria D'Ambrosio

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

I contributi vanno redatti in due copie, in cartelle di 30 righe, ciascuno di 65 battute. Per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, LCS, RVAP ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: t.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

PRESENTAZIONE

Non c'è oggi studioso del mondo classico o del Mediterraneo antico che non conosca il nome e l'opera di Giorgio Buchner: pur nella vastissima gamma dei suoi interessi, egli soprattutto è e resterà sinonimo dell'euboica Pithekous-sai, e dell'autentica rivoluzione che questa scoperta ha portato in tutte le nostre nozioni riguardanti la Magna Grecia, e di conseguenza anche la Grecia arcaica da un lato, e dall'altro l'Italia antica. Questi sono fatti: ma il semplice riconoscimento di una grande impresa scientifica, benché di eccezionale portata, non dà un'idea dell'uomo stesso — come ci è offerta invece dalla sentita frase usata da uno dei colleghi che ha contribuito a questo volume, C.W. Neeft, nella dedica del suo Protocorinthian Subgeometric Aryballo (Amsterdam 1987):

To

Giorgio Buchner:

a meticulous excavator,
ever ready to share his
discoveries and insights
with the world.

Per innumerevoli studenti e studiosi queste brevi parole evocano preziosi ricordi dell'ineusabile pazienza e cortesia usata dallo scavatore di Pithekous-sai con tutti i visitatori, anche sconosciuti, e del piacere ch'egli ha sempre mostrato nello scambiare informazioni e idee con i colleghi. E i colleghi dovranno ammettere, in tutta sincerità, di aver sempre appreso da lui più di quanto non gli abbiano insegnato. Un altro degli autori che hanno collaborato a questo volume, Oswyn Murray, lo definisce molto acutamente come φιλόφιλος: «un uomo che per la sua modestia e generosità è diventato per tutti un amico».

Com'è noto, gli uomini modesti e generosi raramente riscuotono gli onori che meritano, e raramente — ed è il caso del Nostro — gradiscono l'attenzione che si accompagna agli onori. Ai curatori di questo volume è sembrato tuttavia impensabile di lasciar passare l'ottantesimo genetliaco di Giorgio Buchner senza esprimergli in alcun modo la generale ammirazione, l'affetto e la gratitudine. Ma come riconoscere il valore di tanta impresa, e di tale uomo?

Abbiamo scelto la forma del Festschrift a tema, puntando su un tema in particolare che i meticolosi scavi di Giorgio Buchner a Pithekoussai hanno contribuito più di ogni altra cosa a definire nei termini validi per la nostra generazione. Il risultato costituisce il primo tentativo cosciente e concorde di affrontare la sfida che la vita e l'opera di Giorgio Buchner presenteranno a lungo. Ci auguriamo che non gli dispiaccia, anche se ci rendiamo perfettamente conto che ancora una volta egli apprenderà dal nostro sforzo meno di quanto noi tutti abbiamo appreso e continuiamo ad apprendere da lui.

DAVID RIDGWAY e BRUNO D'AGOSTINO

INDICE

I. MALKIN, Inside and outside: colonisation and the formation of the mother city	p. 1
E. GRECO, Pithekoussai: <i>empòrion</i> o <i>apoikìa</i> ?	» 11
B. D'AGOSTINO, Pithecusa - Una <i>apoikìa</i> di tipo particolare	» 19
C. AMPOLO, Tra <i>empòria</i> ed <i>emporìa</i> : note sul commercio greco in età arcaica e classica	» 29
S. DE CARO, Appunti per la topografia della <i>chora</i> di Pithekoussai nella prima età coloniale	» 37
O. MURRAY, Nestor's cup and the origin of the Greek <i>symposion</i>	» 47
A.C. CASSIO, Κεῖνος, καλλιστέφανος, e la circolazione dell'epica in area euboica	» 55
D. RIDGWAY, Daidalos and Pithekoussai	» 69
J.N. COLDSTREAM, Pithekoussai, Cyprus and the Cesnola Painter	» 77
A.M. SNODGRASS, The Euboeans in Macedonia: a new precedent for westward expansion	» 87
J. BOARDMAN, Orientalia and Orientals on Ischia	» 95
R.F. DOCTER - H.G. NIEMEYER, Pithekoussai: the Carthaginian connection. On the archaeological evidence of Euboeo-Phoenician partnership in the 8th and 7th centuries B.C.	» 101
M. TORELLI, L'immaginario greco dell'oltremare. La lekythos epinima del Pittore della Megera, Pausania I, 23, 5-6 e Pithecusa	» 117
M. GRAS, Pithécusses. De l'étymologie à l'histoire	» 127
M. BATS, Les silences d'Hérodote ou Marseille, Alalia et les Phocéens en occident jusqu'à la fondation de Vélia	» 133
K. NEEFT, In search of wealth and status in the Valle di San Montano	» 149
A. ITALIANO, Evoluzione geomorfologica dell'isola d'Ischia e archeologia	» 165
C. GIALANELLA, Pithecusa: gli insediamenti di Punta Chiarito. Relazione preliminare	» 169
S. COUBRAY, Étude paléobotanique des macrorestes végétaux provenant de Ischia	» 205
Riassunti degli articoli	» 213

INSIDE AND OUTSIDE: COLONIZATION AND THE FORMATION OF THE MOTHER CITY

IRAD MALKIN

There seems to be a growing discomfort with the "political-science" kind of terminology one often encounters in the study of both the *polis* and colonization. On the one hand, historians tell themselves and others that since the second half of the eighth century Greek colonization was one of *metropolis* ("mother city") and *apoikia* ("home away from home"). There was no mass exodus, no evacuation of the country of origins, but an organized colonization with a distinctly identifiable mother city, a known leader-founder (*oikistês*), and a definite date of foundation. Sovereignty and independence are often adduced as salient features of Greek colonies. For example, unlike France's "colony" in Algeria, or the ancient Athenian *klerouchoi* ("Athenians abroad") of the fifth century, the citizens of a Greek *apoikia* would not belong to their mother country: their kinship would be expressed mainly through religious connections and rituals¹.

On the other hand, the historian's work often consists in qualifying models. Thus, in contrast to the model of sovereignty and independence, short-distance colonies were often directly dependent on their mother city. Sicilian Syracuse, for instance, was independent of its mother city Corinth, but Kasmenai and Akrai (Syracuse's short-distance colonies in Sicily) were dependent on Syracuse. Some colonies were founded as *poleis*, but without a "real" mother *polis* behind them, as was the case with Kroton and Achaia (a mother "country")². The *polis*-status of Pithekoussai (settled ca. 750 or slightly earlier) is uncertain; it was Euboian, but was this relatively short-lived settlement a *polis*? By contrast, its neighbour on the mainland, Kyme, seems to have developed into one.

In general, settlement activity ranged widely during the Archaic period. Individuals roamed the

Mediterranean and the Near East, whether as mercenaries, merchants, colonists, or all of these, changing status according to circumstances. Hesiod's father, for example, migrated and settled in Boiotia³; the brother of the Lesbian poet Alkaios served in the Near East; the poet Archilochos moved around as a mercenary in Italy (Siris), and later joined his compatriots whom his mother city Paros had sent as colonists to Thasos⁴. In Paros, around the same time, some sites were abandoned and others were settled ("settlement"? "foundation"? "internal colonization"?).⁵ Therefore, contemporary "Parians" were relocating both overseas (Thasos) and at home (Paros). Attica was "internally settled" and its countryside "filled" during the eighth and seventh centuries; Corinth, a mother city ruled by an aristocratic family-oligarchy (the Bakchiads) who sent colonies abroad (Syracuse, Corcyra), was not "urbanized" before the seventh century⁶. "Trading stations" (*emporía*), such as Naukratis, or Greek communities living among non-Greeks (Gravisa, Tell Sukas, Amphipolis), form yet another category. Argos expanded differently: it obliterated nearby cities (such as Asine) and took possession of their territory. Sparta, after winning the First Messenian War, colonized the fugitives of Asine ca. 700 and founded New Asine (a "colony"?) to serve its own interests in relation to Messenia. In addition, Sparta was busy during the eighth century with short-distance colonization both in the Peloponnese and overseas (Thera, Melos, Taras-see below).

Greek colonies after the second half of the eighth century seem to belong to the "world of the *polis*", but not in a one-sided, cause-and-effect relationship. The *polis* was not a pre-condition for colonization; no fully developed idea of a *polis* needed to be exported in order for colonization to

¹ Graham 1983, pp. 1-2; cf. Bérard 1960, ch. 2-4; Mossé 1970, pp. 27-30.

² Snodgrass 1977.

³ Hesiod, *Works and Days* 630-640.

⁴ Graham 1978.

⁵ Schilardi 1988.

⁶ Salmon 1984, ch. 4.

succeed. It would seem, rather, that the phenomenon of colonization provided the general rise of the *polis* with an enormous impetus, precisely because of the founding of new political communities. Younger men, less constricted by tradition, were sent from home; mixed groups of colonists made mutual awareness of differences, as well as the need to resolve them, more acute. *Nomima* (such as calendars, social divisions, and cults) had to be deliberately regulated and decided upon by the founders. The comprehensive foundation of a new social order necessitated the abstraction of such an order; territorial and urban planning made concrete the translation of abstract social and political concepts into a living reality.

I have pointed out some of these aspects of the dynamic and positive contributions of Greek colonies to the formation of the *polis* elsewhere.⁷ In this paper, dedicated to the scholar who brought to light the earliest Greek settlement in the west, I wish to emphasize another colonization-related factor contributing to the rise of the *polis*. The act of sending away entire groups to colonize abroad was not necessarily evidence of a well-organized, coherently formed political community (*polis*) at home. Sometimes, it was the very act of separation and colonization which formed, homogenized, and consolidated the "mother city" as *polis*. Paradoxically, distinct, inferior groups who may never have been recognized as full members had they stayed behind, were recognized as kins and (ex)citizens only upon departure.

In late sources we sometimes find the term *stasis*, (civil discord/division) as the reason for the state sending out a group of colonists. *Stasis*, however, seems to imply a well defined body-politic "within which" dissent takes place. However, in the eighth century, when some of the "mother cities" were not yet in existence and others were being formed, the term can be misleading unless we understand it more broadly as strife among social groups striving for some kind of sharing, with both social, economic, and political consequences. With this in mind we may note two famous passages by a fourth-century author, theorizing about the state. In case there are too many citizens in the state, says Plato (*Laws* 740e), «there still remains that ancient device which we have often mentioned, namely, the sending forth, in a friendly manner from a friendly nation, of colonies consisting of such

people as are deemed suitable». More generally, Plato speaks (*Laws* 708b) of occasions for colonization in the following terms: (1) «like a swarm of bees, a single *genos* goes out from a single country and settles, like a friend coming from among friends, being either squeezed out by lack of room (*stenochoria*) or forced by some other such pressing need»; (2) sometimes, «the violence of civil strife (*stasis*) might compel a whole section (*morion*) of a state to emigrate; (3) and on one occasion an entire state went into exile because of external attacks».

An observer and theorist who chooses the framework of colonization for the discussion of the (new) state in the *Laws* (e.g., 702c-d), Plato singles out a few well-known causes for Greek colonization. Disregarding the "pulling" factors of colonization, such as the attractiveness of sites for either the mother cities (e.g., commerce) or for the colonists (a rise in social and economic status), and concentrating on the "pushing" ones, Plato provides us with an insight into a major motive cause of colonization: the integrity of the (mother-) state.

The act of founding colonies may thus be seen first and foremost as directed toward the citizens of the political community itself. The terms used, for example in foundation decrees, apply to the members of the mother city. Colonization was thus primarily an internal affair, becoming "external" only in consequence. The "Therans", for example, decided to send other "Therans" to Libya (ML 5, 25-27). By contrast, it is only «when he becomes a man of Naupaktos» that the colonist ceases to be viewed as a "Lokrian" (ML 20, 2). The worry about the integrity of the state is also expressed in Plato's term of *stenochoria*. Often translated as overpopulation—by definition an "internal" problem—this pushing factor may be understood in concrete terms as food- and land-shortage. But more often, it seems, *stenochoria* was political. Plots of land were needed not only for subsistence but also to determine social and political status; ambitious leaders, such as Dorieus in Sparta or Miltiades the Elder in Athens, found their political space "too narrow" and left as leaders of colonial expeditions. By resolving these kinds of political *stenochoria*, the citizen-body at home could be consolidated and integrated.

What is often regarded as colonial situations may be also apparent in mother cities. For example, one

familiar aspect of Greek colonization is that of "mixed colonies". In places such as Rhegion, Gela, Cyrene, Amphipolis, and Herakleia Trachinia, the mixed character and the perpetual awareness of the distinctiveness of the various groups could be detrimental to the success of the colony.⁸ But this situation was not unique to colonies; "home-*poleis*" too could be composed of such groups. These could have been around "initially", or developed later. Throughout the history of Sparta, for example, various types of distinct groups emerged for whom colonization was a feasible solution for their lack of integration in the state. Similarly, it has been suggested that the colonists who left for Syracuse with Archias belonged to a specific locality, Tenea, in the Korinthiaka, where there existed a (local?) temple of Apollo.⁹ The late example of the Athenians who were suddenly excluded from the citizen-body of "the Athenians" after the passage of the citizenship law of Perikles, provides a good illustration of how such groups could be created. The distinguishing mark of these half-citizens was cult: they would congregate around the sanctuary of Herakles Kynosarges.¹⁰

The extent to which departing colonists were considered an integral part of their sending community may be appreciated by observing "the right of return" to the mother city which could sometimes be exercised when either a colony failed or the individual colonist regretted his colonization. A.J. Graham has studied this right, especially with regard to the help expected from the mother city to the colony.¹¹ What I wish to emphasize is that this right also implies something about the nature of the mother city and its own political community.

The earliest colony about which we hear of a right of return is Corcyra: it was colonized by Eretria but when the Corinthians arrived the Eretrians were expelled. They sailed back home, expecting to be received, but were not allowed to disembark; their fellow Eretrians shot stones at them with slings, drove them away, and eventually they settled Methone in Chalkidike. The story appears in Plutarch's *Greek Questions* (XI) and may contain a kernel of truth.¹² Since Chalkidian Methone

was indeed recognized as an Eretrian colony it seems that Eretria insisted on re-colonization elsewhere as the counter-measure to re-integration. It is quite probable that in this particular case there was an added religious dimension: elsewhere Plutarch mentions Eretria together with Magnesia as examples of cities sending their sons as "First Fruits" (*aparchai*); this may be comparable to the dedication of a human tithe (*dekate*) to Pythian Apollo of which we hear in the case of Rhegion.¹³ Rohrbach, following a suggestion of Roussel, suggests that since the Theran colonists were also prevented from returning home (see below) and had stones thrown at them, the Theran colonization of Cyrene was also of *dekate*-type, although the substantial numbers who soon followed the first two ships seem to contradict this (see more below).¹⁴ It is also possible to see the "repulsion by slings" (throwing stones at the colonial ships trying to return home), common to both the Eretrian and the Theran stories, as a ritual of separation.

The *dekate* of Rhegion is an exception which illustrates the rule, since it is the one case where a right of return seems to have been denied by definition. However, it teaches us something about the relation between the act of sending out colonists and the well-being of the mother city: «Rhegion is a foundation of the Chalkidians who according to an oracle were consecrated as a tithe to Apollo because of dearth; later, it is said, they set out to Rhegion as colonists from Delphi, taking with them also others from home».¹⁵ Who were the people who colonized Rhegion? We note that the founders of Rhegion consisted of at least four groups: two groups of Chalkidians, one being the consecrated *dekate*-group, a group of colonists from Zankle with their own oikist¹⁶, and a group of fugitive Messenians who escaped the hardships of the First Messenian War and joined Rhegion's colonization through Delphi's mediation.¹⁷ Rhegion's *dekate* is exceptional, and paralleled only in legendary cases¹⁸, or possibly in the Eretrian episode mentioned above. Chalkis, with its intensive colonial activity, could hardly have suffered from "overpopulation" in any conventional sense. The *dekate*-colonization im-

⁸ Cf. Arist. *Pol.* 1303a 25. See Graham 1983, pp. 15-22.

⁹ Strabo 380. It also possible that Tenea was a religious center and not the abode of a particular group. See Malkin 1984-5, pp. 53-54.

¹⁰ See Humphreys 1974.

¹¹ Graham 1983, pp. 110-116; pp. 230-232.

¹² Graham 1983, pp. 110.

¹³ Plut., *Mor.* 401f-402a with Malkin 1987, p. 38.

¹⁴ Rohrbach 1960, p. 33, following a comment by P. Roussel, in *REG* 49, 1936, p. VI.

¹⁵ Strabo VI, 257 tr. H.L. Jones, LCL.

¹⁶ *FGH Hist* 555 F 9 = Strabo VI, 257.

¹⁷ Strabo VI, 257 (Timaios? See Jacoby's commentary *FGH Hist* 555 F 9); Heraclides Lembos *FHG* 219.

¹⁸ I discuss it at length in Malkin 1987, pp. 31-41.

⁷ Malkin 1987, p. 12; ch. 8. Cf. Snodgrass 1994, pp. 8-9; Hansen 1994, p. 15.

plies a *stenochoria* of a religious nature: dearth, plague, or other natural disaster, which probably signified divine wrath against the social order. The *dekate* group became a property of Apollo, it set out to colonize not from the mother city but from Delphi. It could never return home. The major point is that the removal from the mother city of the element disturbing the peace with the gods (however arbitrarily selected—probably by lot), was tantamount to Chalkis' own social re-ordering and homogenization¹⁹.

A right of return is also mentioned in connection with the foundation of Taras²⁰, founded from Sparta in 706 B.C. Sparta had recently ended the long and exhausting First Messenian War. Distinct social groups of Spartans, variously called Partheniai or Epeunaktai, seem to have been dissatisfied with their share in the state and, especially, in the Messenian plots of land (*kleroi*) allocated to individual Spartans after the victory²¹. The possession of the latter obviously conferred some elevated civic status within the political community of the Lakadaimonians, even if we consider the official relationship between *kleros* and the definition of the Spartiate "Equals" (*homoioi*) to have been a later formulation. Sparta, about this time, was busy consolidating its territorial conquests, partly through subjugation and land division, partly through colonization²². Within about six years of the foundation of Taras (ca. 706-700), Sparta had absorbed an entire fugitive population of Greeks from Peloponesian Asine, which had just been destroyed by Argos, and settled them at New Asine, facing Messenia, where they could serve Spartan interests. Apparently Sparta also tried to resolve the internal *stasis* of the Partheniai-Epeunaktai by exporting them to another part of the Peloponnese, as we learn from the tradition of Delphi's rejection of Sparta's request to settle «between Corinth and Sikyon». Instead, Apollo gave the colonists Satyrion and Taras in southern Italy²³.

Antiochos (*FGrHist* 555 F 13) defines the Partheniai as simply those deprived of civic rights, since none of the children born during the war were granted these. Ephoros (*FGrHist* 70 F 216) adds piquant details of frustrated women going to bed with younger men who were children at the

time the older men took an oath of abstention. The inequality of social and civic status is similarly apparent in the alternative story of Taras' foundation by the disaffected Epeunaktai²⁴; *stasis* ensues in all versions. The Spartans, according to Ephoros, who regards the estranged groups as "brothers" (*adelphoi*), resolved the *stasis* through colonization. «And if the place they took possession of sufficed them, to stay there, but if not, to come on back and divide among themselves the fifth part of Mesenia».

Although the precise nature of the groups eludes us, it is clear that younger men were involved and that they constituted a discrete group, perhaps like the "new citizens", the *neodamodeis* of the fifth century whose problem was similarly resolved through colonization (see below). The detail regarding the "fifth of Messenia" is devoid of any fantastic or aitiological aspect and should not be rejected on *a priori* grounds. The proportion "fifth part" provides some indication of the size of the group and the weight of the problem. Clearly, what the Spartans were unwilling to share were civic rights and *kleroi*, which basically amounted to the same thing.

The essential aspect of the right of return to Sparta was the question of civic integration: the consolidation of the political community of Sparta, newly emerged after a war which lasted about twenty years. That consolidation was based on the sharing of land-spoils and the resulting new citizen-body, defined by and depended on that sharing. The refusal to share brings out the true nature of Plato's *stenochoria*: the place becomes "too narrow" not in the Mathusian sense of "overpopulation"; rather, the narrowness consisted in the political value attached to the *kleros*. The new political community of Sparta, in short, seems to have depended on exporting, through colonization, a significant, distinct section whose continued presence and demands threatened that community which—and there is the crux—was being newly defined through the Messenian *kleroi*.

The issue of the right of return was clearly important in the foundation of Cyrene. Its foundation decree stipulates that if the colonists consistently fail during the first five years, and if the

«Therans are unable to help them and they suffer inescapable troubles up to five years, let them return from that land without fear to Thera, to their possessions and to be citizens»²⁵. The threat of the death penalty for the colonist who refuses to sail follows immediately after this articulation of the right of return, illustrating the close link between the two. The entire community, «the assembly» (line 24), the «Therans» (line 27), makes the decision to colonize; a criterion for selecting young men is articulated, with the proviso that any other Thera may join, now or later; an oath is taken regarding the Therans who either stay or go to Libya. The decision applies to "Therans": both to those who stay and those who leave. The latter are not yet called "Cyrenaians".

The kind of troubles which beset Thera prior to colonization were, according to the Herodotean account, not a *stasis* between distinct social groups. Menekles of Barke, writing in the second century B.C.²⁶, claims there was such a *stasis*; this attempt of (explicit) rationalization should be rejected out of hand as contradicting much earlier sources (Pindar, Herodotus, the foundation decree, and even the Hellenistic Callimachus)²⁷. The comprehensive mode of selection of young men from all Thera households, also argues against *stasis*. On the other hand, there is no reason to disbelieve the account of natural disaster—of drought and hunger—which obviously caused a social crisis. The resolution of this physical and social *stenochoria* was colonization. The right of return appears here as part and parcel of the group notion of "Therans"; the dispatching of some of them ensures their continued existence as such. I noted already that the Thera colonists, like the Eretrians, tried to return very soon after they left, but were repulsed by stones. The point in the Herodotean story is that the attempt to return took place almost immediately after the colonists set out, thus not contradicting the right of return in the foundation decree, which stipulated a minimum five-year trial period before that right could be exercised²⁸.

The foundation decree of Naupaktos, a fifth-century (re)colonization by the Western Lokrians, specifies very comfortable terms for the right of return. It is obvious that the colony was not sent because of economic *stenochoria* at home²⁹. Opus, perceived as the mother city of all the various Lokrian communities according to an inscription set up at Thermopylai ca. 480³⁰, was not a "model" city state. Therefore, the concepts of citizenship and political sharing which are revealed in this inscription are of particular interest especially in terms of the personal position of the colonist (which are the main concern of the foundation decree). It is the variability of the Hypoknemidian Lokrians which allows for a more intricate interplay, adding the local community as a third angle to the "metropolis-apoikia" formula. The colonist, for example, loses his citizenship «when he becomes a Naupaktian»; however, if he returns to the Hypoknemidian Lokrians, «he shall have it proclaimed in the marketplace of Naupaktos, and among the Hypoknemidian Lokrians he shall have it proclaimed in the marketplace of the city of origin» (lines 19-22). On the other hand, the colonist also swears not to «secede» from Opus, which does point to some sort of dependency (lines 11-14). The colonist retains the right to share in the most evident expression of political participation—cult: a few provisions allow him and his family to «make offerings and receive a share both in the sacrifices of the people and those of the societies»³¹. In addition to individual choice, the right of return is also granted communally, if the colonists are compelled «by necessity» to abandon Naupaktos.

The promised conditions of "fair and equal terms" for the colonists is a well-known formula, appearing, for example, in the foundation decree of Cyrene. Suspicions of anachronism³² in the case of seventh-century Thera now seem out of place, especially since the revolutionary excavation of eighth-century Megara Hyblaia, where land-parcellation of precisely this kind seems to have been practiced³³. In a much quoted passage Homer speaks of the colonial founder as allotting

¹⁹ See for a full discussion of the sources and the role of Delphi Malkin 1987, pp. 31-41.

²⁰ The case is not discussed by Graham in the context of the right of return.

²¹ On the use and abuse of Taras' foundation story see Malkin 1994, ch. 4.

²² Malkin 1993.

²³ D.S. VIII, 21, 3. Malkin 1987, pp. 47-52; pp. 216-221.

²⁴ D.S. VIII, 21; cf. Theopomp. *FGrHist* 115 F 171 = Athen VI, 271c-d: they were supposedly the Helots who were assigned to the nuptial beds of the dead Spartans. Here the *epeunaktai* seem to be fathers, the *partheniai* sons.

²⁵ ML 5, 34-37, trans. Graham 1983, p. 225. Cf. Graham 1960.

²⁶ *FGrHist* 270 F 6.

²⁷ Cf. Chamoux 1953, pp. 120-124.

²⁸ I disagree with Graham's interpretation (Graham 1983, p. 53n) that the provision for right of return was relevant only during the first five years; rather, the five years should be seen as the minimum trial period. The whole point of the strict enforcement of the departure is otherwise lost and stands in contradiction to

Hdt. IV, 156, 3 which reports the failed attempt to return as immediate (*i.e.*, within the first five years).

²⁹ For a full treatment of the Naupaktos decree see Graham 1983, ch. IV, pp. 226-228.

³⁰ Strabo IX, 425.

³¹ Lines 1-4; I follow Graham's interpretation here.

³² Dušančić 1978.

³³ Vallet-Villard-Auberson 1976.

lands for temples and fields³⁴; Archilochus, a contemporary of the Therans who decided about the foundation of Cyrene (ca. 650-640)³⁵, tells of Aithiops, a colonist who had gambled away his *kleros* already on the boat sailing with the Corinthian Archias to the colonial destination of Syracuse (foundation: 733)³⁶. A colonist, therefore, could expect a definite kind of share *a priori*. Apart from Archilochus we have later evidence that the activity connected with measuring out and allotting lands was essential to the foundation act³⁷. A certain compensatory balance between what the colonist left behind and what was promised him abroad should be understood here. A younger son may have had nothing to expect at home and colonized in order to receive a *kleros*; someone already owning land probably expected to receive a greater and richer plot. Accordingly, both would enjoy a new social status, not only because the personal colonial *kleroi* would be more significant, but also because they would begin on a footing at once higher (larger *kleroi*) and "equal", at least for the first-generation colonists. One may even go as far as to say that all colonists could aspire to become not only full sharers in the political community but, at least potentially, aristocrats. Aristotle, in fact, speaks of an aristocracy of first settlers³⁸, and the *Gamoroi* (sharers in land plots) of Syracuse, whom poor Aithiops did not join, seem to provide an apt example³⁹. In an illuminating discussion of "old", or "original" *kleroi*, Aristotle emphasizes both their equality, their size, and their aristocratic implication. At Leukas, for example, the extraordinary permission to sell the "old *kleroi*", changed the political character of the community to a democracy. Aristotle, of course, recommends medium-size *kleroi* to avoid excessive luxury⁴⁰.

In the case of Thera, the minimum number of colonists included at least one eligible male from each household, probably "one son from each" (where there were at least two sons)⁴¹. In the case of Naupaktos we see the same parameter from the opposite end: if a Naupaktian chose to leave Naupaktos and return to the Hypoknemidian Lokrians he could do so provided he left one son behind to up-

hold the number of households. Plato also speaks of a fixed "number of hearths" and of *kleros*-holders, by always taking care to leave one son as possessor⁴². The sense of "counted community", that is, a political community, is strong in these cases.

It is precisely in terms of the relation of the number of *kleros*-holding heads of households to land available for the parcellation of minimum-size *kleroi* that we should understand the salient aspect in the emergence of the eighth- and seventh-century *polis* and the primary motive of the individual colonist. *Stenochoria* occurred not only when some scientific food-to-land ratio had been disturbed⁴³ (although natural disaster and literal "overpopulation" may have been a recurring phenomenon, especially in the Cyclades)⁴⁴; the question, rather, was political.

We may now return to the division of Messenian lands which was probably also conducted according to some criterion of "fair and equal terms". Towards the end of the eighth century, after some fifty years of Greek overseas colonization, and after conquests and short-distance colonization by Sparta in the Peloponnese itself, awareness of the social and political consequences of "equal" land-division must have been quite sharp. The potential "one-fifth" which the returnees might have gotten (implying the need to re-divide should they return) illustrates this as well. In later generations this exclusive equality would result in the "equal" system of Spartiate *homoioi*. The principle of "fair and equal", which we normally associate only with colonies, seems therefore to have mattered also at home. Since land division was a salient aspect of city foundation, providing the base for a share in the political community, both colonies and mother cities appear to have undergone similar, contemporary processes. Both were "(re)founded".

It was only through the export of the disaffected group that Sparta could consolidate itself into the city-state it became. By contrast, containing that apparently substantial group, perhaps suppressing it, would have fragmented a society not yet homogeneous. One may object that all this may seem too much of a reconstruction for Sparta at the end of eighth century. However, the pattern-

especially in Sparta—is quite consistent both in historical or quasi-historical accounts.

Herodotos (IV, 145-148) recounts the story of the Minyans who came to Sparta claiming kinship and demanding both political rights (*timai*) and land-allotments. While acknowledged and admitted, the Minyans did not achieve full political integration and trouble soon followed. The conflict was resolved through colonization: the Spartans let the Minyans join the official Lakadaimonian colony (Spartan colonists were selected «from the tribes»), which was about go to Kalliste-Thera under the leadership of Theras. Eventually some Minyans went to Thera, the rest moved on to Triphylia, where they founded six cities in the frontier zone between Elis and Messenia, evidently also serving Spartan interests there. Theras himself is portrayed as a leader whose *stenochoria* was purely political: a regent of the two princes who had just matured, he did not wish to remain in Sparta under their rule.

Two accounts in Plutarch⁴⁵ and Conon⁴⁶ discuss Sparta's colonization of Melos in roughly the same terms as Herodotos' account of Thera. According to Plutarch, Lemnians who were expelled from their island landed in Tainaron, where they helped the Spartans fight the Messenians. They received Spartan citizenship and the right to marry Spartan women but no share in the magistracies or membership in the council. *Stasis*, arrest, and escape followed. The Lemnians then went to Taygetos, incited «the Helots», and joined forces with them. Negotiations and resolution followed: it was decided that «having found land and a city elsewhere they be considered as colonists and kin of the Spartans». Their leaders were official Spartan founders—Pollis, Delphon, and Krataidas who founded Melos and Lyktos in Crete. Obviously confounding two distinct traditions regarding Lemnians and Minyans⁴⁷, but still referring dis-

tinctly to Melos (whose historicity as a Spartan colony should probably not be doubted)⁴⁸, we are left with a story of a group excluded from a full share in citizenship and whose status as colonists and kin was ensured only when it left Lakadaimon⁴⁹. Conon places the story in the context of Sparta's initial integration: the annexation of Amyklai. Philonomos, who had received Amyklai as a reward for betraying Lakonia to the Dorians⁵⁰, settled Lemnians and Imbrians⁵¹ at Amyklai; these revolted in the third generation after the Return of the Herakleidai. The conflict was resolved through colonization, with the Lemnians eventually emigrating with some of the Spartiates under the leadership of Pollis and Delphos. They sailed to Crete, colonizing Melos *en route*, and founded Gortyn and some of the Cretan perioikic communities⁵².

The chronology in Plutarch (a specialist in Spartan affairs and in general less legendary than Conon), seems contemporary with the Taras-Partheniai affair: he mentions Helots and Messenians, and thus seems to refer to the First Messenian War. As with the Partheniai, colonization created at once two civic statuses in relation to the mother city. Whereas before the decision to colonize some had a full share in the community and others had none, with colonization, the "haves" got to keep it, the "have-nots" were acknowledged as both "kin and colonists". The apparent social and political paradox was nonetheless authentic: a "share" in the home was granted only on condition one left it.

Sparta's settlement of foreign populations takes us one step further. Sparta settled, as we have seen, in New Asine on the south-eastern Rhion peninsula, the refugees from Asine in the Argolid⁵³. New Asine's corollary, Mothone, in the south-west (on the Pylos side) of the same peninsula, was settled ca. 600 by refugees from Nauplia⁵⁴. In 431 Sparta

³⁴ *Od.* VI, 7-10.

³⁵ Cyrene-city was founded in 631; before reaching the site the colonists spent nine years in preliminary settlements (Platea, Aziris); Herodotos' account tells of years of agonizing at Thera about sending the colony before that, which brings us to the decade of 650-640.

³⁶ Archilochos frg. 293 West.

³⁷ See Malkin 1984 for discussion of the evidence.

³⁸ Cf. Arist., *Pol.* 1290b, 12; *Rb. Al.* 1423a, 37.

³⁹ Dunbabin 1948, pp. 57-58; cf. Asheri 1966, pp. 31-32.

⁴⁰ Arist., *Pol.* 1266b, 21; 1319a, 12. Cf. Asheri 1966, p. 11.

⁴¹ Cf. Jeffery 1961.

⁴² *Laws* 740b-e.

⁴³ Cf. Plato, *Laws* 707e.

⁴⁴ Cf. Kolodny 1966, 1974 e 1976.

⁴⁵ *Mul. virt.* 247; *QG* 21.

⁴⁶ *FGrHist* 26 F i., p. 47; cf. Strabo 653. For an assessment of Conon's sources see Jacoby's commentary and Brillante 1983, p. 74.

⁴⁷ In general, it seems that Plutarch's account confounds the Lakadaimonian foundation story with the Athenian justifications for conquering and settling Lemnos as revenge against the Pelasgians who had once abducted their wives, an episode carefully kept distinct by Herodotos. Cf. Hekataios *FGrHist* 1 F 127 with *Hdt.* VI, 137.

⁴⁸ *Hdt.* VIII, 48: Μήλιοι μὲν γένος ἔόντες ἀπὸ Λακεδαιμόνιος; cf. Xen. *Hell.* II, 2, 3; D.S. XII, 65, 2; Th. V, 112, 2; cf. V, 84, 2; V, 106, 1; cf. Brillante 1983; Malkin 1994b.

⁴⁹ Cf. Polyæn. VII, 49; the eventual resolution: καὶ ὡς ἀποίκους Λακεδαιμονίων ἐξέπεμψαν.

⁵⁰ Conon in fact says that he colonized Amyklai *together* with men from Lemnos and Imbros (συνοικίζει ταύτην); cf. Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 28.

⁵¹ Cf. Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 28.

⁵² *FGrHist* 26 F 1 c, 36.

⁵³ Paus. II, 36, 4; III, 7, 4; IV, 14, 3; 34, 9; cf. Persson-Frödin 1938, p. 437 for the date of the destruction of Argive Asine, before 700; cf. Courbin 1966, p. 565 n. 6 (725-715 B.C.); Kelly 1967, pp. 422-431.

⁵⁴ These were expelled by the Argive king Damokratides; Paus. IV, 24, 4; 35, 2; cf. Theopomp. *FGrHist* 115 F 383. Some of the original inhabitants of Mothone, having been expelled by the Spartans, says Pausanias, found refuge in Rhegion; cf. Kiechle 1957, pp. 65-71; 311-333.

settled in Thyreatis, on the problematic frontier between Argos and Lakonia, the Aiginetans who were driven out by Athens. These three cases (Asine, Mothone, Thyreatis) involved non-Lakedaimonian populations. A similar use of Lakedaimonian "have-nots" is mentioned by Herodotus in the case of the Minyans and the six cities in Triphylia⁵⁵, and by Thucydides in the case of Lepreon, one of the six Minyan cities, which was resettled by Sparta in 421. After the Peace of Nikias and the return of the Brasideioi, the latter, with the *neodamodeis*, were sent by Sparta to colonize it⁵⁶.

These *neodamodeis* are vitally important. Apart from the well-known enslaved Helots and *peri-oikoi*, classical Sparta had known various distinct groups, which somehow belonged to, yet were not fully integrated in, the political community: the *hypomeiones* ("inferiors"), the *neodamodeis* ("new citizens") or the *mothakes*⁵⁷. This in-between situation and lack of integration, of being at once far superior to Helots yet distinctly inferior to the *homoioi*, probably engendered the metaphor of "bastards" which we find in some versions of Taras' foundation story (*ktisis*). It is also possible that, sometimes, members of such groups were in fact illegitimate descendants of Spartiates. However, most of the time we know nothing beyond the fact of a group's distinct existence and appellation. We know a little more about the *neodamodeis*. Obviously excluded from the Spartan citizenry, but not servile, the *neodamodeis* were sent by Sparta to settle Lepreon in 421 in order to guard the frontiers of Triphylia against Elis; Sparta then augmented their numbers with the (now liberated) "Brasideioi" Helots who had served in the army of Brasidas. Thucydides seems to imply that the entire body of *neodamodeis* at the time was sent⁵⁸. Similarly, if we return for a moment to Taras, our sources are explicit that *all* the Epeunaktai and the Partheniai had left, and these too were at first intended to settle in the Peloponnese ("between Corinth and Sikyon"), that is, in a similar relation of Lepreon to Sparta⁵⁹. Why not see in them an analogy to the "official" *neodamodeis* and Brasideioi colonists?

With the undisputed case of the *neodamodeis*, as well as the fact of Spartan colonization of Taras following the First Messenian War, and the highly probable colonization of Thera and Melos, we are now in a better position to appreciate Plato's summary of colonization as means to resolve *stasis*. Plato insists twice on the friendly nature of this resolution⁶⁰. Such a friendly—even familiar—nature is expressly mentioned in the foundation decree of Lokroi referring to Epizephyrian Lokroi. It opens with the declaration: «as parents to children»⁶¹. The expression reveals an idealized image of direct kinship, implying both a hierarchy—parents and children—and a reason for colonization: children grow up and leave home. We have observed several cases where the image was less than ideal. There were even those who slandered—apparently unjustly—the Lokrian colonists as having originally been criminals⁶². Plato speaks of a *genos* departing, like a «swarm of bees», «as a friend coming from among friends», because of *stenochoria*. Notwithstanding what Plato meant by *genos* it is clear that he meant a distinctly identifiable, discrete group from within the society. The other possibility which he mentions, *stasis*, might force a whole "section" (*morion*) of a state to emigrate. Again, although less kinship-oriented than *genos*, *morion* also seems to imply a discrete group. In both cases, it is the well-being and integrity of the mother city which are Plato's concern, not the success of the colony. If, after all is said and done, the state proposed in *Laws* gets into trouble, colonization is the solution.

In *Laws* the city state which might need to become a mother city sending out a colony could itself be a colony; it is not impossible, then, that some of what we call "mother cities" could fall into this category. Sparta, for example, was regarded as an "*apoikia* of the Dorians" with Doris as the mother city, and it acted accordingly in the fifth century, by twice sending military help and even colonizing Herakleia Trachinia⁶³. Eretria too, as has been suggested, was being "founded" at the time it was founding colonies⁶⁴. Corinth may have been undergoing similar processes⁶⁵. Rather than

suggesting a regression *ad infinitum*, namely, that all mother cities were themselves colonies founded from other colonies etc., I propose that colonization be considered as a formative force in the rise of the city state. The process was both simultaneous and reciprocal: by sending out colonies cities could close ranks and crystallize more sharply as *poleis*.

References:

- Alfieri Tonini 1975 = T. Alfieri Tonini, 'Il problema dei «neodamodeis» nell'ambito della società spartana', in *RIL* 109, 1975, pp. 305-316.
- Asheri 1966 = D. Asheri, *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia*, Torino 1966.
- Bérard 1957 = J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité: histoire et légende*, Paris 1957 (2nd edn.).
- Bérard 1960 = J. Bérard, *L'expansion et la colonisation grecques jusqu'aux guerres médiques*, Paris 1960.
- Brillante 1983 = C. Brillante, 'Tucidide e la colonizzazione dorica di Melos', in *QUCC* 42, 1983, pp. 69-84.
- Cartledge 1987 = P. Cartledge, *Agasilaos and the crisis of Sparta*, Baltimore 1987.
- Chamoux 1953 = P. Chamoux, *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953.
- Christ 1986 = K. Christ (ed.), *Sparta* (Wege der Forschung 622), Darmstadt 1986.
- Courbin 1966 = P. Courbin, *Céramique grecque de l'Argolide*, Paris 1966.
- Dunbabin 1948 = T.J. Dunbabin, *The western Greeks: the history of Sicily and south Italy from the foundation of the Greek colonies to 480 B.C.*, Oxford 1948.
- Dušanić 1978 = S. Dušanić, 'The *borkion ton oikisteron* and fourth-century Cyrene', in *Chiron* 8, 1978, pp. 55-76.
- Graham 1960 = A.J. Graham, 'The authenticity of the *OPKION TON OIKISTHPON* of Cyrene', in *JHS* 80, 1960, pp. 94-111.
- Graham 1978 = A.J. Graham, 'The foundation of Thasos', in *BSA* 73, 1978, pp. 61-98.
- Graham 1983 = A.J. Graham, *Colony and mother city in ancient Greece*, Chicago 1983 (2nd edn.).
- Hägg et al. = R. Hägg - N. Marinatos - G.C. Nordquist (eds.), *Early-Greek Cult Practice*, 'Proceedings of the Fifth International Symposium at the Swedish Institute at Athens, 26-29 June 1986', Stockholm 1988.
- Hansen 1994 = M.H. Hansen, 'Poleis and city-states, 600-323 B.C.', in D. Whitehead (ed.), *From political architecture to Stephanus Byzantinus* (Historia Einzelschriften 87) 1994, pp. 9-17.
- Humphreys 1974 = S.C. Humphreys, 'The Nothoi of Kynosarges', in *JHS* 94, 1974, pp. 88-95.
- Jeffery 1961 = L.H. Jeffery, 'The pact of the first settlers at Cyrene', in *Historia* 10, 1961, pp. 139-147.
- Kelly 1967 = T. Kelly, 'The Argive destruction of Asine', in *Historia* 16, 1967, pp. 422-431.
- Kiechle 1957 = F. Kiechle, *Messenische Studien: Untersuchungen zur Geschichte der Messenischen Kriege und der Auswanderung der Messenier*, Kallmünz 1957.
- Kolodny 1966 = E. Kolodny, 'La population des îles en Méditerranée', in *Méditerranée* 1, 1966, pp. 3-31.
- Kolodny 1974 = E. Kolodny, *La population des îles de la Grèce: essai de géographie insulaire en Méditerranée orientale*, 3 vols, Aix-en-Provence 1974.
- Kolodny 1976 = E. Kolodny, 'Aspects d'ensemble de l'insularité méditerranéenne', in *Bulletin de l'Association de Géographes Français* 435-436, 1976, pp. 191-195.
- Krause 1982 = C. Krause, 'Zur stadtbaulichen Entwicklung Eretrias', in *Antike Kunst* 25, 1982, pp. 137-144.
- Lotze 1962 = D. Lotze, 'MOΘAKES', in *Historia* 11, 1962, pp. 427-435.
- Malkin 1984 = I. Malkin, 'What were the Sacred Precincts of Brea? (IG³ 46)', in *Chiron* 14, 1984, pp. 44-48.
- Malkin 1984-5 = I. Malkin, 'The origins of the colonists of Syracuse; Apollo of Delos', in *Kokalos* 30-31, 1984-85, pp. 53-55.
- Malkin 1987 = I. Malkin, *Religion and colonization in ancient Greece* (Studies in Greek and Roman Religion 3), Leiden 1987.
- Malkin 1993 = I. Malkin, 'Colonisation spartiate dans la mer Egée', in *REA* 95, 1993, pp. 365-381.
- Malkin 1994 = I. Malkin, *Myth and territory in the Spartan Mediterranean*, Cambridge 1994.
- ML = R. Meiggs - D. Lewis (eds.), *A selection of Greek historical inscriptions to the end of fifth century B.C.*, Oxford 1969.
- Mossé 1970 = C. Mossé, *La colonisation dans l'antiquité*, Paris 1970.
- Nilsson 1912 = M.P. Nilsson, 'Die Grundlagen des spartanischen Lebens', in *Klio* 12, 1912, pp. 308-340 (reprinted in Christ 1986, pp. 105-143).
- Persson-Frödin 1938 = A.W. Persson - O. Frödin, *Asine: results of the Swedish expedition 1922-1930*, Stockholm 1938.
- Rohrbach 1960 = H.H. Rohrbach, *Kolonie und Orakel*, diss. Heidelberg 1960.
- Salmon 1984 = J.B. Salmon, *Wealthy Corinth: a history of the city to 338 B.C.*, Oxford 1984.
- Schilardi 1988 = D.U. Schilardi, 'The temple of Athena at Koukounaries. Observations on the cult of Athena on Paros'. In Hägg et al. 1988, pp. 41-48.
- Snodgrass 1977 = A.M. Snodgrass, *Archaeology and the rise of the Greek state*, Inaugural lecture, Cambridge 1977.
- Snodgrass 1994 = A.M. Snodgrass, 'The growth and standing of the early western colonies', in *The archaeology of Greek colonisation: Essays dedicated to Sir John Boardman*, G. Tsatskheladze - F. De Angelis (eds.), pp. 1-10.
- Vallet-Villard-Auberson 1976 = G. Vallet - F. Villard - P. Auberson, *Mégara Hyblaea. 1. Le quartier de l'agora archaïque*, Paris 1976.
- Willets 1954 = R.F. Willets, 'The *Neodamodeis*', in *CP* 49, 1954, pp. 27-32.

⁵⁵ Hdt. IV, 148, 3-4; cf. Strabo 347, speaking of the Minyans as having been driven out of Lemnos into Lakedaimon and thence into Triphylia.

⁵⁶ Th. V, 34, 1.

⁵⁷ Lotze 1962; Willets 1954; Alfieri Tonini 1975; cf. Myron *FGH* 106 F 1 with Cartledge 1987, p. 175; cf. Nilsson 1912.

⁵⁸ Thus Cartledge 1987, p. 175.

⁵⁹ D.S. VIII, 21, 3.

⁶⁰ Plato, *Laws* 708b; 740e.

⁶¹ Plb. XII, 9 [Timaios]; cf. Graham 1983, p. 40.

⁶² Plb. XII, 5ff.; cf. Bérard 1957, pp. 204ff.

⁶³ Pind. *Isthm.* VII, 12-15; Hdt. VIII, 31; Thucydides I, 107, 2; III, 92.

⁶⁴ Cf. Krause 1982.

⁶⁵ Salmon 1984, ch. 4.

PITHEKOUSSAI: EMPÒRION O APOIKÌA?

EMANUELE GRECO

È quasi banale constatare come l'interrogativo accompagni tutta la bibliografia sull'isola, da quando gli scavi di G. Buchner e gli esemplari lavori di questo studioso e di D. Ridgway, con i loro collaboratori, hanno fatto di Pithekoussai uno dei siti meglio indagati e studiati in tutto il Mediterraneo, durante l'alto arcaismo.

Se prendo le mosse, non a caso, dal paragrafo 6,1 del libro, giustamente fortunato, di D. Ridgway¹ da cui mutuo il titolo, è perché a questo autore si deve una efficace esposizione sintetica di tutto il problema sul quale vorrei riattivare l'attenzione.

Nella maggioranza dei casi, la risposta alla domanda formulata all'inizio lascia trasparire una decisa propensione verso l'emporio, al punto che è diventato automatico dire: l'emporio di Pithekoussai.

Ma registriamo anche distinzioni, precisazioni, interrogativi ed una serie di prese di posizioni che sono venute delineandosi in un ricco dibattito, cominciato, nella forma attuale, oltre 25 anni fa.

Ora, la questione terminologica relativa all'*emporion*, è stata affrontata di recente, con la consueta acutezza ed attenzione alle sfumature, da E. Lepore², nel cui contributo si trova un cenno fastidioso non tanto e solo all'idea dell'emporio-Pithekoussai, quanto a quella, contro cui lo Studioso ha molte volte tuonato, specialmente nella Sua produzione più recente, secondo la quale l'*emporion* precede l'*apoikia*, emergendo spesso negli studi, in modo più o meno esplicito, la tendenza a rappresentare una sorta di linea evolutivistica dall'emporio alla *polis*, nei casi in cui una fondazione coloniale sia stata preceduta da frequentazioni commerciali.

Ma, a parte il fascino esercitato dalle impressionanti scoperte ischitane da un lato e dall'altro l'invito alla cautela nell'uso soprattutto della documentazione archeologica e ad un impiego più rigoroso delle terminologie e delle categorie concettuali che vi sono sottese, resta, sul fondo, la insoddisfazione per la mancata risposta ad alcuni quesiti: se di "emporio" si tratta, quale sarebbe, a livello strutturale, la rappresentazione di un emporio greco nel secolo VIII a.C.? E se dobbiamo dismettere l'uso di termini come emporio, porto franco, testa di ponte etc., in che modo dobbiamo descrivere la realtà che i materiali di Pithekoussai ci vengono disvelando? Per evitare fraintendimenti, diciamo subito che non è in discussione l'*emporion* pithekoussano (solo un pazzo potrebbe negarla) ma il suo collocarsi entro l'insediamento, se fino ad identificarsi, insieme all'artigianato, totalmente con esso o a costituirne l'aspetto *caratterizzante* in un contesto più ampio³.

Non avendo alcuna pretesa, in queste poche pagine, di apportare una soluzione ad un problema così complesso, trovo di una qualche utilità se non altro tentare un bilancio della questione, anche alla luce della cospicua letteratura recente, in cui si trovano rilanciati in modo massiccio, e con un salto di qualità notevole, gli studi sulla natura e le diverse forme del commercio greco antico, in una prospettiva storica attenta soprattutto alle diversità geografiche e cronologiche.

Mi riferisco, in particolar modo, ai lavori dell'indimenticabile Georges Vallet⁴ al libro di A. Mele ed al dibattito tra questo studioso e B. Bra-

¹ Ridgway 1984.

² E. Lepore, 'L'emporion: alcuni problemi storiografici e metodologici', in *Flotte e commercio*, pp. 47-53 e replica a p. 54.

³ A partire dal convegno di Ischia (relazione Lepore e dibattito in *Inizi colonizzazione*, pp. 174 ss.) si può ripercorrere la linea interpretativa che o esaspera le ragioni "agrarie" o quelle "commerciali" della colonizzazione, finendo con il creare contrapposizioni artificiose o generalizzazioni di casi particolari; preferisco seguire il Lepore e parlare di aspetti "caratterizzanti" dell'economia della *polis* (v. E. Lepore, 'Strutture della colonizzazione focea in Occiden-

te', in Lepore 1989, p. 113) proprio pensando, p.es., all'esperienza focea o anche ad Egina, la cui predominante attività emporica, anche come mezzo di sussistenza non è in discussione, così come è indiscutibile il fatto che essa si inquadri entro una *polis* (Aristotele, *Pol.* 1291 b 23 a proposito di Egina e Chio cita un *demos emporikòs*; v. Mele 1979, p. 106).

⁴ G. Vallet, *Région et Zancle*, Paris 1958; *idem*, 'Céramique d'importation et d'imitation en Sicile avant 730', in *Inizi colonizzazione*, pp. 125 ss.; *idem*, 'Les cités chalcidiennes du Détroit et de Sicile', in *Eubei*, pp. 83-143; *idem*, 'Rhégion et Zancle, vingt

vo⁵, agli 'Atti' di due recenti colloqui, quello su *Flotte e commercio greco, cartaginese ed etrusco nel Mar Tirreno*⁶ e quello su *L'emporion*⁷, e, ovviamente, agli articoli del Buchner⁸, al libro di D. Ridgway⁹ ed al volume *Pithekoussai* 1¹⁰, che vanno ad aggiungersi a tutti gli altri importanti contributi, da quello del Lepore sui Focei¹¹, ai numerosi articoli del Morel¹², del Torelli¹³, del d'Agostino¹⁴ al libro di M. Gras¹⁵ ed alle ormai classiche discussioni negli 'Atti' del Convegno di Ischia¹⁶ e nei quaderni del Centre J. Bérard sulla colonizzazione euboica¹⁷.

Partiamo, allora, proprio dalla tradizione su Pithekoussai e da quanto abbiamo appreso dall'esplorazione archeologica dell'isola.

1) Le fonti letterarie ci permettono di cogliere una certa "diversità" tra la fondazione di Pithekoussai (Eretriesi e Calcidesi) e quella di Cuma (Calcidesi e Cumani) non solo in termini di agenti, ma perché solo della seconda ricordano gli ecisti (Ippocle e Megastene) attribuendole, in più, il titolo di "più antica fondazione greca" tra tutte le città dell'Italia e della Sikelià¹⁸.

2) L'archeologia prova, fino ad oggi, che, a parte le "frequentazione" o il livello cronologico testimoniato dai frammenti di coppe à chevrons dallo "scarico Gosetti", le origini di Pithekoussai si collocano nel LG I (metà del secolo VIII a.C., ma 770 se si tiene conto delle testimonianze più antiche) mentre quelle di Cuma nel LG II, dunque verso il 725 a.C.¹⁹. Ovviamente i dati non paiono per il momento commensurabili, perché Ischia è

un sito ben scavato, Cuma non lo è affatto (ed in passato lo è stata molto male).

Ed inoltre è evidente che si traggono conclusioni da un *argumentum ex absentia*, perché Cuma non dovrebbe essere stata fondata dopo Naxos e Siracusa.

In ogni caso, per quello che ne sappiamo oggi, alzare di qualche anno la data di fondazione di Cuma, a meno di sconvolgenti scoperte, non sposta di molto il senso del discorso: Pithekoussai è senza dubbio più antica.

Allora una conclusione si impone inevitabilmente: le fonti, non a caso, assegnano a Cuma una maggiore antichità, non perché sia stata fondata prima, ma perché Pithekoussai, benché precedente, non era una *polis* tanto che la tradizione ne percepiva il carattere "diverso"; dunque si ricorre a termini come stanziamento o insediamento "informale" per spiegare la differenza²⁰.

Per quanto la tradizione sia tutt'altro che insignificante, si ha, tuttavia, l'impressione che la conclusione si vada a collocare nell'ambito di una prospettiva modernizzante; se non altro perché la non-*polis* o l'insediamento informale diventano un modo tutto contemporaneo, e senza confronti per un'epoca così antica, di far collimare tradizione letteraria e documentazione archeologica, mettendo ordine nel succedersi dei fatti. I quali sarebbero i seguenti: *prospectors* "scoprono" l'isola deserta a Lacco Ameno (ma non completamente disabitata) quindi vi installano una "testa di ponte" per il commercio con l'Etruria mineraria. Successi-

grazione economica e politica, stati etnici e stati interetnici", in J. Guilaine - S. Settis (a cura di), *Storia d'Europa*, 2.2, Torino 1994, pp. 848-868.

¹⁴ d'Agostino 1975 e 1992.

¹⁵ Gras 1985.

¹⁶ Inizi colonizzazione.

¹⁷ *Contribution; Nouvelle contribution*.

¹⁸ Fonti e discussione delle due tradizioni, quella timaica che arriva a Strabone e quella di Livio VIII, 22, 5 e Flegonte di Tralles *FgrH* 257 F 36, X B, 53-56 (anteriorità di Pithekoussai) in Mele 1979, pp. 28-39; le fonti sono anche raccolte alla voce *Cuma* (L. Burrelli) della *BTGGI* 7, Pisa-Roma 1989. Sulla diversa testimonianza di D.H. VII, 3, 1 (Cuma fondazione di Eretriesi e Calcidesi) v. Mele 1979, pp. 31-32, che la intende come tradizione locale calcidese mirante ad oscurare la maggiore antichità di Pithekoussai. Piuttosto macchinosa la ricostruzione del Ridgway 1984, pp. 45-47 che fa leva sul "pacifismo" pithekoussano (mancanza di armi nelle tombe) e sulla *stasis* che scoppia nell'isola (Strabo V, 4, 4) per cui i soccombenti non muoiono (non c'erano armi) ma fuggono a Cuma, raggiunti poco dopo da quelli che scappano (questa volta per il terremoto su cui sempre Strabo, *loc. cit.*).

¹⁹ v. Ridgway 1984, pp. 59 ss. e 134 ss.

²⁰ Critiche e bibliografia in Lepore, 'L'emporion', in *Flotte e commercio*, p. 50-51.

vamente arrivano i coloni (quelli veri) che fondano Cuma; per qualche tempo le due "entità" coesistono, poi la più forte ha il sopravvento: la *polis* "inghiotte" l'"emporio" strutturalmente più debole²¹.

L'attenzione degli studiosi si è in seguito soprattutto concentrata sul "funzionamento" dell'*emporion* e dell'artigianato pithekoussani (fortemente valutato, quest'ultimo, dalle ben note scoperte delle officine del fabbro e del bronziere-orefice di Mazzola e dalla corretta interpretazione dei *chryseia/chrysa* straboniani)²² sforzandosi di cogliere la complementarietà, anche alla luce dell'*eukarpia*²³, tra commercio e artigianato e la "necessità" del rapporto con gli indigeni della Valle del Sarno²⁴ (o con gli Opici della futura Cuma, *peraia* pithekoussana prima di accoglierne l'*apoikia*?)²⁵ fornitori di generi alimentari primari di cui l'isola sarebbe stata poco provvista ma soprattutto con l'Etruria mineraria e con tutta quell'area che, tra questa e l'isola (Etruria, *Latium vetus* e Campania), si frappone²⁶.

Sono ben note a tutti le importanti osservazioni sul ruolo della mediazione euboica nel processo di ellenizzazione più antica dell'Italia centrale, sulla probabile funzione delle oreficerie euboiche, così come gli acuti tentativi di restituire il circuito: approvvigionamento di materie prime, trasforma-

zione, distribuzione, in merito soprattutto ai metalli²⁷.

Ma, per tornare al nostro proposito, nessuna definizione dello stanziamento pithekoussano appare pienamente soddisfacente.

L'isola, come sembra quasi superfluo ribadire, non rientra nella categoria del "port of trade" polyaniano; non è un emporio, nel senso che questa parola assume in età più recente; ma, se ci muoviamo nella prospettiva più antica, non è nemmeno un *chōros*, un luogo neutralizzato o una spiaggia sulla quale praticare un baratto silenzioso, se non altro perché i Fenici, dopo aver preso le mercanzie libiche se ne vanno, mentre gli Eubei a Pithekoussai vivono e vi vengono sepolti (ed a parecchi chilometri dalla loro terra d'origine)²⁸.

Se noi ripercorriamo la letteratura antica, abbondantemente raccolta, discussa e commentata nella bibliografia prima citata, troveremo su di essa diversità di opinioni in merito a problemi di ordine sociale ed economico, se gli aristocratici praticavano l'*emporie* direttamente o tramite propri agenti, sul ruolo della nobiltà, sulle merci che venivano scambiate, sulle navi e sui porti toccati, sul mutare del commercio, in rapporto alle trasformazioni della società antica, specialmente nel VII-VI secolo a.C.; ma una cosa mi sembra fuori discussione: non risulta da nessuna parte che Eubei o

²¹ È la tesi di fondo del Ridgway, 1984, *passim*; v. anche d'Agostino 1975, pp. 212 ss.; *idem*, 'La ceramica greca o di tradizione greca nell'VIII sec. in Italia Meridionale', in *La ceramique grecque*, pp. 65-67; d'Agostino 1992, dove si trova la definizione più compiuta della Pithekoussai-emporio «movimento di mercanti e/o artigiani, per iniziativa di gruppi limitati, che operano al di fuori delle gerarchie sociali dei luoghi di origine» (p. 56).

²² Discussione e bibl. precedente in Ridgway 1984, pp. 105 ss.

²³ v. A. Mele, Discussione, in *Contribution*, p. 123.

²⁴ v. B. d'Agostino, 'La Campania nell'Età del Bronzo e del Ferro', *Atti 17 Riun. Ist. It. Preist. e Protost.*, Firenze 1975, pp. 95 ss.; *idem*, in *La ceramique grecque*, p. 66.

²⁵ Ipotesi avanzata da W. Johannowsky, Discussione, in *Contribution*, p. 131 (subito respinta dal Martin e dal Lepore, p. 132).

²⁶ v. Ridgway 1984, pp. 136 ss.; *idem*, 'The First Western Greeks and their Neighbours, 1935-1985', in J.-P. Descoeudres (ed.), *Greek Colonists and Native Populations*, Oxford 1990, pp. 60 ss.; *idem*, 'La «precolonizzazione»', in *Un secolo di ricerche in Magna Grecia*, Atti Taranto, 28, 1988, Napoli 1990, pp. 11 ss.

²⁷ La ricostruzione più interessante, per la sua complessità, a proposito del circuito approvvigionamento-trasformazione-distribuzione fu formulata dal d'Agostino 1975, pp. 212 ss. il quale riconosce che «...la funzione dell'insediamento euboico nell'isola... (era) più complessa di quella di un semplice *comptoir*» per immaginare come all'attività acquisitiva si accompagnasse il "valore aggiunto" dato dal lavoro dell'artigiano alla materia prima, la quale, trasformata, tornava «almeno in parte alle stesse aree di origine, ai centri indigeni ed inoltre alle colonie greche d'Occidente» (p. 215); se si considera che, poco dopo, alle pp. 217-218 l'A. esamina l'altro fiorente artigianato pithekoussano, quello ceramico, che si segnala addirittura con fenomeni come la più antica

firma di vasaio greco in assoluto, sorprende la conclusione: «...il fenomeno pithecusano sembra piuttosto solidale con la logica delle frequentazioni precoloniali» (p. 218). La stessa ricostruzione del circuito dei metalli presuppone un'organizzazione ben articolata (mercante che compra il metallo grezzo - artigiano che lo trasforma - in che rapporto sono i due? - mercante che vende il prodotto finito - è lo stesso che ha comprato il metallo grezzo?) rispetto all'immagine dell'emporio. E poi, se i segni "archeologici" parlano in favore di una autonomia (nel senso che non si tratta di schiavi) dell'artigiano (sia il metallurgo che il ceramista) come nel *Verlagssystem* o *Verlagswesen* dell'Europa medievale (su cui v. F. Braudel, *Civilisation matérielle, Economie et Capitalisme XV-XVIII siècle*, t. 2, *Les Jeux de l'Echange*, Paris 1979), si è costretti ad identificare il mercante che compra il grezzo con quello che distribuisce il prodotto finito; in mezzo, nella fase di trasformazione, starebbe una rete "clientelare" di artigiani a conduzione familiare che lavorano in base alla domanda del "mercante-imprenditore" entro un quadro che è difficile coniugare con il *comptoir*, a meno che con questo termine non si identifichi la funzione e non la struttura. Per quanto riguarda la metallurgia (che gli Eubei, come è noto, padroneggiavano ad altissimo livello) ci sarebbe da osservare (anche alla luce della rivalutazione dei rapporti tra Sardegna e Cipro e tra Sardegna e coste dell'Etruria, v. Ridgway, *La precolonizzazione*, in Atti Taranto 28, 1988, Napoli 1990, pp. 120 ss.) come appaia difficile, almeno per quel concerne i rapporti con l'Etruria, indicare la *techné* quale elemento dello scambio.

²⁸ v. E. Lepore, 'L'emporio', in *Flotte e commercio*, pp. 49 ss.; sul baratto tra Punici e Libi v. N.F. Parise, '«Baratto silenzioso» fra Punici e Libi «al di là delle colonne di Eracle»', in *QAL* 7, 1976, pp. 75-80, ora in N.F. Parise, *Nascita della moneta e forme arcaiche dello scambio*, Roma 1992, pp. 44-49.

ans après', in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, 'Atti del Seminario in memoria di Mario Napoli', Salerno 1981, pp. 111-122; *idem*, 'Città sul mare e relativo territorio', in *Lo Stretto*, pp. 723-743.

⁵ Mele 1979; *idem*, 'Il Tirreno tra commercio eroico ed emporia classica', in *Flotte e commercio*, pp. 57-68; Bravo 1984; Mele 1986.

⁶ *Flotte e commercio*.

⁷ *Emporion*.

⁸ G. Buchner, 'Nuovi aspetti e problemi posti dagli scavi di Pithekoussai con particolari considerazioni sulle oreficerie di stile orientalizzante antico', in *Contribution* pp. 59-86; *idem*, 'Cuma nell'VIII secolo a.C. osservata dalla prospettiva di Pithecusa', in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, 'Atti dei Convegni Lincei' 33, 1977, pp. 131-148.

⁹ Ridgway 1984.

¹⁰ *Pithekoussai* 1.

¹¹ E. Lepore, 'Strutture della colonizzazione focica in Occidente' ora in Lepore 1989, pp. 111 ss.

¹² J.-P. Morel, 'Les Phocéens dans la mer Thyrrhénienne', in *Flotte e commercio*, pp. 429-455 (con ricca bibliografia precedente).

¹³ M. Torelli, 'Riflessioni a margine dell'emporion di Gravisca', in *Flotte e commercio*, pp. 181-188 (con bibliografia precedente) e *idem*, 'Le forme dell'integrazione. Colonizzazione, inte-

altri abbiano installato "fondachi" nei quali risiedere stabilmente nella prima metà del secolo VIII a.C.²⁹

E inoltre: una volta riconosciuta a Pithekoussai la funzione di testa di ponte per il commercio nel Tirreno, corre l'obbligo di chiarire il rapporto di questo "insediamento" con la madrepatria.

Osservando che le metropoli di partenza (Calcide e Lefkandi o la sorgente Eretria) non sono ancora in questo momento *poleis* strutturate ma entità che vanno definendosi in una fase che per brevità indichiamo con il termine non troppo felice di presinecistica³⁰ (il che elimina ogni possibilità che si sia in presenza di una "subordinazione" del commercio al "politico") si è costretti ad escludere che i Pithekoussani siano "agenti" euboici nel Tirreno inviati con il preciso compito di tenere la posizione per favorire i rapporti tra Oriente ed Occidente del Mediterraneo.

Se restiamo aderenti alle testimonianze e non perdiamo di vista il livello cronologico, dovremmo ritenere, nell'ambito della logica emporica, che o gruppi di aristocratici con il loro seguito, o loro "agenti", incaricati di curarne gli "affari", hanno fondato un emporio ad Ischia, trasferendosi a vivere stabilmente, in un sito molto lontano dalla madrepatria³¹.

Avveniva che aristocratici (qualche cadetto senza terra, come Archia la cui esperienza non pare generalizzabile)³² si avventurassero verso l'Occidente, ma per fondare *apoikiai* o (nel caso dei più abbienti, come Coleo di Samo)³³ per commerciare e tornare a casa. Ora è ben noto che la necropoli di S. Montano, altra non trascurabile

anomalia, che andrebbe contro le argomentazioni che sto sostenendo, perché segnalerebbe un elemento di diversità rispetto alla *polis*, non ha finora rivelato livelli sociali "alti" paragonabili a quelli dei principi euboici; accanto all'*argumentum ex absentia*, che pure è stato chiamato in causa, si potrà considerare la questione, su cui torno alla fine, anche sotto altri punti di vista.

Altro ancora è il problema archeologicamente testimoniato non solo dalla varietà delle merci, ma dalla presenza di non greci (specialmente fenici) tra la popolazione residente³⁴.

Il fenomeno è di straordinaria importanza e solo l'acribia degli archeologi ischitani ha potuto così bene metterlo in luce, ma credo che serva più a confermare la commistione delle comunità coloniali delle origini che a provare l'esistenza di un porto franco, senza contare, come giustamente avverte il Buchner, che gli elementi allogeni dovevano essere artigiani altamente specializzati, soprattutto nella lavorazione dei metalli pregiati³⁵.

Capacità acquisitive di metallo grezzo, lavorazione di parte di esso, compreso quello prezioso, creano un intreccio che viene prepotentemente in luce con le scoperte archeologiche e che non si può revocare in dubbio, ma non al punto di riproporre la artificiosa contrapposizione tra scopi commerciali e scopi agrari della colonizzazione (e, ancora peggio, tra tipi di città urbanisticamente determinati).

Infine la pirateria. Non entro nel merito del problema già ampiamente dibattuto ad altissimo livello, specie nella discussione tra B. Bravo e A. Mele, del rapporto tra pirateria-aristocrazia-com-

omologando situazioni che o non sono ancora chiare (caso delle Cicladi) o sono comunque diverse (p.es. Al-Mina sarebbe un *port of trade*, per ammissione dello stesso creatore del modello, K. Polanyi, 'I port of trade nelle società antiche', in K. Polanyi, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, a cura di G. Dalton, trad. it. Torino 1980, pp. 232 ss., mentre Pithekoussai non sembra avere le stesse caratteristiche).

³⁰ v., a questo proposito, le acute osservazioni di A. Mele, Intervento, in *Eubei*, pp. 55-59.

³¹ Sulla "lontananza" come fattore di valutazione v. A.J. Graham, *Colony and Mother City in Ancient Greece*, Chicago 1983 (2^a ed.) p. 91 ss. e Musti 1981, p. 93 il quale più propriamente sostiene che la base della indipendenza delle colonie: «non era tanto (o non era soltanto) la distanza e separazione territoriale ed economica (un fatto, per così dire, negativo), quanto la struttura stessa (quasi monadica, comunque fortemente "centripeta") della polis greca».

³² v. E. Lepore, 'Classi e ordini in Magna Grecia', ora in Lepore 1989, p. 140.

³³ Su Coleo di Samo (Hdt. IV, 152) v. Mele 1979, pp. 41 ss.

³⁴ v. Ridgway 1984, pp. 126 ss. (con bibl. precedente).

³⁵ Citato in Ridgway 1984, pp. 133-134.

mercio arcaico³⁶, ma in quello che qui torna utile del "quadro" socio-politico della pirateria. Voglio dire che non c'è contrasto tra attività piratesca e società strutturate.

Come è ben noto, Tucidide (VI, 4, 5) afferma che, prima di essere fondata dai Calcidesi, Zankle era stata occupata da pirati di Cuma in Opicia.

L'archeologia moderna suggerisce di apportare una correzione, non so fino a che punto lecita, al testo dello storico; dal momento che la più antica ceramica di Zankle entra nell'orizzonte di Pithekoussai (in un momento in cui Cuma non sarebbe stata ancora fondata) si deve intendere che i pirati erano Pithekoussani e non Cumani³⁷.

In questo modo si verrebbe a recuperare un altro importantissimo elemento: il commercio pithekoussano si coniuga con quella pirateria che in età molto antica non era condannata, ma ritenuta una necessità e come tale accettata³⁸.

Ora il parallelismo diventa cogente: i pirati di Zankle starebbero a Zankle-*polis* come Pithekoussai sta a Cuma; insomma emporio e pirati si muoverebbero su uno sfondo precoloniale.

Nello stesso tempo, va notato che sempre Tucidide (VI, 2, 6) ci consentirebbe di chiudere il discorso in maniera definitiva, quando, nell'*archeologia* della Sicilia afferma che prima dell'arrivo dei Greci i Fenici, a scopo di commercio (*emporias eneken*) abitavano isolette presso le coste e promontori. Se le cose stessero effettivamente così (e non è detto che non lo fossero) avremmo un importante referente letterario (dal quale il Ridgway è suggestionato, perché anche Ischia è un'isola presso le coste)³⁹ per definire il problema; ma, purtroppo, fino ad oggi nessuno è riuscito a cogliere il significato di quel passo tucidideo alla luce della documentazione archeologica (a meno che non si voglia limitarne il raggio alla Sicilia occidentale, ma Tucidide dice espressamente che i Fenici sgomberano all'arrivo dei Greci e si attestano nella parte occidentale dell'isola); i Fenici frequentavano quei promontori e quelle isolette (dove, a meno che non parlassero il siculo, avranno fatto altri ba-

ratti silenziosi) e certamente anche i nostri pirati eubei agivano nello Stretto prima della fondazione della colonia. Tucidide può aver fatto riferimento all'azione che determina l'occupazione del sito prima dell'arrivo (previsto) di quelli che si "distribuirono la terra" (*synkateneimanto tēn ghēn*)⁴⁰.

Trovo, insomma, qualche difficoltà ad intendere in senso "precoloniale" questa esperienza arcaica di Pithekoussai e del covo di pirati che precede Zankle (i quali hanno una base, stando a Tucidide, in una città, Cuma, e non in un altro covo; se dobbiamo correggere Tucidide ed intendere Pithekoussai come base, allora dobbiamo rivedere anche il ruolo dell'isola).

Ischia ci offre in più la straordinaria possibilità di conoscere alcuni aspetti dell'organizzazione della comunità arcaica che la abitava stabilmente.

Tutti gli elementi fino ad oggi recuperati non sembrano, a mio modesto avviso, contrastare molto con l'idea che essa fosse una *polis*, evidentemente nei limiti e con le specificità che rivestono questo concetto nel secolo VIII a.C.

Un importante intervento di M. Giangiulio ad uno dei convegni sulla società euboica tenuti a Napoli al Centre J. Bérard⁴¹ ha già attirato l'attenzione, in modo molto acuto e puntuale, su una serie di elementi che allo studioso sembravano meritevoli di attenzione nella stessa prospettiva che stiamo qui utilizzando.

Vanno aggiunte solo poche considerazioni; nel tentativo di coniugare la vocazione emporica di Pithekoussai con la *apoikia* cumana, vale a dire i due corni del dilemma, alla luce della documentazione pithekoussana, Giangiulio finisce con il classificare Pithekoussai come il punto più elevato di una comunità alla soglia della *polis*; in questi termini, mi chiedo, non si potrebbero definire praticamente tutte le *poleis* greche del secolo VIII a.C.? Insomma il rischio è di fare di Pithekoussai uno specifico, entro un quadro generale contrassegnato da notevole mobilità nella fase formativa della città, che, pur nella grande varietà di modelli, riguarda tutto il mondo greco, in qualche modo condizio-

di una realtà organizzata, fosse essa una *polis* greca od una città etrusca» (p. 57). Mi sembra un giudizio assai calzante se si considera, inoltre, che Tucidide cita i pirati cumani come anafetto immediato dell'arrivo dei coloni.

³⁹ v. Ridgway 1984, p. 126.

⁴⁰ v. nota 38. Almeno in parte la presenza dei *lestai* calcidesi può dunque rientrare in quei casi (p. es. Taranto, Siracusa, Locri, Poseidonia, Cirene) in cui un contingente armato occupa la zona per garantire un insediamento sicuro dei coloni.

⁴¹ In *Nouvelle Contribution*, pp. 152-155.

²⁹ Il problema, come si sa, ruota intorno agli "emporia" euboici nel Levante su cui v. la recensione, critica già nel titolo dell'articolo di Y. Perreault, 'Les emporia grecs du Levant: mythe ou réalité?', in *Emporion*, pp. 59-83, di cui Pithekoussai sarebbe il corrispondente occidentale. Ulteriori articolazioni verrebbero poi dal passo di Strabone (X,1,10) che parla di un'epicrazia eretriesa su Andros, Tenos e Ceo, datata all'VIII secolo a.C. (v. J.P. Descoeudres in *Antike Kunst* 16, 1973, pp. 87 ss.) per la scoperta di ceramica euboica a Zagora di Andros, sito abbandonato alla fine del secolo VIII a.C. Le posizioni forse un po' troppo radicali del Perrault hanno tuttavia il merito di riaprire una discussione che si annuncia molto accesa e, perciò, salutare dopo una certa stagnazione; per il ruolo degli Eretriesi nelle isole citate da Strabone (in questa sezione dell'opera, X, 1, 8, Strabone non cita Pithekoussai - come ha già notato Mele 1979, p. 30 - ignorando gli Eretriesi in Occidente, dove le colonie, in Italia e Sicilia, sarebbero state opera dei soli Calcidesi; mentre a questi ultimi è attribuita anche la fondazione delle città sottoposte ad Orinto ed agli Eretriesi le città della Pallene e dell'Athos), l'epicrazia su Andros, Tenos e Ceo, se datata anch'essa al secolo VIII a.C., rischia, allo stato attuale, con gli empori di Al-Mina, Bassit e Tell Sukas e con l'"emporio" di Pithekoussai di produrre un modello confuso,

³⁶ v. Bravo 1984 e Mele 1986.

³⁷ v. Mele 1979, p. 32.

³⁸ v. nota 36 e, inoltre, Y. Garlan, 'Signification historique de la piraterie grecque', in *DHA* 4, 1978, pp. 1-16 e, relativamente allo Stretto di Messina, C. Ampolo, 'La funzione dello Stretto nella vicenda politica fino al termine della guerra del Peloponneso', in *Lo Stretto*, pp. 45 ss., spec. 57 ss. con le implicazioni date dalla tradizione sulla pirateria etrusca (su cui v. M. Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, Milano 1983 e Gras 1985) ma con una importante sottolineatura: «la pirateria come strumento, forma di controllo navale di una zona strategica, espressione quindi piuttosto

nati dall'*emporìa* di Pithekoussai che quasi obbliga a fare dell'isola un "caso a parte" (ma molto a parte, unico).

D. Ridgway ha sostenuto, a questo proposito, un punto di vista, particolarmente emblematico, che merita di essere ripreso⁴²: «...è lecito chiedersi che importanza rivestisse questa distinzione fra *emporion* e *apoikia*, per i Pithecosani stessi dell'VIII secolo, o addirittura se non sia possibile che l'uno si sia trasformato nell'altra (corsivo mio). Se questa ipotesi appare esageratamente ingenua, va sottolineato che i pericoli di una classificazione troppo rigida... sono quasi certamente ancora più gravi nel caso della prima fra tali fondazioni (*scil. coloniali*).

In fin dei conti a Pithekoussai sono presenti fin dal primo momento documenti scritti e figurati di un tale livello e così numerosi da costringerci quasi a conferirle il titolo di "caso a parte".

Prescindendo dalla soluzione del passaggio o della trasformazione dall'uno all'altro, che è stata già criticata, non si può non essere d'accordo con il Ridgway, quando richiama i rischi delle classificazioni "rigide", anche se non si risolve il dilemma inventando il "caso a parte".

Bisognerebbe, credo, cercare di entrare nel sistema pithekoussano con la logica più sincronica possibile al livello dello sviluppo della città greca in quel momento.

Per dirla in breve mi chiedo se non finiamo con il definire precoloniale o prepolitico lo stanziamento di Ischia a causa della sua arcaicità da un lato e soprattutto alla luce della sua vicenda successiva segnata dalla grande brevità della esperienza di Pithekoussai come *polis* autonoma.

La quale vicenda, come spesso accade, è significativa almeno quanto quella che la precede. Come è noto, verso il primo quarto del secolo VII a.C. l'insediamento è colpito da una crisi gravissima che

ne segna la fine irrimediabile di centro indipendente⁴³.

Qualche spiegazione plausibile è stata già tentata alla luce delle fonti letterarie (*stasis*, terremoto) ma certamente su un piano strutturale la più affascinante resta il conflitto tra la *polis* (Cuma) e quel "qualcosa di diverso" dall'*apoikia* cumana (Pithekoussai) che però troviamo sempre più difficilmente ammissibile.

Dunque il conflitto (che di scontro si sia trattato pare abbastanza sicuro) tra Pithekoussai e Cuma deve risolversi nell'ambito della storia politica delle due comunità, livello che non può essere raggiunto senza documentazione letteraria adeguata; in ogni caso appare sempre abbastanza problematico connettere le "vicende" occidentali con quanto avveniva in Oriente o nella madrepatria stessa⁴⁴.

Come che siano andate le cose, a partire dal VII secolo a.C. l'isola di Ischia deve essere intesa come uno degli elementi, una *kome* (o più *komai*) con *epineion* (o *epineia*) alla stregua degli altri che i Cumani per la prima volta fondano a Partenope, Pozzuoli, Miseno, per stabilire la loro signoria sul Golfo di Napoli⁴⁵.

Da questa epoca in poi (gli inizi del VII secolo a.C.!) Pithekoussai non poteva assolutamente essere percepita né immaginata come una *polis* autonoma, anche se una certa tradizione, almeno, ne conservava il ricordo come di un sito che era stato occupato prima, finendo con il fornire alla storiografia moderna il pretesto per la "fondazione in due tempi" o il passaggio dall'*emporìa* all'*apoikia*.

Sulla topografia di Pithekoussai siamo discretamente informati⁴⁶, anche se Monte di Vico-S. Montano-Mezzavia non dovevano rappresentare l'unico insediamento, molto probabilmente il più importante, non l'unico⁴⁷.

Va da sé che se l'isola era occupata da una serie di *komai* con un centro (che probabilmente aveva

richiama le tradizioni letterarie e la documentazione archeologica relative a Partenope ed a Pozzuoli (*epineion* dei Cumani), ma bisogna aggiungere anche Miseno (D.H. VII, 3, 2 e la notizia ivi 7, 4 della occupazione di *neoria* da parte dei seguaci di Aristodemo) per sottolineare le "vocazioni" marinare di Cuma, "colonia agraria", ma anche per collocare nel tempo un'azione politica importante (l'espansione cumana nel Golfo) che non può non aver toccato Ischia (siamo nello stesso momento in cui questa entrava in crisi). Su Partenope v. M. Gras, 'Il Golfo di Napoli e il Tirreno arcaico', in *Neapolis*, pp. 14-16, F. Cassola, 'Problemi di storia neapolitana', in *Neapolis*, pp. 40 ss. (e gli interventi di A. Mele ed E. Lepore *ivi*, pp. 91-94) e da ultimo, F. Raviola, 'La tradizione letteraria su Partenope', in *Hesperia* 1, pp. 19-60.

⁴⁶ v. G. Buchner in *Contribution*, pp. 63 ss.

⁴⁷ v. E. Greco - M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Roma-Bari 1983, p. 136.

lo stesso nome dell'isola) così come Chio, Andros, Thasos, Thera etc. (per tenersi nell'ambito di isole non grandissime e dunque rendere plausibile il confronto) l'ipotesi dell'*emporio* viene ad esserne sminuita.

La scoperta recentissima di Punta Chiarito comincia a fornire elementi di grande interesse a questo riguardo, anche se aspettiamo di saperne di più⁴⁸.

Intanto, anche alla sola osservazione di quanto si conosce già da Lacco Ameno, qualche considerazione si può fare.

È impressionante la stratigrafia della necropoli con lo straordinario problema degli "appezzamenti familiari", il che non esclude che altri tipi di delimitazioni fossero imposti e osservati⁴⁹.

Il quartiere di Mazzola non è immediatamente riferibile alla periferia⁵⁰ secondo un punto di vista che è quello della città classica (emarginazione delle attività "industriali") perché il concetto di centro e periferia è relativo e va chiarito di volta in volta; attività artigianali, come sappiamo, si svolgevano anche sull'acropoli (*tuyères* dello "scarico Gosetti") benché non si possano datare alla stessa epoca dell'officina di Mazzola, ma comunque risalgono ad età arcaica, quando Monte di Vico ospitava anche un santuario⁵¹.

A maggior ragione, se poi la collina di Mezzavia era specializzata in attività metallurgiche e la zona portuale ospitava invece *ateliers* di ceramisti, saremmo addirittura in presenza di una primordiale distribuzione "funzionale" degli spazi (che seguirebbe però la logica non della *polis* di età classica, ma probabilmente le diverse aggregazioni familiari, con relativi servi, che svolgevano tali attività specializzate)⁵².

⁴⁸ v. il contributo di C. Gialanella in questo volume pp. 169 ss.
⁴⁹ v. G. Buchner in *Contribution* pp. 67 ss.; Ridgway 1984, pp. 59 ss.; *Pithekoussai* 1.

⁵⁰ v. Ridgway 1984, pp. 105 ss.

⁵¹ v. Ridgway 1984, pp. 96 ss.

⁵² Sulla probabile localizzazione delle figuline v. G. Buchner in *Contribution*, p. 66 e Ridgway 1984, p. 117.

⁵³ v. R. Martin, 'Problèmes de topographie et d'évolution urbaine', in *Contribution*, pp. 48 ss. e 115 ss. e replica di Cl. Bérard, *Topographie et urbanisme de l'Étrurie archaïque: l'héron*, in *Eretria* 6. Afferma il Ridgway 1984, pp. 122-123: «...è difficile credere che il concetto di *polis* fosse già pronto e confezionato per l'esportazione. Corinto stessa era poco più che un agglomerato di villaggi». Ora, a parte il sospetto che lo studioso pensi ad un concetto di *polis* di epoca molto più avanzata, non si capisce perché, constatata la sostanziale analogia con la madrepatria, si debba negare «che l'organizzazione sociale riconoscibile... a Pithekoussai nell'VIII secolo sia esclusiva della *polis*». È molto difficile aderire poi al modello diffusionista della "trasmissione" da Pithekoussai a Cuma (in un crescendo evoluzionistico) e da qui all'Etruria del concetto di *polis* (*ivi*, p. 123); problematiche e ri-

Dunque, un promontorio abitato ed una serie di nuclei intorno gravitanti su porto e necropoli e, con molta verisimiglianza, sparsi in altre parti dell'isola.

Se osserviamo nel complesso la distribuzione topografica dei vari elementi fino ad oggi recuperati, sembra veramente di essere in presenza di una città greca che potrebbe riprodurre strutture metropolitane ancora precedenti al sinecismo o forse all'inizio di questo, perché, come sappiamo, sinecismo non vuol dire immediatamente conurbazione (fenomeno che appartiene alla Grecia di età classica ma che non sembra ignoto alla gran parte delle colonie della Magna Grecia e della Sicilia sin dalle origini, anzi costituisce forse la caratteristica più marcata dell'esperienza urbana coloniale).

In sostanza mi pare che se Pithekoussai debba la sua specificità al fatto di essere forse il più antico insediamento coloniale greco di tutto l'Occidente, in un'epoca nella quale la stessa *polis* della madrepatria, specialmente in termini di evidenza topografica e monumentale, è un' "entità in formazione"⁵³.

E poi le tombe: si osserva la mancanza di tumuli con corredi e rituali funerari riferibili all'aristocrazia eubea così fortemente caratterizzata⁵⁴.

Teniamoci allora, data la vischiosità dell'argomento, alla sola fenomenologia archeologica: l'aristocrazia delle prime generazioni coloniali non si coglie a livello di necropoli, ma non solo qui.

Non ci sono tombe principesche a Taranto, né a Megara Hyblaea né a Siracusa etc. e quante tombe "principesche" di Cuma sono ascrivibili alla prima generazione di coloni?⁵⁵.

Ho parlato di rischio di trarre conclusioni affrettate, basandomi sul solitamente banale argu-

cerche recenti sull'urbanistica coloniale in E. Greco, 'Sulle città coloniali dell'Occidente greco antico', in *Mélanges Pietri* (in stampa).

⁵⁴ v. G. Buchner in *Contribution*, pp. 72 ss.; Ridgway 1984, pp. 95 ss.

⁵⁵ v. N. Valenza Mele, 'La necropoli cumana di VI e V sec. a.C. o la crisi di una aristocrazia', in *Nouvelle Contribution*, pp. 99-100 che sottolinea la sostanziale "omogeneità" dei riti funerari di Eretria, Pithekoussai e Cuma. V. anche d'Agostino *ivi*, p. 143 (che, rilevata la eccezionalità della t. 104 del fondo Artiano, come già altri, p.es. G. Buchner in *Contribution*, p. 75, preferisce enfatizzare gli elementi di diversità; lo stesso studioso è di recente tornato sull'argomento, d'Agostino 1992, p. 57, per ribadire che la necropoli di Ischia è il «chiaro riflesso di una società di artigiani e di mercanti, scarsamente gerarchizzata, l'altra (quella cumana) è l'immagine di una società aristocratica, basata sulla proprietà terriera, capace di riprodurre nella colonia gli stessi pesanti dislivelli, la stessa acuta gerarchizzazione tipica della madrepatria» e la replica della compianta Valenza Mele a pp. 156-158 che sostiene il carattere eccezionale della t. 104 entro un gruppo di 11 tombe ad incinerazione e conclude: «ora tutto questo presenta

⁴² Ridgway 1984, p. 122.

⁴³ Buchner in *Contribution* p. 65 (quadro confermato dagli scavi recenti); v. Musti 1981, p. 90 che parla, anche a proposito di Pithekoussai, di «temporaneità dell'impresa coloniale» o di «labilità e fragilità storica di un determinato insediamento e del suo popolamento»; l'uso da parte dello studioso dell'espressione "impresa coloniale" mi pare escludere la possibilità che la "fragilità" si debba ricondurre all'*emporio*.

⁴⁴ Discussione Lepore-d'Agostino in *Inizi colonizzazione*, pp. 193-197 e *Contribution*, p. 135-139; la posizione del d'Agostino risulta perfettamente coerente con la scelta di considerare Pithekoussai un *emporio* che sarebbe pertanto pienamente inserito nelle logiche economiche e politiche della madrepatria, nonostante il carattere anomalo del gruppo di artigiani/mercanti che "opera al di fuori delle gerarchie sociali del luogo di origine".

⁴⁵ Opportunamente W. Johannowsky (in *Contribution*, p. 131)

mentum ex absentia; dunque è probabile che l'assenza sia solo un caso, ma non si deve dimenticare che conclusioni pressoché analoghe si sono tratte dalla osservazione dell'edilizia domestica, al punto che la *bench-house* quadrata è diventata la tipica casa coloniale⁵⁶.

In fin dei conti, l'archeologia concorre molto poco, allo stato attuale, alla definizione delle aristocrazie della prima fase delle colonie; l'argomento meriterebbe, perciò, di essere riconsiderato, perché prima occorrerà chiarire non solo se l'assenza è dovuta al caso, ma se c'è un rapporto diretto tra aristocrazia e rituale funerario o se bisogna attendere qualche generazione perché si crei quel processo di definizione dell'aristocrazia (appannaggio delle famiglie dei primi coloni, gli *archaioi politai*); ancor di più diventa pericoloso fondare sulla latitanza degli aristocratici pithekoussani la teoria dell'emporio⁵⁷.

Insomma, tutto il problema esige un approfondimento certo maggiore di quello che qui si è tentato; forse gli scavi di Cuma, la cui ripresa si annuncia imminente, potranno fornire nuova materia di giudizio, con l'auspicio che il prof. Buchner possa continuare nello stesso tempo ed ancora a lungo le sue indagini pithekoussane. Ma, se una conclusione devo trarre, coerentemente con il filo (debolissimo) del mio ragionamento, oserei dire, rispondendo al quesito iniziale, che si tratta di un falso problema.

Abbreviazioni supplementari:

Atti Taranto	= Atti del ... Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto...
Bravo 1984	= B. Bravo, 'Commerce et noblesse en Grèce archaïque. A propos d'un livre d'Alfonso Mele', in <i>DHA</i> 10, 1984, pp. 99-160.
Contribution	= <i>Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes</i> (Cahiers du Centre J. Bérard 2), Naples 1975.
d'Agostino 1975	= B. d'Agostino, 'Appunti sulla funzione dell'artigianato nell'Occidente greco dal-

d'Agostino 1992	= B. d'Agostino, 'Prima della colonizzazione. I tempi e i modi nella ripresa del rapporto tra i Greci e il mondo tirrenico', in <i>Omaggio a Paola Zancani Montuoro</i> , AMSMG, s. 3, 1992, pp. 51-60.
Emporion	= A. Bresson - P. Rouillard (edd.), <i>L'emporion</i> (Publ. du Centre P. Paris 26), Paris 1993.
Eubei	= <i>Gli Eubei in Occidente</i> , in Atti Taranto 18, 1978, Napoli 1984.
Flotte e commercio	= AA.VV., <i>Flotte e commercio greco, cartaginese ed etrusco nel Mar Tirreno</i> , in 'Atti del Simposio, Ravello, gennaio 1987', (PACT 20), 1988.
Gras 1985	= M. Gras, <i>Trafics Tyrrhéniens archaïques</i> , Rome 1985.
Inizi colonizzazione	= <i>Incontro di Studi sugli inizi della colonizzazione greca in Occidente</i> (Napoli-Ischia 1968), in <i>DialAr</i> 3, 1-2, 1969, pp. 1-234.
La céramique grecque	= <i>La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie Centrale et Méridionale</i> (Cahiers du Centre J. Bérard 3), Naples 1982.
Lepore 1978	= E. Lepore, 'Città-stato e movimenti coloniali: struttura economica e dinamica sociale', in R. Bianchi Bandinelli (a cura di), <i>Storia e Civiltà dei Greci</i> 1,1, Milano 1978, pp. 183-253.
Lepore 1989	= E. Lepore, <i>Colonie greche dell'Occidente antico</i> , Roma 1989.
Lo Stretto	= <i>Lo Stretto crocevia di culture</i> , in Atti Taranto 26, 1986, Napoli 1993.
Mele 1979	= A. Mele, <i>Il commercio greco arcaico. Prexìs ed emporie</i> (Cahiers du Centre J. Bérard 6), Naples 1979.
Mele 1986	= A. Mele, 'Pirateria, commercio e aristocrazia: replica a Benedetto Bravo', in <i>DHA</i> 12, 1986, pp. 76 s.
Musti 1981	= D. Musti, <i>L'economia in Grecia</i> , Roma-Bari 1981.
Neapolis	= <i>Neapolis</i> , Atti Taranto 25, 1985, Napoli 1988.
Nouvelle contribution	= <i>Nouvelle Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes</i> , (Cahiers du Centre J. Bérard 6), Naples 1981.
Pithekoussai 1	= G. Buchner - D. Ridgway, <i>Pithekoussai 1</i> , <i>MonAL</i> , serie monografica 4, Roma 1993.
Ridgway 1984	= D. Ridgway, <i>L'alba della Magna Grecia</i> , Milano 1984.

zione abitativa più alta della madrepatria», concludendo che «questo edificio... costituisce un simbolo di prestigio assunto dal cetto artigiano trapiantato nell'isola di Ischia». Sembra quasi un paradosso: ad Ischia mancano le tombe degli aristocratici ma vi si è rinvenuta l'unica casa «aristocratica» nota in tutto l'Occidente arcaico.

⁵⁷ v. E. Lepore, *Classi e ordini in Magna Grecia*, ora in Lepore 1989, pp. 139-156.

PITECUSA - UNA APOIKIA DI TIPO PARTICOLARE

BRUNO D'AGOSTINO

«eighth-century Pithekoussai...is the end product of processes that were up and running throughout the tenth and ninth centuries» (Ridgway, *ibidem*, p. 74)

PREMESSA

Il desiderio di rendere omaggio a colui che ha scoperto e scavato Pitecusa nasce non solo dall'importanza dei risultati, dalla capacità straordinaria di comprendere e di valorizzare ogni dato, ma ancor più dal carattere esemplare dell'impresa. Questa è stata il frutto della sapienza e della determinazione di un uomo solo, che ha dovuto misurarsi in passato con l'ostilità e l'indifferenza di quella stessa Istituzione che avrebbe dovuto sorreggerlo.

Questo desiderio evoca in me il bisogno di approfondire il senso della sua scoperta. So che le opinioni da me espresse nel passato¹ non sono piaciute a G. Buchner, e forse non gli farà piacere che io vi ritorni, proprio nell'omaggio a lui dedicato. Sono convinto però che — anche in virtù delle riflessioni indotte in me dalle critiche e dai nuovi dati — la distanza tra le mie opinioni e le sue sia oggi più apparente che reale.

Nelle pagine che seguono mi sono sforzato di rivedere e chiarire — in primo luogo a me stesso — le linee e le implicazioni della mia proposta d'interpretazione: per amore del confronto, e non della polemica, ho dovuto esplicitare citazioni e critiche. Queste — sia ben chiaro — presuppongono sempre interesse e rispetto per le posizioni altrui.

¹ d'Agostino 1969, 1972, 1975 A, 1975 B (rapporto con gli indigeni), 1982, 1983, 1985, 1992. Come si vedrà in seguito, ho rivisto alcune affermazioni fatte in passato alla luce delle critiche e dei nuovi dati.

² *Pithekoussai* 1.

³ Una brevissima notizia sulla stipe dei cavalli è in A.D. Trendall, in *AR* 1966-67, p. 31 fig. 3.

⁴ Per la necropoli, cfr. da ultimo C.W. Neeft, in questo volume, p. 149 ss.; sull'abitato di Mazzola cfr. J. Klein, 'A Greek metalworking

1 - LE "DUE PITECUSE"

Gli ultimi anni hanno arricchito in modo straordinario le informazioni disponibili su Pitecusa: in primo luogo la comparsa, ormai quasi insperata, dell'*opus magnum* sulla necropoli²; in secondo luogo lo scavo di punta Chiarito, di cui è possibile leggere già in questo volume la prima pubblicazione; a questo si aggiunge, per quel che mi riguarda, la possibilità di preparare per la pubblicazione la "stipe dei cavalli"³, recuperata da G. Buchner in loc. Pastola di Lacco Ameno.

Da Punta Chiarito, come da Pastola, si ricava una conferma del fenomeno che Buchner aveva già evidenziato in base ai dati dalla necropoli: dopo un momento di vita intensa, seguito alla nascita dell'insediamento, segue una flessione che comprende quasi tutto il VII secolo, e che — a Mazzola come a Chiarito o a Pastola — assume il carattere di una vera e propria cesura⁴. Il fenomeno, certo, è stato favorito da eventi di carattere "naturale", una frana a Mazzola, l'eruzione di una bocca vulcanica a Punta Chiarito; ma la sua portata è tale da richiedere una spiegazione strutturale. Questa, come vedremo, sta — a mio giudizio — nel carattere stesso dell'insediamento e del quadro storico in cui la sua nascita si inserisce. Del resto anche Strabone (5, 4, 9 = C 243), che ricorda un precoce abbandono dell'isola non appena essa ebbe raggiunto la prosperità, lo riconduce alla più tipica delle cause politiche: una *stasis*; non esita invece a motivare con terremoti ed eruzioni episodi più recenti, come quello del tempo di Ierone.

quarter - Eighth century excavations on Ischia', in *Expedition* 14.2, 1972, pp. 34 ss.: p. 37, «destruction at about 720 B.C.»; G. Buchner, 'Recent work at Pithekoussai (Ischia)', in *AR* 1965-71, pp. 63 ss.: «In only one part of the area so far excavated have we found evidence for re-occupation after the otherwise complete desertion of the site during the first quarter of the seventh century»; Ridgway 1984, pp. 105 ss. La "stipe dei cavalli" di Pastola si data alla transizione dal VII al VI sec., ma lo *hiatus* relativo al VII sec. si osserva nel materiale raccolto da Buchner nell'area circostante.

secondo me un mondo uniforme per Pithecusa, Cuma ed Eretria».

⁵⁶ v. D. Fusaro, 'Note di architettura domestica greca nel periodo tardo geometrico e arcaico', in *DialAr*, n.s. 4, 1982, p. 16 che arriva addirittura (forse in modo prematuro e con tendenza a generalizzare) a «supporre che nella stratificazione sociale delle colonie mancassero rappresentanti della nobiltà». La stessa Fusaro sottolinea, poi, l'eccezione costituita dalla casa ad abside di Ischia (officina del fabbro di Mazzola) appartenente alla «tradi-

Solo al volgere del secolo si determina una forte ripresa, che si verifica con uguale intensità nei vari siti sopra ricordati. Questa è però il frutto di un nuovo quadro storico, determinato dalla fondazione di Cuma e dal graduale controllo che essa assunse su gran parte del golfo di Napoli. Certo, nella necropoli non mancano le sepolture databili al periodo intermedio, che comprende gran parte del VII sec.; ma il fatto non stupisce se, della crisi, si riconosce appunto il carattere strutturale.

L'esistenza di una prima ed una seconda Pitecusa è un tratto caratteristico che – unito a tanti altri – distingue questa dalle altre *apoikiai* greche d'Occidente. Come queste tuttavia Pitecusa è un insediamento lontano dalla madre patria, anzi lontano dall'Ellade, nel remoto Occidente, di fronte a una costa barbara. Quale che sia lo statuto che le si intende attribuire, non si può dimenticare questa sua situazione, che impedisce di omologarla *tout court* a un qualunque centro dell'Ellade⁵.

Nel riaffrontare questa problematica, preferisco evitare un approccio di carattere definitorio, schiacciato nel dilemma: *ktisis* (con ecisti e statuto di *polis*) – emporio (nel senso polanyano di *port of trade*)⁶. So bene, con questa scelta, di evocare – come già M. Frederiksen – il severo monito di E. Lepore⁷: non mi sento però di proiettare, sul momento di formazione della *polis*, le categorie che emergono dalla conclusione di quel processo: se dalla società di Esiodo nascerà la Grecia dei Tiranni, lo si deve alle tensioni e alle contraddizioni già esistenti all'interno del mondo esiodeo. Mi sembra del resto che le stesse fonti, per l'età più antica, adombrino una varietà e una complessità di situazioni non sempre riducibili *tour court* a queste due situazioni-tipo. Un atteggiamento di carattere antropologico favorisce a mio avviso anche la lettura delle fonti, nel dubbio che – già nel V sec. – dovesse essere difficile comprendere il mondo che aveva preceduto, e favorito, la nascita della *polis*.

2 - LE DUE "FONDAZIONI" DI ZANCLE

Alla prima presenza greca nel golfo di Napoli si lega la tradizione relativa alla doppia fondazione di Zancle. Risulta chiaramente, da Tucidide (VI, 4, 5),

⁵ Come fa E. Greco in questo volume, p. 15 s.

⁶ Il famoso saggio di K. Polanyi, 'Ports of trade in early societies' apparso in *The Journal of Economic History* 54, 1976, pp. 25-44, è pubblicato – in traduzione italiana – in K. Polanyi, *Economie primitive, arcaiche e moderne* (a cura di G. Dalton), Torino 1980, pp. 228-248. Cfr. inoltre *L'Emporion*.

⁷ Lepore 1988, pp. 47-53.

che il "pattern" nel quale rientra la prima Zancle, quella fondata dai pirati di Cuma, è diverso da quello della *polis* successiva: solo quest'ultima ha gli ecisti, solo in questa vi è la divisione delle terre. Per Tucidide, la prima Zancle è qualcosa di diverso da una *ktisis*, per la quale manca nel suo lessico una definizione adeguata.

Osserva A. Mele⁸ che il passo di Tucidide pone un problema: la prima Zancle è infatti anteriore alla fondazione di Cuma, e rientra piuttosto nell'ambito cronologico di Pitecusa: a suo parere, l'attribuzione dell'episodio a Cuma si spiega ammettendo che il ruolo di Pitecusa sia stato sistematicamente oscurato a vantaggio di Cuma. La peculiarità della prima Zancle trova dunque le sue radici in uno statuto particolare di Pitecusa?

Per Mele «i pirati... fondatori di Zancle... sono l'altra faccia dell'*emporion* che fa capo a Pitecusa stessa»⁹. La pirateria è da lui vista come un fenomeno legato all'aristocrazia terriera, alle navigazioni e al commercio (*prexis*) aristocratico, e in questa cornice si inserisce – come vedremo – la sua lettura di Pitecusa. Ma, come osserva Lepore: «gli studi sull'*emporion* quale punto di arrivo dello sviluppo della *prexis*, non hanno trovato, nel processo che contraddistingue questo sviluppo, un termine specifico che corrisponda – per il "luogo" dello scambio, certamente già complesso... – al momento della *prexis*»¹⁰.

Un orientamento diverso è quello espresso, in questo volume, da E. Greco¹¹: questi non emenda la *lectio tradita*, e concepisce la prima fondazione di Zancle come una proiezione politica di Cuma verso lo stretto. Anche tralasciando la difficoltà di conciliare il passo di Tucidide con i dati archeologici, questa interpretazione non è esente da difficoltà. Infatti l'episodio presuppone, all'inizio della vita di Cuma, una funzione della pirateria come strumento "politico" dell'aristocrazia urbana. Ma è compatibile un'ipotesi del genere con un momento storico in cui – come osserva Greco¹² – perfino «le metropoli di partenza (Calcide e Leukandi o la sorgente Eretria) non sono ancora...*po-leis* strutturate»? In questo quadro, come è possibile attribuire a Cuma la capacità di esercitare un controllo ("politico"?) sullo stretto?

⁸ Mele 1979, p. 32.

⁹ Mele 1979, p. 44.

¹⁰ Lepore 1988, p. 50. Il problema – a mio avviso – non è soltanto di terminologia, ma investe la stessa definizione concettuale del fenomeno.

¹¹ E. Greco, in questo volume p. 15.

¹² E. Greco, in questo volume p. 14.

Quanto a me, non mi sento né di correggere né di interpretare – adattandolo all'evidenza archeologica – il passo di Tucidide; mi interessa ciò che esso dice: la prima Zancle non era una *polis* (ma non era nemmeno un emporio, o almeno le fonti non lo dicono).

3 - I PIRATI

Nella lettura del passo di Tucidide non è specificato chi fossero i pirati¹³: soccorre tuttavia l'altro celeberrimo passo sull'origine della pirateria (Thuc. I, 5); qui, a proposito dei "Greci di una volta" si dice che «quando ebbero incominciato a intensificarsi i rapporti marittimi, essi si volsero alla *lesteia*». I termini che Tucidide adopera per descrivere il fenomeno mi sembrano illuminanti: coloro che prendono l'iniziativa della pirateria sono descritti come ἀνδρῶν οὐ τῶν ἀδυνατωτάτων: sono dunque del ceto sociale dei *dynatoi*; la loro azione tende a dare cibo τοῖς ἀσθενέσι. Il quadro che ne risulta, pur attribuendo l'iniziativa ai *dynatoi*, sembra collocare queste figure al margine del mondo aristocratico, sottolineando un legame con gli *astheneis*, siano essi da cercare all'interno o all'esterno del *genos*.

Proprio da questo genere di tensioni, e dalla emarginazione di membri dei *gene* aristocratici, nascono – come ha ben visto Malkin – quella *stenochoria*, che è tutta politica, e quelle *staseis* che concorreranno in seguito a determinare – almeno in alcuni casi – il fenomeno della colonizzazione.

Tuttavia la *ktisis* coloniale, quali che siano le sue motivazioni, è sempre espressione ufficiale della *polis* d'origine, ed anzi rappresenta il momento in cui anche gruppi collocati al margine della *polis* vengono riconosciuti come suoi membri; in genere essa determina la ricostituzione auto-

¹³ Sulla pirateria nel mondo greco arcaico, più che l'articolo di Y. Garlan, 'Signification historique de la piraterie grecque', in *DHA* 4, 1978, pp. 1-16, si veda la polemica tra A. Mele e B. Bravo, e in particolare B. Bravo, 'Commerce et noblesse en Grèce archaïque - A propos d'un livre d'Alfonso Mele', in *DHA* 10, 1984, pp. 99-160 (pp. 103 ss.); A. Mele, 'Pirateria, commercio e aristocrazia: replica a Benedetto Bravo', in *DHA* 12, 1986, pp. 67-109. Cfr. inoltre: P. Cartledge, 'Trade and politics' revisited: Archaic Greece', in P. Garnsey - K. Hopkins - C.R. Whitaker (eds.), *Trade in the ancient economy*, London 1983, pp. 1-15.

¹⁴ Cfr. I. Malkin, in questo volume p. 1 ss. Sull'aristocrazia dei primi coloni, cfr. Arist. *Pol* 1290 b; *Rh. Al.* 1423 a 37.

¹⁵ Non ho la competenza per entrare nel merito del secolare dibattito sull'economia arcaica e la natura del commercio nell'VIII sec., per il quale la bibliografia essenziale è raccolta in M.M. Austin - P. Vidal Naquet, *Economic and social history of ancient Greece - An introduction*, London 1977, pp. 1 ss., nota 1;

matica di una aristocrazia dei primi coloni¹⁴; ciò si verifica, sia che il fine della *ktisis* sia preminentemente agricolo, sia che invece coesistano finalità di carattere politico-mercantile. Questo modello emerge nella seconda metà dell'VIII sec., e corrisponde al decollo del processo di strutturazione della comunità politica.

In questo momento, l'unico genere di commercio eticamente consentito ai *basileis* è la *prexis*¹⁵, intesa – secondo la definizione di Mele – come «commercio di *biotos*, cereali e vino...schiafi e metalli; orientato verso luoghi di commercio determinati, ...nascente dal possesso di surplus, di navi e di ciurme, aristocratico e di alto livello economico»¹⁶. Tuttavia, «come Esiodo conosce e condanna una *emporie* che si stacca dall'agricoltura...per farsi commercio...assetato di *chremata*... così Omero conosce il mercante professionale»¹⁷.

Io credo che l'*emporie* – anche se messa in ombra da pesanti sanzioni di tipo etico, come quelle che esprime Esiodo – sia stata il modello dominante, fin dalla prima metà dell'VIII sec. a.C., nel complesso fenomeno delle frequentazioni precoloniali. Essa si accompagnava e si confondeva con la pirateria, che non può assimilarsi alla *prexis* perché – a differenza di questa – è priva, come l'*emporion*, di una meta certa¹⁸. Alla pirateria si guarda con un atteggiamento ambiguo, che oscilla tra la palese diffidenza, che emerge chiaramente da due celebri passi dell'Odissea, ed un sostanziale consenso, che si evidenzia nella fama di popoli come i Taffii e i Feaci. È l'atteggiamento che si coglie, nei momenti di grandi trasformazioni, quando la società formale stenta a riconoscere i processi in atto nella società reale.

Questo movimento, che muove dai livelli alti della comunità operando scelte conflittuali con l'etica dominante, conosce un momento di forte strutturazione¹⁹ nel secondo quarto dell'VIII, e ad esso corrispondono quegli episodi che lo stesso

di recente, si segnala: B. Bravo, 'Remarques sur les assises sociales. Les formes d'organisation et la terminologie du commerce maritime grec à l'époque archaïque', in *DHA* 3, 1977, pp. 1-59; Mele 1979 e gli articoli degli stessi AA. citati alla nota precedente. Una posizione meno rigida è quella adombrata in Mele 1988.

¹⁶ Mele 1979, p. 74.

¹⁷ Mele 1979, p. 58. Cfr. anche p. 40: «L'evoluzione presupposta dall'uso esiodeo di *emporie*... porta... al commercio come attività specializzata, che non si confonde quindi né colla *naukleria* né con l'agricoltura». Una critica alla posizione di Mele muove J.B. Salmon, *Wealthy Corinth*, Oxford 1984 p. 149 s. nota 58.

¹⁸ Mele 1979, p. 71: «Il commercio *prexis* si distingue dalla pirateria in quanto la *prexis* è orientata verso una meta nota e certa, mentre la pirateria è un errare *mapsidios*». Non si vede come Mele concili questa osservazione con l'assimilazione della pirateria alla *prexis*.

¹⁹ Cfr. ora M. Giangliulo, in *Nouvelle contribution*, pp. 152 ss.

Tucidide non riusciva a descrivere se non come "fondazioni di pirati".

Non è detto che queste si somigliassero per consistenza e organizzazione: non intendo quindi porre sullo stesso piano l'esperienza di Zancle e quella di Pitecusa. Non sappiamo che cosa fosse in realtà la prima Zancle: forse non era nulla di più di ciò che descrive Pausania (IV, 23, 7): l'area del porto cinta di mura, in una terra disabitata, usata come base per scorrerie ed assalti; l'insediamento euboico di Pitecusa ha avuto invece ben altra portata. Credo tuttavia che entrambi siano l'espressione di un modello socio-economico anteriore alla nascita della "città come forma politica strutturata". Questa troverà altri modi per risolvere il problema della *stenochoria* politica (nel senso indicato da Malkin) e delle *staseis*, e inserirà l'attività mercantile (sempre legata all'iniziativa individuale) nel suo sistema economico. L'esaurirsi del *pattern* che altrove ho definito "precoloniale" implica la fine di queste esperienze e l'esaurirsi della prima Pitecusa²⁰. Credo che questo sfondo aiuti a comprendere, senza bisogno di forzature, ciò che le fonti dicono sulla nascita di Pitecusa in relazione alla fondazione di Cuma.

4 - PITECUSA, CUMA E LE FONTI

L'analisi più esauriente delle fonti relative alla origine di Pitecusa e di Cuma è stata compiuta di recente da A. Mele²¹. Egli individua nella tradizione antica una tendenza ad oscurare il ruolo di Pitecusa, di cui si sottace l'antiorità rispetto a Cuma. Secondo Mele, questa tradizione, rappresentata da Strabone (V, 4, 4=C 243) e da Dionigi di Alicarnasso (VII, 3, 1) si sarebbe formata proprio a Cuma²². Tuttavia nemmeno le due fonti che ne riconoscono la priorità²³ ricordano, per Pitecusa, una vera e propria *ktisis*. Lo stesso Strabone, che pure menziona le città che diedero origine all'insediamento (V, 4, 9=C 247-8), non ne ricorda

²⁰ È stato scritto che anche Eretria cessa di essere «una grande potenza mercantile» poco dopo il 690/80; P. Themelis, 'An 8th century goldsmith's workshop at Eretria', in R. Haegg (ed.), *The Greek Renaissance of the eighth century B.C.: tradition and innovation* (Skrifter utg. av Svenska Institutet Athen 4^o, 30), Stockholm 1983, pp. 157-165; A. Mazarakis Ainian, 'Geometric Eretria', in *AK* 30, 1987, p. 18; ma il fenomeno di crisi appare ridimensionato nella relazione (inedita) che P. Themelis ha svolto al Colloque *Érétrie et le monde Méditerranéen aux époques géométrique et archaïque*, Lausanne 12-13 juin 1992.

²¹ Mele 1979, pp. 28 ss.

²² Mele 1979, p. 33.

gli ecisti. Nessuna fonte antica conosce poi una denominazione per gli abitanti dell'isola, che Flegonte deve chiamare νήσων ναῆται τὴν ἀντιπάλων²⁴.

Io credo che le fonti restituiscano nel loro insieme un quadro coerente. Del resto proprio per Cuma — come si è detto — è stata riconosciuta l'esistenza di fonti locali, di cui restano tracce imponenti nella tradizione storiografica antica. Cuma fu davvero la più antica *ktisis* di Occidente, almeno per l'area a Nord dello stretto, e Pitecusa la precedette senza avere — all'origine — lo statuto di una *apoikia* formale.

5 - LA PRIMA PITECUSA E ITACA

Può tuttavia concepirsi Pitecusa — come è stato scritto (anche da me) nel passato — come un *comp-toir*?²⁵ La prima doverosa obiezione è quella che un *port of trade* presuppone la garanzia di una forte autorità politica locale, ciò che mancherebbe nel nostro caso. Ma il problema non è solo questo: i nuovi dati sul territorio di Pitecusa, e una più attenta valutazione di quelli già prima disponibili danno della più antica presenza greca nell'isola un quadro assai più ampio e complesso.

Come ricorda S. De Caro in questo stesso volume, grazie alla straordinaria attività di G. Buchner, e ora della Soprintendenza, conosciamo abbastanza della frequentazione greca di VIII sec. nell'isola. A giudicare dallo "scarico Gosetti"²⁶, era certamente abitata la collina di Monte Vico: la futura acropoli, che aveva la sua necropoli nella valle di S. Montano. Erano abitate alcune altre colline circostanti (Mazzola, Pastola); altre tracce di presenza greca sono a Porto d'Ischia, ma soprattutto esiste ora la nuova evidenza di Punta Chiarito, sulla costa meridionale dell'isola, presso Monte S. Angelo.

La situazione di Monte Vico-S. Montano ricorda in maniera impressionante quella di Aetos ad Ita-

²³ Si tratta di Liv. VIII, 22, 5 e di Flegonte di Tralles, cfr. L. Breglia Pulci Doria, *Oracoli Sibillini tra rituali e propaganda* (*Studi su Flegonte di Tralles*), p. 11 B vv. 53 ss.

²⁴ Come ricorda Mele, anche la concezione esiodea del "processo di unificazione politico-statale" riflette un mondo in cui la *polis* si oppone alle *komai*, ma non esiste un popolo immediatamente connesso al territorio (Mele 1979, p. 47).

²⁵ Il problema è posto in termini chiari da Giangiulio in *Nouvelle contribution*, pp. 154 s. Sui problemi del *port of trade*, v. *supra* nota 6.

²⁶ Su Monte Vico e lo scarico Gosetti, cfr. Ridgway 1984, pp. 97 ss.

ca²⁷: qui l'insediamento si sviluppa, grazie all'apporto determinante di gente corinzia, a partire dal 780 a.C., proprio negli anni che immediatamente precedono e accompagnano la nascita dell'insediamento euboico a Pitecusa. Nè va dimenticato che le importazioni presenti nelle tombe dell'VIII sec. a Pitecusa sono in maggioranza corinzie, e che a Corinto si ispira gran parte della produzione locale.

A Aetos, la necropoli, che occupa già le estreme pendici della collina, presenta nel rituale funerario — per quel che è dato di comprendere — forti analogie con quella di Pitecusa, con le sepolture ad incinerazione secondaria (i *cairns* degli scavatori inglesi) ricoperte da tumuletti di pietre.

Dal punto di vista della sussistenza, la posizione di Aetos non è la più favorevole per le risorse agricole: non a caso gli insediamenti dall'Elladico antico al Recente occupano la parte settentrionale dell'isola; quella meridionale offre solo qualche pianura marginale e si presta appena alla cultura della vite e dell'olivo. La posizione della città, sull'istmo che divide in due parti l'isola, si spiega solo in funzione dei due approdi (i porti di Piso Aetòs e Dexia), e soprattutto di quello occidentale (Piso Aetòs), donde si parte alla volta di Cefalonia e di Corfù.

Come è stato ribadito di recente dal Coldstream²⁸, l'*exploit* di Aetos, nel secondo quarto dell'VIII sec., è strettamente connesso con lo sviluppo degli interessi corinzi verso l'Occidente. E del resto è la rotta già nota a Montes re dei Tafii, che non a caso si ferma ad Itaca sulla via di Temesa (*Od.* I, 184)²⁹. Questa impostazione è stata contestata da C. Morgan in un recente articolo³⁰ in cui l'A. compie una accurata analisi della diffu-

²⁷ Su Aetos e la sua posizione, cfr. soprattutto W.A. Heurtley, in *BSA* 33, 1932, pp. 22 ss.; sul sito cfr. poi *BSA* 40, 1939-40, pp. 11 ss.; 43, 1948, pp. 1 ss.; 48, 1953, pp. 255 ss. Secondo la cronologia stabilita da J.N. Coldstream, GGP, pp. 353 s., il momento in cui Corinto «set up a small trading post on the island» va datato al 780 a.C. (e non allo 850 a.C., come proponeva S. Benton, in *BSA* 48, 1953, p. 259). In *Geometric Greece*, London 1977, p. 187 nota 87, J.N. Coldstream data l'installazione dello *staging-post* alla seconda metà dell'VIII. Sul tema, cfr. anche Ch. Dehl, *Die Korinthische Keramik des 8. und frühen 7. Jhs. v. Chr. in Italien* (11 Beiheft *AthMitt*), 1984, pp. 146 s., che sottolinea la difficoltà di un commercio corinzio prima della metà dell'VIII sec. (p. 169).

²⁸ J.N. Coldstream sottolinea efficacemente come la presenza corinzia a Aetos debba leggersi in funzione della rotta verso l'Italia (GGP, p. 353 ss.). Ma cfr. già S. Benton, in *BSA* 48, 1953, p. 264.

²⁹ Sull'episodio, cfr. A. Mele, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Pisa-Roma, 1983, pp. 484 s. A sostegno dell'identificazione della Temesa omerica con quella d'Occidente va osservato che, di fronte all'offerta di doni fatta da Telemaco, Atena-Mentes risponde che li prenderà al ritorno. Se

sione della ceramica corinzia nel golfo di Corinto, ad Itaca e in Epiro nel corso dell'VIII sec., ma purtroppo rivolge alla situazione italiana «minimal consideration» (p. 314). Questa scelta spiega come, pur avendo riconosciuto che Itaca, per la sua posizione, poteva trarre vantaggio dal commercio (*trade*) sia verso la Grecia del Nord che verso l'Occidente (p. 323), alla fine l'A. giunga alla conclusione che gli interessi di Corinto, nel periodo che va dall'800 al 725 sono concentrati verso l'Epiro, e solo dopo il 725 si rivolgono all'Occidente (p. 337 s.): questa conclusione, che non scaturisce dalla precedente analisi, riduce Itaca alla funzione di intermediario nei modesti rapporti tra Corinto e i due centri epiroti di Vitsa ed Arta, e dimentica l'Occidente: e in primo luogo Pitecusa.

Eppure gli elementi di analogia che questa presenta con l'insediamento corinzio di Aetos sono numerosi e importanti: la proiezione in un luogo remoto, lontano dalla terra d'origine, il sincronismo del loro *exploit*, la scelta di una situazione ambientale priva di grandi risorse agricole (nel senso della cerealicoltura), ma caratterizzata dalla *phytalie*, la coltivazione della vite³¹, e forse da quella dell'olivo; la posizione favorevole lungo, o al termine, di una rotta marittima di grande importanza. Si potrebbe dire, forzando un po' il gioco, che Aetos sta a Corinto come Pitecusa sta all'Eubea; ma in questo modo si trascurerebbe una differenza fondamentale: Aetos è solo un luogo di transito; Pitecusa, come l'attività di G. Buchner ha mirabilmente dimostrato, è una finestra aperta sull'Etruria e sul Tirreno, ed ha avuto nello sviluppo delle culture locali una capacità propulsiva straordinaria.

Che quadro dunque ricavare, dai vecchi e nuovi

Taphos va identificata con una delle Echinadi (cfr. *RE*, s.v. Taphiai), Montes non avrebbe avuto motivo di ritornare verso Itaca nel caso che si fosse diretto verso la Temesa di Cipro. Ma certo, non è detto che la geografia di Omero debba pedissequamente aderire alla realtà.

³⁰ Morgan 1988.

³¹ Per Mele 1979, p. 63 note 47, 50, la *phytalie* e il commercio del vino sono affare di *basilees* e rientrano nel commercio *prexis*, come l'olivicoltura e il commercio dell'olio (p. 75). L'economia dei *basilees* unisce al *kleros* il *kepos polydendros* (p. 51). Ma si può avere una agricoltura orientata verso la *phytalie*, come quella di Cuma eolica al tempo del *basileus* Telephanes (p. 22 nota 8); la piana lelantina era un *oinopedon* (Corpus Theogn. 892) e la campagna di Calcide era *pasa...elaiophytos* (Heraclides Cr. I, 30), cfr. S.C. Bakhuizen, *Studies in the topography of Chalcis in Euboea*, Leiden 1985, pp. 131 ss. Sul commercio dell'olio cfr. anche le osservazioni di B. Bravo, 'Le commerce des céréales chez les grecs de l'époque archaïque', in P. Garnsey - C.R. Whittaker, *Trade and famine in classical antiquity*, Cambridge 1983, p. 17 nota 4.

dati sull'isola, per la prima Pitecusa? In primo luogo si definisce sempre meglio l'importanza dell'insediamento di Lacco Ameno; questo sembra avere un carattere "aperto", ed ha il suo centro in Monte Vico, e le sue propaggini sulle colline circostanti, che sovrastano il porto. Il resto dell'isola era certamente abitato: è vero che le tracce concrete della presenza greca si colgono per il momento solo lungo la costa ma, come pensa Buchner³², un insediamento come quello di Punta Chiarito sembra presupporre l'occupazione dell'interno e il suo sfruttamento agricolo. I primi importantissimi dati paleobotanici da questo scavo, sia pur relativi alla seconda fase (fine del VII-inizi del VI sec.) confermano la coltivazione della vite e dell'olivo, e rivelano anche la presenza di cereali. E tuttavia anche questi dati, che confermano la tradizione dell'*eukarpia* ricordata da Strabone, non diminuiscono – a mio giudizio – la dipendenza alimentare dell'isola dalle comunità indigene della costa³³, che del resto appare ampiamente confermata dalla presenza di ceramica di tipo pitecusano dalle necropoli indigene della Valle del Sarno. Come si vede, il quadro insediativo appare notevolmente modificato dal progresso della ricerca. Restano da riconsiderare gli aspetti relativi al sistema socio-economico.

6 - L'ASPETTO ECONOMICO

Le scoperte di G. Buchner hanno dimostrato come Pitecusa nell'VIII sec. costituiva il terminale verso Occidente delle navigazioni euboiche, che avevano già in precedenza raggiunto la Siria Settentrionale, la Fenicia e la Calcidica. Essa traeva dunque la propria funzione economica dagli scambi e dallo sviluppo dell'attività artigianale. Lungi dall'essere smentito, questo quadro viene ul-

teriormente arricchito dai nuovi scavi condotti in Sardegna e a Cartagine: ora infatti l'isola risulta aver avuto un ruolo importante anche nei rapporti con le prime colonie fenicie d'Occidente³⁴.

Anche le polemiche su Al Mina non hanno modificato sostanzialmente il quadro a suo tempo tracciato: certo, lo statuto degli Euboici nell'insediamento alla foce dell'Oronte non è noto, nè si può dimostrare che Al Mina fosse un *comptoir* greco; in ogni caso, al di là dei problemi relativi al carattere dell'insediamento, risulta difficile svalutare la presenza di oltre 800 frammenti di ceramica greca nei livelli dal X al VII³⁵. Anche il tentativo di ricondurre nei suoi aspetti significativi la presenza euboica al Geometrico Recente è smentito da un esame attento dell'evidenza e, per gli inizi della presenza euboica, va confermata una datazione alla fine del IX sec.³⁶.

Quanto a Pitecusa, la disputa sulla sua funzione economica non nasce ormai più da una svalutazione della sua "funzione mercantile", ma piuttosto dalle diverse interpretazioni che di questa funzione si danno, e dal modello che se ne ricostruisce per l'economia dell'isola.

Secondo A. Mele, «il commercio pitecusano con l'Etruria, il Lazio, la Campania, più che dalla diretta presenza della ceramica euboica, è documentato dalle oreficerie di stile orientalizzante», se ne ricostruisce «un rapporto commerciale... con le caratteristiche della *prexis* omerica». «Gli *Hippobotai*, responsabili della colonizzazione calcidese arcaica... si collegano al commercio dei metalli e ai *chryseia* pithecusani»³⁷.

Ricondurre il caso di Pitecusa al modello della *prexis*, così come propone A. Mele, comporta, a mio parere, alcune difficoltà: in primo luogo questa impostazione giustifica l'esistenza di Pitecusa in funzione degli interessi della madrepatria: sono gli *Hippobotai* che esercitano direttamente la *prexis*

³² Il tentativo si basa sulla proposta di datare al LG le coppe a semicerchi penduli del tipo 6, prevalenti ad Al Mina, avanzata da R. Kearsley, *The pendent semi-circle skyphos*, London 1989; essa viene però confutata con solidi argomenti nella recensione di A. Popham - I. Lemos in *Gnomon* 1992, pp. 152-155. Per la datazione delle prime importazioni euboiche alla fine del IX sec., cfr. J.N. Coldstream, 'Early Greek pottery in Tyre and Cyprus: some preliminary comparisons', in *Rep. Dep. Ant. Cyprus*, 1988, p. 43. Anche sotto il profilo cronologico, non si può dunque condividere la tendenza recente a minimizzare l'importanza del sito, cfr. p.es. A.J. Graham, 'The historical interpretation of Al Mina', in *DHA*, 12, 1986, pp. 51-65; J.Y. Perreault, 'Les emporia grecs du Levant: mythe ou réalité', in *L'Emporion*, pp. 59-83.

³³ Mele 1979, pp. 68, 64 nota 2. Per la definizione del commercio *prexis* v. *supra* p. 21 nota 15.

³⁴ Comunicazione verbale.

³⁵ Cfr. d'Agostino 1975 B. Io penso alle popolazioni della Valle del Sarno per la presenza di ceramica di tipo greco LG I: cfr. P. Gastaldi - B. d'Agostino, 'Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno', in *AION ArchStAnt* 1, 1979, pp. 59-76 (la ceramica di tipo greco).

³⁶ Per la Sardegna, cfr. p. es. P. Bernardini, 'Un insediamento fenicio a Sulci nella seconda metà dell'VIII sec. a.C.', in 'Atti II Congresso Intern. Studi Fenici e Punici, Roma 1987', Roma 1991, pp. 663-673; per Cartagine cfr. R.F. Docter - H.G. Niemeyer, in questo volume p. 101 ss.

³⁷ Cfr. M. Popham *et alii*, 'Euboean exports to Al Mina, Cyprus, and Crete: a reassessment', in *BSA* 78, 1983, pp. 281-290; J. Boardman, 'Al Mina and history', in *OJA*, 9.2, 1990, pp. 169-190; come osserva J. Boardman (lettera del 12 aprile 1994) col tempo la presenza delle coppe a semicerchi penduli nell'area della Siria settentrionale appare sempre più significativa.

dei *chryseia*. Ma per questo sarebbe stato sufficiente un piccolo *comptoir*; è difficile spiegare in questo modo le dimensioni dell'insediamento, chiaramente mirate alla sussistenza di una notevole comunità, la portata dei rapporti con le popolazioni indigene del golfo di Napoli, e soprattutto l'effetto che la presenza di Pitecusa ha avuto sullo sviluppo della cultura tirrenica.

Mele presuppone inoltre che l'acquisizione del ferro elbano all'Eubea potesse essere un movente economico valido ed un modello praticabile. «Per procurarsene si era disposti ad affrontare il non breve viaggio dall'Eubea all'Etruria»; «essi (i Calcidensi *sc.*)... trattano l'oro al fine di procurarsi il ferro»; ma – come Mele stesso sottolinea altrove – il ferro era facilmente reperibile nella stessa Eubea e in luoghi ad essa ben più vicini³⁸.

Non meno aleatorio sembra il presupposto archeologico di questa impostazione: G. Buchner ritiene che le oreficerie orientalizzanti etrusche siano state almeno in parte prodotte a Pitecusa³⁹; certo sull'isola si lavoravano i metalli preziosi, e si sono elaborati i prototipi di alcune classi di oreficerie diffuse anche in Etruria; ma non è possibile attribuire all'isola l'origine delle oreficerie rinvenute nelle grandi tombe orientalizzanti del Lazio e dell'Etruria. Queste sono il frutto di un artigianato etrusco dalla fisionomia ben definita, che ha assimilato il contributo della sapienza tecnologica euboica e di quella fenicia. A questa dimensione va ricondotta la presenza dei *chryseia* nell'isola. Al contrario, il commercio della ceramica, estraneo alla *prexis*⁴⁰, è di casa nell'isola; essa redistribuisce la più antica ceramica corinzia, e i vasi di produzione locale, sia pure in quantità modesta, giungono fino a Sulcis e a Cartagine⁴¹.

La discussione sul significato di Pitecusa nasce dunque proprio dalla constatazione di un'aporia, enunciata chiaramente in un articolo del Graham nel 1971⁴²: l'isola appariva come il terminale di un

circuito euboico di scambi che aveva, all'altra estremità, Al Mina. Ma era stato osservato che almeno in parte i beni di lusso importati dall'Oriente terminavano il loro viaggio nei corredi tombali di S. Montano. L'ipotesi che la merce da acquisire alla madrepatria fosse il ferro dell'Etruria appariva – come si è detto – poco plausibile. Che utilità traevano allora gli Euboici dalla loro presenza nell'isola? Quanto meno evidente appariva il movente economico di quest'avventura, tanto più importante risultava invece l'influenza esercitata dagli artigiani euboici sul mondo indigeno e in particolare sull'Etruria. Questa influenza si manifesta nella produzione della ceramica di tradizione euboica, figurata o decorata con motivi geometrici (crateri vulcenti, ceramica "di tipo Bisenzio"), nelle oreficerie di stile orientalizzante, e soprattutto nella lavorazione del bronzo e del ferro. Come Buchner fece subito rilevare, certo non è un caso se – proprio intorno alla metà dell'VIII sec. – nel mondo indigeno le fibule si adeguano a una nuova tipologia, caratterizzata dall'apparizione della staffa lunga: si tratta di una nuova moda creata a Pitecusa, rielaborando forme in uso nel mondo indigeno⁴³.

Per cercare di spiegare questa complessa situazione, proposi (nel 1972) un modello: la forza di Pitecusa stava nel possesso della sapienza artigianale, della *techné*. Nel campo della metallurgia, l'artigianato pitecusano ricavava il proprio sostentamento acquisendo metalli dall'Etruria e restituendo alle comunità tirreniche prodotti lavorati. Ma non meno importante era la circolazione degli artigiani ceramisti, e la loro capacità di dare origine, in suolo etrusco, a botteghe locali.

Questo modello, capace di garantire la sussistenza autonoma alla comunità greca, appare ancor più plausibile ora, che la presenza greca nell'isola si rivela più ampia ed intensa del previsto. Esso dimostra che Pitecusa aveva saputo ritagliarsi una

³⁸ Le citazioni sono tratte da Mele 1979, p. 63 nota 55, p. 67. Sull'argomento cfr. la bibliografia raccolta in S.C. Bakhuizen, 'Iron and Chalcidian colonisation in Italy', in *Meded* 37, 1975, pp. 17 ss.; Bakhuizen 1976, pp. 45 ss.; *idem*, 'Greek steel', in *World Archaeology* 9.2, oct. 1977, pp. 220 ss.; A.M. Snodgrass, 'Iron and early metallurgy in the Mediterranean', in T.A. Wertime - J.D. Muhly (eds.), *The coming of the age of Iron*, Yale 1980, pp. 335-374; AA.VV., *Il primo ferro nel Mediterraneo*, PACT 21, 1988. Tutto ciò è ben noto a Mele, che prende le mosse da questa bibliografia e dalle risorse minerarie dell'Eubea in *Nouvelle contribution*, pp. 9 ss.

³⁹ Buchner 1975, pp. 59-86.

⁴⁰ Mele 1979, pp. 76 s.

⁴¹ V. *supra* nota 33.

⁴² A.J. Graham, 'Patterns in early Greek colonisation', in *JHS*

91, 1971, pp. 35 ss. Riassumo qui brevemente quanto ho esposto (con bibliografia) in d'Agostino 1972.

⁴³ H. Hencken, in *AJA* 62, 1958, p. 271; G. Buchner, in 'Atti Conv. Taranto 1961', pp. 256 ss.; *idem*, in 'Atti 6 Congr. Scienze Preist. e Protost. Roma 1962', 3, Roma 1966, pp. 8 ss.; J.M. Stubbings, *Perachora* 2, p. 439; J. Close Brooks, in *StEtr* 35, 1968, p. 327; Buchner 1975, pp. 77 ss., dove l'A. propone l'ipotesi, poi ripresa da J.N. Coldstream, 'Mixed marriages at the frontiers of the early Greek world', in *OJA* 12, 1993, pp. 89-107, che i matrimoni misti abbiano favorito la conoscenza a Pitecusa delle fibule adoperate in ambiente anellenico. Più difficile è giustificare, per questa via, il costituirsi di un repertorio unitario di fibule, sia maschili che femminili, con una diffusione vastissima che non tiene conto delle differenze etniche.

propria funzione economica importante, ricavando i suoi spazi nella fragilità tecnologica del mondo tirrenico.

Gli Etruschi, pur esperti nella lavorazione dei metalli, non sapevano tirare al martello un calderone da un massello metallico⁴⁴; dovevano costruirlo unendo tra loro lamine diverse. Quanto al ferro, mentre lo sfruttamento delle miniere elbane è precoce, la tecnica di estrazione del metallo dal minerale era piuttosto grossolana. Nelle tecniche di lavorazione delle oreficerie, come si è detto, l'apporto degli Euboici e dei Fenici è stato determinante. Il problema dell'approvvigionamento dei metalli era già stato affrontato e risolto dalle comunità protostoriche. Sotto questo profilo, la capacità di Pithecusa non doveva essere diversa da quella delle "città presinecistiche": né in un caso né nell'altro è infatti pensabile un intervento della comunità politica nell'organizzazione dello scambio⁴⁵. Non mi sembra dunque che debba modificarsi il quadro di una comunità dedita all'*emporion*, alla produzione artigianale e alla messa a frutto della sapienza tecnica, posseduta in vari campi ad alto livello. A queste attività si associava il commercio dell'olio e del vino, che fruttavano la fama di *eukarpia* all'isola.

Del resto, le difficoltà insite nel ricondurre Pithecusa al modello della *prexis* sono state avvertite dallo stesso Mele, se nel 1988 riconosce che «caratteristiche proprie dell'*emporion* appaiono anche nel più antico commercio euboico»⁴⁶, e sembra riconoscere a Pithecusa una funzione più complessa che non quella di semplice emanazione degli *Hippobotai* della madrepatria. Egli non si sofferma tuttavia a chiarire le implicazioni di questo nuovo orientamento.

7 - IL MODELLO SOCIALE E POLITICO

Nello sforzo di chiarire, secondo l'insegnamento di E. Lepore, il modello adottato occorre riprendere qui le fila del discorso. Se è vero che l'*emporion* è il «punto di arrivo dello sviluppo della *prexis*»⁴⁷, io credo tuttavia che nell'VIII sec. i due

tipi di commercio ormai convivessero. Nella prospettiva da me proposta, la nascita di Pithecusa, legata all'*emporion*, trova la sua giustificazione nella fragilità del quadro politico precoloniale. Frutto dell'iniziativa di alcuni aristocratici collocati al margine dei grandi *gene*, essa non implica il costituirsi di un ceto aristocratico legato agli *erga* esiodici. Luogo di artigiani e di mercanti, Pithecusa doveva presentare una struttura sociale meno rigidamente gerarchizzata.

Anche l'evidenza dalla necropoli sembrava confermare quest'impressione, con l'assenza di una marcata variabilità funeraria nei corredi; un ceto più agiato si distingueva, secondo Buchner, solo per la presenza di fibule ed ornamenti personali in argento, invece che in bronzo. Ciò induceva Buchner ad affermare: «Tutte le tombe con corredo finora rinvenute a Pithecusa appartengono a famiglie di ceto medio e medio-basso»⁴⁸. Colpiva, inoltre, nel confronto con Cuma, l'assenza di tombe principesche, come la t. 104 del fondo Artiano o quella del lebe con protomi taurine di Copenhagen.

Quest'ultimo aspetto resta immutato. Tuttavia, con la pubblicazione di *Pithekoussai*, appare evidente che «tra i diversi appezzamenti familiari si possono osservare delle differenze che evidentemente denotano un livello socio-economico diverso delle singole famiglie»⁴⁹. Ho tentato una prima verifica della variabilità funeraria, distinguendo le tombe maschili da quelle femminili, al fine di evitare che dislivelli legati a differenze di genere potessero viziare i risultati. In questo modo il campione viene a restringersi, fino a diventare poco significativo per le tombe a cremazione. Tuttavia nelle tombe a inumazione si osservano dislivelli, quantitativi e qualitativi, sensibili. In ciascuna delle due fasi considerate (LG I, LG II), oltre al grado 0, rappresentato dalle tombe senza corredo, spiccano sulla media poche tombe maschili, mentre le tombe femminili sembrano rivelare un quadro più articolato.

Ma si tratta solo di annotazioni di carattere preliminare, e lo studio della variabilità funeraria richiede un'analisi molto più rigorosa, che tra l'altro

irrealistico immaginare un circuito che conduce dall'acquisizione del metallo grezzo alla restituzione del prodotto lavorato.

⁴⁴ Mele 1988, pp. 66 s.

⁴⁵ Lepore 1988, p. 50.

⁴⁶ G. Buchner, in *Contribution*, p. 72.

⁴⁷ G. Buchner, *ibidem*.

consideri - come si è detto - anche l'articolazione delle sepolture in *family plots*⁵⁰.

L'impressione di una società strutturata, come ha osservato acutamente Giangliulo⁵¹, emerge anche da una più attenta considerazione di indicatori archeologici: la qualità della produzione ceramica destinata alla committenza locale, e degli altri oggetti di lusso inseriti nei corredi tombali, la posizione sociale degli artigiani, la circolazione della scrittura e dell'*epos*. Questi dati, uniti ai primi elementi risultanti dall'analisi sociale della necropoli, sembrano indicare che «il fatto pithecusano... muove sui binari che caratterizzano il movimento precoloniale... ma... comporta... un salto di qualità rispetto a questa stessa logica precoloniale»⁵².

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|---------------------|--|
| Bakhuizen 1976 | = S.C. Bakhuizen, <i>Chalcis-in-Euboea, Iron and Chalcidians abroad</i> , Leiden 1976. |
| Buchner 1975 | = G. Buchner, 'Nuovi aspetti e problemi posti dagli scavi di Pithecusa con particolari considerazioni sulle oreficerie di stile orientalizzante antico', in <i>Contribution</i> . |
| CCJB | = Cahiers du Centre J. Bérard, Napoli. |
| <i>Contribution</i> | = <i>Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes</i> , CCJB 2, Napoli 1975. |
| d'Agostino 1969 | = B. d'Agostino, Prefazione e interventi, in Incontro di studi Napoli-Ischia. |
| d'Agostino 1972 | = B. d'Agostino, 'Appunti sulla funzione dell'artigianato nell'Occidente Greco dall'VIII al IV sec. a.C.', in 'Atti del 12° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1972', Napoli 1973, pp. 207 ss.; ripubblicato poi in F. Coarelli (ed.), <i>Artisti e Artigiani in Grecia</i> , Bari 1980, pp. 175-203. |
| d'Agostino 1975 A | = B. d'Agostino, 'Ideologia e rituale funerario in Campania nei secoli VIII e VII', in <i>Contribution</i> pp. 107-110, e la discussione riassunta da E. Lepore alle pp. 111-140. |
| d'Agostino 1975 B | = B. d'Agostino, 'La Campania nell'Età del Bronzo e del Ferro', in 'Atti 17° Ri- |

- | | |
|---------------------------------|---|
| d'Agostino 1982 | = B. d'Agostino, 'La ceramica greca e di tradizione greca nell'VIII sec. in Italia Meridionale', in <i>La céramique grecque ou de tradition grecque en Italie Centrale et Meridionale au VIII^e siècle</i> , CCJB 3, Napoli 1982, pp. 55 ss. (pp. 65-67). |
| d'Agostino 1983 | = B. d'Agostino, 'Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile', in <i>Dial Ar</i> 1983, 1, pp. 47 ss. |
| d'Agostino 1985 | = B. d'Agostino, 'I paesi greci di provenienza dei coloni e le loro relazioni con il Mediterraneo Occidentale', in G. Pugliese Carratelli (ed.), <i>Magna Grecia - Prolegomeni</i> , Milano 1985, pp. 209-244. |
| d'Agostino 1992 | = B. d'Agostino, 'Prima della Colonizzazione - I tempi e i modi nella ripresa del rapporto tra i Greci e il Mondo Tirrenico', in <i>AMSMG Terza serie</i> , 1, 1992, pp. 51-60. |
| <i>Flotte e commercio</i> | = <i>Flotte e commercio greco, cartaginese ed etrusco nel Mediterraneo</i> , 'Atti del simposio europeo di Ravello 1987' (PACT 20), Strasbourg 1988 (1993). |
| GGP | = J.N. Coldstream, <i>Greek Geometric pottery</i> , London 1968. |
| Incontro di studi Napoli-Ischia | = 'Incontro di studi sugli inizi della colonizzazione greca in Occidente - Napoli-Ischia 1968', in <i>Dial Ar</i> 3, 1969, 1-2. |
| Lepore 1988 | = E. Lepore, 'L'emporion: alcuni problemi storiografici e metodologici', in <i>Flotte e commercio</i> , pp. 47-53. |
| <i>L'Emporion</i> | = A. Bresson - P. Rouillard (edd.), <i>L'Emporion</i> , Paris 1993. |
| Mele 1979 | = A. Mele, <i>Il commercio greco arcaico - Prexis e emporie</i> , CCJB 4, Napoli 1979. |
| Mele 1988 | = A. Mele, 'Il Tirreno tra commercio eroico ed emporia classica', in <i>Flotte e commercio</i> , pp. 57-68. |
| Morgan 1988 | = C.A. Morgan, 'Corinth, the Corinthian gulf and Western Greece during the eighth century B.C.', in <i>BSA</i> 83, 1988, pp. 313-338. |
| <i>Nouvelle contribution</i> | = <i>Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes</i> , CCJB 6, Napoli 1981. |
| <i>Pithekoussai 1</i> | = G. Buchner - D. Ridgway, <i>Pithekoussai 1</i> , <i>MonAL</i> serie monografica 4, Roma 1993. |
| Ridgway 1984 | = D. Ridgway, <i>L'alba della Magna Grecia</i> , Milano 1984. |

chiai, 'Stili e tendenze del commercio corinzio nel Basso Tirreno', testo della relazione presentata al Convegno di Taranto del 1994, che generosamente mi ha permesso di utilizzarla.

⁵¹ M. Giangliulo, in *Nouvelle contribution*, p. 152.

⁵² M. Giangliulo, *ibidem*.

⁴⁴ d'Agostino 1972; per quel che riguarda i metalli, alle stesse conclusioni è arrivato Bakhuizen 1976, pp. 65 ss., 85. Quest'ultimo è criticato in Mele 1979, pp. 59 s. nota 15.

⁴⁵ Come opportunamente sottolinea E. Greco, in questo volume p. 13, nota 27: ciò non gli impedisce di criticare il modello da me proposto perché, in una cornice "precoloniale", sarebbe

1. Negli ultimi anni la conoscenza degli empori del mondo antico e più in generale del commercio greco ha fatto notevoli progressi. Gli scavi di Mario Torelli a Gravisca, porto di Tarquinia (Torelli 1971, 1981 e 1982) hanno avuto importanza analoga a quella che ebbero le indagini archeologiche a Naukratis, nel Delta egiziano. I risultati degli scavi, la cui pubblicazione sistematica è ancora in corso, non solo hanno ampliato la base conoscitiva, ma anche posto in modo nuovo problemi storici centrali, quali il rapporto tra società non greche (in questo caso l'Etruria) e mondo ellenico e la valutazione del commercio greco nel quadro dell'annosa discussione sul carattere dell'economia antica. Vale la pena di ricordare che alcuni anni dopo la pubblicazione delle scoperte di Flinders Petrie a Naukratis si cercò di darne un'interpretazione storico-economica generale, nell'ambito della visione "modernista" dell'economia greca, che era stata sostenuta da Ed. Meyer e K.J. Beloch. Questo tentativo (condotto da Prinz 1908), per quanto eccessivamente modernista, talora semplicistico, criticato (ad es. da Hasebroek 1928) ed oggi invecchiato e superato da molti studi più recenti, rappresentò comunque il primo caso di studio organico di un complesso archeologico (integrato peraltro da un'importante documentazione epigrafica e già ben conosciuto grazie ad Erodoto II, 178-179 ed a Strabone XVII, 1, 18 = 801C), come contributo allo studio dell'economia greca.

Oggi la situazione di Gravisca aiuta ad identificare altri empori, come quello in corso di scavo in Sicilia presso la foce dell'Irminio; altri siti archeologici vengono letti — a ragione od a torto — come empori (Di Stefano 1987; per il caso di Pitecussa, più complesso, vedi sotto; per Adria, Colonna 1974).

Lo studio delle forme e dei caratteri del commercio greco arcaico è stato oggetto d'indagini approfondite, ma che hanno portato a risultati contrastanti (Bravo 1977, 1983 e 1984, con modifiche; Mele 1979 e 1986; cfr. Austin e Vidal-Naquet 1982; Cartledge 1983; da ultimo Fantasia 1991). Semplificando al massimo, si può formulare così la

situazione degli studi: vi è una contrapposizione tra chi concepisce il commercio arcaico come una pratica che coinvolge l'aristocrazia che produceva derrate alimentari quali cereali, soprattutto servendosi di propri agenti, dando anche un ruolo importante a nobili impoveriti, e chi invece vede la successione di due tipi di traffici, con il passaggio da un commercio "prexis" od "ergon" che unisce strettamente produzione, navigazione e commercio (ed è rappresentato dai poemi omerici ed Esiodo) ad un commercio specializzato nel quale il *naukleros* è ormai autonomo, e coinvolge un livello meno elevato socialmente. Si aggiunga lo studio delle istituzioni legate agli empori ed al commercio, soprattutto per un periodo più recente, in cui c'è una maggiore documentazione, anche epigrafica (Velisarpoulos 1977 e 1980).

Non si può passare sotto silenzio l'apporto del concetto di "port of trade" elaborato da K. Polanyi (Polanyi 1978, 1980 e 1983) e che fu introdotto negli studi sulla colonizzazione greca in occidente da E. Lepore (cfr. ad es. Lepore 1970). Si tratterebbe di una realtà diffusa che consentiva il contatto tra sistemi economici differenti e che precederebbe la costituzione di mercati internazionali. Esso in sostanza sarebbe legato al commercio amministrato, e quindi andrebbe distinto dal mercato inteso come mercato autoregolatore. «Il porto di commercio offre sicurezza militare alla potenza dell'interno, protezione civile al commerciante straniero, strutture adeguate per l'ancoraggio, lo sbarco e l'immagazzinamento, il vantaggio della presenza di autorità giudiziarie, e un accordo riguardo alle merci che devono essere commerciate». La formulazione di Polanyi ha grande importanza perché aiuta a capire cosa succedeva nei punti d'intersezione tra realtà economiche con istituzioni economiche diverse, ma non sembra né rigorosa né ben fondata (Humphreys 1979, p. 113 ss.). La nozione stessa di porto di commercio suscita problemi: da un lato essendo stata elaborata su di una base comparativa vastissima (Vicino Oriente antico, Grecia arcaica e classica, Dahomey ecc.) copre realtà diversissime ed è condannata alla

genericità, dall'altro ne è stata contestata l'applicabilità al mondo greco perché non esisterebbe una marginalità dei mercanti greci rispetto ai loro clienti, ed anzi gli empori sarebbero degli avanzposti del mercato (Figueira 1984). Ma credo sarebbe più utile distinguere i porti di commercio inseriti nel mondo ellenico da quelli che invece si trovavano nell'ambito di stati non greci, sostanzialmente tollerati o controllati da quest'ultimi, anche se godevano di qualche autonomia. Nel caso di quest'ultima categoria, il concetto polanyano sembra corrispondere maggiormente alla realtà, malgrado la diversità delle singole esperienze (ad es. Naukratis, Gravisca, Emporion)¹.

La scoperta di alcuni documenti di straordinario interesse, come la lettera di Berezan, le lamine di piombo di Ampurias/Empuries, la lamina da Pech-Maho, l'*ostrakon* da Kerkinitis, per quanto in più punti si tratti di testi d'interpretazione controversa, sta dando nuova e più concreta immagine del mondo dei mercanti del V secolo a.C.².

Di grande rilievo ovviamente il quadro degli scambi nell'area tirrenica in epoca protostorica ed arcaica, che sta mostrando la compresenza di componenti diverse (fenicia, euboica, greco-orientale, etrusca ecc.) e rivaluta le presenze di materiali e genti non greche³.

Si aggiunga un ulteriore e decisivo elemento, vale a dire il recupero di relitti di navi anche di epoca arcaica che ci stanno documentando quale fosse concretamente il carico di queste imbarcazioni, spesso di dimensioni e tonnellaggio ridotti (vedi sotto).

Infine è recentissima la pubblicazione di una serie di studi specificamente dedicati agli empori (Bresson-Rouillard 1993; cfr. Lepore 1988). Analisi di valore diverso dedicati a singoli autori ed a singole aree si affiancano qui a lavori più generali. Il risultato principale (merito soprattutto di Bresson 1993) è quello di aver mostrato che *emporion* è

in realtà un concetto passe-partout, al quale corrispondono nei testi situazioni varie; occorre insomma distinguere l'emporio come luogo di commercio nell'ambito di una città dall'emporio come indicazione generale di una città o di un centro mercantile. Ma contro il rischio di un'impostazione troppo frammentaria, che consideri isolatamente i singoli empori si è chiaramente pronunciato Michel Gras, che difende una definizione unitaria degli empori arcaici ed insiste giustamente sulla necessità di considerare nel loro complesso gli empori del Mediterraneo (Gras 1993). Un altro risultato importante è questo: le città greche, come del resto Cartagine, potevano consentire l'accesso ai propri empori ad alcuni e proibirlo ad altri. Da segnalare inoltre l'analisi di un caso specifico, la "liberazione" di empori di Sicilia da parte di Gelone (Hdt. VII, 158) su cui ha richiamato l'attenzione Maddoli (Maddoli 1982). È un episodio molto significativo perché nel discorso attribuito a Gelone questi empori non menzionati vengono presentati come fonte di vantaggi e profitti per i Greci in genere⁴.

2. Di fronte a questa situazione attuale della ricerca è forse possibile fare un ulteriore passo avanti, partendo dai *realia*, dai dati più documentati sul funzionamento concreto degli empori. Il punto di partenza per l'analisi che qui si propone è la natura mista dei carichi delle navi, una caratteristica mostrata con evidenza dai relitti arcaici del Mediterraneo arcaico. Già Gras aveva osservato che «la struttura complessa dei carichi ci deve ricordare costantemente che non si può collocare l'economia del Mediterraneo arcaico in cassetti separati, da chiamare commercio etrusco, commercio greco, commercio fenicio»⁵. Ora il recupero dei materiali di un relitto di nave degli inizi del VI secolo a.C. naufragata presso l'isola del Giglio in Toscana, conferma questa affermazione (Bound

1991 e 1991a; Cristofani 1994). Questa nave trasportava infatti vino, resina ed olive in anfore sia greche che etrusche. Fra le ceramiche vi erano alcune coppe ioniche, numerosi aryballoi per olio profumato (28 corinzi, 16 laconici ed 1 etrusco). Inoltre vi erano – fatto importantissimo – dei metalli: 4 pani ferrosi, forse provenienti da giacimenti del Giglio, 9 lingotti di piombo e resti ferrosi. Tra l'altro anche vasi che componevano un servizio potorio con cratere e ceramica d'uso greco-orientale, numerose punte di freccia, un elmo corinzio di grande pregio, resti di una tavoletta cerata e 9 strumenti musicali (*auloi*, di legno tranne uno d'osso). La ceramica d'uso dovrebbe consentire d'individuare la provenienza ultima della nave, cioè la Ionia; in base ai materiali è stato proposto di ricostruire una rotta che dalla Ionia asiatica portava a Corinto e poi in Etruria. «La fisionomia del *naukleros*evoca l'immagine di un mercante che esercita l'*emporion* sulla propria nave oneraria portando merce composita, in cui s'individuano i residui di un carico smerciato presso gli Etruschi e beni acquisiti in Etruria»⁶. L'alta qualità di una parte del carico sembra indicare un livello sociale elevato del *naukleros* o dei destinatari del carico (e forse di entrambi). Tutto indica che la nave ha fatto varie volte scalo in porti sia di città greche che etrusche. Vediamo con chiarezza una realtà fatta di ripetuti scali, durante i quali si caricano e si scaricano beni, li si vende e li si compra; fra questi ultimi si segnalano anche i metalli, un prodotto di cui si è spesso parlato come di uno degli scopi del commercio greco con l'Etruria e che ora viene finalmente individuato come parte del carico di una nave greca.

Possiamo allora ripensare al mondo degli em-

pori con maggiore consapevolezza e senso delle realtà. Mi riferisco in particolare agli aspetti giuridici e fiscali di porti ed empori, che pure sono stati indagati (Velissaropoulos 1980). Il punto di partenza è il fatto certo che le città elleniche (e più in generale molti stati antichi) avevano negli *emporion* una fonte di redditi importante. Nell'*Economico* pseudoaristotelico (II, 1, 5, 1346a 7) parlando della "economia politica" (cioè della finanza delle città) si afferma chiaramente che le rendite più importanti vengono dai prodotti particolari del territorio e poi seguono quelle provenienti da *emporion* e vie di transito, che precedono per importanza le entrate regolari (*enkyklia*). Le entrate derivanti dagli empori sono rilevanti anche nella cd. "economia satrapica", nella quale occupano il terzo posto per importanza, precedendo tra l'altro i proventi delle tasse sui mercati veri e propri (II, 1, 4=1345b 36 ss.)⁷. In età classica ed ellenistica queste rendite ricavate dagli empori comprendevano generalmente i diritti di accesso e talora di ancoraggio delle navi, le tasse doganali sulle merci importate ed esportate, oltre ad eventuali tasse sulla presenza stessa di stranieri ed altre ancora che avevano diverse denominazioni. Una buona documentazione epigrafica attesta la vasta diffusione di queste imposte, tra le quali la più diffusa nel mondo greco era la *pentekosté*, cioè la tassa del 2% del valore delle merci⁸. È possibile far risalire l'origine di queste consuetudini fiscali fino all'età arcaica? Com'è noto, già i Bacchiadi di Corinto avrebbero goduto dei proventi dell'*emporion*, secondo Strabone (VIII, 6, 20=378 C), mentre un'avidità nella riscossione di tributi sul mercato e sui porti era attribuita a Cipselo da Eraclide Lembo (fr. 20 Dil-

¹ Il concetto fu già sviluppato in vari studi raccolti in Polanyi 1978 (del 1957), e gli fu dedicato un saggio apposito nel 1963 (ripreso in Polanyi 1980, p. 229 ss.). Bresson 1993 tiene giustamente separati il "port of trade" e gli *emporion*. In generale Lepore 1988. Fra i critici più radicali fu Fernand Braudel (vedi ad es. Braudel 1981, p. 212 ss.), mentre tra coloro che hanno accolto la posizione dello studioso ungherese sono Austin - Vidal-Naquet 1982.

² Lettera di Berezan: 1^a ed. J.G. Vinogradov in VDI, 1971, 4, pp. 74-100; cfr. soprattutto Bravo 1980, p. 879 ss. con bibl. precedente. Lamina di Pech-Maho: 1^a ed. M. Lejeune - J. Pouilloux in CRAI, 1988, pp. 526-535; interpretazioni e bibl. precedente in Ampolo, Caruso 1990-1991; lamine da Emporion: E. Sanmanti - R.A. Santiago in ZPE 68, 1987, pp. 119-127 ed in RAN 21, 1988, pp. 3-17; cfr. ZPE 72, 1988, pp. 100-102 e 80, 1990, pp. 79-80 e PACT 1988, pp. 115-121; *ostrakon* da Kerkinitis: E.I. Solomonik in VDI 1978, 3, pp. 114-131; cfr. Bull. Ep. 1990, n. 5660.

³ Basti rinviare a Gras 1985, Commercio 1981, Céramique 1982 e Commercio 1985, tutti con ampi riferimenti bibliografici. Studi di valore molto diverso sono raccolti in PACT 1988. Per una sintesi vedi Martelli 1985.

⁴ Le conclusioni cui è giunto Maddoli 1982 sono in gran parte accolte da Bresson 1993, pienamente convincente. Non del tutto felice Descat 1992 quando vuol identificare questi empori con Minoa: mi sembra poco credibile un Gelone che rivolge ai Greci della madre patria il rimprovero di non averlo aiutato a liberare Minoa e scali minori del genere. Sull'episodio cfr. tra gli altri Ampolo 1993, p. 61 e ss. e B. Bravo in *Athenaeum* 81, 1993, p. 52 ss. e nota 25 a p. 54.

⁵ In *Ktema* 10, 1985, p. 158. Si tenga conto anche di ciò che scrive Morel 1988, p. 441, che attribuisce specificatamente ai Focei questi carichi misti: «Le commerce des Phocéens, commerce de courtage et de redistribution, procédait souvent par éclatement

et reconstitution des cargaisons, par assortiments qui se faisaient se défaisaient et se refaisaient: d'ou – pour eux comme, pour les mêmes raisons, pour les Puniques – des épaves "mixtes", qui à première vue peuvent paraître déconcertantes». Morel cita i relitti di Bon Porté, della Pointe du Dattier e del Giglio. Per elenchi di relitti dell'area tirrenica vedi di recente P. Pomey - L. Long, 'Les premiers échanges maritimes du Midi de la Gaule du VI^e au III^e s. av. J.-C. à travers les épaves', in *Marseille grecque et la Gaule*, (Etudes Massaliètes 3), 1992, pp. 189-198; P.A. Gianfrotta, 'Il contributo dell'archeologia subacquea per la conoscenza dei commerci arcaici nel Tirreno', in PACT 1988, pp. 227-239. Il carattere misto di molti carichi è verosimilmente legato al tipo di navigazione, alle serie di soste in scali ed empori diversi e non sembra certo limitato a Focei e Punici; il carico di una nave in viaggio nel Ponto, descritto da testimoni in un'orazione pseudodemostenica (c. *Lacr.* 34), comprendeva 80 anfore di vino di Kos, una o due balle di lana, 11 o 12 giare di pesce salato e pelli di capra.

⁶ Cristofani 1994 in corso di stampa. Devo alla cortesia dell'autore la conoscenza del testo.

⁷ Sul passo vedi il commento di B.A. van Groningen in Ari-

stote, *Le second livre de l'Economique*, Leyde 1933, p. 38, che giustamente difende la lezione *ἐμπορίων*, che vale "degli empori" invece di quella *ἐμπορίων*, che vale "delle merci".

⁸ Velissaropoulos 1980, p. 205 ss.; Andreades 1961, p. 161 ss. Cfr. H. Francotte, *Les finances des cités grecques*, Bruxelles 1900, p. 12 ss. Tra le tante testimonianze mi limito a citare la legge di Kyparissia del IV-II sec. (SIG³ 952 = Pleket, *Epigraphica* 1, 8) ed Andocide (*de myst.* 133 ss.) che ricorda la *pentekosté* del Pireo appaltata per 30 e poi 36 talenti intorno al 399 a.C. Alla metà del IV secolo gli empori traci rendevano a Kersobleptes 200 talenti all'anno (Dem., c. *Arist.* 110), una somma pari a quel che Taso ricavava normalmente dalle miniere di Tracia e dell'isola (Hdt. VI, 46). Com'è noto a Rodi le entrate portuali ammontavano a un milione di dracme, ridotte a centocinquanta mila dopo la creazione del porto franco a Delo (Plb. XXX, 31,10-12). A Delo nel 279 la tassa del 2% fu appaltata a 14.200 dracme e nel 278 a 17.900 (cioè poco meno di 3 talenti). Si ricordi che le merci in transito erano tassate due volte, cioè come importazione e come esportazione di merci; cfr. F. Vial, *Delos indépendante*, Paris 1984, p. 339 ss.

ts)⁹. A parte queste note e discusse affermazioni di autori più recenti, abbiamo testimonianze epigrafiche di tasse collegate con le navi già nel VI secolo a.C. in città dell'Asia minore. Mi riferisco in particolare a Cizico. Un testo che elenca le tasse che non sono comprese nella esenzione fiscale attribuita dalla città ad alcuni signori ed a loro discendenti, ne menziona una denominata *nausson*¹⁰. Doveva trattarsi di una imposta connessa con le navi ed il trasporto di beni o di persone. Si ricordi che tra le entrate del celebre Artemision di Efeso, elencate da una lamina d'argento, figurano quelle provenienti da un *nautikon* non meglio specificato¹¹. Non è facile determinare con certezza quali fossero esattamente queste imposte o fonti di reddito; quello che è chiaro è che esse erano connesse con la navigazione. Mi sembra comunque che si tratti di tasse (*tele*) sui traffici marittimi come quelle che sono ben attestate in epoca successiva¹². Ritrovarne precoci testimonianze in Ionia è significativo. Del resto veniva ricordato come una stranezza il fatto che Cuma eolica avesse cominciato a far pagare tasse portuali solo trecento anni dopo la fondazione¹³. Mi sembra quindi si possa concludere che le città greche già in età arcaica percepivano dazi e tasse doganali o comunque connesse con la navigazione. Non credo che le città etrusche si comportassero molto diversamente. Naturalmente da quando è esistita la moneta, il pagamento veniva effettuato in moneta coniata; ma per l'epoca precedente, o per le zone che non hanno avuto una coniazione se non molto tardi, non possiamo fare che congetture. Poiché in genere le tasse costituivano una percentuale fissa del valore, si può ragionevolmente supporre che prima dell'introduzione della moneta o quando non ve ne era disponibilità si pagasse in metallo non coniato (cioè in lingotti od in oggetti di pregio, *keimelia*), oppure dando una percentuale dei beni trasportati. Questi saranno stati i sistemi usati inizialmente; mi sembra chiaro che queste forme di pagamento arcaiche si identificassero di fatto con dei doni, specialmente dove non esistevano ancora autorità civiche e ma-

gistrati addetti a porti ed empori. A questo proposito si può ricordare una nota descrizione omerica: Euneo porta vino da Lemno, che in parte dona agli Atridi, per poi vendere il resto agli Achei che lo scambiano con bronzo, ferro, pelli, buoi e schiavi) (Hom. *Il.* VII, 467-475). In quest'episodio il dono fatto ai capi corrisponde di fatto a quello che in seguito saranno i tributi. Del resto anche in altri testi ciò che è chiamato dono è sostanzialmente un tributo¹⁴.

Quando le città si sono organizzate, hanno stabilito loro empori, regolamentandone il funzionamento sia per controllarli che per riscuotere le varie imposte che riguardavano i porti ed il traffico di merci. Le città greche (come del resto Cartagine) volevano quindi che gli scambi avvenissero solo in luoghi sorvegliati, perché i mercanti non sfuggissero al pagamento delle imposte. Naturalmente succedeva che chi non era in regola o faceva il contrabbandiere evitasse di sbarcare le merci nel porto o nell'emporio ufficiale. Così ad Atene veniva definito "porto dei ladri" lo scalo frequentato furtivamente: in un'orazione del *corpus* demostenico così viene denunciato il comportamento degli avversari: «...non fecero scalo nel porto della città, ma andarono ad ormeggiarsi al Porto dei ladri, che è fuori dei limiti dell'emporio di Atene. Approdare al Porto dei ladri è come fare scalo a Egina o a Megara, perché di qui è possibile salpare per andarsene dove si vuole, quando si vuole... Noi li tenevamo d'occhio, attenti a vedere se scaricavano qualcosa dalla nave, o se facevano qualche pagamento di dazi doganali (*πεντηχοστεύονται*)» (c. *Lacr.* 28-29; cfr. 53. tr. Aprosio).

Quindi gli empori erano una preziosa fonte di entrate fiscali per le città greche ed anche per gli altri stati non ellenici, oltre a consentire l'afflusso di merci e la vendita di prodotti del luogo. Per questo la creazione di un nuovo emporio in un'area vicina era sentita come una minaccia, perché poteva portare alla riduzione delle proprie entrate fiscali: per questo i Chioti rifiutarono di

vendere ai Focei esuli le isole Oinussai¹⁵. Chiaramente qui non si tratta di semplice timore di una concorrenza commerciale, ma solo della paura di perdere le entrate fiscali ed il vantaggio di disporre di un emporio frequentato. L'episodio è importante perché ci riconduce al VI secolo ed ai Focei, mercanti per eccellenza, e ci autorizza ad estendere quanto si è detto all'Occidente.

Ritorniamo allora agli empori del Tirreno. Verosimilmente le città greche ed etrusche avevano tutto l'interesse ad avere degli empori, in cui si potesse svolgere il traffico navale e potessero aver luogo in modo controllato e sicuro le operazioni di compravendita. In condizioni normali (cioè in assenza di guerre o di altre gravi perturbazioni) era conveniente per le città di disporre di un emporio aperto agli stranieri. Ciò corrisponde bene alla situazione di Gravisca (almeno nella sua prima fase), come ricostruita da Torelli. Dobbiamo necessariamente pensare che ogni nave che vi faceva scalo dovesse pagare dei diritti, in metallo od in beni vari o merci trasportate (e questi beni stessi possono al limite essere proprio alcuni degli oggetti d'importazione ritrovati nelle necropoli di Tarquinia). Lo stesso vale per Caere ed altre città d'Etruria. Navi come quella naufragata al Giglio devono aver venduto o scambiato parti del carico, versato diritti portuali o simili in metallo o beni trasportati. Se ipotizziamo che la proporzione corrente in età classica ed ellenistica, cioè il 2% o *pentekosté*, fosse in uso già in un periodo anteriore, dobbiamo pensare che ad ognuno degli scali in cui la nave sostava (peraltro necessari) i naviganti dovessero pagare tasse (o dare "doni" che corrispondevano a tributi) e vendere parte del carico acquistandone di nuovo. "Taxes and Trade", tasse e commercio – sia pure sotto forme arcaiche – sono un binomio necessario a comprendere la realtà degli empori e dell'*emporion*. Dobbiamo cioè ricostruire una catena continua di scali in empori autorizzati, con pagamenti e carico e scarico di merci in vendita.

Fattori politici e diplomatici interferivano naturalmente con questo sistema. Prima di tutto gli ac-

cordi tra città e popolazioni stabilivano libertà di esportazione ed importazione per i rispettivi cittadini oppure determinavano regole ed esenzioni particolari¹⁶. È importante per l'età arcaica il confronto con quanto stabilisce il primo trattato fra Roma e Cartagine. Qui vengono fissate le zone in cui i Romani possono andare e si stabilisce che ogni affare per avere valore dev'essere fatto alla presenza di un araldo o di uno scriba; in Africa ed in Sardegna ciò vale da garanzia, mentre nella Sicilia cartaginese i Romani hanno parità di diritti. Ed un famoso passo della *Politica* di Aristotele allude genericamente ad accordi relativi agli scambi ed ad affari tra Cartaginesi ed Etruschi, che sono stati giustamente confrontati con il trattato sopra citato¹⁷.

Naturalmente l'approvvigionamento di cereali costituiva un fattore importante ed Atene se ne è preoccupata almeno a partire dal V secolo, curando particolarmente poi nel corso del IV i rapporti con i sovrani del Bosforo, che concessero loro privilegi ed aprirono un nuovo emporio a Teodosia, che si affiancò al primo, Panticapeo¹⁸. Almeno allora, sembra si possa parlare di un "commercio amministrato" al quale sono destinati appositi empori specializzati nel campo dei cereali. Ma ciò non sembra riguardare alla stessa maniera l'Occidente, anche se sia la Sicilia che l'Italia fornivano cereali.

L'interpretazione qui proposta ricostruisce la presenza nell'area tirrenica di una rete di empori, dipendenti dalle singole città greche, etrusche, latine ecc., nei quali vigeva in condizioni normali una relativa apertura a mercanti e navi di varia provenienza, combinata però con prelievi fiscali e forme di controllo amministrativo. Recentemente si è posto l'accento sul fatto che gli empori ellenici potevano essere chiusi a stranieri di città o popolazioni con cui non vi erano accordi (Descat 1992). Ma non mi sembra che i testi vadano sempre interpretati come se gli empori fossero normalmente chiusi e venissero aperti solo a navi di città con cui esistevano accordi in proposito. Un testo pseudo-

⁹ Cfr. E. Will, *Korinthiska*, Paris 1955, p. 306 ss. e J.B. Salmon, *Wealthy Corinth*, Oxford 1984, p. 74 (per il quale si tratta di una costruzione di Strabone o della sua fonte).

¹⁰ SIG³ 4 = Pleket, *Epigraphica* 1, 21. Il testo è stato re-inciso in età più recente, ma siamo certi che esso corrispondeva ad uno arcaico solo in parte conservato. Il nome dell'imposta è attestato anche a Kos in epoca ellenistica: SIG³ 1000, l. 30 = Pleket, *Epigraphica*, 1, 23. Cfr. Andreades 1961, pp. 175 ss. che giustamente sostiene trattarsi di un'imposta su trasporti per mezzo di navi, diversamente da Dittenberger in SIG³.

¹¹ Cfr. DGE 707, su cui vedi G. Manganaro in *Epigraphica* 36,

1974, pp. 57-77 con bibl. precedente. Il termine è qui tradotto con "tassa portuale", secondo l'interpretazione data da S. Mazzarino (vedi *infra* nota 14).

¹² Arist. *Oec.* II, 2, 21a = 1350a, che si riferisce a Mende.

¹³ Str. XIII, 3, 6 = 622.

¹⁴ Così nell'iscrizione di Protogenes da Olbia: SIG³ 495, l. 12 ss. S. Mazzarino, *Tra Oriente e Occidente*, Firenze 1947, p. 215 nota 607 e 278 ss. ha sostenuto che anche nell'iscrizione DGE 707 sopra citata si parla di proventi dei *dora*, intesi come tributi, tesi condivisa da Manganaro (*Epigraphica* 36, 1974, nota 15 a p. 62, dove sono registrate anche opinioni diverse).

¹⁵ Hdt. I, 165, 1: «...temendo che diventassero un emporio e che la loro isola fosse tagliata fuori...». Cfr. Bresson 1993, p. 169 e ss. con discussione.

¹⁶ Si veda il trattato tra Cnosso e Tilisso, concluso con l'arbitrato di Argo alla metà del V secolo (SIG³ 56 = M-L 42 = Piccirilli 1973, 19), nel quale si prescrive che «sarà permesso esportare (merci) di Cnosso a Tilisso e da Tilisso a Cnosso. Se un Tilissio esporta all'estero pagherà tanto quanto i Cnosii. Le merci di T. potranno essere esportate dove T. vorrà» (tr. Piccirilli); cfr. Velissaropoulos 1980, p. 174 ss. La prima clausola dovrebbe indicare che la circolazione di beni tra le due città è libera e non soggetta ad imposte, a differenza delle merci esportate altrove da cittadini di Tilisso.

¹⁷ Plb. III, 22; Arist., *Pol.* III, 1280a 31-40. Per un'analisi dettagliata e bibl. rimando alla mia relazione su 'Greci d'Occidente, Etruschi, Cartaginesi: circolazione di beni e di uomini', in *Magna Grecia, Etruschi e Fenici*, 'Atti del 23 convegno di studi sulla Magna Grecia', Taranto 1993, in corso di stampa.

¹⁸ Cfr. Tod 167 = IG II² 212; Dem., c. *Lept.* 31-32. Basta rimandare in generale a P. Garnsey, *Grain for Athens*, in *Cruce. Essays de Ste Croix*, Exeter 1985, pp. 62-75; *idem*, *Famine and food supply in the Graeco-Roman world*, Cambridge 1988, ed a L. Gallo, *Alimentazione e demografia della Grecia antica*, Salerno 1984, in part. p. 48 e ss., con bibl. precedente.

demostenico è decisivo in proposito (*Halonni*. 11-13). L'oratore si oppone alla proposta di Filippo di stipulare trattati con Atene, sostenendo che «né Aminta il padre di Filippo, né gli altri re hanno mai stipulato con la nostra città trattati del genere. Eppure i nostri rapporti commerciali erano allora ben superiori a quelli attuali, giacché la Macedonia era sotto di noi e loro ci pagavano tributi, e ci si serviva, allora molto più di ora, dei rispettivi empori, e non c'erano cause per controversie di commercio, come ce ne sono col rigoroso termine di un mese e rendono superflui accordi formali tra contraenti così distanti». Gli accordi interstatali erano quindi solo una possibilità, non una regola tassativa. A maggior ragione in età arcaica è difficile pensare che solo mercanti e navi di città che avevano accordi formali potessero accedere agli empori. Se consideriamo nuovamente i primi due trattati tra Roma e Cartagine riportati da Polibio, vediamo che ci sono alcune zone escluse ai Romani; ora nel caso del primo trattato si proibisce a Romani e loro alleati di navigare al di là del Capo Bello ma ci si riferisce a navi da guerra (così almeno Polibio, III, 23, 2, spiega il testo riportato in III, 22, 5-6), mentre per commercio i Romani possono recarsi in Africa, Sardegna e Sicilia. È solo nel secondo trattato che si proibisce ai Romani di esercitare la pirateria, commerciare e fondare città al di là del Capo Bello, di Mastia e Tarseion (III, 24, 4). Una norma analoga vale per la Sardegna e l'Africa, mentre si conferma la parità di diritti con i cittadini di Cartagine nella Sicilia punica ed a Cartagine. Quindi i Cartaginesi hanno limitato l'accesso ad alcune aree geografiche ma non nella loro città. A me sembra che i trattati stabiliscano delle regole senza che se ne possa dedurre che la chiusura è comunque la norma e l'apertura l'eccezione, persino nel caso di Cartagine. La documentazione disponibile, già esaminata da Hasebroek, fa vedere una grande diversità di atteggiamento presso le città greche (Hasebroek 1928, p. 212 ss.). Lo stesso del resto si riscontra anche nel caso delle coste del mar Eritreo in età romana, che sono state usate come confronto per la situazione del Mediterraneo prima del dominio romano (Bresson 1993, p. 186 ss.).

L'importante e sistematica indagine condotta da Bresson (Bresson 1993) porta all'indubbia conclusione che gli empori erano quasi sempre sotto il

dominio della popolazione locale (sia essa una città greca, od un regno come l'Egitto od una comunità iberica od altro), come del resto si evince da alcuni testi¹⁹. E l'autore ha certamente ragione nel concludere che i vari stati si erano sempre preoccupati di esercitare uno stretto controllo sul flusso di uomini e di beni. Questo fatto sembra dar ragione almeno in parte alla concezione polanyiana di "commercio amministrato", anche se forse è meglio parlare di "commercio controllato", più che "gestito" per quel che riguarda gli empori, ed occorre tener conto della grande varietà di situazioni concrete. È infatti difficile assimilare il caso di empori dipendenti da città già strutturate ed organizzate (ad es. quelle del VI secolo a.C., etrusche o greche che fossero) a siti costieri fioriti già in epoca anteriore. Valga per tutti il caso di Pithecusa, caratterizzata da un insediamento euboico nel quale erano però presenti varie altre componenti (da quella fenicia o aramaica a quelle etrusco-italiche). Si è discusso molto se Pithecusa è stata un emporio od invece una vera città. Il carattere emporico dell'insediamento è stato sostenuto in base all'eterogeneità della popolazione, senza escludere che si sia trattato di un *emporion* trasformatosi in *apoikia* (Ridgway 1984, p. 121 ss.). Più prudentemente altri studiosi non si sono pronunziati e preferiscono vedere soprattutto la funzione che l'isola ha rivestito durante l'VIII secolo nei confronti dell'Etruria e dell'area tirrenica: un *relais* ed un centro artigianale che rappresentò un momento importante per la genesi della cultura del periodo orientalizzante (d'Agostino 1985). A tutt'oggi, malgrado la pubblicazione dell'importantissimo scavo della necropoli e la conoscenza di parti dell'abitato non è possibile dare una risposta chiara al caso Pithecusa, un abitato che non mostra tracce sicure di una strutturazione politica (e del resto nessuno gli aveva mai attribuito un fondatore, a differenza delle *poleis* coloniali) ma che sembra molto di più di un fondaco.

C'è poi un'altra domanda destinata forse a restare senza risposta: è possibile che una parte di quella che viene definita pirateria non fosse altro che una forma di controllo quasi complementare a quello esercitato negli empori? In altre parole, come questi luoghi deputati ad un commercio regolamentato (anche fiscalmente) e garantito rappresentavano il controllo delle città o di chi aveva

da genti iberiche (anche se forse in grado d'intendere la lingua greca). Cfr. Ampolo-Caruso 1990-1991.

il potere nella zona in cui sorgevano gli empori, così la pirateria poteva costituire una forma di controllo (più o meno brutale) delle navi in navigazione e dei punti di transito obbligato, consentendo il proseguimento solo a chi era in regola²⁰.

Riassumendo, possiamo dire che gli empori – anche quelli occidentali – non erano solo luoghi per fare scambi e luoghi di culto (come mostra bene Gravisca); vi è anche un aspetto archeologicamente invisibile ma altrettanto importante: si trattava di luoghi in cui avveniva un prelievo fiscale, un fenomeno che dobbiamo quindi leggere per così dire in filigrana dietro i materiali archeologici e le testimonianze di culto. Ma dietro questi pagamenti, quali che fossero, si affacciava prepotente il mondo delle città.

Abbreviazioni supplementari:

- | | | | |
|-----------------------------|--|------------------------|---|
| Ampolo 1993 | = C. Ampolo, 'La funzione dello Stretto nella vicenda politica fino al termine della guerra del Peloponneso', in 'Atti 26 convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto-Reggio 1986', Napoli 1993, pp. 45-71. | Bravo 1983 | = B. Bravo, 'Le commerce des céréales chez les Grecs de l'époque archaïque', in Garnsey-Whittaker 1983, pp. 17-29. |
| Ampolo-Caruso 1990-1991 | = C. Ampolo - T. Caruso, 'I Greci e gli altri nel Mediterraneo occidentale. Le iscrizioni greca ed etrusca di Pech-Maho: circolazione di beni, di uomini, di istituti', in <i>Opus</i> 9-10, 1990-1991, pp. 29-58. | Bravo 1984 | = B. Bravo, 'Commerce et noblesse en Grèce archaïque', in <i>DHA</i> 10, 1984, pp. 99-160. |
| Andreades 1961 | = A. Andreades, <i>Storia delle finanze greche</i> , Padova 1961 (tr. it. dall'ediz. greca del 1928). | Bresson 1993 | = A. Bresson, 'Les cités grecques et leurs emporia', in Bresson-Rouillard 1993, pp. 163-226. |
| Austin - Vidal-Naquet= 1982 | = M. Austin - P. Vidal-Naquet, <i>Economie e società nella Grecia antica</i> , Torino 1982 (ediz. it. a cura di B. Bravo condotta sull'ediz. inglese riveduta London 1977; 1ª ed. fr. Paris 1972). | Bresson-Rouillard 1993 | = A. Bresson - P. Rouillard (eds.), <i>L'emporion</i> , Paris 1993. |
| Boardman 1986 | = J. Boardman, <i>I Greci sui mari</i> , Firenze 1986 (tr. it. con prefazione di M. Cristofani dalla ediz. Londra 1980; 1ª ed. inglese 1964). | Cartledge 1983 | = P. Cartledge, "'Trade and politics" revisited: Archaic Greece', in P. Garnsey - K. Hopkins - C.R. Whittaker (eds.), <i>Trade in the ancient economy</i> , London 1983, pp. 1-15. |
| Bound 1991 | = M. Bound, <i>The Giglio wreck</i> , Athens 1991 (Enalia Supplement 1). | Céramique 1982 | = <i>La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie centrale et méridionale</i> , Naples 1982. |
| Bound 1991a | = M. Bound, 'The pre-classical wreck at Campese Bay, Island of Giglio. First season report', in <i>Scienza dell'antichità in Toscana</i> 6, 1991, pp. 181-218. | Colonna 1974 | = G. Colonna, 'I Greci di Adria', in <i>RSA</i> 4, 1974, pp. 1-21. |
| Braudel 1981 | = F. Braudel, <i>Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)</i> , 1. I giochi dello scambio, Torino 1981 (tr. it. dall'ediz. francese Paris 1979). | Commercio 1981 | = <i>Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica</i> , 'Atti del seminario in memoria di M. Napoli, Salerno 1977', Salerno 1981. |
| Bravo 1977 | = B. Bravo, 'Remarques sur les assises sociales, les formes d'organisation et la terminologie du commerce maritime grec à l'époque archaïque', in <i>DHA</i> 3, 1977, pp. 1-59. | Commercio 1985 | = <i>Il commercio etrusco arcaico</i> , 'Atti dell'incontro di studio, Roma 1983' (QuadAEL 9) Roma 1985. |
| Bravo 1980 | = B. Bravo, 'Sulân', in <i>ASNSP</i> , s. 3, 51-53, 1980, pp. 675-987. | Cristofani 1994 | = M. Cristofani, 'Un naucleros greco-orientale nel Tirreno. Per un'interpretazione del relitto del Giglio', in <i>ASAtene</i> in corso di stampa. |
| | | DGE | = E. Schwyzler, <i>Dialectorum graecarum exempla epigraphica potiora</i> , Lipsiae 1923. |
| | | Di Stefano 1987 | = G. Di Stefano, 'Camarina VIII. L'emporio greco arcaico di contrada Maestro sull'Irminio', in <i>BdA</i> 44-45, 1987, pp. 129-140. |
| | | d'Agostino 1985 | = B. d'Agostino, 'I paesi greci di provenienza dei coloni e le loro relazioni con il Mediterraneo occidentale', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), <i>Magna Grecia</i> , 1, Milano 1985, pp. 209-244. |
| | | Descat 1992 | = R. Descat, 'Gelon et la «libération» des emporia de Sicile', in <i>Messana</i> , n.s. 13, 1992, pp. 5-17. |
| | | Fantasia 1991 | = U. Fantasia, 'Il viaggio alla ricerca del profitto: l'emporio classica fra economia ed etica', in G. Camassa - S. Fasce (a cura di), <i>Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico</i> , Genova 1991. |
| | | Figueira 1984 | = T.J. Figueira, 'K. Polanyi and the ancient Greek trade. The port of trade', in <i>The Ancient World</i> 10, 1984, pp. 15-30. |
| | | Garnsey-Whittaker 1983 | = P. Garnsey - C.R. Whittaker (eds.), <i>Trade and famine in classical antiquity</i> , Cambridge 1983. |
| | | Gras 1985 | = M. Gras, <i>Trafics tyrrhéniens archaïques</i> , Rome 1985. |
| | | Gras 1993 | = M. Gras, 'Pour une Méditerranée des emporia', in Bresson-Rouillard 1993, pp. 103-112. |
| | | Hasebroek 1928 | = J. Hasebroek, <i>Staat und Handel im alten Griechenland</i> , Tübingen 1928 (tr. it. in <i>Il</i> |

¹⁹ Cfr. ad es. Avien., *de ora mar.* 425-431; la stessa iscrizione di Pech-Maho che presenta testimoni iberici, fa pensare che la località nella quale è avvenuta la transazione fosse controllata appunto

²⁰ Ho avanzato questa possibilità per lo Stretto e le Lipari in Ampolo 1993, p. 61 ss.

- Humphreys 1979 = pensiero imperialistico nell'antichità, Milano 1984, pp. 49-304).
 = S. Humphreys, *Saggi antropologici sulla Grecia antica*, Bologna 1979 (tr. it. di *Anthropology and the Greeks*, London 1978).
- Lepore 1970 = E. Lepore, 'Strutture della colonizzazione focea in Occidente', in *ParPass* 25, 1970, pp. 19-54 = *Colonie greche dell'Occidente antico*, Roma 1989, pp. 111-138.
- Lepore 1988 = E. Lepore, 'L'«emporion». Problemi storiografici e metodologici', in *PACT* 1988, pp. 47-53.
- Maddoli 1982 = G. Maddoli, 'Gelone, Sparta e la «liberazione» degli empori', in *Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias*, Pisa 1982, pp. 245-252.
- Martelli 1985 = M. Martelli, 'I luoghi e i prodotti dello scambio', in *Civiltà degli Etruschi*, 'catalogo dell'esposizione', Firenze 1985, pp. 175-181.
- Mele 1979 = A. Mele, *Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporie*, Napoli 1979.
- Mele 1986 = A. Mele, 'Pirateria, commercio ed aristocrazia: replica a B. Bravo', in *DHA* 12, 1986, pp. 67-109.
- M-L = R. Meiggs - D. Lewis (eds.), *A selection of Greek historical inscriptions to the fifth century B.C.*, Oxford 1969.
- PACT 1988 = *Navies and commerce of the Greeks, the Cartaginians and the Etruscans in the Tyrrhenian Sea*, 'Proceedings of the European Symposium held at Ravello 1987', Strasbourg 1988 (ma 1993).
- Piccirilli 1973 = L. Piccirilli (a cura di), *Gli arbitrati interstatali greci*, Pisa 1973.
- Polanyi 1978 = K. Polanyi - C. Arensberg, *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Torino 1978 (tr. it. dall'originale New York 1957).
- Polanyi 1980 = K. Polanyi, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Torino 1980 (tr. it. dall'orig. del 1968).
- Polanyi 1983 = K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, Torino 1983 (tr. it. dall'originale New York 1977).
- Prinz 1908 = H. Prinz, *Funde aus Naukratis*, in *Klio* (Beiheft 8), 1908.
- Ridgway 1984 = D. Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984.
- Torelli 1971 = M. Torelli, 'Il santuario di Hera a Graviscia', in *ParPass* 26, 1971, pp. 44-67.
- Torelli 1981 = M. Torelli, 'Il commercio greco in Etruria tra l'VIII ed il VII secolo a.C.', in *Commercio* 1981, pp. 67-82 = *La società etrusca*, Roma 1988, pp. 145-160.
- Torelli 1982 = M. Torelli, 'I Focei dall'Anatolia all'Oceano', in *ParPass* 37, 1982, pp. 304-325.
- Velissaropoulos 1977 = J. Velissaropoulos, 'Le monde de l'emporion', in *DHA* 3, 1977, pp. 61-85.
- Velissaropoulos 1980 = J. Velissaropoulos, *Les naulères grecs*, Genève-Paris 1980.

APPUNTI PER LA TOPOGRAFIA DELLA CHORA DI PITHEKOUSSAI NELLA PRIMA ETÀ COLONIALE

S. DE CARO

Il recente rinvenimento e l'inizio dello scavo dell'insediamento arcaico di Punta Chiarito (per il quale si rimanda alla relazione di C. Gialanella in questo stesso volume) hanno posto con nuova urgenza, insieme al problema dell'interpretazione del nuovo sito, quello della topografia dell'isola nell'VIII sec. a.C. Fino ad oggi infatti, l'area di Lacco Ameno, con l'insediamento su Monte di Vico testimoniato per questa età dalla cospicua evidenza dello scarico Gosetti, con la necropoli di S. Montano e col "quartiere metallurgico" in località Mazzola sulla collina di Mezzavia, sembrava esaurire pressoché completamente la presenza greca sull'isola. La dislocazione in un'area come quella di Punta Chiarito, nettamente distinta e distante (ca. 12 km. in linea d'aria) da Lacco, di un insediamento greco, certamente minore rispetto a quelli di Lacco Ameno, ma altrettanto certamente rilevante per relativa continuità di presenza, abbondanza e rilievo dei materiali rinvenuti, mi hanno spinto ad esaminare, con l'aiuto degli specialisti di Pithecusa, Giorgio Buchner in primo luogo e le schede da lui a suo tempo redatte (e restate inedite) per la Carta Archeologica d'Italia¹, le notizie ed i materiali riferibili ad altri siti dello stesso periodo (VIII-VII sec. a.C.) per verificare se sia possibile definire un po' meglio i caratteri dell'insediamento euboico e dell'utilizzazione del territorio dell'isola da parte dei primi coloni.

Naturalmente nel valutare il carattere sporadico di queste notizie deve tenersi conto da un lato della relativa casualità dei rinvenimenti, frutto di

ricognizioni di superficie e non di scavi regolari, ancorché le osservazioni di G. Buchner, quando le notizie derivino di prima mano da lui, siano sempre estremamente accurate. Dall'altro va considerata l'estrema instabilità nel tempo della geologia dell'isola; questa ha comportato enormi variazioni nella sua morfologia sì che in realtà possiamo dire di conoscere ben poco della geografia dell'isola nell'epoca di cui parliamo e che quasi del tutto fallaci sarebbero le osservazioni suggerite dalle attuali condizioni dei luoghi. Oltre alle eruzioni vulcaniche², che hanno pressoché ovunque seppellito i suoli dell'epoca greca sovente sotto metri di materiali (ultima, quella dell'Arso del 1302), va infatti tenuto conto delle frane e delle alluvioni che hanno interessato i versanti nord-ovest, ovest e sud dell'isola e che spesso hanno apportato livelli di interro anche maggiori (da ultimo nel 1883 e nel 1910), tanto che oggi i suoli di epoca greca sono per gran parte seppelliti sotto metri di materiali. E si consideri inoltre la profonda modificazione che devono aver indotto sulla costa dell'isola da un lato il fenomeno bradisismico che l'ha sprofondata di circa 5 metri³ e dall'altro il sollevamento che ha interessato il tratto di costa tra la spiaggia dei Maronti e Punta Imperatore per un'altezza di oltre 15 m.⁴ In realtà, per buona sorte dell'archeologia, pare sostanzialmente risparmiata dalla turbolenta geologia dell'isola forse proprio la sola zona di Monte di Vico⁵.

Per quanto riguarda le epoche anteriori a quella coloniale, va ricordato che materiale preistorico s'è

¹ Oltre a G. Buchner, fonte prima di ogni informazione sui suoi rinvenimenti ad Ischia ed autore delle schede topografiche cui ho attinto (furono redatte, come lo stesso Buchner ricorda, su incarico di A. Maiuri tra la fine degli anni '40 ed i primi anni '50), devo ringraziare C. Gialanella per avermi fatto da guida alla conoscenza della topografia dell'isola.

² P. e G. Buchner, 'Die Datierung der vorgeschichtlichen und geschichtlichen Ausbrüche auf der Insel Ischia', in *Die Naturwissenschaften* 28, Berlin 1940, p. 560, oggi superato da Buchner 1986, pp. 145-148. La più recente rassegna della geolo-

gia dell'isola è Vezzoli 1988 (allegata la Carta geologica dell'Isola d'Ischia).

³ Una preziosa testimonianza del fenomeno, oltre alle strutture romane recentemente segnalate al largo di Carta Romana, è il ninfeo romano noto come "Grotta di Varule", alla base orientale di Monte di Vico, oggi invaso dal mare ed il cui pavimento sta a 3 metri sotto il livello del mare (G. Buchner, *Origine e passato dell'isola d'Ischia*, Napoli 1948, p. 65).

⁴ Buchner 1986, pp. 164-166.

⁵ G. Buchner, *Pithekoussai* 1, p. 28.

rinvenuto praticamente in ogni settore dell'isola: del Neolitico e dell'Età del Bronzo (Appenninico) sul promontorio del Castiglione⁶ e sulle spiagge tra Casamicciola e Porto d'Ischia, consistenti avanzi del Neolitico medio con ceramica dipinta in loc. Cilento presso il cimitero attuale di Ischia sul versante est dell'isola, materiale genericamente preistorico ed ossidiana a Mezzavia, selci a Forio e sull'istmo di capo Sant'Angelo.

Le principali aree di rinvenimento di materiali archeologici riferibili all'VIII-VII sec. a.C., se si esclude la regione di Lacco, sono S. Alessandro e l'area di Succivo-S. Angelo.

A S. Alessandro, la collina che si eleva immediatamente ad ovest di Porto d'Ischia, sul lato nord dell'isola, a seguito di uno sbancamento durante la costruzione della villa dell'architetto Curt Hans Günther⁷, all'incirca una sessantina di metri sul livello del mare e a poco meno di 10 km. in linea d'aria dall'acropoli di Monte di Vico, nel 1963 Giorgio Buchner individuò un livello di paleosuolo, coperto dagli strati piroclastici di quattro eruzioni del complesso apparato vulcanico del Monte Rotaro, dell'eruzione di Porto d'Ischia e del vulcano di Montagnone-Maschiatta⁸, con numerosi materiali ceramici della seconda metà dell'VIII sec. a.C. (cfr. in Appendice una scelta di quelli più significativi)⁹.

L'area di Succivo, contigua a quella di Panza-Punta Chiarito, si trova invece dall'altro lato, meridionale, dell'isola. Qui una zona pianeggiante, tuttora ricca di vigneti, è posta tra quota 60 e quota 90, ai piedi delle alture di Serrara Fontana. In essa, tra Succivo e S. Angelo a più riprese Paolo e Giorgio Buchner (anni '30-'40)¹⁰ e Pietro Monti hanno raccolto materiali, per lo più editi da quest'ultimo¹¹, di VIII-VII sec. a.C. In particolare vi si è osservata la stessa situazione geologica e strati-

grafica riscontrata a Punta Chiarito, ovvero un paleosuolo inferiore con frammenti ceramici, coperto da uno strato di pomice e ceneri alla cui superficie è un altro paleosuolo con frammenti della seconda metà o fine del VII-inizio del VI secolo a.C., e su quest'ultimo una colata fangosa di detriti di tufo dell'Epomeo spesso parecchi metri, una catastrofe che ha causato l'abbandono per parecchi secoli della zona.

Tutta la vasta zona intermedia tra Lacco e Punta Chiarito, la regione di Forio, è quasi priva di rinvenimenti archeologici, certamente a causa delle frane e delle alluvioni che hanno interessato l'area riversandovi spessi strati di detriti tufacei dalle pendici occidentali dell'Epomeo. Insieme a materiali romani raccolti da P. Monti, è segnalato un solo frammento di ceramica della prima fase coloniale, una coppa con orlo a filetti, dalla contrada Bocca¹², la zona collinosa (m. 100-200 s.l.m.) alle spalle della spiaggia di Citara, tra Forio e Punta Imperatore.

Il solo rinvenimento di tutta la metà orientale dell'isola riferibile latamente a quest'epoca è ubicato nell'area di Carta Romana dove una scheda di G. Buchner ricorda, oltre a materiale ellenistico e romano, «un unico e mal conservato frammento di skyphos italo geometrico, dipinto a fasce di vernice rossa; qualche pezzo di pithoi di carattere molto arcaico...». Ma questa parte dell'isola è quella che più delle altre è stata investita da fenomeni vulcanici relativamente recenti, che devono aver sepolto le eventuali tracce dell'età coloniale.

Considerando il carattere eminentemente commerciale di *Pithekoussai* e il legame tra commercio e pirateria in età arcaica, il Monti ha interpretato questi siti, particolarmente quelli dell'area di Succivo-S. Angelo, come «nuclei abitativi, dislocati... in un coordinato sistema di basi d'appoggio, per

⁶ Qui era un vero e proprio villaggio che arriva fino all'età del Ferro preellenica. Per una sintesi, dovuta a Costanza Gialanella, delle presenze preistoriche nell'isola, cfr. la recente guida: G. Buchner - C. Gialanella, *Museo Archeologico di Pithekoussai (isola d'Ischia)*, Roma 1994, pp. 26-37.

⁷ Porto d'Ischia, via Baldassarre Cossa, 7.

⁸ Dalle schede topografiche di G. Buchner la zona risulta abitata anche in età romana, epoca il cui paleosuolo risulta coperto da pomice dell'eruzione di Montagnone-Maschiatta; oltre a scarichi di materiale ceramico vi sono segnalati resti di strutture murarie e di una cisterna romana.

⁹ Una sezione molto chiara, fotografata in occasione della costruzione dell'attuale strada Porto d'Ischia-Casamicciola; all'inizio degli anni '30 è in P. Buchner, 'Formazione e sviluppo dell'isola d'Ischia', in *Rivista di Scienze Naturali "Natura"* 34, 1943, fig. 7, p. 61 dove il paleosuolo dell'VIII secolo a.C. è la fascia più bassa di suolo scuro.

¹⁰ In un punto della vecchia strada tra Succivo e S. Angelo.

¹¹ Monti 1991, figg. 247-250, pp. 308-316; in particolare a p. 309: «...sulla parete dell'antica strada che da S. Angelo porta all'altura di Cavagrado: a m. 4 sotto il piano di campagna, corre una fascia, alta cm. 15, costellata di frammenti di vasellame da tavola e da cucina con prevalenza di coppe cicladiche (*in realtà ioniche*)...»; e più oltre (p. 309): «scendendo sempre verso Sant'Angelo si può ammirare un altro paleosuolo, molto più vasto e interessante, sfuggito fino ad oggi agli studiosi. La fascia stratigrafica, a circa mt. 3 sotto il piano di campagna, sovrasta la via che porta alla "Romantica", passa sotto l'albergo "Tropical" e rota sotto il piano Rufano *'e vāsce*. Si tratta di un bel sito pianeggiante, panoramico, che s'affaccia sul mare, dove per le indicazioni fornite dal materiale ceramico, l'insediamento sembra durare per tutto il VI secolo. Infatti vi affiorano cocci di coppe del periodo geometrico e coppe cicladiche (*in realtà ioniche*)...».

¹² Monti 1991, p. 218, fig. 168 a p. 219, in basso a destra.

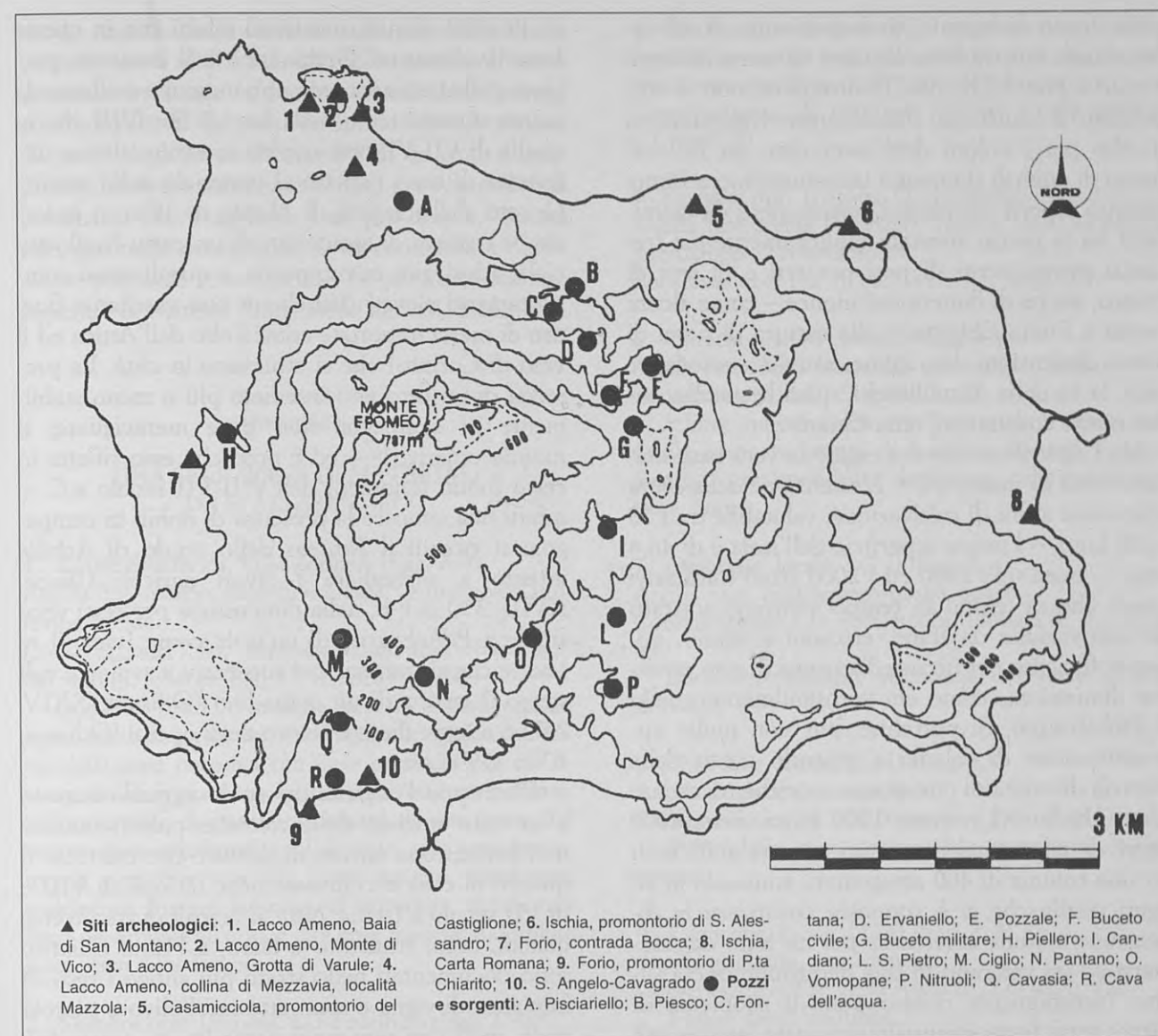


Fig. 1 - Carta orografica dell'isola d'Ischia (da Vezzoli 1988) con ubicazione dei siti archeologici, dei pozzi e delle sorgenti.

funzioni eminentemente di pirateria»¹³. A parte l'inverosimiglianza di rotte di transito in età arcaica nel mare aperto a sud dell'isola rispetto alla più sicura rotta del lato interno del golfo, sembra da escludere una tale interpretazione sia alla luce dei primi risultati dello scavo di Punta Chiarito, che presentano vari dati riferibili esplicitamente all'agricoltura, sia sulla base della giacitura di questi siti, sempre piuttosto alta sul livello del mare e caratterizzata invece da condizioni di pianori o collinette coltivabili.

La dislocazione dei siti, in aree ubicate sostanzialmente su tutti e quattro i lati dell'isola, e tutti

ben separati dall'insediamento di Monte di Vico, sembra dunque dimostrare che tutto il territorio coltivabile dell'isola, sostanzialmente la fascia pedemontana a ridosso della costa, formò la *chora* di *Pithekoussai*, sfruttata con insediamenti di fattorie, forse facenti capo a piccoli villaggi e/o santuari. Un dato interessante appare inoltre la prossimità a molti di questi siti di piccole sorgenti d'acqua potabile, anche se molte altre sorgenti potrebbero essere state disseccate o sepolte dagli eventi geologici posteriori (fig. 1). Al centro dell'isola il territorio montuoso dell'Epomeo e delle altre cime minori dovette essere, come oggi, prevalentemente bo-

¹³ Monti 1991, p. 309.

scoso, fonte di legno e, probabilmente, di selvaggina, come mostra forse il palco di corna di cervo trovato a Punta Chiarito. D'altra parte non va sottovalutato il contributo che all'approvvigionamento di cibo per i coloni deve aver dato sia l'allevamento di animali domestici (non mancano a Punta Chiarito reperti osteologici, ancora però da esaminare) sia la pesca, attestata esplicitamente dai frequenti rinvenimenti di pesi per reti e di ami di bronzo, anche di dimensioni idonee – come alcuni trovati a Punta Chiarito – alla cattura di pesci di buone dimensioni, sia, infine, attività succedanee come la raccolta di molluschi, quali le patelle, anche queste attestate a Punta Chiarito.

Ma l'agricoltura doveva essere la vera base dell'economia di questi siti¹⁴. L'estensione della *chora* utilizzabile a fini di coltivazione, valutabile tra i 10 e i 20 kmq. – l'intera superficie dell'isola è di 46,4 kmq. –, ossia tra i 1000 ed i 2000 ettari (fatti salvi i suoli che di tempo in tempo venivano sottratti alla coltivazione da frane, eruzioni e simili), appare sufficiente per un insediamento di non eccessive dimensioni, come era verosimilmente quello di *Pithekoussai*. Si potrebbe, pur con molta approssimazione di calcolo e tenendo conto delle notevoli diversità di circostanze storiche, ricordare infatti che in età romana 1000 ettari, ossia 4000 iugeri di terra sarebbero stati appena sufficienti per una colonia di 400 assegnatari, stimando in 10 iugeri quella che si è supposta costituisse la dimensione minima accettabile per un lotto da assegnarsi ad un veterano in una deduzione di età sillana. Naturalmente questo pone il problema di quanta terra fosse eventualmente stata lasciata agli indigeni. Non abbiamo evidenza da scavi estesi nel villaggio preellenico della collina del Castiglione, ma non sembra che esso sia sopravvissuto alla fase della colonizzazione. Probabilmente l'arrivo degli Eubei segnò in un tempo più o meno breve il declino della comunità locale, diminuita di numero e verosimilmente asservita anche in funzione di manodopera agricola¹⁵ ai coloni greci.

I materiali ceramici rinvenuti nei vari siti, pres-

soché tutti ellenici, mostrano infatti che in queste fattorie abitavano Greci. Inoltre il carattere pregiato della ceramica, con abbondante vasellame da mensa dipinto tanto nella fase di fine VIII che in quella di VII-VI, non sembra mostrare alcuna differenza di tono rispetto al materiale dello scarico Gosetti dall'acropoli di Monte di Vico, e indica che si trattava di agricoltori di un certo livello sociale, adusi, pur in campagna, a quegli stessi comportamenti elevati (banchetto con vasellame fine, uso di merci importate come l'olio dell'Attica ed il vino di Corinto) che si attuavano in città. La presenza di un ceto alto insediato più o meno stabilmente in campagna non deve meravigliare; il mondo omerico¹⁶ – ed è noto che esso riflette in certo modo fenomeni dell'VIII-VII secolo a.C. – infatti ben conosce la presenza di nobili in campagna: si ricordi il *basileus* dello scudo di Achille intento a sorvegliare i lavori agricoli (Iliade, XVIII, 350 ss.); o, nella dimensione per certi versi simile a *Pithekoussai* di un'isola come Itaca, il re Laerte che si trattiene nel suo *kepos* a svolgere egli stesso il lavoro di un contadino (Odissea, XXIV, 257) o a sorvegliare il lavoro degli operai (Odissea, XVI, 139 ss.)¹⁷.

Purtroppo l'esiguità del suolo agricolo scavato e lo stato iniziale delle ricerche paleobotaniche non permettono ancora di definire con esattezza il quadro di cosa si coltivasse nelle fattorie di VIII e di VII secolo a Ischia: oltre ai cereali di tre diverse qualità, orzo, frumento e farro, a Punta Chiarito sono documentati nello strato più antico i resti di impianto di vigna e sono attestati l'olivo e piccole mele, ma i dati non sono naturalmente estensibili *tout court* a tutta la *chora*. Talché l'ipotesi, pur suggestiva, che si potrebbe avanzare di un'agricoltura isolana presto specializzatasi soprattutto nella viticoltura ed in genere nella piantagione, che avesse fatto del vino (e dei vasi per consumarlo) una merce di scambio coi cereali delle vaste pianure della terraferma, non può trovare per ora sufficiente prova.

Il quadro che stiamo delineando non inganni; se l'occupazione del suolo agricolo dà in qualche

¹⁶ A. Mele, *Società e lavoro nei poemi omerici*, Napoli 1968, p. 152.

¹⁷ Non mancano neppure più tardi, esempi di insediamenti residenziali dell'aristocrazia delle *poleis* greche nelle sue campagne; si ricordi ad esempio il caso dell'Atene dei tempi della guerra del Peloponneso, quando Tucidide (II, 65, 2) ricorda che i nobili vivevano in campagna in case di un certo lusso (*oikodomi kai ten chorai*): cfr. F. Pesando, *Oikos e ktesis. La casa greca in età classica*, Perugia 1987, pp. 17-18.

modo ragione della fama di *eukarpia* dell'isola, la testimonianza dei materiali della necropoli resta ancora a mostrare la predominanza delle attività commerciali. E del resto la fondazione promossa da parte degli stessi Pitecusani di un nuovo insediamento in un sito come Cuma, provvisto di una potenziale *chora* agricola ben più ampia, mostra che, pur nella prospettiva di un'economia a dominante carattere commerciale, fu presto necessario superare la ristretta dimensione agricola isolana.

APPENDICE

UNA SELEZIONE DI MATERIALI DA S. ALESSANDRO

1 - Kotyle emisferica, LG I corinzio (figg. 2, 4). Argilla fine arancio, superficie crema, vernice rossa, uniforme, lucida. Conservazione: 2 frr. combacianti con ansa e parte sup. del vaso (h. 3; largh. 8,4) e 7 frr. della parete.

Due linee sotto l'orlo; della zona tra le anse resta un breve tratto decorato con linee verticali, seguito dall'inizio della zona decorata con linee orizzontali di cui rimangono due piuttosto spesse, interrotte sotto l'ansa. Sull'ansa serie di punti sormontata da una linea. Sul ventre, linee orizzontali e, al di sotto, una zona interamente verniciata con due linee bianche, distanziate, suddipinte. Interno interamente verniciato, tranne una linea risparmiata all'orlo, e due linee bianche suddipinte poco sotto il medesimo.

2 - Skyphos tipo Thapsos, LG I corinzio (figg. 2, 4). Argilla fine arancio, superficie crema, vernice da bruno ad arancio, lucida. Conservazione: 1 fr. con attacco di ansa con inizio della spalla e della parete (h. 4,7; largh. 4; diam. non ricostruibile, ma grande).

Inizio delle linee sulla spalla, quella inferiore continuante sull'ansa; al di sotto vernice uniforme. All'interno, vernice uniforme.

3 - Skyphos tipo Thapsos, LG I corinzio (figg. 2, 4). Argilla fine crema (corinzia), vernice nera, lucida, esternamente quasi del tutto evanida, internamente ben conservata. Conservazione: 2 frr., probabilmente dello stesso esemplare. Uno (h. 3, largh. 5) è parte del fondo piano con parte della parete con linee orizzontali fino al fondo, l'altro (h. 3,7; largh. 2) un fr. di parete con linee orizzontali.

¹⁸ Cfr. *Pithekoussai* 1, P. I, tavv. 69, CXXIX, cratere della tomba 168-3.

4 - Skyphos tipo Thapsos, LG I corinzio (figg. 2, 4). Argilla fine crema (corinzia), vernice nera, lucida, uniforme, con una linea risparmiata all'orlo interno. Conservazione: 1 fr. con parte dell'orlo e della spalla (h. 2,5, largh. 2).

5 - Skyphos tipo Thapsos, LG I corinzio (figg. 2, 4). Argilla fine crema (corinzia), vernice nera, all'esterno; internamente bruno-arancio. Conservazione: 1 fr. di parete (h. 3,1; largh. 2,5).

6 - Oinochoe, LG I corinzio (figg. 2, 4). Argilla fine crema (corinzia), vernice nero-bruna. Conservazione: 1 fr. di spalla (h. 2,8; largh. 3).

3 linee spesse, fascia con gruppi di 3 sigma; linea sottile e ancora gruppi di 3 sigma, disposti accuratamente in corrispondenza degli spazi della fascia superiore; linea.

7 - Oinochoe, locale, LG II (figg. 2, 4). Argilla rosa, vernice nero-bruna, opaca. Conservazione: 1 fr. della bocca trilobata (h. 4,8; largh. 4,6). Bocca internamente verniciata, due fasce all'inizio del collo.

8 - Oinochoe, locale, LG II (figg. 2, 4). Argilla grigiastra, vernice nera. Conservazione: 1 fr. del corpo (h. 3,9; largh. 8,5). Parte della zona interamente verniciata, 5 linee spesse.

9 - Oinochoe, locale, LG II (figg. 2, 4). Argilla grigiastra, vernice nera. Conservazione: 1 fr. della spalla (h. 5,6; largh. 4,4). 3 linee, fascia ondulata.

10 - Cratere o anfora, locale, LG I? (figg. 3, 4). Argilla rosa, vernice rosso-bruna. Conservazione: 1 fr. del piede tronco-conico cavo (h. 4; largh. 8). Zona risparmiata con sigma-*chevrons*, 3 linee spesse, zona interamente verniciata.

11 - Cratere, locale, LG II (figg. 3, 4). Argilla grigiastra, vernice nera opaca. Conservazione: 1 fr. della spalla (h. 3,3; largh. 3,8). Parte di grande meandro tratteggiato su fascia o inizio di zona interamente verniciata; All'interno, interamente verniciato¹⁸.

12 - Cratere, locale, LG II (figg. 3, 4). Argilla rosa, vernice nera. Conservazione: 1 fr. della vasca (h. 5; largh. 7).

¹⁴ Dell'importanza dell'agricoltura nella prima età colonaria può essere considerata una spia la dedica, di età repubblicana, ad Aristeo, l'antico dio greco ed euboico dei campi e dell'allevamento: cfr. G. Buchner, 'Base di donario con dedica a Aristeo rinvenuta a Pithecusa (Ischia)', in *RendNap* 24-25, 1949-1950, pp. 3 ss.

¹⁵ Individui di ceto servile e di origine straniera sono attestati nella necropoli di S. Montano da alcune tombe ad inumazione con il cadavere rannicchiato, rito proprio di certe aree della Dauria e, nella Campania meridionale, dell'affine cultura della valle del Platano.

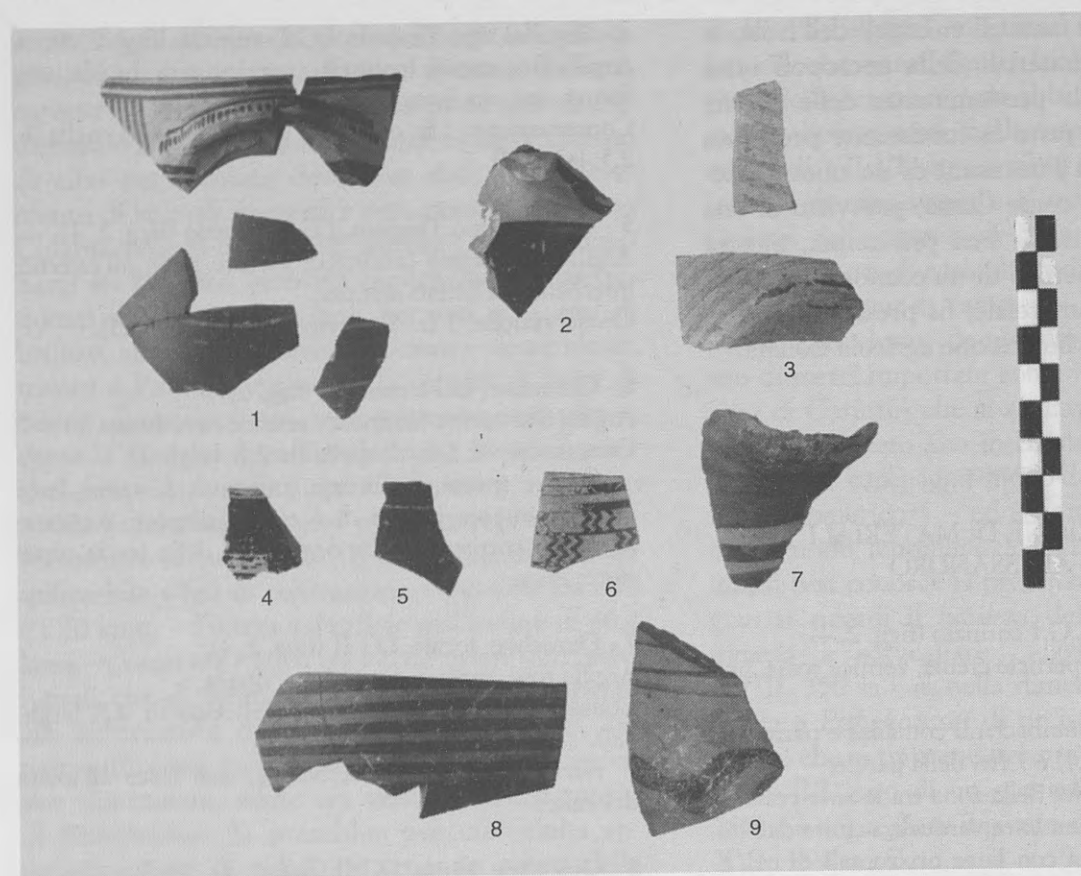


Fig. 2 - Materiali da S. Alessandro.

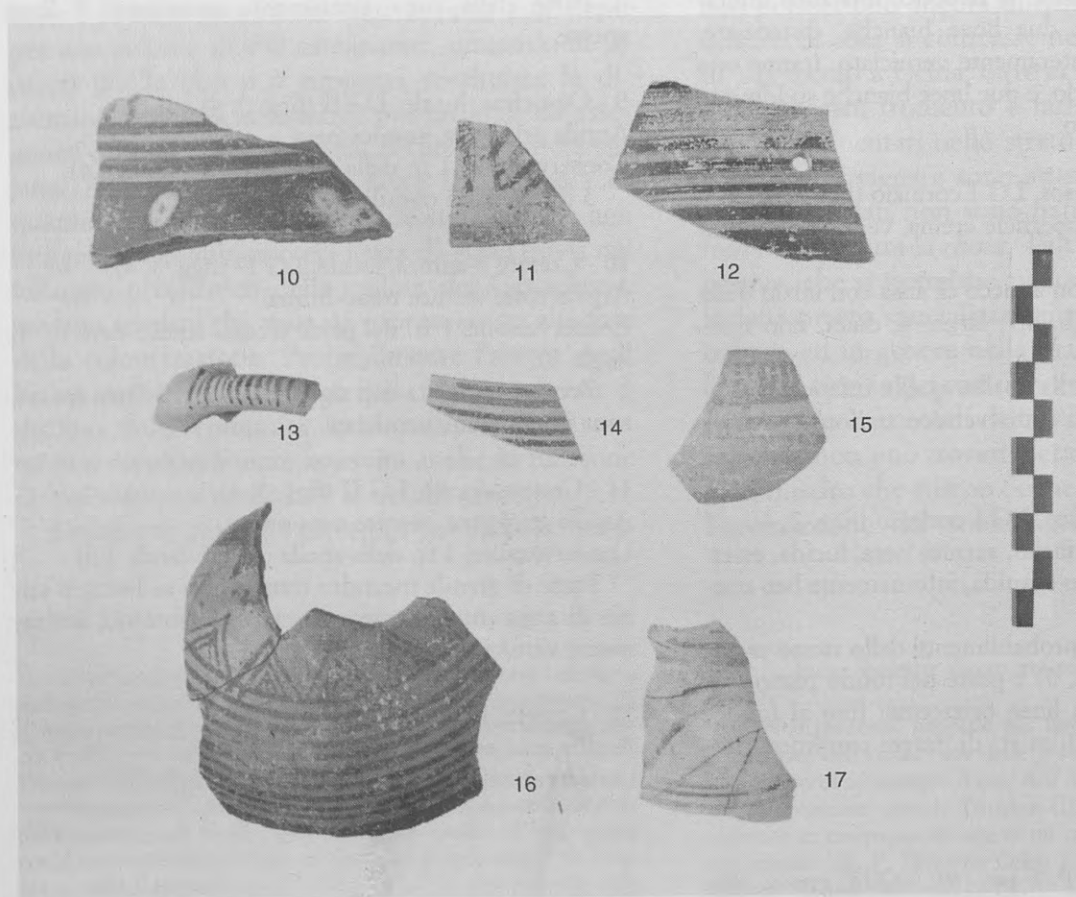


Fig. 3 - Materiali da S. Alessandro.

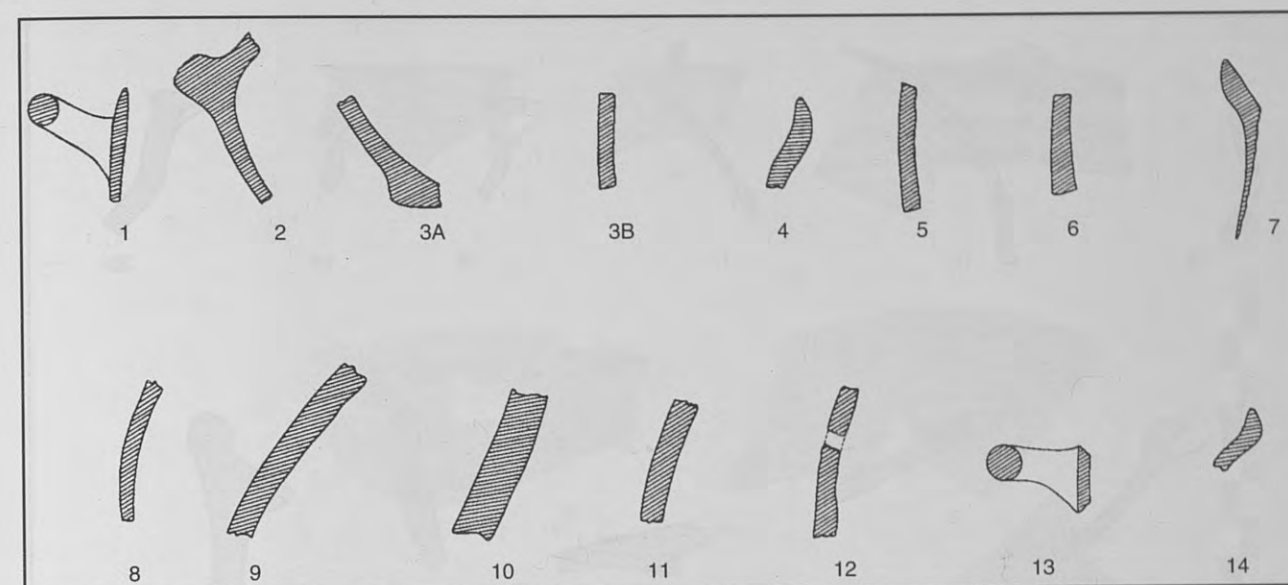


Fig. 4 - Materiali ceramici da S. Alessandro: profili (scala 1:2).

All'esterno 6 linee bianche, spesse, suddipinte sul fondo nero; foro di riparazione antica.

Crateri locali interamente verniciati in nero, con decorazione bianca, anche figurata, suddipinta, sono documentati nell'insediamento di Mazzola (finora assenti nella necropoli).

13 - Skyphos, locale, LG I? (figg. 3, 4).

Argilla rosa, vernice bruna.

Conservazione: 1 fr. di ansa a bastoncino (h. 1,6; largh. 5).

Serie di fitti tratti verticali sull'ansa; all'interno, interamente verniciato.

14 - Skyphos tipo Thapsos senza pannello, locale, LG II (figg. 3, 4).

Argilla rosa, vernice dal rosso al bruno.

Conservazione: 1 fr. del labbro con inizio della vasca (h. 2; largh. 4,2).

2 linee sul labbro, seguite da linee sulla vasca; all'interno, interamente verniciato, salvo una fascia risparmiata sotto l'orlo.

15 - Kyathos, LG I corinzio, di imitazione locale (figg. 3, 5).

Argilla rosa, vernice rossa, a tratti abrasa.

Conservazione: 1 fr. della vasca emisferica, della parete dritta fino all'orlo (h. 4; largh. 4,3).

Una linea all'orlo, fascia comprendente serie continua di sigma-chevrons tra due linee, due linee spesse,

parte emisferica interamente verniciata, e vernice uniforme all'interno¹⁹.

16 - Grande aryballos o lekythos locale, LG II (figg. 3, 5). Argilla rosa, con nucleo grigiastro; vernice dal rosso al bruno.

Conservazione: 1 fr. di corpo con traccia di attacco del collo (h. 8,5; largh. 11).

Sotto l'attacco del collo, serie di triangoli pieni pendenti, sulla spalla serie di tripli triangoli lineari eretti su linea cui seguono sul corpo altre 9 linee e inizio di zona uniformemente verniciata.

Anche se mancano confronti puntuali dalla necropoli, il vaso si inserisce nella classe degli aryballoi e lekythoi locali di ispirazione euboica.

17 - Brocchetta, locale, LG II (figg. 3, 5).

Argilla rosa, vernice bruna.

Conservazione: 1 fr. di collo, spalla e inizio del corpo (h. 5,7; largh. 4,4).

3 linee sul collo, sulla spalla arco di ampia linea ondulata che inizia a sin. accanto alla traccia dell'attacco dell'ansa, 3 linee.

Esemplari simili sono noti dalla necropoli²⁰ associati con vasi EPC e ora anche dall'insediamento di Punta Chiarito. Il tipo della brocchetta a corpo fusiforme o cilindrico, bocca circolare e ansa a nastro sopraelevata, documentato in Campania, Sicilia orientale, Lazio ed Etruria meridionale, ha il suo prototipo ad Eretria²¹.

¹⁹ Cfr. dalla necropoli l'esemplare di imitazione locale Sp 6/2 (Pithekoussai 1, tav. 250) e l'esemplare LG corinzio originale tomba 212-3 (Pithekoussai 1, tav. 92).

²⁰ Cfr. gli esemplari tombe 242-3 e 243-2: Pithekoussai 1, tav. 95.

²¹ Cfr. F. Canciani, in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie centrale et méridionale* (Cahiers du Centre Jean Bérard 3), Napoli 1982, pp. 194-195.

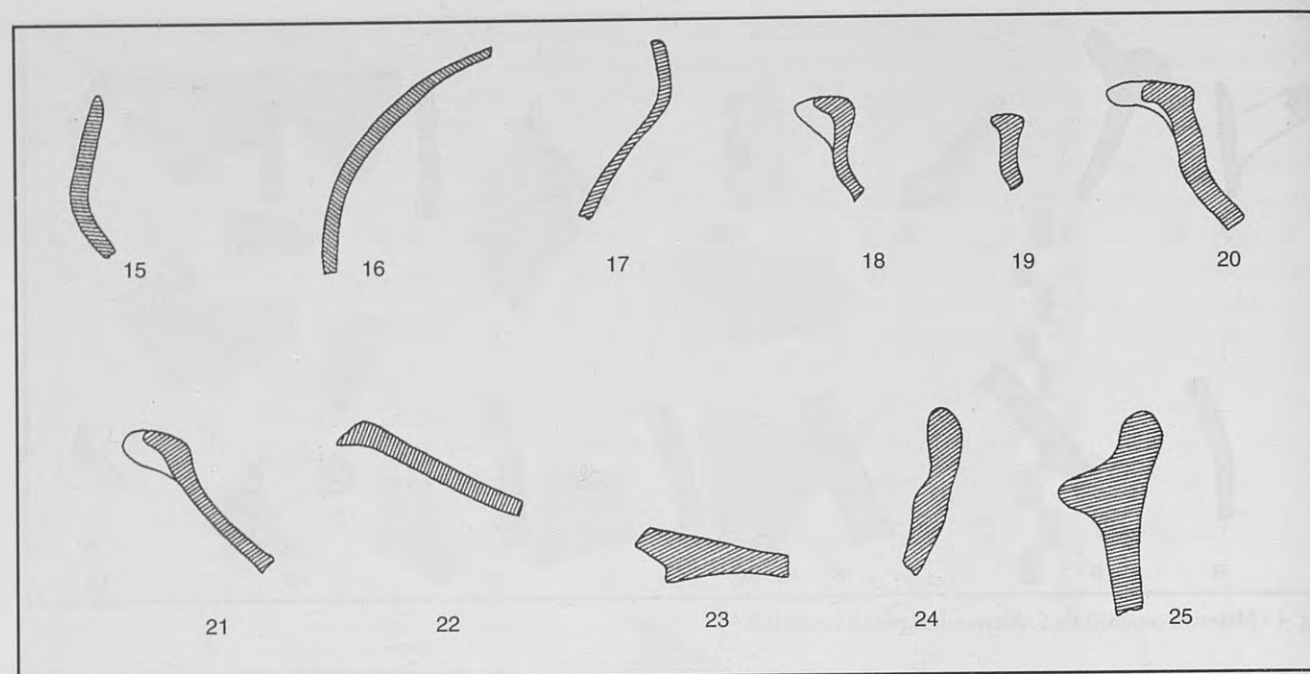


Fig. 5 - Materiali ceramici da S. Alessandro: profili (scala 1:2).

18 - Lekane monoansata, locale, LG II (figg. 5, 6). Argilla rosa con nucleo grigiastro, vernice rossa. Conservazione: 1 fr. ricomposto di labbro e vasca (h. 2,9; largh. 5,2).

Labbro ingrossato, estroflesso e superiormente piatto con una bugna semicircolare (opposta all'ansa semicircolare a nastro sull'orlo). Sulla faccia superiore del labbro gruppi distanziati di tratti obliqui di cui quello conservato continua sulla bugna dove è attraversato da una fascia alla base della stessa. Sotto il labbro è una linea ondulata seguita da tre linee orizzontali. All'interno uniformemente dipinta.

Esemplari simili sono noti dalla necropoli²².

19 - Lekane monoansata, locale, LG II (figg. 5, 6). Argilla rosa con nucleo grigiastro, vernice rossa. Conservazione: 1 fr. come il precedente (h. 1,9; largh. 3,7).

Come il precedente, senza la bugna conservata. Sulla faccia superiore del labbro larghi e distanziati tratti obliqui.

Esemplari simili sono noti dalla necropoli²³.

20 - Lekane monoansata, locale, LG II (figg. 5, 6). Argilla rosa con nucleo grigiastro, vernice rossa all'esterno, bruna all'interno. Conservazione: 1 fr. ricomposto di labbro con la bugna e vasca (h. 4,3; largh. 8,5).

Sulla faccia superiore del labbro gruppi distanziati di tratti radiali su linea continua lungo l'orlo esterno, la quale in corrispondenza con la bugna di forma triangolare arrotondata si allarga ricoprendola interamente. Al

posto della fascia ondulata è una fascia orizzontale poco sotto l'orlo, seguita da altre 4 fasce.

21 - Lekane monoansata, locale, LG II (figg. 5, 6). Argilla rosa, vernice rossa. Conservazione: 1 fr. ricomposto di labbro con la bugna e vasca (h. 4,7; largh. 9,2).

Decorazione simile alla precedente, ma soltanto 3 fasce più larghe e all'interno una fascia sotto il labbro e inizio di una seconda fascia o zona interamente verniciata.

22 - Piatto, locale, LG II (figg. 5, 6). Argilla rosa, vernice all'esterno dal rosso al bruno, all'interno bruna. Conservazione: 1 fr. ricomposto del margine (h. 5; largh. 10,8).

Labbro estroflesso obliquo. Sul labbro gruppi distanziati di 6 *chevrons*-sigma eseguiti con pennello multiplo.

All'esterno larga fascia sotto l'orlo, due linee, larga fascia, due linee. All'interno larga fascia come sopra, 3 linee, larga fascia, e ancora una linea conservata.

23 - Piatto locale, LG II (figg. 5, 6). Argilla grigiastra, vernice nera. Conservazione: 1 fr. del fondo (5,8 x 5).

All'esterno: sul fondo 8 cerchi concentrici con punto centrale, all'inizio della vasca fascia comprendente il piede, una linea. All'interno: al centro, spirale di 3 giri, larga fascia, 2 linee. Mancano riscontri puntuali nella necropoli.

²² Cfr. gli esemplari tomba 309 B-3, 4; *Pithekoussai* 1, tav. 117.

²³ Cfr. l'esemplare tomba 323-4; *Pithekoussai* 1, tav. 120.

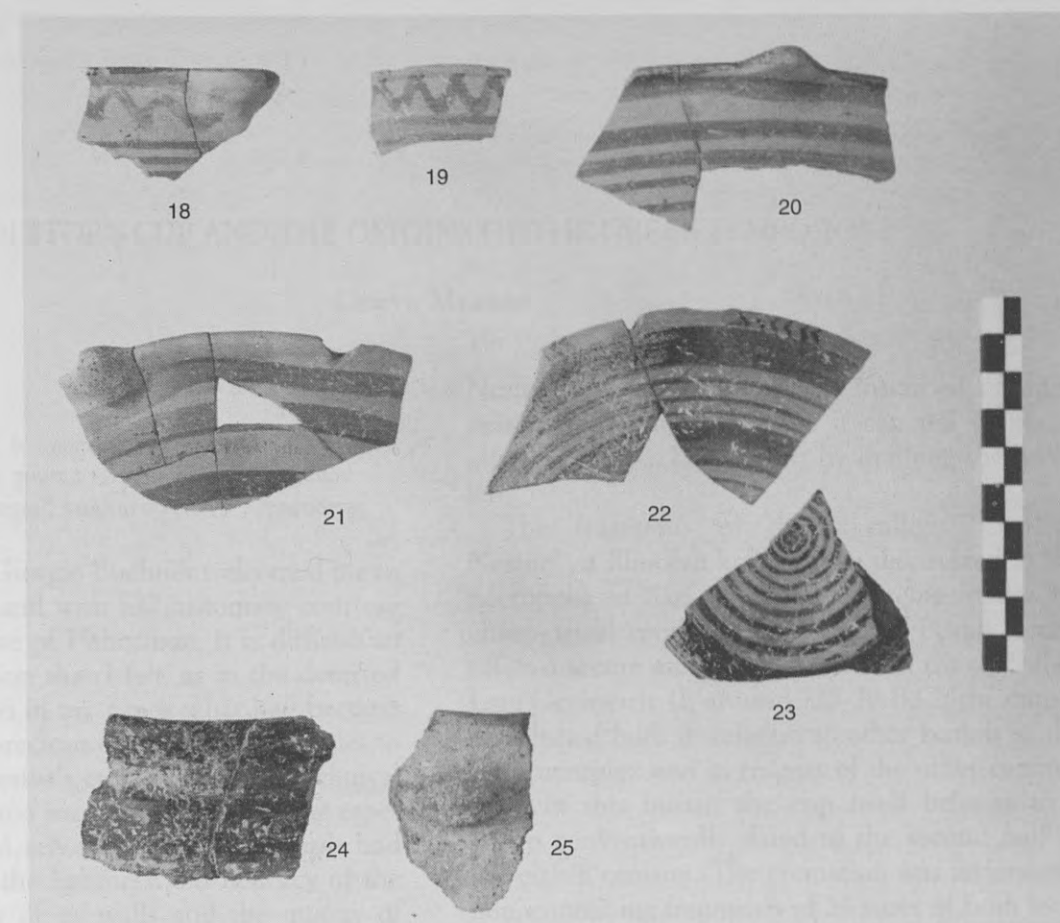


Fig. 6 - Materiali da S. Alessandro.

24 - Scodellone (?) d'impasto (seconda metà dell'VIII sec. a.C.) (figg. 5, 6).

Impasto nerastro, accuratamente levigato e lucido all'esterno e all'interno.

Conservazione: 1 fr. ricomposto del margine (h. 4; largh. 6,2).

Labbro diritto munito di 2 ampie solcature. Potrebbe appartenere ad uno scodellone simile, anche nella accurata lucidatura della superficie, all'esemplare Sp. 12/3 della necropoli²⁴, anche se il labbro è più alto e le solcature più larghe. Sembra una forma assente nella ceramica dell'Età del Ferro indigena.

25 - Olla d'impasto (terzo quarto dell'VIII sec. a.C.?) (figg. 5, 6).

Impasto bruno con inclusi, superficie bruno-nerastra all'interno, grigiastra all'esterno.

Conservazione: 1 fr. del margine (h. 5; largh. 3,5).

Labbro diritto con orlo arrotondato, forma aperta ovale, con una presa a bugna semicircolare poco sotto l'orlo.

Si tratta di una forma frequente nella ceramica grezza dell'Età del Ferro indigena. Un vaso simile è attestato a Punta Chiarito nello strato più antico.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|-----------------------|--|
| Buchner 1986 | = G. Buchner, 'Eruzioni vulcaniche e fenomeni vulcanico-tettonici di età preistorica e storica nell'isola d'Ischia', in <i>Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique</i> , Naples 1986, pp. 145-188. |
| Monti 1991 | = P. Monti, <i>Ischia Altomedioevale. Ricerche storiche archeologiche</i> , Ischia 1991. |
| <i>Pithekoussai</i> 1 | = G. Buchner-D. Ridgway, <i>Pithekoussai</i> 1, <i>MonAL</i> , serie monografica 4, Roma 1993. |
| Vezzoli 1988 | = L. Vezzoli (a cura di), <i>Island of Ischia</i> , Progetto finalizzato "Geodinamica", Monografie finali, vol. 10 (Quaderni de "La Ricerca Scientifica" 114), CNR, Roma 1988. |

²⁴ Cfr. *Pithekoussai* 1, tav. 255.

NESTOR'S CUP AND THE ORIGINS OF THE GREEK SYMPOSION

OSWYN MURRAY

For Giorgio Buchner, φιλόφιλος

Νεστορος : ε[]ι : ευποτ[ον] : ποτεριον
 hos δ αν τοδε πιεσι : ποτερι[] : αυτικα κενον
 ημερος ηαιρεσει : καλλιστε[φα]γο : Αφροδιτες

In April 1988 Giorgio Buchner welcomed me to his island home, and with his customary courtesy showed me the site of Pitheculasae. It is difficult to express the emotion that I felt, as in the deserted museum he placed in my hands what had become for me the most precious of all early testimonies to Greek culture, Nestor's cup. Beyond the technical interest of fabric and inscription, I remember especially the physical sensation: no photograph had prepared me for the lightness and delicacy of the cup, the thinness of its walls and the quality of evenness in its throwing. Equally no drawing or description had revealed the skill and regularity of the incised verses. I had expected something coarser, more casual and more primitive in the earliest western inscribed clay vessel, not such a self-confident marriage of elegance and virtuosity. From that encounter this article has taken its strength; and it is appropriate to offer it to a man whose modesty and generosity have made him a friend of all, in the words of another inscribed vase truly φιλόφιλος¹.

Since its publication in 1955, Nestor's cup has been discussed many times; and its importance for the history of writing and for Homeric studies has been generally recognised². My purpose here is not to resume these previous discussions, but to consider an aspect which has so far received little attention – the significance of the cup and its inscription in relation to the development of Greek drinking customs. I wish in short to evaluate

Nestor's cup for what it is, an inscribed drinking vessel, rather than for what it can tell us about other questions. Let us start by defining the problem.

The fragments of the so-called "Cup of Nestor", a Rhodian kotyle, were discovered in the necropolis of San Montano on Ischia in the archaeological context of a cremation burial, which offers a secure archaeological date in the period of Late Geometric II, around 725-20 B.C.; the date is established both in relation to other burials in the same complex and in respect of the other ceramic finds in this burial; the cup itself belongs to a group conventionally dated to the second half of the eighth century. The cremation was an unusual one, containing fragments of 26 vases of both local and imported pottery, including Early Proto-Corinthian aryballoi, four krateres, three oinochoai, and aryballoi decorated in the "Kreis- und Wellenband" style connected with Phoenician activity at Ialysos on Rhodes. Such a collection of vessels for drinking would already be remarkable for the furnishing of an adult burial; but in fact this is a burial of a male child between twelve and fourteen years old. In this period most children are inhumed, not cremated, usually without any grave goods: this child has in fact been granted the rare privilege of an adult burial.

Although we cannot therefore connect the objects found with the actual life-style of the deceased, we can still surely say that the burial is that of a male child whose grave goods relate to the life-style which he would have been expected to enjoy if he had reached maturity: they symbolise the expectations and the grief of the parents in relation to their own social customs. This of course means that the

¹ The earliest version of this article was given to a seminar of Carmine Ampolo at "La Sapienza" University Rome in 1985; I am especially grateful for his comments there, and those of L.E. Rossi and Pauline Schmitt Pantel. The ideas have since been discussed among friends in Oxford, and the resulting article has long been signalled as "forthcoming"; I am grateful to the editors

for providing such a fitting occasion for its completion. For the other vase (1st century A.D.) see *BSR* 59, 1991, pp. 177-95.

² For full discussion of the archaeological context see now G. Buchner-D. Ridgway, *Pithekoussai 1*, Roma 1993, pp. 212-23; with complete bibliography by O. Vox pp. 751-9; more briefly Ridgway 1992, pp. 55-7.

objects ritually burned and broken with the body are not so much objects of his daily use, as objects with a symbolic cultural value for the parents' generation, and therefore all the more significant. It is not indeed inconceivable that some of them may be treasured objects, as it were "intended heirlooms". Such uncertainties would allow us to put back the date of any of them to a still earlier period; we should therefore be willing to consider any date in the third quarter of the eighth century for the fabrication, inscribing and use of Nestor's cup, and for the customs that it represents.

The life-style presupposed by this burial is clearly related to the consumption of wine as an indication of social status; and it is the purpose of this article to argue that Nestor's cup should be connected with the transition to a new form of conviviality, replacing the traditional warrior feasting of heroic poetry and its reflection in late Dark Age social customs. This new custom, though it shares much in common with older forms of commensality, is distinguished by two new practices: the habit of reclining rather than sitting at the feast; and the separation of the activities of feasting and drinking between the *deipnon* and the *symposion*. The *symposion* developed as a highly ritualised occasion for the consumption of alcohol, and as a focus for luxury, and for poetic and artistic creativity devoted to the pleasures of the drinking group³.

It is generally assumed that the *symposion* arrived in Greece towards the end of the seventh century; that at least is the opinion expressed by J.-M. Dentzer and Mario Torelli⁴. The date is established by the earliest representations of a reclining banquet scene in Greek art, the series of Corinthian krateres of which the most famous is that depicting the banquet of Herakles and "Eurytios" in the Louvre of ca. 610 B.C. These may well reflect the influence of the famous chest of Kypselos dedicated at Olympia, which is described by Pausanias, and contained scenes of the reclining banquet type of Dionysos and "Odysseus and Circe" (Paus. V. 19. 6-7); the chest (assuming it is correctly connected with the Corinthian tyrants) may of course as easily belong to the reign of Periandros as that of Kypselos himself. About the same

³ For brief discussions of this development see O. Murray, 'The symposium as social organisation', in *The Greek Renaissance of the Eighth Century B.C.: Tradition and Innovation*, R. Hägg (ed.), Stockholm 1983, pp. 195-9, and 'L'uomo greco e le forme della socialità', in *L'uomo greco*, J.P. Vernant (ed.), Roma/Bari 1991, pp. 218-38; for problems of definition and transition see Schmitt Pantel 1992, pp. 42-8.

period Alcman provides the earliest literary statement of the arrangements and the typical food for a reclining *symposion*:

seven couches and as many tables crowned with poppy cakes and linseed and sesame and among the cups ... honey cakes.

(Frag. 19 Lobel-Page=11 Calame)

From 600 B.C. onwards in both poetry and vase painting the sympotic scene in its various forms is common.

Similarly, as Dentzer has shown, the change from seated banquet scene to "banquet couché" can be closely dated in Assyrian royal art by the famous Assurbanipal relief to the reign of that king (669-26 B.C.)⁵. The reclining banquet itself seems first attested in the Samarian area by a well known passage in the prophet Amos:

*You who thrust the evil day aside
and make haste to establish violence.
You who loll on beds inlaid with ivory
and sprawl over your couches,
feasting on lambs from the flock
and fatted calves,
you who pluck the strings of the lute
and invent musical instruments like David,
you who drink wine by the bowlful
and lard yourselves with the richest of oils,
but are not grieved at the ruin of Joseph—
now, therefore,
you shall head the column of exiles;
that will be the end of sprawling and revelry.*

(Amos 6. 3-7; New English Bible trans.)

On the basis of this evidence it has seemed a reasonable supposition that the practice of reclining at table originated in the Phoenician area, and spread in the course of the second half of the seventh century eastwards into Mesopotamia and westwards into Greece.

On this showing, the cup of Nestor is more than a century earlier than our first accepted evidence for the Greek *symposion*; and we must ask the question, how does it relate to the development in drinking practices which we assume to have taken place between the Homeric world and

⁴ J.-M. Dentzer, *Le motif du banquet couché dans le proche orient et le monde grec du VII^e au IV^e siècle avant J.-C.*, Roma 1982, pp. 429-30; Torelli 1983, pp. 53-4.

⁵ On this see esp. the articles of P. Albenda, 'Landscape Bas-reliefs in the bit-kilani of Ashurbanipal', in *BASOR* 224, 1977, pp. 49-72; 225, 1978, pp. 29-48; R.D. Barnett, 'Assurbanipal's Feast', in *Eretz-Israel* 18, 1985, pp. 1-6.

that of the late seventh century? How does it confirm or alter our picture?

It is of course a weakness of the above arguments for dating the coming of sympotic customs to Greece that they concentrate on a limited range of visual and spatial aspects: that is, they equate the arrival of the *symposion* with the practice of reclining and its consequences, as revealed in its earliest artistic representations and in the evidence for the physical organisation of the drinking session. Such artistic evidence notoriously establishes merely a *terminus ante quem*; for the arrival of the custom of reclining may well be earlier than its earliest reflections in art and literature. Moreover the argument assumes a clear distinction between previous drinking customs and the Orientalising *symposion*. Without wishing to deny the importance of reclining as an essential characteristic of the *symposion*, I would like to relate it to a more general aspect of Greek commensality, and thereby to raise questions both of continuity and of development from the Homeric banquet.

The *symposion* is essentially a place of pleasure, to which luxury is especially appropriate. Modern studies have concentrated on words used by later writers to describe this aspect of archaic culture — *habrosyne* and *tryphe*⁶; I would prefer to emphasise that distinctive contemporary descriptive term for the *symposion* — *euphrosyne* — which is of course already present in Homer⁷. This emphasis on luxury and pleasure is perhaps reflected in the habit of reclining rather than sitting; but it also refers to the general ambience, the furnishing of the room, the provision of cushions, and the creation of a special class of objects for the preparation and the drinking of wine, both in terms of shapes suitable to specific sympotic functions and in terms of decoration containing sympotic reference. In the field of poetry it is reflected in the elaboration of generic forms to suit the various themes which can be related to various types of

symposion. Finally in the field of sexuality we see a development outside the normal rules of society and the sphere of family and private property in two directions: first towards the idealisation of a type of homosexual attachment directed as much to education and initiation of the young into the adult male group as to sexuality itself; and secondly towards the establishment of the pleasure principle as such, the simplification and normalisation of sexual acts with youths and young women who stand outside society, in that they do not belong to the community, being foreign or slave.

Behind these developments lies a sense of the sympotic group as a society apart, separate from the communal life of the *polis*, in a situation requiring definition and demanding the making of its own rules. This gives rise to a form of self-consciousness, exemplified both in the desire for sympotic scenes on objects used in the *symposion*, and in the literary insistence on normative and metasympotic discourse, talking about the *symposion* in the *symposion*. So the *symposion* becomes a place of self-definition and for the making of rules of behaviour: in L.E. Rossi's phrase, it becomes a "spettacolo a se stesso"⁸.

If we consider Nestor's cup in this context of the development of a sympotic style of entertainment, it is immediately obvious that it represents a highly sophisticated level. The kotyle itself was a simple but elegant drinking vessel of little value and unexceptional workmanship; its significance derives from the three lines engraved on it. This is no ordinary graffito, but a carefully planned and written formal inscription, composed in three separate retrograde lines corresponding to the "verses", and with words and phrases individually separated. In my opinion the writer was already practised at writing poetic literary texts, and can even exhibit the later practice of interlinear correction⁹.

The content of the inscription is equally sophisticated. P.A. Hansen has shown how it consists of

⁶ See G. Nenci, 'Tryphe e colonizzazione', in *Modes de contact et processus de transformation dans les sociétés anciennes* (Collection de l'Ecole française de Rome 67), Rome 1983, pp. 1019-31; M. Lombardo, 'Habrosyne e habra nel mondo greco arcaico', *ibidem*, pp. 1077-1103.

⁷ O. Murray 'The Greek Symposium in History', in *Tria Corda: Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, E. Gabba (ed.), Como 1983, pp. 257-72 at p. 262; cf. P. Roussel, in *BCH* 51, 1927, pp. 134-7.

⁸ L.E. Rossi, 'Il simposio greco arcaico e classico come spettacolo a se stesso', in *Spettacoli conviviali*, pp. 41-50; cf. O. Murray, 'Les règles du symposion ou comment problématiser le plaisir', in *La sociabilité à table*, M. Aurel-O. Demoulin-F. Thelamon (eds.), Rouen 1992, pp. 65-8.

⁹ The *v* of *av* was omitted, and is written in the same hand under the next letter; there are two other corrections in the text, *ποτέριον* for *ποτοριον*, and the later addition of the last letter in *hoc*. Compare the judgment of Russo in *Pithekoussai* 1, p. 745: «Tutte le caratteristiche esteriori danno al graffito un singolarissimo aspetto calligrafico e regolare, che si potrebbe paragonare solo a quello delle iscrizioni su pietra con intenti monumentali». It is worth noting that this is not the only vase in the group to show contact with literacy; a krater is decorated with the word *ΘΕΟ* (*ibidem* p. 216); for a close contemporary parallel from Eretria, see A.W. Johnston-A. Andriomenou, 'A Geometric Graffito from Eretria', in *BSA* 84, 1989, pp. 217-20.

two parts, each of which belongs to a known type of early graffito¹⁰. The first line purports to be a title of ownership of the type found on various objects, but especially on drinking vessels. For example:

Qopáqo ημὶ γούλιζ τι (Rhodes,? eighth century)

Θαρίο εἰμι ποτέριον (Athens agora, ca. 650 B.C.)

Δολίωνός ἐμι γούλιζνη (Smyrna, end of seventh century)

As Hansen argues, the sense of the missing word is therefore certain, whether it be ε[ι]μί or ἐ[μ]ί, or some other equivalent¹¹. Equally the last two lines are modelled on a related formula, the curse on whoever steals the object in question. As was already noted by C.F. Russo in the first publication, there is in fact a clear parallel for the combination of these two motifs in an almost contemporary graffito from the same area, the famous lekythos from Cyne of about 675-50 B.C.: Ταταίεζ ἐμὶ λέκυθος· ἡδὲ δ' ἄν με κλέψῃσι θυφλὸς ἔσται. Two characteristics however distinguish Nestor's cup from these other examples: its use of metre and its playful wit.

We may leave aside the question of whether the first line is in fact intended to be metrical¹², for it is certainly intended to be poetic: that is demonstrated by the addition of the adjective εὐποτον to the standard formula Νέστορός εἰμι ποτήριον: εὐποτον is a coining on the basis of the Homeric ἡδυπότοιο. This poetic reminiscence surely imposes the conclusion that the Nestor of the text is indeed the Nestor of heroic epic, not some unknown but possibly real Nestor who might have owned the cup: if the owner of the cup were actually called Nestor he would still in this text be alluding to his famous literary homonym. The wit of course lies in the *aprosdoketon*: the statement means the opposite of what it says. This is not Nestor's cup; for, as everyone knew, Nestor's cup was no delicate thin-walled earthenware bowl, but an immensely vulgar metal object encrusted with gold studs like a *skeptron*, and with two gold doves on its brim, as well as being so large and heavy that another man could scarcely lift it from the table (*Iliad* I 632-7). The ownership inscription seeks then to exploit the contrast between the poetic cup of Nestor and this

more modest but real object. The point of the comment was at least taken by those scholars who, missing the joke, wished to make explicit the contrast by inserting an implied negative in the lacuna.

What sort of cup this really is, is revealed in a second *aprosdoketon*, by the two elegant hexameter lines which follow: whoever drinks from this cup will be struck, not with blindness, but with the torments of sexual desire. As Markovich noted, the language of these verses, like so much of early Greek verse, is developed from Homeric reminiscence: ἡμερος αἰρήσει adapts the line ending in Homer, ἡμερος αἰρεῖ: in Homeric verse it is Demeter who is καλλιστέφανος, while Aphrodite is εὐστεφάνου¹³. It is naturally impossible to imagine the heroic Nestor drinking from a cup that will have such aphrodisiac effects; his age and heroic status exclude this. The inscription is an elaborate joke, which uses accepted formulae to establish an unexpected antithesis.

The opposition which is here created is that between the heroic and the modern styles of drinking. The inscription exhibits already that normative tendency and that self-consciousness which is so common later in sympotic verse, both serious and playful. The contrast between the heroic world of epic and the poet's present theme is offered by Stesichorus fr. 210 Lobel-Page and Ibycus fr. 282; it relates to another distinction between the life of the warrior and the poet at leisure which is already present in Archilochus fr. 1 and 2 West; a sympotic context is explicit in Theognis 757-64. It is also explicit in Xenophanes fr. B1 West (=fr. 1 Gentili-Prato), which recommends the praise of good men rather than «the battles of Titans, Giants and Centaurs, the inventions of former poets, and bloody strife»; here too Homeric ideals are regarded as unsuitable for the *symposion*. But in another respect it is Anacreon who offers the closest parallel to our poet in his elegiac lines:

I do not like the man who, drinking wine by the full krater, talks of strife and bloody war, but the man who remembers delightful *euphrosyne*, mingling the bright gifts of the Muses and of Aphrodite.
(fr. eleg. 2 West=56 Gentili-Prato)

The antithesis offered by Nestor's cup is not of course identical with those found later; but it be-

¹⁰ Hansen 1976, pp. 25-44: my analysis here follows and reinforces this fundamental contribution.

¹¹ Hansen 1976, pp. 29-32; so too E. Risch, with ample parallels for "speaking inscriptions", in *ZPE* 70, 1987, pp. 1-9.

¹² An iambic trimeter according to Russo, in *Pithekoussai* 1, p. 746; a sensible discussion in Hansen 1976, p. 35-40.

¹³ M. Marcovich, 'On the Earliest Greek Verse Inscriptions', in *ParPass* 24, 1969, pp. 219-23; cf. E. Risch, in *ZPE* 70, 1987, pp. 7-9.

longs to the same type, and shows the same interest in normative or metasymptotic discourse: it shows in fact a sympotic spirit. Naturally I would like to suggest that the contrast offered is not merely literary; the distinction between a heroic Nestorian drinking style and a modern Aphrodisiac one surely reflects a contemporary development in drinking customs. But this possibility should not obscure the fact that the context of such a distinction is already sympotic.

The date at which Aphrodite arrived in the *symposion* is a sympotic problem not discussed by Plutarch or Athenaeus. The goddess is however already present in the world of Homeric poetic performance: the Phaeacian bard Demodocus sings three times; the first and the third occasions are performances of epic themes at the banquet. But the second is a *Tanzlied*, a song accompanied by dance. The theme is the love of Ares and Aphrodite (*Odyssey* VIII. 266-366): what movements are we supposed to imagine for the dancers during the performance, and what is the metre of the song – for we surely cannot suppose that it is the same epic hexameter as the description of the scene? The occasion might seem to foreshadow the importance of love as a theme for song and dance in the *symposion*: at the end of Xenophon's *Symposium*, the dancers enact the love of Dionysus and Ariadne so vividly that all disperse, «those unmarried vowing to wed, and those who were married mounting their horses and riding off to enjoy their wives» (IX. 7). Yet Demodocus' performance is carefully distinguished as not taking place in the banquet, but outside before a popular audience (lines 254-65)¹⁴. Aphrodite is singularly absent from even the least decorous Homeric banquet: the offences of the maids in Odysseus' palace (*Odyssey* XXII. 424-73) were surely not committed in the *megaron*. I have a suspicion that, notwithstanding the evidence of a few erotic vases, the Roman moralists from Cato onwards were right¹⁵: the seated banquet with food is much less well adapted to the pleasures of love than the reclining *symposion*. When Nestor's cup characterises the drinking party for the first time as the preserve of Aphrodite, this implies the arrival of the reclining couch and the presence of instruments adapted to

desire, that is *hetairai* and slaves. Our earliest known representations of reclining sympotic figures, on Corinthian krateres, show men and women reclining together amorously in a group context; and the chest of Kypselos includes a scene of "a woman sleeping with a man upon a couch", interpreted by Pausanias as Odysseus and Circe¹⁶.

The poem inscribed on Nestor's cup is sympotic in yet another sense. It is itself an example of a typical sympotic genre: the *skolion* and epigram are forms of composition especially adapted to the *symposion*, where each in turn must demonstrate his ability in oral composition. Such poems are normally composed in couplets like this one, and often make use of antithesis and the unexpected in a spirit of light-hearted rivalry¹⁷. This poem is the earliest surviving *carmen convivale*.

I would suggest therefore that this composition offers not merely the earliest reference to Homeric epic and perhaps the earliest surviving example of literary written Greek, but also the earliest evidence for a distinctively sympotic life-style. It reveals that poetry is already at home in the drinking group, poetry, not performed by professionals as in Homer, but created by the members of the group. The group is already self-conscious and aware of different styles of drinking; and the pleasures of Aphrodite are already one of the main constituents of *euphrosyne*. There is no doubt that, if Nestor's cup had not been presented with a firm archaeological date, everyone would have agreed with Rhys Carpenter, and placed it on grounds both of writing technique and of content in the sixth century, at the height of the production of sympotic poetry¹⁸.

Does the text offer any clue to the development of a sympotic life-style, any sign that it stands near the beginnings of the process? I have already suggested that the contrast between Nestorian and Aphrodisiac styles of drinking could indicate the advent of a new phenomenon. There are perhaps two other signs that the *symposion* has only recently arrived. The first is metrical: if we could be sure that we were being offered a combination of iambs (or another metre) and hexameters, that would indeed

¹⁴ On this famous episode see W. Burkert, 'Das Lied von Ares und Aphrodite', in *RhM* 103, 1960, pp. 130-44; and esp. M. Wegner, *Musik und Tanz* (Archaeologica Homerica 3 U), 1968, p. 34.

¹⁵ cf. *JRS* 75, 1985, p. 48.

¹⁶ Torelli 1983, p. 53.

¹⁷ R. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*, Giessen 1893; G.

Giangrande, 'Sympotic Literature and Epigram', in *L'Epigramme grecque* (Entretiens Hardt 14), Geneva 1968, pp. 91-177; M. Vetta, 'Identificazione di un caso di catena simposiale nel *Corpus teognideo*', in *Lirica greca da Archiloco a Elitis: Studi in onore di F.M. Pontani*, Padua 1984, pp. 113-26.

¹⁸ R. Carpenter, in *AJP* 84, 1963, pp. 83-5, refuted by H. Metzger, in *REA* 67, 1965, pp. 301-5.

be a strange and primitive mixture; for the later examples adduced are not really parallel¹⁹. A safer indication of early date is in the use of hexameters, where a later poet would surely have employed the elegiac couplet; that typically sympotic metre, it may be, is not yet developed, and we are still in the kingdom of the hexameter. The second possible sign of an early stage in the process may be found in the use of the formulae of ownership mark and curse to make a sympotic style of poetic discourse at this date.

If the *symposion* existed already in the eighth century, we should expect to find traces of it in the surviving poetry of the seventh century; and indeed such claims have been made in the past by literary scholars, presumably postulating a continuity of poetic occasion between the Homeric world and that of the sixth century. I would suggest that the problem can be posed more precisely in terms of the gradual development of sympotic literary genres within an established institutional framework, often as a form of reaction against Homeric epic²⁰. But this raises questions about the development of literature in the seventh century too large to discuss here; instead I will merely offer three examples where it seems to me that prevailing interpretations play down the indications of a sympotic life-style, presumably on the assumption that the phenomenon did not yet exist.

Terpander of Lesbos is little more than a name in the history of music, in particular as the discoverer (or *protos heurètes*) of the *barbitos*. The *barbitos* was later especially associated with the *symposion* as the instrument of Dionysos, and of course of Anacreon. It is however usually assumed that Terpander was not a sympotic musician. Yet in one of his sympotic *skolia*, Pindar talks of the *barbitos* «which once Terpander the Lesbian was the first to invent when he heard at Lydian feasts the plucked strings of the lofty *pektis* sounding in answer to it» (fr. 125).

The context in Pindar and the connection with Lydian banquets suggests that the fifth century at least believed in a connection between *barbitos* and feasting extending as far back as the early sev-

enth century. It does not indeed seem unreasonable that musical forms specific to the *symposion* should emerge as early as this²¹.

In two other cases it may seem that assumptions about the late arrival of the reclining *symposion* have unduly influenced the interpretation of particular poetic passages. Our earliest hortatory military elegy, Callinus fr. 1, begins dramatically:

μέχρις τέο κατάκεισθε; κότ' ἄλκιμον ἔξετε θυμόν,
ὦ νέοι;

G. Tedeschi has revived the interpretation of R. Reitzenstein that this statement should be taken literally rather than metaphorically, to refer to young warriors reclining at the *symposion*²²; he adduces good evidence for a later almost technical use of *κατάκειμαι* in the sympotic context. I would add that in Homer *κατάκειμαι* is not a word that is used metaphorically; it is used of animals lying slaughtered (*Od.* X. 532), of Achilles lying sleepless (*Il.* XXIV. 10) and of objects lying in store (*Il.* XXIV. 527). This last idea of storage gives rise to the one metaphorical use, of griefs lying stored in the heart (*Il.* XXIV. 523). The idea of lying in fear is present in the image of the hare hiding from the eagle (*Il.* XVII. 677); but Callinus' young men are not afraid, only idle. The verb is especially used in Homer of sleeping, and as such is actually contrasted with the feast, as signifying its end:

νῦν μὲν δαισάμενοι κατακείμετε οἴκαδ' ἰόντες
(*Od.* VII. 188; cf. XVIII. 408, 419)

Since Callinus' young men are enjoying pleasant relaxation, none of the above meanings, or any obvious metaphorical extension of them, is apposite. It might therefore seem reasonable to interpret the word in its literal sense of lying down, that is with the standard Homeric meaning here transferred to the new context of the *symposion*. When therefore Callinus continues:

ἐν εἰρήνῃ δὲ δοκεῖτε
ἦσθαι,

I am inclined to take *this* statement as traditional rather than as a literal reference to sitting, and

pp. 112-23. The evidence on Terpander is collected in D.A. Campbell, *Greek Lyric 2* (Loeb: Harvard 1988), pp. 294-319.

²² G. Tedeschi, 'L'elegia parenetica-guerriera e il simposio: a proposito del fr. 1 West di Callino', in *Riv.stud.class.* 26, 1978, pp. 203-9.

to see it as a Homeric usage: the form ἦσθαι is especially common in Homer as the first word in the line²³; and for the structure of thought we might compare:

οὐδέ τοι αὐτὸς
ἦσθαι ἐνὶ κλισίῃσι λιλαιομαι, ἀλλὰ μάχεσθαι.
(*Il.* XIII. 253)

The poetry of Archilochus offers many points of contact with later sympotic poetry which might suggest performance in the *symposion*; but fr. 2 West in particular seems to have caused problems in attempts to interpret it outside such an occasion:

ἐν δορὶ μὲν μοι μᾶζα μεμαγμένη, ἐν δορὶ δ' οἶνος
'Ισμαρικός: πίνω δ' ἐν δορὶ κεκλιμένος.

This elegiac couplet is surely an elegant sympotic distich, relying on the sympotic image throughout, and playing with the contrast between war and the *symposion*. The three elements in the comparison are all sympotic. *Μᾶζα μεμαγμένη* as a normal diet is not suggestive of high living, but in the context of the light cakes of the *symposion* it is an elegant food in keeping with Ismaric wine, the traditional sign of luxury; finally Archilochus drinks reclining. As Gentili has shown, the interpretation «leaning on my spear» makes no sense: a man does not lean to drink, he either sits or lies down; and the preposition ἐν is inappropriate²⁴.

However, once the existence of the couch or *kline* in the age of Archilochus is accepted, there seems no difficulty in taking the final element as a witty *aprosdoketon*, to mean «I drink reclining on my – spear»; the three sympotic elements in the picture combine to give the meaning, «my spear is my (right to the) *symposion*». I would then interpret the couplet as a complete sympotic epigram, sung in the *symposion* in praise of the military life which is of course also the sympotic life: Archilochus' poem is a more elegant expression of the claim made in the *skolion* of Hybrias the Cretan²⁵.

²³ *Il.* I. 134, 416; XIII. 280; *Od.* X. 507, 536; XIX. 120; XXIII. 365.

²⁴ B. Gentili, 'Interpretazione di Archiloco fr. 2 D = 7 L.-B.', *Riv. fil. class.* 93, 1965, pp. 129-34; cf. also *QUCC* 21, 1976, pp. 17-21.

²⁵ G. Tedeschi, 'Il canto di Hybrias Cretese: un esempio di poesia conviviale' in *OINHPA TEYXH. Studi Triestini di Poesia conviviale*, K. Fabian-E. Pellizer-G. Tedeschi (eds.), Trieste 1991, pp. 119-26; 'Il canto di Hybrias (carm. conv. 26/909 P.)'. Edizione critica e commento', *ibidem*, pp. 173-85.

²⁶ See esp. the contributions of G. Bertolini, M. Cataldi Dini

These examples are enough to show that the earliest explicit reference to identifiable sympotic activity, in the poetry of Alcman, is by no means the earliest implicit reference. The developed sympotic genres of the sixth century did not appear overnight as the result of some sudden social transformation in the middle of the Archaic period: they were preceded by more than a century of less self-reflexive convivial poetry, which was formed throughout the seventh century in competition and in continuity with the language and themes of the Homeric age.

No less important are the historical consequences of accepting that the *symposion* arrived in the Greek world in the earliest stages of the Orientalising period, along with so much else, from eastern myths to the alphabet and the domestic chicken. Here I limit myself to a few observations relevant to current debates. In recent years, and especially in relation to Italy, the cultivation of the vine, and the drinking customs connected with it, have come to be used as evidence for the increasing social differentiation of an aristocracy, as part of a process leading to the formation of the city-state; and the tomb evidence from Etruria and Latium has been held to reflect the impact of Greek (or Phoenician) convivial customs, deriving perhaps from Pithecusae, on the native Italian populations²⁶. No-one (so far as I know) has commented on the potential gap in this analysis between an effect felt in Italy in the late eighth and early seventh centuries, and a cause held not to have existed in Greece until a century later. An earlier date for the Greek *symposion* removes this pseudo-problem, and will enable us to give proper weight to convivial customs in the formation of the state; it should also lead us to reconsider the evidence for this same process in Greece, in the light of the more explicit evidence available from the Italian peninsula²⁷.

In economic history, the importance of wine in the earliest stages of Mediterranean trade needs emphasising; in this period, Euboean trade was a

and C. Ampolo to the conference on 'La formazione della città nel Lazio. Periodo IV A', in *DialAr* 2, 1980, pp. 136-50; C. Ampolo, 'Su alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l'VIII e il V secolo', in *DialAr* 4-5, 1970-1, pp. 37-68; S. Stopponi, *Casa e palazzi d'Etruria*, Milano 1985; M. Torelli, 'Banchetto e simposio nell'Italia arcaica: qualche nota', in *Homo Edens*, O. Longo-P. Scarpi (eds.), Verona 1989, pp. 301-10; A. Rathje, 'The Adoption of the Homeric Banquet in Central Italy in the Orientalizing Period', in *Sympotica*, O. Murray (ed.), Oxford 1990, pp. 279-88.

²⁷ Cf. Schmitt Pantel 1992, Part. I: 'Banquet et société archaïque'.

¹⁹ Hansen 1976, pp. 33-40.

²⁰ See especially for this development M. Vetta, 'Il simposio: la monodia e il giambo', in *Lo Spazio letterario della Grecia antica 1: la produzione e la circolazione del testo. 1 La polis*, Roma 1992, pp. 177-218.

²¹ Cf. B.A. Van Groningen, *Pindare au banquet*, Leiden 1960,

trade in luxuries and in metal, that is a trade directed towards the needs of an aristocracy. One problem in understanding this exchange system has always been that of identifying the goods offered by the Greeks in return for the high-cost items which they received. No doubt their role as slave traders played some part; but we may also accept that in an aristocratic exchange system wine itself, long known to the Greeks and central to their own aristocratic life-style, will have been an important component: the distribution of late Geometric Euboean "pendent semi-circle" sky-phoi or drinking cups in the eastern and western Mediterranean is not a mere indifferent index of Euboean presence: the function of the pottery attests the diffusion of a social custom. We may compare the role of Salmoxis in Herodotus' account of the arrival of sympotic customs among the Getae (Hdt. IV. 94-6), or the famous description from Posidonius of the effects on the Gallic aristocracy of the arrival of wine in Gaul, a literary description fully supported by the archeological evidence for the wine trade in Celtic areas²⁸.

There remains however a problem in relation to the community of Pithecusae. All the signs are that this community was not itself aristocratic, however much it may have served the interests of aristocratic communities: the lack of weapons in the tomb furnishings contrasts strongly with the richness of other finds, to suggest a wealthy but non-military society. Here we should also recall another group of problems connected with the probable presence of Phoenicians on Ischia. Ridgway has already pointed out that the particular group of tombs, in one of the latest of which the cup of Nestor was found, preserves certain features which might suggest that in origin the family was of mixed Phoenician-Greek culture²⁹. However that may be, it is always possible that it was on Pithecusae rather than in the east that the Greeks first came into contact with and adopted the distinctive customs of the *symposion*; and if so, it will have happened in a society dominated by traders rather than aristocrats.

In this respect I am struck by the contemporaneity and similarity of our two earliest evidences concerning the *symposion*, Nestor's cup and the prophecy of Amos. Both see the *symposion* as a place of pleasure, of music and of luxury. The similarity between the poetic call of Hesiod and the prophetic call of Amos has long been noticed; once again we find a correspondence between Hebrew and Greek responses, both under the influence of the Phoenicians. So I conclude with the thought that in the eighteenth century it was common to make comparisons between the lyric poetry of Greece (especially Pindar) and the sacred poetry of the Psalms of David. And why not? Greek elegy and the Psalms are founded on the same fundamental principle of antiphony. I begin to suspect that a study of the convivial customs of the age of David and Solomon, and of that Near Eastern phenomenon known as the *marzeah*, would explain much in the evolution of Greek conviviality from the Homeric feast into the archaic *symposion*³⁰. In the twelfth century A.D., Europe rediscovered the art of lyric poetry from the Arabs through the cultures of Sicily and Spain; perhaps the origins of western lyric are to be found on Ischia two thousand years earlier, where the Greeks first heard the new strains of a Phoenician poetry of love and of pleasure in the context of the first western *symposion*.

Supplementary abbreviations:

- Hansen 1976 = P.A. Hansen, 'Pithecusan Humour. The Interpretation of 'Nestor's Cup' Reconsidered', in *Glotta* 54, 1976, pp. 25-44.
 Ridgway 1992 = D. Ridgway, *The First Western Greeks*, Cambridge 1992.
 Schmitt Pantel 1992 = P. Schmitt Pantel, *La Cité au banquet*, Rome 1992.
Spettacoli conviviali = *Spettacoli conviviali dall'antichità classica alle corti italiane del '400*, 'Atti del 7 Convegno di studio', Viterbo 1983.
 Torelli 1983 = M. Torelli, 'Gli spettacoli conviviali di epoca classica', in *Spettacoli conviviali*, pp. 51-64.

²⁸ Posidonius, in *FGH* 87 F 15+18=fr. 67 Edelstein-Kidd; cf. M. Torelli, 'Il commercio greco in Etruria tra l'VIII ed il VI secolo a.C.', in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, 'Atti del seminario in memoria di Mario Napoli, Salerno 1977' 1981, pp. 67-82; M.A. Rizzo, *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico* 1, Rome 1990; P.S. Wells, *Culture-Contact and Culture-Change*, Cambridge 1980; B. Cunliffe, *Greeks, Romans and Barbarians: Spheres of Interaction*, London 1988, chs. 1-2; M. Dietler, 'Driven by Drink: The Role of Drinking in the Political Economy and the Case of Early Iron Age France', in *Journal of Anthropological Archaeology* 9, 1990, pp. 352-406.

²⁹ D. Ridgway, 'Tra Oriente e occidente: la Pithecusa degli Eubei' in *Gli Eubei in Occidente*, 'Atti 18 Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1978', Napoli 1984, pp. 65-81; Ridgway 1992, pp. 115-8, quoting a remark of Giorgio Buchner of 1978; and for the absence of signs of a Pithecusan aristocracy see Ridgway's comment p. 50: 'There is nothing particularly aristocratic - or heroic - about Euboean society at Pithekoussai'.

³⁰ See P.J. King, 'The Marzeah: Textual and Archaeological Evidence', in *Eretz-Israel* 20, 1989, pp. 98-106; cf. also above n. 5.

KEINOS, ΚΑΛΛΙΣΤΕΦΑΝΟΣ, E LA CIRCOLAZIONE DELL'EPICA IN AREA EUBOICA

ALBIO CESARE CASSIO

1. Il problema dei rapporti tra l'epica greca e i più antichi esametri trasmessi per via epigrafica continua ad essere assai dibattuto; e nel dibattito la Coppa di Nestore (Hansen 1983 n. 454)¹ ha ovviamente un ruolo di primo piano. Un buon numero di studiosi - dei quali A. Heubeck (Heubeck 1979, pp. 109-16) è forse il rappresentante più illustre - presuppone nell'estensore dei versi della Coppa la conoscenza della famosa scena dell'11° libro dell'*Iliade* (618 ss.) in cui Nestore e Macaone si ristorano con la bevanda preparata da Ecamede nel δέπας di Nestore; ma già il primo editore, C.F. Russo, non ha mancato di sottolineare la distanza da Omero da un punto di vista formale, ed altri dopo di lui hanno espresso opinioni simili².

Per superare questi ed altri problemi alcuni studiosi hanno proposto di vedere negli esametri della Coppa il riflesso di un'epica diversa da quella omerica³, idea non accettata da tutti⁴. Su di essa è però ritornata ora S. West. Ella vede nel testo della Coppa un caso di una diffusa pratica magica per cui il mago «includes in the spell what folklorists call a *historiola*, a brief mention of a legend or a myth.... involving an analogous situation which he (or she) hopes to reactivate» (S. West 1994, p. 11) ed avanza l'ipotesi che gli esametri della Coppa derivino da un tipo di poesia epica, «less sophisticated than the *Iliad*», in cui si celebravano le imprese della giovinezza di Nestore a cui attingono da una parte i passi dell'*Iliade* in cui quelle imprese sono ricordate, dall'altra appunto il testo della Coppa. Dopo aver notato che «ποτήριον and καλλιστέφανος are not to be found in the *Iliad* and the *Odyssey*; the convenient-

looking phrases αὐτίκα κείνον and ἡμερος αἰρήσει do not figure in the Homeric stock of formulae», S. West afferma: «a narrative of warfare in the Peloponnese in the generation before the Trojan war would certainly have required a formulaic stock deviating somewhat from the Homeric. It would be absurd to postulate a self-imposed economy restricting deviation to a necessary minimum, and for all we know the unhomeric καλλιστέφανος and ποτήριον come from epics celebrating Nestor's earlier career». Considerando i fatti in questa luce «we are hardly entitled to assume that these lines were composed specially for the Pithekoussan skyphos» (S. West 1994, pp. 14s.).

Una volta accettata questa teoria non è più necessario supporre attorno al 725 a.C. la circolazione - orale e scritta⁵ - dell'*Iliade*, che può anche essere datata più in basso⁶: «it would be absurd to hold that the *Iliad* represented the first attempt to record hexameter poetry in writing» (S. West 1994, p. 15).

Ora, in direzione diametralmente opposta andava l'opinione di un grande indoeuropeista, E. Risch. Egli era convinto che le due più antiche iscrizioni metriche da noi possedute - quella dell'oinochoe del Dipylon (Hansen 1983, n. 432) e quella della Coppa di Nestore - presupponessero nei loro estensori la conoscenza di parti recenti dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, la cui datazione sarebbe quindi da porre cronologicamente più in alto di quanto normalmente si ritiene⁷. In particolare, per quanto riguarda la Coppa, Risch 1987, pp. 8 s. pensava che l'estensore di quei versi avesse «im Ohr, ja

¹ Con una datazione erronea rettificata in Hansen 1989, p. 304.

² Russo in Buchner-Russo 1955, p. 233: «lingua poetica e stile dell'epigramma... non mostrano dipendenza da Omero»; v. anche p. es. Durante 1971, p. 142 s.: «non riecheggia Omero il famoso epigramma della 'Coppa di Nestore'... Il nome ποτήριον non è omerico... καλλιστέφανος si ritrova a partire dall'*Inno a Demetra*».

³ Partendo spesso da presupposti assai diversi: v. p. es. Notoopoulos 1960, p. 195 ss. e W. Kullmann, *Die Quellen der Ilias*, Wiesbaden 1960 (Hermes Einzelschr. Heft 14), p. 257 nota 2.

⁴ L'idea di un'epica preomerica è combattuta p. es. da Heubeck 1979, p. 114 e Rüter-Matthiessen 1968, pp. 249-53.

⁵ Burkert 1992, p. 33 e p. 170 nota 5 pensa, con ogni probabilità a ragione, che la *mise en page* del testo iscritto sulla Coppa presupponga la familiarità con vere e proprie edizioni di opere in versi.

⁶ V. la stessa S. West, in CHO 1, pp. 33ss., che sembra favorire, se non capisco male, una datazione al VII sec. a.C.

⁷ Volutamente paradossale la formulazione di Risch 1984, p. 167 nota 3: la corrispondenza di quei testi epigrafici con parti recenti dei poemi omerici costituiscono «ein starkes Indiz, daß entweder diese Inschriften zu früh oder Homer zu spät datiert wird».

vielleicht sogar vor Augen», Hom. *Od.* 8. 267 ἀμφ' Ἀρεος φιλόητος εὐστεφάνου τ' Ἀφροδίτης «oder eine sehr ähnliche Stelle», e, in seconda linea, *Od.* 8. 288 ἰσχανὼν φιλόητος εὐστεφάνου Κυθερείης.

È evidente che la tesi di Risch non poteva entusiasmare S. West, secondo la quale, infatti, la somiglianza tra i versi sopra citati dell'*Odissea* e il testo della coppa «is scarcely sufficient proof for his [i.e. Risch'] attempt to argue that the Odyssey was already current by 725. Once we admit that a long tradition of oral narrative poetry lies behind our Iliad and Odyssey we need to be extremely rigorous in our approach to alleged echoes of or allusions to the two epics» (S. West 1994, p. 14 n. 27).

Ovviamente nel giudicare questa controversia bisogna tenere conto anche dell'opinione di quegli studiosi che, nella linea inaugurata da Dihle 1969, ritengono Nestore il reale possessore della Coppa, ed il testo iscritto su di essa una «formula di possesso, integrata da versi d'occasione conviviale» (Dettori 1990-3, con bibliografia precedente). In questo caso ci troveremmo di fronte, contrariamente alle opinioni della West, a qualcosa «composed specially for the Pithekoussan skyphos» (o comunque composto a Pitecusa in un'occasione conviviale e poi registrato per iscritto sulla Coppa), e dal punto di vista linguistico ci aspetteremmo quel tipo di compromesso fra tradizioni epiche e dialetto locale che troviamo nelle altre iscrizioni esametriche arcaiche⁸.

Il problema dei rapporti fra il testo graffito sulla Coppa e l'epica è divenuto se possibile ancora più complesso da quando alcuni studiosi hanno dato all'area ionico-occidentale un ruolo di primo piano nello sviluppo delle fasi finali dell'epica. M.L. West 1988, p. 166 ss. ha proposto di individuare nell'area euboica quella in cui la lingua epica – quella a noi nota da Omero – «acquired its definitive and normative form»; in particolare, a suo parere (p. 172), «the Odyssey might well be a Euboean poem». All'opinione di M.L. West non sono mancate critiche, cui egli ha poi risposto⁹. È chiaro che, se gli esametri della Coppa riproducessero un'epica diversa da quella a noi nota, la presenza di divergenze da Omero, e in

particolare da un'*Odissea* euboica, sarebbe del tutto normale; ma se fossero invece stati scritti da qualcuno che a Pitecusa, colonia euboica, aveva presente l'*Odissea*, poema euboico, ci aspetteremmo che essi fossero abbastanza solidali, da un punto di vista formale, con il testo dell'*Odissea*. Più complessa la posizione di M. Peters (Peters 1986): a suo parere Oropo sarebbe stata la patria di un Omero poeta sia dell'*Iliade* che dell'*Odissea*, il quale, «als oral poet im Medium der traditionellen ostion. Epik ausgebildet», avrebbe però usato elementi caratteristici dell'epica beotica e del suo proprio dialetto ionico-occidentale¹⁰.

È evidente che tanta diversità di opinioni da parte di studiosi seri riflette una generale situazione di incertezza dovuta alla scarsità di appigli documentari per le fasi più antiche della produzione letteraria greca. Nelle pagine che seguono è mia intenzione offrire allo scopritore della Coppa alcune osservazioni linguistiche e di tecnica compositiva che servano se non altro a restringere un ventaglio di possibilità divenuto a mio avviso eccessivamente ampio.

Riporto per comodità del lettore il testo graffito sulla Coppa¹¹:

Νεστορος: ε[]ι: ευποτ[ον]: ποτεριον
 hos δ αν τοδε πιεσι: ποτερι[]: αυτιχα κενον
 ημερος ηαιρεσει: καλλιστε[φα]γο: Αφροδιτες

2. ΗΟΣ Δ' ΑΝ. Nel testo di Omero sono usate, com'è noto, tre particelle modali: κε, κεν ed ἄν (quest'ultima attestata assai meno di frequente delle prime due) tra le quali non vi è alcuna differenza apprezzabile di funzione (Dunkel 1990, pp. 108 ss.). Si è molto discusso e si continua a discutere sulla loro etimologia e in particolare sui rapporti tra κε e κεν, un tema su cui non mi soffermo perché irrilevante per il mio assunto. Dato che la vocale di κε si elide di fronte a parola iniziante per vocale, e dato che κεν si può usare anche davanti a consonante, coloro che diedero una forma definitiva alla poesia epica avevano ampie possibilità di manovra all'interno dello schema metrico dell'esametro.

È facile osservare, ed è stato più volte osservato, che in un certo numero di versi omerici sarebbe metricamente impossibile sostituire un ἄν tradito

in 'The Descent of the Greek Epic: A Reply', in *JHS* 112, 1992, pp. 173-5.

¹⁰ Peters 1986, p. 319 e nota 49; v. anche p. 307 e nota 13.

¹¹ Da G. Buchner - D. Ridgway, *Pithekoussai 1*, in *MonAL*, serie monografica 4, Roma 1993, p. 219.

con κ(ε) ο κεν, e viceversa, mentre in certi altri si potrebbe benissimo sostituire ottenendo una perfetta equivalenza metrica. P. es. (caso [1]) in *Il.* 19. 230 ὅσσοι δ' ἄν πολέμοιο περὶ στυγεροῖο λίπονται sarebbe impossibile sostituire ὅσσοι δέ κε(ν) πολέμοιο ecc. perché il metro non lo permetterebbe. Invece (caso [2]) sarebbe possibile sostituire *Il.* 8. 10 ὃν δ' ἄν ἐγὼν ἀπάνευθε θεῶν ἐθέλοντα νοήσω con ὃν δέ κ' ἐγὼν ἀπάνευθε ecc. ottenendo una perfetta equivalenza metrica (e sono effettivamente testimoniati altri versi di Omero che cominciano così: p. es. *Il.* 1. 549 ὃν δέ κ' ἐγὼν ἀπάνευθε θεῶν ἐθέλωμι νοήσαι).

Esistono poi altri casi [3] in cui passando da ἄν a κε ο κεν o viceversa non si ottiene un'equivalenza metrica assoluta, ma una variazione peraltro perfettamente legittima nell'esametro. P. es. sostituendo δέ κε al tradito δ' ἄν in *Il.* 9. 417 καὶ δ' ἄν τοῖς ἄλλοισιν ἐγὼ παραμυθησαίμην si avrebbe καὶ δέ κε τοῖς ἄλλοισιν ecc., perfettamente legittimo metricamente ed effettivamente testimoniato in *Od.* 4. 391 καὶ δέ κέ τοι εἴπησι διοτρεφέες, αἶκ' ἐθέλησθα. L'unica differenza consiste nel fatto che con δ' ἄν + C (onsonante) il *biceps* è realizzato da una sillaba lunga, mentre con δέ κε il *biceps* è realizzato da due brevi; in altri termini così com'è *Il.* 9. 417 comincia con un ritmo spondaico, con δέ κε comincerebbe con un ritmo datilico. È appena il caso di ricordare che indagare su queste possibilità o impossibilità di sostituzioni non è un gioco sterile, ma ha un senso preciso per la ricostruzione di un'eventuale fase eolica della lingua omerica, dato che ἄν è la forma normale nell'area dialettale ionico-attica, κε è usato nei dialetti eolici e κεν è forma esclusivamente letteraria che si legge anche in Saffo oltre che in Omero (Dunkel 1990, pp. 114 ss.).

Ritorniamo al δ' ἄν della Coppa di Nestore. È evidente che si tratta di un caso del tipo [3]: possiamo tranquillamente immaginarci un esametro che inizia con ὃς δέ κε τοῦδε πίησι; con δ' ἄν il *biceps* è realizzato da una sola sillaba lunga, con δέ κε

sarebbe realizzato da due sillabe brevi. Va notato che nella identica situazione della Coppa (δ' ἄν + C che realizza un *biceps*) potrebbe trovarsi]ηδ' ἄντο[alla seconda riga dell'iscrizione sulla kotyle rodia trovata a Eretria e pubblicata da Johnston-Andriomenou 1989 (ovviamente se si trattasse davvero di un inizio di esametro da interpretare come ἦ δ' ἄν το[).

Ora, la cosa interessante è che, se noi cerchiamo in Omero – non solo all'inizio dell'esametro, ma in qualunque posizione – un ὃς δ' ἄν + C che realizzi, proprio come nella Coppa (e nella kotyle di Eretria?), un *biceps*, non lo troviamo¹²; troviamo in compenso 5 casi di di ὃς δέ κε + C¹³. E se dal caso particolare di ὃς δ' ἄν ci volgiamo ad esaminare tutti i casi di Omero in cui δ' ἄν + C realizza un *biceps* (appunto il tipo [3]), ci rendiamo facilmente conto che rispetto a δέ κε + C sono in nettissima minoranza: contando anche οὐδ' ἄν (che non è esattamente parallelo perché dopo le negazioni ἄν in Omero è più frequente) troviamo 8 esempi contro 48, ma quelli esattamente paralleli al caso della Coppa, nella quale ἄν non è preceduto da una negazione, sono 3 soltanto¹⁴. Particolarmente impressionante la situazione dell'*Odissea*, in cui si trova un solo caso di *biceps* realizzato da δ' ἄν + C, e con una negazione (18. 380 οὐδ' ἄν μοι τὴν γαστέρα) contro 24 casi di *biceps* realizzato da δέ κε + C.

La situazione riveste un certo interesse ovviamente anche per quanto riguarda strettamente Omero: gli aedi ionici non rinunciavano facilmente alla possibilità di ottenere un ritmo datilico offerta da una forma estranea al loro dialetto; forma cui pure potevano teoricamente rinunciare abbastanza spesso¹⁵, ed hanno in effetti rinunciato, anche se raramente, utilizzando la loro forma corrente δ' ἄν. Questo a mio avviso porta un po' d'acqua al mulino di coloro che credono all'esistenza di una fase eolica: è credibile che aedi ionici abbiano preferito forme «straniere» quando non avevano equivalenti metrici nel loro dialetto, meno credibile che le ab-

fenomeno, il rapporto tra ἄν e κε dopo negazioni è molto meno sbilanciato a favore di κε di quanto sia di solito (van Leeuwen 1918, pp. 404 ss.; Dunkel 1990, pp. 123); quindi, come ho detto, i casi veramente paralleli a quello della Coppa (in cui non c'è una negazione prima di δ' ἄν), sono solo 3 in tutto Omero. Non elenco i 48 casi di δέ κε che realizza un *biceps*, facilmente reperibili con il *Thesaurus Linguae Graecae* di Irvine, California; p. es. *Il.* 1.137 εἰ δέ κε μὴ δώσωσιν.

¹⁵ I casi di δέ κε + C attestati p. es. davanti a diresi bucolica, situazione in cui è di gran lunga preferito un *biceps* bisillabico (Maas 1962, § 84) sono una minoranza; molto più frequenti casi come *Od.* 21. 75 ὃς δέ κε ῥήϊτα' ἐντανύσῃ βίων ἐν παλάμῃσι, in cui nulla impedirebbe ὃς δ' ἄν κτλ.

⁸ Hoffmann-Debrunner-Scherer 1969, pp. 77 ss.; Mickey 1981, pp. 54 ss.

⁹ Per molti è risultato poco convincente in particolare l'argomento legato ad ὅπως: v. le critiche di Chadwick 1990, Janko *apud* Powell 1991, p. 232 nota 28; W.F. Wyatt, 'Homer's Linguistic Forebears', in *JHS* 112, 1992, pp. 167-73. M.L. West ha risposto

biano scelte anche quando non era necessario. Per quanto riguarda la Coppa, la presenza di δᾶν può essere interpretata in almeno due modi: (a) l'esametro della Coppa rappresenta un frammento di un' "epica di Nestore" in cui δᾶν + C era normale nei casi del tipo [3]; (b) la Coppa ha lo stesso rapporto con Omero di qualsiasi iscrizione esametrica arcaica, quindi δᾶν sarebbe una "traduzione" di δέ κε in euboico.

Certo, se fosse vera l'ipotesi (a), un'epica non omerica attestata per caso a Pithecusa presenterebbe esattamente la forma dialettalmente attesa in area euboica (ed effettivamente attestata nell'iscrizione della lekythos di Tataie¹⁶), cosa perlomeno curiosa. L'ipotesi (b) è la più ovvia: ma accettarla ha risvolti alquanto problematici per l' "Omero euboico" di M.L. West: perché non si capisce bene per quale ragione gli aedi euboici, cui dovremmo la nostra redazione definitiva, se non di tutto Omero almeno dell' *Odissea*, non abbiano deciso di utilizzare, quando potevano, δᾶν + C per un *biceps* come ha fatto l'autore del testo della Coppa.

3. ΑΥΤΙΚΑ ΚΕΝΟΝ. Come ha osservato S. West (1994, p. 14), «the convenient-looking phrases αὐτίκα κείνον and ἥμερος αἰρήσει do not figure in the Homeric stock of formulae». Ora, anche se ἥμερος αἰρήσει non si trova in Omero esattamente così, non fa alcuna difficoltà in termini omerici dato che non è altro che ἥμερος αἰρεῖ (Hom. *Il.* 14. 328) al futuro. Invece αὐτίκα κείνον fa veramente difficoltà, perché è qui che si può notare una vera distanza dall'*usus* omerico, più di quanto gli studiosi che si sono occupati di questo testo abbiano finora sospettato.

¹⁶ Schwyzer 1923, p. 785 δς δ' ἄν με κλέφσει θυφλός ἔσται.

¹⁷ Schwyzer 1939, p. 613; Buck 1955, § 125.1; Frisk 1973 s.v. κείνος. Κείνος viene da *ke-enos, e per questo è scritto ΚΕΝΟΣ nelle iscrizioni fino al successo definitivo della grafia inversa ei per il risultato delle contrazioni.

¹⁸ Anche se l'elemento ε- è probabilmente «altererbte Demonstrativpartikel» (Frisk 1973 s. v. ἐκεῖ) ἐκεῖνος è sicuramente un'innovazione (Janko 1982, pp. 237 s.) dovuta al desiderio di dare maggior corpo fonico al pronome.

¹⁹ I più antichi epigrammi attici su pietra hanno esclusivamente ἐκεῖνος: Hansen 1983, nn. 70, 83, 268, 313 (in quest'ultimo ἐκεῖνος è trasmesso solo dall'*Anthologia Palatina* ma è sicuramente giusto).

²⁰ Esempi in Buck 1955, § 125.1 e Thumb-Scherer 1959, § 312. 13 c. La forma κείνος è testimoniata anche nella lamina di Pech-Maho, ripubblicata ora da R. Araceli Santiago, 'Epigrafia dialectal emporitana', in E. Crespo - J.L. García Ramón - A. Striano (edd.), *Dialectologica Graeca*, 'Actas del 2º Coloquio Internacional de Dialectología Griega, Miraflores de la Sierra [Madrid], 19-21 de junio de 1991', Madrid 1993, pp. 281-294, in part. p. 291 (Pech-Maho 5 s. καὶ κείν' ἔλαβεν).

²¹ Nel primo caso si tratta di un placca di osso proveniente da

Nei dialetti greci appartenenti a gruppi diversi da quello ionico-attico sono attestati κείνος o κῆνος (fino ad un certo momento scritto κῆνος) oppure τῆνος¹⁷. Nel gruppo ionico-attico accanto a κείνος (κῆνος) si sviluppa ad un certo punto l'innovazione ἐκεῖνος¹⁸, che in Attica diventa molto presto l'unica forma in uso¹⁹. Nello ionico orientale la forma attestata epigraficamente è di regola κῆνος²⁰, tanto che Janko 1982, p. 237 affermava «ἐκεῖνος ... is only found in Ionia in inscriptions where Attic influence is suspected»; ma il quadro è ora un po' modificato da due testi della fine del VI sec. a.C. provenienti dall'area della colonia milesia di Olbia, sull'estuario del Bug e del Dnepr, nei quali si legge ἐκεῖνος²¹, e per i quali mi sembra difficile ipotizzare un influsso attico. Dalle iscrizioni di area euboica è noto solo κῆνος (appunto la forma attestata nella Coppa di Nestore) con l'unica eccezione²² di ἐκεῖνος in una *defixio* da Cuma, databile alla seconda metà del V sec. a.C.²³. Nei testi letterari i più antichi casi sicuri di ἐκεῖνος si trovano proprio in Omero, e su di essi ci soffermeremo tra poco. In Esiodo ἐκεῖνος è assai male attestato²⁴, mentre è stato sicuramente usato da Archiloco (v. più avanti); in Erodoto ἐκεῖνος è di gran lunga più attestato di κείνος²⁵.

In Omero in più di un caso è facile operare una riduzione di ἐκεῖνος a κείνος: ma non in tutti, e comunque non in tutti è opportuno, come si vedrà. In un'appendice dedicata ad ἐκεῖνος Janko 1982, pp. 237 s., dopo aver discusso l'impressionante aumento dei casi sicuri di ἐκεῖνος nell'*Odissea* rispetto all'*Iliade* (19 contro 2 secondo i suoi calcoli), arriva alla conclusione che ἐκεῖνος «is a very

Berezan' (il primo insediamento dei coloni milesii che fondarono poi Olbia) su cui è scritto probabilmente un oracolo, studiato da W. Burkert, 'Apollon Didim i Olvija', in *VDI* 1990, n. 2, pp. 155-60, e in cui si legge μακαρίζω ἐκεῖ(ν)η; nel secondo di una lettera di mercante su piombo trovata ad Olbia (non ancora pubblicata, ma a me nota da un seminario tenuto a Napoli nel 1991 da J. Vinogradov) in cui si legge ἐκεῖνοι.

²² M. del Barrio, *El dialecto euboico*, Madrid 1991, p. 34.

²³ Schwyzer 1923, n. 792a; R. Arena, 'La documentazione epigrafica delle colonie greche della Magna Grecia', in *ASNP* 19 (S. 3), 1989, pp. 15-48, in part. pp. 28-30. La forma è ritenuta «kaum beweiskräftig» da Thumb-Scherer 1959, § 312. 13 c (cioè a loro parere la forma autenticamente dialettale era κείνος).

²⁴ *Th.* 450 μετ' ἐκεῖνην (ma l'autenticità di 450-2 non è sicura, v. West 1966 *ad loc.*); a *Th.* 836 si deve leggere sicuramente ἡματι κείνῳ (ἡματ' ἐκεῖνῳ di a è impossibile), a *Op.* 295 la tradizione è divisa tra καὶ κείνος e κᾰκεῖνος. 'Εκεῖνος è sicuro nello *Scudo pseudoesiodico* (72 τίς κεν ἐκεῖνου ἰ) e nel fr. 280, 15 Merkelbach-West ἐκεῖνος φασί.

²⁵ Materiali in H. Weir Smyth, *The Sounds and Inflections of the Greek Dialects. Ionic*, Oxford 1894, pp. 448 s.

recent arrival in the epic diction»²⁶. Stranamente Janko neppure accenna ad un fatto importante, che salta agli occhi in Omero e che pure è discusso (anche se in maniera non particolarmente incisiva) in Chantraine 1958, pp. 276 s.: ἐκεῖνος (e le sue varie forme declinate) sembra aver preso piede nell'esametro come parola finale. 'Εκεῖνος esordisce esattamente in questa posizione in due versi dell'*Iliade*, che sono gli unici del poema in cui una riduzione a κείνος è assolutamente improponibile²⁷: 9. 63 ἀφρήτωρ ἀθέμιστος ἀνέστιός ἐστιν ἐκεῖνος ἰ ὅς πολέμου ἔραται ecc. e 11. 653 εὔ δὲ σὺ οἶσθα, γεραίε διοτρεφές, οἶος ἐκεῖνος ἰ δεινὸς ἀνὴρ (quest'ultimo, cosa interessante per la Coppa, nell'episodio con Nestore e Macaone; da notare in ambedue i versi l'*enjambement*). Nell'*Odissea* i casi di ἐκεῖνος assolutamente irriducibile salgono, secondo i miei calcoli, a 12, tutti in posizione finale nell'esametro²⁸; più un ἐκεῖθι ignoto all'*Iliade* (riducibile) in ὄφρ' ἄν ἐκεῖθι ἰ δαῖτα πτωχεύῃ (*Od.* 17. 10).

Nel secolo scorso un grande conoscitore di Omero e di filologia omerica, J. La Roche, dopo un accuratissimo esame di κείνος ed ἐκεῖνος in Omero, fece un'affermazione che i moderni non sembrano aver preso molto sul serio: «wie κείνος am Anfange, so steht ἐκεῖνος stets am Versschlusse» (La Roche 1866, p. 248). È un'affermazione di cui ci possiamo fidare? O dobbiamo ritenere, come Russo in Buchner-Russo 1955, p. 231 nota 3, che, in termini omerici, ἐκεῖνος nella Coppa sarebbe stato «possibile ma non necessario»?

Mentre ἐκεῖνος non è mai stato molto gradito agli omeristi in quanto forma attica e poi di *koiné*, κείνος ha avuto sempre molti alleati: nell'antichità Aristarco, che voleva restituirlo dovunque fosse decentemente lecito (La Roche 1966, pp. 247 s.), e in epoca moderna i filologi ansiosi di restituire una forma il più possibile antica del testo omerico; p. es. van Leeuwen 1918, p. 213 dice, a proposito dei numerosi casi di ἐκεῖνος irriducibile, «molesti quid habent». Ma bisogna davvero chiedersi fino a che punto è giustificata la richiesta stessa della "riduzione". Una volta accettato ἐκεῖνος finale in *Il.* 9. 63 ἐστιν ἐκεῖνος ἰ e 11. 653 οἶος ἐκεῖνος ἰ non si

vede perché non si dovrebbe accettare 9. 646 ὀππότε ἐκείνων ἰ e 18. 188 ἔχουσι δὲ τεύχε' ἐκείνοι ἰ; per correggere in ὀππότε κείνων e τεύχεα κείνοι bisognerebbe a mio avviso dimostrare che questi due ultimi versi sono più antichi dei primi due - impresa tutt'altro che facile.

È interessante fare un tentativo di "riduzione al contrario", cioè vedere quante volte ἐκεῖνος finale sarebbe assolutamente impossibile. Nell'*Iliade* l'unica eccezione a una eventuale "regola di ἐκεῖνος finale" è costituita dal nesso ἡματι κείνῳ, ripetuto cinque volte in fine di esametro²⁹, mentre nell'*Odissea* κείνος in posizione finale è attestato (e necessario) due sole volte, e in versi (*Od.* 13. 111 οὐδέ τι κείνῃ ἰ, e *Od.* 14. 501 ἐν εἵματι κείνῳ ἰ) nei quali l'uso di ἐκεῖνος avrebbe richiesto un'elisione dello iota finale precedente che era normalmente evitata³⁰. In sostanza in Omero ἐκεῖνος finale è impossibile solo nei pochi casi in cui l'ultima sillaba dell'ultimo *biceps* bisillabico (il decimo elemento in terminologia maasiana) sia costituita da una parola - o sia la sillaba finale di una parola - che termina con -ι. È notevole che esattamente lo stesso quadro sia offerto da uno straordinario conoscitore di Omero come Callimaco: in fine di esametro c'è esclusivamente ἐκεῖνος, tranne in casi del tipo suddetto (p. es. ἐξέτι κείνου)³¹.

A me sembra che La Roche avesse decisamente ragione, e che nel caso di ἐκεῖνος finale tramandato nel testo di Omero le riduzioni a κείνος, anche là dove sarebbero teoricamente possibili, siano improponibili. Va notato che ἡματι κείνῳ, ignoto all'*Odissea*, non è mai in *enjambement*, mentre lo sono i due versi dell'*Iliade* sopra ricordati con ἐκεῖνος finale "irriducibile" (9. 63 e 11. 653). 5 dei 12 versi con ἐκεῖνος finale nell'*Odissea* sono in *enjambement* (5 su 9 se l'ultimo libro dell'*Odissea* è un'aggiunta posteriore)³², come pure il già ricordato *Od.* 17. 10 ὄφρ' ἄν ἐκεῖθι ἰ δαῖτα πτωχεύῃ. Non è quindi da escludere che ἡματι κείνῳ sia l'unica vera formula antica in Omero in cui κείνος fu usato in posizione finale, e che ἐκεῖνος sia stato introdotto nelle dizioni in un momento in cui

Od. 17. 112 ὅς ἐμὲ κείνος devono essere intesi come ὅς ἐμ' ἐκεῖνος (La Roche 1866, p. 249).

³¹ P. es. Call. *hy.* 2. 10 λιτός ἐκεῖνος ἰ, 3. 148 πάντες ἐκεῖνος ἰ, 4. 73 οὐ γὰρ ἐκείνας ἰ e altri quattordici casi; ma *hy.* 2. 47 ἐξέτι κείνου ἰ, 4. 275 ἐξέτι κείνου ἰ, 3. 200 ἡματι κείνῳ ἰ, 4. 91 ἀλλ' ἐπὶ κείνῳ ἰ. In una situazione del genere *hy.* 3. 204 καὶ δέ σε κείνης dev'essere inteso e stampato καὶ δέ σ' ἐκείνης. Spero di tornare su questo problema callimacheo in altra sede.

³² Come molti sostengono: bibliografia in A. Heubeck in *CHO* 3, pp. 353-5 (introduzione al libro 24).

²⁶ Cf. anche Hainsworth in *IC* 3, ad *Il.* 11. 653: «a "recent" form with a poor representation in the Homeric text».

²⁷ La possibilità di scrivere p. es. ἀνέστιός ἐστιν κείνος a *Il.* 9. 63 è puramente teorica e non è praticabile per ragioni metriche (Maas 1962, § 83; v. anche Chantraine 1958, p. 277 e Janko 1982, p. 237).

²⁸ *Od.* 2. 183, 3. 103, 3. 113, 4. 819, 14. 163, 14. 352, 15. 330, 18. 147, 19. 322, 24. 288, 24. 312, 24. 437.

²⁹ *Il.* 2. 37, 2. 482, 4. 543, 18. 324, 21. 517.

³⁰ Come già notava La Roche 1866, p. 249; v. anche Maas 1962, § 121. È ovvio che in una situazione del genere casi come

l'enjambement, fenomeno tipico di fasi relativamente recenti dell'epica (v. *infra*, § 5), andava facendosi più frequente. Έκείνος come ultima parola dell'esametro e l'enjambement devono essere stati quindi, almeno in una prima fase, fenomeni solidali, anche se presto εκείνος divenne comunque la forma usata alla fine dell'esametro (è interessante notare che anche in Archiloco l'unico εκείνος a noi noto si trova in fine di esametro: fr. 5, 3 West ἀσπίς εκείνη) e poi anche in altre posizioni all'interno del verso. Oggi gli studiosi tendono a rivalutare i casi di εκείνος tramandati nel testo di Omero anche in posizione non finale³³. Comunque in termini omerici εκείνος in posizione finale non è, come pensava Russo nel passo sopra citato³⁴ «possibile ma non necessario»: esso è necessario.

Ora, il redattore del testo della Coppa avrebbe potuto benissimo scrivere αὐτίκ' ἐκένον se avesse avuto a disposizione la forma εκείνος e avesse deciso di usarla³⁵; tra l'altro più che mai se avesse avuto presente Hom. *Od.* 10. 237 αὐτίκ' ἔπειτα³⁶. Ha usato invece κένον, in fine di esametro ed in enjambement, allontanandosi quindi in maniera netta dall'*usus* omerico.

Di nuovo, due ipotesi sono praticabili: (a) gli esametri della Coppa testimoniano un'epica diversa da quella omerica, in cui εκείνος non era ancora entrato; (b) essi sono sullo stesso piano degli altri esametri epigrafici arcaici, ed εκείνος non vi è usato o perché non era ancora entrato affatto nell'uso in area euboica o perché vi era entrato ma era caratteristico di livelli sociolinguistici bassi. Da notare che, se l'ipotesi (b) fosse quella giusta, una significativa innovazione del linguaggio epico, incipiente nell'*Iliade* ma ben radicata nell'*Odissea* — εκείνος in fine di esametro ed in enjambement — non sarebbe da attribuire ad una eventuale fase euboica dell'epica; in questo caso i conti tornerebbero meglio ammettendo per εκείνος un'origine

diversa: o attica (Janko 1982, p. 238) o di Ionia asiatica (v. i casi sopra ricordati di εκείνος a Olbia e la grande frequenza di εκείνος in Erodoto).

4. ΚΑΛΙΣΤΕΦΑΝΟ ΑΦΡΟΔΙΤΕΣ. Vale la pena a questo punto ritornare brevemente sugli argomenti di Risch, che mi sembra debbano essere approfonditi e per certi aspetti valutati in maniera diversa, ma dei quali è più difficile liberarsi di quanto S. West creda.

Com'è noto, καλλιστέφανος è aggettivo che in testi letterari appare solo a partire dall'*Inno a Demetra*, in cui è evidente un sistema di alternanza con ευστέφανος (p. es. 251 καλλιστέφανος Δημήτηρ, 470 ευστέφανος Δημήτηρ) «dadurch bedingt, dass vorher statt der Zäsur κατὰ τρίτον τροχαῖον die Penthemimeres steht» (Risch 1987, p. 9). Ora, il sistema di alternanza καλλι- / εὐ- non è un'invenzione dell'autore dell'*Inno a Demetra*, ma, come nota sempre Risch (1987, p. 9) esso è già usato da Omero per molti aggettivi, (p. es. *Il.* 5. 323 καλλιτρίχας ἵππους /; *Il.* 23. 13 εὐτρίχας... ἵππους), ed ευστέφανος è già attestato nei poemi omerici. Questo epiteto pone interessanti problemi sia formali che di contenuto.

Com'è noto, le corone erano presenti in tutte le occasioni solenni della vita pubblica della Grecia in età classica: sacrifici, banchetti, matrimoni, vittorie in gare agonistiche, attribuzioni di onori. Ma in Omero il quadro è ben diverso: gli eroi omerici non usano corone, come ben sapevano già gli antichi (p. es. Ath. 1. 18e οὐδὲ στεφανωμένους εἰσάγει sc. Ὀμηρος)³⁷. Questa assenza dall'uso si riflette nella lingua. Il significato originale di στέφω non è «coronare», ma «dicht umgeben, fest umschliessen» (Frisk 1973 s.v.), e στέφανος originariamente significava genericamente «cerchio»; il significato di «corona», di fiori o di metallo, così comune in greco classico, è secondario (Janko in IC 4, p. 139,

ad *Il.* 13. 736 στέφανος πολέμοιο). Έστεφάνωται significa semplicemente «is in a circle, is endowed with circular shape»³⁸, e nulla autorizza a pensare che si tratti di una metafora a partire da uno στέφανος che già significa «corona», come affermano spesso i commentatori³⁹. In genere in Omero il significato di sostantivi, aggettivi e verbi formati a partire da στεφαν- (cioè στέφανος, στεφάνη, ευστέφανος, στεφανώω) è sostanzialmente legato al contesto, un po' come in italiano «cerchio» ha un significato diverso nella frase «si era formato un cerchio di persone» e «la bambina giocava col cerchio»; quindi p. es. στεφάνη in scene di battaglia e per di più sempre qualificata da aggettivi quali p. es. χαλκήϊη (*Il.* 10. 30 s.) significa «elmo»; ευστεφάνω ἐνὶ Θήβη (*Il.* 19. 99) significa «a Tebe ben circondata (di mura)». Naturalmente quando ευστέφανος qualifica una persona, umana o divina, -στεφανος deve riferirsi a un ornamento della testa o un copricapo: una corona, di fiori o di metallo, o un polos⁴⁰.

Data la già ricordata assenza in Omero dell'uso di incoronarsi in occasioni solenni, i casi in cui nei due poemi -στεφαν- si riferisca a vere e proprie corone sono assai pochi, e vale la pena seguire la loro distribuzione. Su 12 casi in tutto di -στεφαν- nell'*Iliade*, quelli in cui c'è un riferimento sicuro a una vera e propria corona o ghirlanda sono due: uno è il sostantivo στεφάνη nella descrizione dello Scudo di Achille in *Il.* 18. 597 — un verso che, insieme al successivo, era assente dall'edizione di Aristofane di Bisanzio e fu atetizzato da Aristarco⁴¹, — l'altro è l'aggettivo ευστέφανος riferito ad una divinità, e precisamente ad Artemide (*Il.* 21. 511 ευστέφανος κελαδινή). È il primo esempio per noi di un aggettivo che significhi «dalla bella corona», ed è interessante che compaia all'interno

della Teomachia del 21° libro, che, se non è interpolata, appartiene sicuramente a una fase assai recente dell'*Iliade*⁴². Nell'*Odissea* le proporzioni cambiano radicalmente: da 2 casi su 12 = 16,6% dell'*Iliade* si passa a 4 casi su 5 = 80% dell'*Odissea*⁴³. Essi sono poi esclusivamente forme di ευστέφανος, riferite una volta all'eroina Micene e tre volte ad Afrodite/Citerea (*Od.* 2. 120 ευστέφανός τε Μυκηνήν; 8. 267 ευστεφάνου τ' Ἀφροδίτης; 8. 288 ευστεφάνου Κυthereίης; 18. 193 ευστέφανος Κυthereia)⁴⁴.

A questo punto si impone una prima domanda di ordine generale. Dato che il sistema di alternanza καλλι- / εὐ- è già in Omero, e dato che nell'*Odissea* ευστέφανος è in ben tre attestazioni su quattro riferito alla dea Afrodite, fino a che punto è credibile che un καλλιστεφάνος Ἀφροδίτης derivi da una tradizione epica diversa da quella a noi nota?

Il successo degli aggettivi composti che hanno -στεφανος come secondo elemento, già evidente nell'*Odissea*, diventa evidentissimo in Esiodo, in cui anche appare per la prima volta χρυσοστέφανος⁴⁵; sempre in Esiodo è molto interessante la descrizione della στεφάνη di Pandora ornata di figure di animali in *Th.* 578 ss., che richiama per noi manufatti simili databili all'VIII sec. a.C.⁴⁶. Negli *Inni* su 17 casi di parole formate con -στεφαν- 15 si riferiscono a corone e in 12 casi si tratta di aggettivi in -στεφανος riferiti a divinità; inoltre nell'*Inno* 6 per Afrodite (7 ss.) è menzionata la στεφάνη d'oro della dea (all'interno di una scena di vestizione che ha inequivocabili modelli orientali)⁴⁷. Va anche notato un moltiplicarsi di varianti nel primo elemento del composto: mentre Omero conosce solo ευστέφανος, negli *Inni* troviamo p. es. φιλοστέφανος, καλλιστέφανος, χρυσοστέφανος, ιοστέφανος.

composta si sia fin troppo compiaciuto di rappresentare gli dèi a un livello degradato (Richardson in IC 6, p. 94 parla di «petty level» proprio a proposito della scena con Artemide). In tutto Omero solo in questo episodio, a 470, Artemide è chiamata πότνια θηρῶν.

⁴³ Il caso non pertinente è il già discusso πόντος ... έστεφάνωται di *Od.* 10. 195 «si trova in cerchio attorno».

⁴⁴ L'uso di ευστέφανος per l'eroina Micene «setzt... vermutlich die Verwendung des epithetons beim Stadtnamen Μυκηνήν voraus» (Risch 1987, p. 8 nota 25).

⁴⁵ *Th.* 17 (Hebe) e 136 (Phoibe); anche fr. 26, 13 χρυσο[σ]τεφάνου Ἀφροδίτης. Ευστέφανος per divinità o personaggi del mito è attestato in *Th.* 196, verso però generalmente ritenuto spurio, 255 e 1008, *Op.* 300, e nei frammenti, 43a 1 e 291, 2.

⁴⁶ West 1966 ad loc.; J. Carter, 'The Beginning of Greek Narrative Art in the Geometric Period', in *ABSA* 67, 1972, pp. 25-58, in part. p. 42.

⁴⁷ Penglase 1994, pp. 166 s.

³³ R. Janko, IC 4, p. 239 ad Hom. *Il.* 15. 94, e recensione a *Homeri Odyssea*, recogn. H. van Thiel (Hildesheim - Zürich - New York 1991), in *Gnomon* 66, 1994 pp. 289-95, in part. p. 294.

³⁴ Buchner-Russo 1955, p. 231 nota 3.

³⁵ Come p. es. in Hansen 1983 nota 268 (Attica, V sec. a.C.) κα[τ'] ἐκ[ένο] (fine di esametro). Per αὐτίκα eliso in Omero cf. p. es. *Od.* 2. 367 αὐτίκ' ἰόντι.

³⁶ Già Russo in Buchner-Russo 1955, p. 232 e p. 233 nota 1, ha individuato un'interessante affinità strutturale (alla quale danno un certo peso p. es. Rüter-Matthiessen 1968, p. 244 e Powell 1991, p. 166 nota 120) dei due esametri della Coppa con due dell'*Odissea*, 10, p. 236 ss. αὐτὰρ ἐπεὶ δῶκεν τε καὶ ἔκπιον, αὐτίκ' ἔπειτα ἰράβδω πεπληγυῖα κατὰ σφυροῖσιν ἔεργον. Non solo c'è in ambedue, la Coppa e i versi dell'*Odissea*, αὐτίκα posto immediatamente dopo la dieresi bucolica e collegato per il senso ad un verbo del verso successivo, che è quindi in enjambement, ma in ambedue è usato αὐτίκα per descrivere l'effetto immediato di una pozione magica. Si tratta indubbiamente di un parallelo molto

interessante: e se l'autore degli esametri della coppa avesse avuto davvero presenti questi versi, a parte tutte le considerazioni già fatte, ἔπειτα avrebbe dovuto automaticamente portarlo più verso αὐτίκ' ἐκείνον che verso αὐτίκα κείνον. Tuttavia potrebbe trattarsi solo di una pura coincidenza. Molto meno probabile che il poeta della Coppa abbia avuto presente ἔγνω δ' αὐτίκα κείνος, variante in *Od.* 11. 615 (altri manoscritti hanno δ' αὐτ' ἐμὲ κείνος, δ' αὐτ' ἐμὲ κείνος): a parte il fatto che la lezione è giustamente definita «secondaria» da Russo in Buchner-Russo 1955, p. 231 nota 3 (la lezione giusta dev'essere δ' αὐτ' ἐμὲ κείνος come a 390, la cui prima parte il verso 615 deliberatamente ripete, v. A. Heubeck in CHO 2, p. 115 ad *Od.* 11. 615-6), sia αὐτίκα che κείνος sono parole frequentissime, non siamo in fine di esametro e non c'è alcuna affinità tematica con il testo della Coppa.

³⁷ V. soprattutto M. Schmidt, *Die Erklärung zum Weltbild Homers und zur Kultur der Heroenzeit in den bT-Scholien zur Ilias* (Zetemata 62), München 1976, pp. 215-18.

³⁸ E. Fawcett Tucker, *The Creation of Morphological Regularity: Early Greek Verbs in -έω, -ᾶω, -όω, ὑό and ἰό*, Göttingen 1990, p. 291.

³⁹ P. es. A. Heubeck in CHO 2, 55, ad Hom. *Od.* 10.195 «is set around like a crown».

⁴⁰ Con στεφάνη o στέφανος si può designare anche un polos: v. la raccolta di materiale ancora fondamentale di V.K. Müller, *Der Polos, die griechische Götterkrone*, diss. Berlin 1915, spec. p. 102, e Kron 1989, p. 380 e nota 70.

⁴¹ W.J. Slater, *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, Berlin-New York 1986, p. 189. M. Edwards nel suo commento (IC 5, p. 230, ad loc.) non ritiene abbastanza forti le motivazioni antiche per l'atetesi.

⁴² Per molti studiosi tutto l'"apparato degli dei" nell'*Iliade* è un elemento tardo: v. Burkert 1992, p. 96 con bibliografia. La funzione della Teomachia, giudicata senza appello da W. Leaf (*The Iliad*, London 1900-2, introduzione al libro 21: «a ridiculous harlequinade») è ora rivalutata, sulla scia di altri, da Richardson in IC 6, pp. 51 ss. e 85; ma rimane forte l'impressione che chi l'ha

Siamo quindi in una situazione di successo degli aggettivi in -στέφανος decisamente estranea all'*Iliade* ma molto evidente già nell'*Odissea* e in Esiodo, e che raggiunge il suo massimo negli *Inni*⁴⁸. Dietro a questo successo ci deve essere in linea generale l'estendersi dell'uso della corona nella vita reale a partire dal periodo orientalizzante⁴⁹, ma più specificamente, dato che ευστέφανος si riferisce in Omero e in Esiodo quasi esclusivamente⁵⁰, e negli *Inni* esclusivamente, a divinità, l'aumentata familiarità degli aedi con statue culturali femminili⁵¹ ornate di *poloi* o corone⁵².

C'è poi un altro fatto a mio avviso di notevole importanza. In Omero Ἀφροδίτη è attestato 42 volte, da solo o più spesso accompagnato a epiteti tradizionali quali δῖα, χρυσή, Διὸς θυγάτηρ, φιλομειδής. Una sola volta in tutto Omero un aggettivo in -στέφανος è usato per Ἀφροδίτη, e precisamente in *Od.* 8. 267 ευστεφάνου τ' Ἀφροδίτης, in quell'episodio degli amori di Ares e Afrodite che ha caratteristiche linguistiche decisamente recenti⁵³. Nello stesso episodio ευστέφανος è usato per Κυθήρεια, 8. 288 ευστεφάνου Κυθερείης, e più avanti nell'*Odissea* si legge (18. 193) ευστέφανος

⁴⁸ Dovrebbe essere evidente l'inconsistenza del ragionamento di Dihle 1969, pp. 260 s.: a suo parere essendo καλλιστέφανος attestato non in Omero, ma «in der archaischen und archaisierenden, an das Epos anknüpfenden Dichtung» (cioè l'*Inno a Demetra* e Tyrt. fr. 2. 12 West), esso potrebbe venire «aus dem altepi-schen Sprachschatz». Adottando questo criterio qualsiasi innovazione degli *Inni* rispetto a Omero può ricevere una patente di grande antichità, e possiamo senza problemi costruirci un *altepi-scher Sprachschatz* di nostro gradimento.

⁴⁹ Secondo Blech 1982, p. 391, mentre le testimonianze dell'uso della corona nell'VIII secolo sono ancora scarse, è nel VII secolo che si avvia il processo, «an deren Ende der Kranz als festes Requisit des festlichen Bereiches steht».

⁵⁰ Con le uniche eccezioni del già discusso ευστεφάνω ἐνὶ ὀβήῃ in *Hom. Il.* 19. 99 e *Hes. Th.* 978.

⁵¹ Secondo H.L. Lorimer, *Homer and the Monuments*, London 1950, p. 386 è percepibile nelle attestazioni omeriche di ευστέφανος «the incipient use of the cult statue»; la sua opinione è condivisa – anche se con una formulazione più ampia – da E. Bielefeld, *Schmuck* (Archaeologia Homerica), Kap. C, Göttingen 1968, 3.: «überzeugend vermutet H.L. Lorimer, hierbei habe der Einfluss von Kultbildern mitgewirkt». Il sorgere dei templi e delle statue culturali ad essi connesse è normalmente assegnato all'VIII sec. a.C.: v. Bald Romano 1988; A. Stewart, *Greek Sculpture*, New Haven-London 1990, p. 104; Burkert 1992, p. 20.

⁵² Sui *poloi* e le corone delle statue arcaiche e classiche v. p. es. Kron 1989 e D. Williams-J. Ogden, *Greek Gold Jewellery of the Classical World*, London 1994, pp. 32 s. Più volte Pausania menziona statue di divinità femminili coronate, p. es. 1. 33, 3 (Nemesi), 2. 17, 4 (Hera). Sulle στεφάναι delle *korai* v. G.M.A. Richter, *Korai*, London 1968, pp. 11 s.

⁵³ J.B. Hainsworth, in *CHO* 1, p. 363 ad *Hom. Od.* 8. 266-369.

⁵⁴ J.B. Hainsworth, in *CHO* 1, p. 365, ad *Od.* 8. 288; nella stessa linea Dickmann-Boedeker 1974, p. 19.

⁵⁵ Hdt. 1. 105 e nota di Asheri 1988, p. 332, ad loc.

⁵⁶ W. Burkert, *Griechische Religion der archaischen und klassi-*

Kυθήρεια. Questi ultimi due versi contengono anche gli unici due casi in tutto Omero di Κυθήρεια, un appellativo destinato in seguito a larga fortuna. Due casi di Κυθήρεια in tutto Omero – ambedue nell'*Odissea*, ed uno in un episodio con tratti linguistici decisamente recenti, – contro i 42 di Ἀφροδίτη: basterebbe questo a dimostrare che Κυθήρεια è «a late additon to the resources of the Kunstsprache»⁵⁴: cosa che si spiega bene ammettendo che l'appellativo Κυθήρεια sia da collegare, come lo collegava già Esiodo, al culto di Afrodite nell'isola di Citera (*Th.* 198 ἀτὰρ Κυθήρειαν ἐπεὶ προσέκυρσε Κυθήροις), e che si riferisca alla «rifondazione» di questo culto operata dai Fenici⁵⁵. A mio avviso – e spero di ritornare più in dettaglio su questo punto in altra sede – l'unica maniera accettabile di spiegare l'uso limitatissimo in Omero di Κύπρις e di Κυθήρεια rispetto ad Ἀφροδίτη è di ammettere che in ambedue i casi gli aedi non disponessero da sempre di questi epiteti, ma che essi fossero collegati alla «sekundäre Umformung unter phönikischem Einfluss»⁵⁶ dei culti di Afrodite a Citera⁵⁷ e a Pafo⁵⁸. Probabilmente i Fenici non solo modificarono culti esistenti, ma diedero ad

schen Epoche, Stuttgart-Basel-Köln-Mainz 1977, p. 240 (a proposito del culto di Pafo). Κύπρις appare in Omero solo 5 volte e solo nel 5° libro dell'*Iliade*. Kirk in *IC* 2, p. 94, ad *Il.* 5. 94 s., afferma che «Aphrodite's connection with Paphos and Cythera was probably available to any singer in the formative stages of the Trojan epic», e spiega l'uso di Κύπρις con la necessità sentita dagli aedi di trovare un epiteto di Afrodite adatto al primo emistichio dell'esametro; ma fortunatamente si avvede lui stesso dell'obiezione fatale a questa teoria: cioè che non si capisce per quale arcaica ragione solo nel 5. libro dell'*Iliade* gli aedi avrebbero avuto bisogno di epiteti di Afrodite adatti al primo emistichio. Κύπρις è evidentemente «not yet well established in the epic diction» (Dickmann-Boedeker 1974, p. 19).

⁵⁷ Per quanto riguarda Κύθηρα-Κυθήρεια, «the variation between long and short e may have been due as much to the peculiarities of the non-Greek language to which the name 'Kythera' belonged as to metrical adaptation by epic poets» (J.N. Coldstream - G.L. Huxley (eds.), *Kythera. Excavations and Studies*, London 1972, p. 35); Frisk 1973 s. v. Κυθήρεια accetta la spiegazione di U. von Wilamowitz, *Der Glaube der Hellenen* 1, Berlin 1931, p. 93 nota 2 «die Form Κυθήρεια erzwingt der Vers»; secondo Frisk il modello sarebbe sostanzialmente εὐπατέρεια. Estremamente improbabile la tesi di G. Morgan, 'Aphrodite Cytherea', in *TAPA* 108, 1978, pp. 115-20 che vuole trovare per Citera un'etimologia indoeuropea a partire dalla radice *g^hedh* che ha dato in greco θέσασθαι e πόθος; improbabile già per ragioni semantiche: θέσασθαι non ha mai avuto valenze erotiche e il senso «desiderio d'amore» in πόθος è sviluppo secondario; in Omero vale sempre «sensazione di mancanza», «rimpianto» (M. Leumann, *Homerische Wörter*, Basel 1950, pp. 64 s.; C.F. Russo, *Hesiodi Scutum*, Firenze 1965 (2 ed.), ad *scut.* 41).

⁵⁸ Sul culto fenicio di Cipro v. sempre Hdt. 1. 105 e nota di Asheri 1988, pp. 332 s. ad loc.; V. Karageorghis, 'Cipro', in *I Fenici* (a cura di S. Moscati), Milano 1988, p. 155.

essi, con i loro movimenti nel Mediterraneo, una celebrità che prima non avevano⁵⁹.

Ora, praticamente ogni volta che Κυθήρεια appare accompagnata da un epiteto esso è ευστέφανος⁶⁰: ed è più che appropriato se, come io ritengo, Κυθήρεια si riferisce alla divinità «importata» a Citera dai Fenici, dato che la corona caratterizza Ištar/Astarte sia nella letteratura che nelle arti figurative⁶¹. M.L. West 1966 ad *Hes. Th.* 196 ευστέφανον Κυθήρειαν dice giustamente che si tratta di una formula: certo recente ma sicuramente una formula. In effetti Κυθήρεια è per così dire un' Ἀφροδίτη che comincia per consonante, e questo permette un sistema perfetto di declinazione: ευστέφανος Κυθήρεια (*Hes. Th.* 1008), ευστεφάνου Κυθερείης (*b. Hom.* 5. 175), ευστεφάνω Κυθερείῃ (*b. Hom.* 5. 287), ευστέφανον Κυθήρειαν (*Hes. Th.* 196), cosa che non sarebbe possibile con Afrodite (p. es. ευστέφανος Ἀφροδίτη sarebbe ametrico). Dello *status* di formula di ευστέφανος Κυθήρεια c'è una controprova chiarissima proprio nell'episodio di Ares e Afrodite dell'8° libro dell'*Odissea*, come ha ben visto Dickmann-Boedeker 1974, p. 27: il poeta di quell'episodio usa, come ci attendiamo, a 288 ευστεφάνου Κυθερείης, ma a 267 ευστεφάνου τ' Ἀφροδίτης semplicemente perché aveva bisogno di un τε, ed ευστεφάνου τε Κυθερείης sarebbe stato ametrico; quindi la formula di partenza era senz'altro ευστέφανος Κυθήρεια.

In altre parole: la «solidarietà metrica», che garantisce la declinazione della formula in tutti i casi grammaticali, non sussiste tra ευστέφανος ed Ἀφροδίτη, ma tra ευστέφανος e Κυθήρεια, perché quest'ultima comincia con una consonante come Δημήτηρ e come κελαδαινῇ. Naturalmente Ἀφροδίτη può essere sostituito a Κυθήρεια nei due casi in cui il metro lo permette, cioè al genitivo e al dativo, (v. p. es. la variazione di *b. Hom.* 2. 102 φιλοστεφάνου Ἀφροδίτης). Il καλλιστεφάνο Ἀφροδίτης della Coppa è, a mio avviso, una variazione che presuppone l'esistenza del sistema di ευστέ

φανος Κυθήρεια. Variazione sicuramente dovuta al desiderio di usare il nome proprio tradizionale della dea e non un suo epiteto, e probabilmente anche favorita dal fatto che l'epiteto di Citera, più tardi diventato semplicemente esornativo, era ancora fortemente sentito come legato all'isola di Citera, come si vede dal già ricordato passo di Esiodo. Da notare che il poeta degli «amori di Ares e Afrodite» usa una vera formula tradizionale a *Od.* 8. 362 ἢ δ' ἄρα Κύπρον ἵκανε φιλομειδῆς Ἀφροδίτη | ἐς Πάφον κτλ. quando da un punto di vista strettamente metrico sarebbe stato perfettamente possibile ἢ δ' ἄρα Κύπρον ἵκανεν ευστέφανος Κυθήρεια | ἐς Πάφον κτλ.⁶²; ha chiaramente voluto evitare un'epiteto che collegava Afrodite a Citera in un contesto in cui la dea era esplicitamente messa in rapporto con il suo famoso santuario di Pafo a Cipro⁶³.

A mio parere quindi non solo è del tutto improbabile ipotizzare per καλλιστεφάνο Ἀφροδίτης un antecedente che non sia quello omerico, ma la tesi di Risch è fondamentalmente giusta anche se la questione si gioca su un piano diverso da quello dell'allusione a un verso specifico dell'*Odissea* da parte del redattore del testo della Coppa⁶⁴. Il punto centrale è che nell'epica letteraria a noi nota gli aggettivi in -στέφανος riferiti ad Afrodite sono a casa loro non nel mondo dell'*Iliade*, ma in quello dell'*Odissea*, ed ancor più in quello degli *Inni*, fatto collegabile con ogni probabilità ad aumentata familiarità con immagini culturali di dee coronate; inoltre da un punto di vista formale ευστέφανος per la dea Afrodite è solidale non con Ἀφροδίτη ma con Κυθήρεια, appellativo che arriva tardi nella dizione epica, probabilmente in quanto non è anteriore all'espansione fenicia nel Mediterraneo. Insomma, nei termini dell'epica a noi nota siamo sicuramente alla fine, non agli inizi, di una tradizione. Se è così, l'*Iliade* dev'essere – fatta salva la

⁵⁹ La data dell'espansione fenicia è dibattuta: probabilmente il IX sec. a.C. (Coldstream 1982). I Fenici (talvolta 'Sidoni') sono assai poco presenti nell'*Iliade*, molto più nell'*Odissea*; v. l'ottima trattazione di N. Richardson in *IC* 6, pp. 250 s. ad *Il.* 23, pp. 740-9.

⁶⁰ Due volte (*b. Hom.* 5. 175 e 6. 18) è attestata nella tradizione ms. la variante ιοστεφάνου K., «apparently... a minor variation of the formula ευστέφανος Κυθήρεια» (Dickmann-Boedeker 1974, p. 22).

⁶¹ Penglase 1994, p. 167 (che cita la versione accadica della *Discesa di Ištar agli inferi*); P.J. Riis, 'The Syrian Astarte plaques and their western connections', in *Berytus* 9, 1949, pp. 69-90, pp. 82 s.

⁶² Prima di ευστέφανος sono molto usate forme verbali con v efelcistico: p. es. *Hom. Il.* 21. 511 προσέειπεν, *b. Hom.* 2. 384 μίμνεν, 2. 470 ἀπίθησεν ecc.

⁶³ Cipro e Citera sono menzionati a poca distanza l'uno dall'altro in relazione ai culti di Afrodite già da Esiodo *Th.* 192 ss. (v. anche *b. Hom.* 5. 1 ss.) ma qui in *Od.* 8. 362 ss. l'epiteto di Citera sarebbe stato materialmente «incassato» fra le menzioni di Cipro e di Pafo. Tutto era destinato a cambiare più tardi: molto istruttivi i due inizi di esametro *b. Hom.* 10. 1 Κυπρογενῇ Κυθήρειαν e *Thgn.* 1386 Κυπρογενῆς Κυθήρεια, in cui tra l'altro Κυθήρεια ha ormai abbandonato la sua posizione tradizionale in fine di verso.

⁶⁴ Va sottolineato che Risch 1987, p. 9 pensava certo in prima istanza in termini di allusioni a determinati versi di Omero, ma non rigidamente, dato che a suo giudizio il redattore della Coppa aveva nell'orecchio *Od.* 8. 267 «oder eine sehr ähnliche Stelle».

possibilità di aggiunte posteriori – più antica⁶⁵, da attribuire quindi alla prima piuttosto che alla seconda metà dell'VIII sec. a.C.⁶⁶.

5. UN'EPICA DIVERSA? È ovvio che, in linea generale, sarebbe miope chiudersi gli occhi di fronte alla possibilità dell'esistenza di un'epica greca che disponeva di sistemi formulari ed epiteti diversi da quelli a noi noti, un'epica sempre in esametri ma entro certi limiti alternativa a quella che possediamo: con tutto quello che abbiamo perduto nelle letterature classiche sarebbe ridicolo affermare con sicurezza che sono esistite solo le tipologie effettivamente attestate. Ma fino a che punto siamo autorizzati ad affermare, come fa S. West (1994, p. 14), che «a narrative of warfare in the Peloponnese in the generation before the Trojan war would certainly have required a formulaic stock deviating somewhat from the Homeric»? Dopotutto abbiamo nell'*Iliade* lunghi pezzi di «epica di Nestore»⁶⁷ che presentano le solite caratteristiche dell'Omero a noi familiare. Per poter immaginare, in un testo metrico arcaico tramandato per via epigrafica, un tipo di epica «alternativa» senza sognare ad occhi aperti abbiamo bisogno di un qualche appiglio: trovare qualcosa che davvero non si riesca in alcun modo a spiegare né con Omero né con la lingua locale. È questo il caso della Coppa? C'è qualcosa in quel testo che ci costringe ad ammettere l'esistenza di un'epica diversa da quella a noi nota?

A mio parere assolutamente no, perché κείνος in fine di esametro, che costituisce l'unico caso vero di allontanamento dall'*usus* omerico si può benissimo spiegare altrimenti. C'è anzi negli esametri della Coppa un fatto che salta subito agli occhi: essi sono impeccabili, ma lo scarto con quella che possiamo supporre fosse la lingua quotidiana è abbastanza modesto. Per quanto possiamo capire, in due soli punti troviamo forme che asso-

lutamente non potevano essere usate a Pitecusa nella lingua di tutti i giorni. Nel primo caso si tratta di un fatto morfologico, il congiuntivo πίεσι, per il quale gli aedi utilizzarono la desinenza ereditata -σι < -τι, molto usato in Omero per la sua comodità metrica⁶⁸; nel secondo di un fatto lessicale, il già discusso καλλιστέφανος, che, come abbiamo visto, non si trova esattamente così in Omero ma è una pura variante metrica per un ευστέφανος largamente attestato per la dea Afrodite nell'*Odissea* e negli *Inni*.

Per il resto tutto, morfologia e lessico, rientra in quello che ci possiamo immaginare la lingua quotidiana di una colonia euboica. *Av è la forma locale della particella; ποτήριον è la parola più usuale che si possa immaginare, ancora usata in greco moderno (ποτήρι), ignota alla lingua letteraria greca, come gli antichi già sapevano, fino alla *Alkmaionis*⁶⁹; essa si legge anche in una formula di possesso graffita su uno skyphos tardogeometrico da Eretria⁷⁰. Αὐτίκα è frequentissimo in Omero, ma era anche sicuramente nella lingua di tutti i giorni, come dimostra il suo ampio uso in Erodoto in prosa attica; κείνος era sicuramente in euboico, come in tutti i dialetti ionici, la forma più antica del pronome e solo da un certo momento in poi, diverso a seconda delle aree, ἐκεῖνος gli fece concorrenza o lo sostituì del tutto; ἕμερος αἰρήσει è sì con ogni probabilità basato sull'omerico ἕμερος αἰρεῖ, ma per quanto ne sappiamo quest'espressione non è particolarmente connotata in senso poetico, e deve essere stata la maniera più naturale di esprimere il concetto «il desiderio prende» la persona X; Ἀφροδίτη è il nome tradizionale della divinità. Come dice giustamente Dettori 1990-3, p. 18, con un'espressione che mi sembra un *understatement*, «non si può dire che la presenza omerica sia incombente» (nella stessa linea Powell 1991, p. 166 nota 120); e mi sembra ampiamente condivisibile il giudizio di Chadwick 1990, p. 174 «the Ischia cup... can be regarded as a specimen of Euboic».

⁶⁷ V. p. es. B. Hainsworth in IC 3, pp. 296 ss.

⁶⁸ Chantraine 1958, pp. 461 ss. Πίεσι della Coppa è la forma attesa (i mss. di Omero e le edizioni moderne presentano invece -σι in casi del genere), Watkins 1976, pp. 26 ss.

⁶⁹ F2 Davies = Athen. 11. 460 b; opera generalmente datata attorno al 600 a. C. (p.es. E. Milobenski in *Der Kleine Pauly* 1, 1979, s. v.).

⁷⁰]νος τὸ ποτήριον; pubblicato (così; ma la parte superiore dell'epsilon è chiaramente visibile) da A. Andriomenou, 'Ἀψιδω- τὰ οἰκοδομήματα καὶ κεραμικὴ τοῦ 8ου καὶ 7ου π. X. αἰ. ἐν Ἐρετρῖα', *ASAtene* 59, 1981, pp. 187-236, p. 235.

Come si è visto, secondo S. West (1994, p. 15), «we are hardly entitled to assume that these lines were composed specially for the Pithekoussan skyphos»; ma allora è davvero curioso che questa epica «diversa» da lei postulata presenti – eccezion fatta per il congiuntivo «letterario» πίεσι, che d'altronde ella giustamente non annovera tra le forme che ritiene estranee all'epica omerica – la fonetica e la morfologia attese per il dialetto euboico, e per di più δ'āv laddove in Omero troviamo quasi esclusivamente δέ κε. La tesi di S. West ha minori ingenuità, ma uguale debolezza di fondo di quella di Notopoulos, il quale – dopo aver elencato alcuni paralleli con Omero o gli *Inni*! – parlava per la Coppa di «survivals on the mainland of the traditional technique of oral verse-making of the Achaeans»⁷¹. In un'epica che dovrebbe presentare caratteristiche diverse da quella omerica, e i cui versi non sarebbero stati composti espressamente per la Coppa, da una parte non troviamo arcaismi anche dove potevano esserci (p. es. καλλιστέφανοι Ἀφροδίτες non solo sarebbe stato metricamente impeccabile, ma avrebbe evitato uno iato)⁷², dall'altra troviamo proprio quel δ'āv che ci attenderemmo se i versi fossero stati composti da un parlante del dialetto di Pitecusa! La cosa più ovvia da pensare è invece proprio che si tratti di una composizione opera di un poeta locale.

C'è poi da aggiungere una notazione importante. Uso di lingua per lo più quotidiana non significa automaticamente incapacità di comporre in maniera elegante; e va ricordato che tra i due esametri c'è un *enjambement*, del tipo che Kirk 1966, p. 107, ha definito «integral»⁷³. L'*enjambement* implica sicuramente un certo grado di sviluppo della dizione epica⁷⁴, tanto che Notopoulos 1960, p. 196, il quale pensava agli esametri della Coppa in termini di epica continentale preiliadica, riteneva l'*enjambement* «surprisingly early»⁷⁵. «Testimonianza di capacità compositiva emancipata da rigidità formulari» lo definisce opportunamente Dettori 1990-93, p. 19; e non vedo proprio come un testo che presenta una simile caratteristica possa essere ritenuto testimonianza di un'epica

«less sophisticated than the Iliad» (S. West 1994, p. 14).

Naturalmente queste argomentazioni non eliminano automaticamente la tesi di fondo della West, quella della *historiola*: per quanto ne sappiamo i contenuti dei due esametri potrebbero benissimo venire da tradizioni diverse da quella dell'*Iliade*; ma da un punto di vista formale (lingua e stile) le indicazioni vanno nella direzione di una *rielaborazione* di quei contenuti nella Pitecusa della seconda metà dell'VIII sec. a.C. Personalmente, comunque, penso sia più verisimile pensare, all'interno di un'interpretazione simposiale quale p. es. quella di Powell 1991, p. 165 e Dettori 1990-3, a una composizione dovuta a un poeta locale.

6. CONCLUSIONI. I risultati cui è arrivata questa ricerca sono:

a) non esistono prove per sostenere che gli esametri della Coppa rispecchino una tradizione epica diversa da quella omerica;

b) con καλλιστέφανος, variante di ευστέφανος, ci troviamo nel mondo dell'*Odissea* e degli *Inni*; quindi alla fine, non all'inizio, della tradizione epica a noi nota;

c) l'uso di κείνος in fine di esametro non è omerico.

Uno dei problemi principali riguarda proprio quest'ultimo punto. Se ci troviamo alla fine della tradizione epica l'autore degli esametri della Coppa deve avere già conosciuto ampiamente un Omero in cui ἐκεῖνος si trovava in fine di esametro ed in *enjambement*. Ora ἐκεῖνος è per così dire doppiamente un'innovazione: di per sé, rispetto a κείνος, e nell'uso all'interno della dizione epica, in cui sembra essere entrato solo da un certo punto in poi. Se la redazione finale o dei poemi omerici, o della sola *Odissea*, si deve ad aedi euboici, perché sulla Coppa non troviamo ἐκεῖνος? Inoltre, come si è visto, l'uso di δ'āv nella Coppa (e nella kotyle di Eretria pubblicata da Johnston-Andriomenou 1989, se quel testo è esametrico) si allontana in maniera vistosa dall'uso omerico e in particolare da quello dell'*Odissea*.

⁷⁴ Kirk 1966, p. 106: «in the simpler forms of oral poetry (like the Southslavic) almost every verse contains a sentence, almost every sentence fills out a verse». V. anche A. Hoekstra, 'Aèdes anciens et poètes ioniens', in *Le monde grec. Hommages à Claire Préaux*, Bruxelles 1985, pp. 25-32.

⁷⁵ Per Rüter-Matthiessen 1968, p. 244 l'*enjambement* è «auffällig».

⁶⁵ Sull'antiorità dell'*Iliade* rispetto all'*Odissea* v. p. es. Heubeck in CHO 1, pp. 12 s.

⁶⁶ Quindi una data più antica di quella ammessa dai più (*Iliade* circa al 730 a.C.); rassegna di opinioni in K. Raaflaub, 'Homer und die Geschichte des 8. Jh.s v. Chr.', in ZJHF pp. 205-56, spec. p. 205 nota 1. Per una datazione più alta propendono U. Hölscher, *Die Odyssee, Epos zwischen Märchen und Roman*, München 1988, p. 23 («Ilias vor die Jahrhundertmitte»), e Powell 1991, p. 219, che alla fine di una lunga discussione propone una datazione ca. 800-750 a.C. per i due poemi. V. anche O. Murray in *Kokalos* 34-35, 1988-9, tomo 1, p. 15: «i miei amici filologi sembrano essere sicuri di questa data di fine dell'VIII secolo; secondo me sarebbe necessario alzare la data di Omero almeno una o due generazioni».

⁷¹ Notopoulos 1960, p. 196.

⁷² Generalmente si suppone che in Omero forme del tipo p. es. ἐπεὶ πολέμου ἀπέπαισαν (*Il.* 11. 323) risalgano ad ἐπεὶ πολέμοι ἀπέπαισαν, v. Chantraine 1958, p. 194, Risch 1984, p. 167 nota 3 e 1987, p. 8.

⁷³ Quello in cui non è possibile porre una virgola alla fine del verso. In casi di *enjambement* che coinvolge p. es. un epiteto e il sostantivo cui esso si riferisce Kirk usa il termine «violent».

Non mi sento di offrire una soluzione netta di queste aporie; ma c'è da chiedersi se la tesi euboica, per quanto affascinante, non debba essere in tutto o in parte riconsiderata. Casi come quello della Coppa, o quello dell' analoga kotyle di Eretria⁷⁶, mostrano con tutta chiarezza che l'epica era ben nota in area euboica e che vi circolava anche — certo non esclusivamente — in forma scritta⁷⁷; e non è escluso che il nostro testo dei poemi omerici porti ancora tracce di questa circolazione⁷⁸. Ma è lecito chiedersi se l'Eubea sia stata veramente il centro propulsore, creativo, da cui è nata l'*Odissea*; o se invece non si è trattato di un'area — destinata ad avere poi un ruolo centrale nella localizzazione occidentale dei viaggi di Ulisse⁷⁹ — in cui l'epica, e in particolare l'*Odissea*, è stata, per così dire, consumata — e notevolmente — piuttosto che creata. Varrebbe forse la pena di riconsiderare il ruolo rivestito, anche nelle fasi finali della redazione dei poemi omerici, dalla Ionia asiatica e insulare⁸⁰, così come pure quello dell'Attica, che appare notevolmente fiorente nel periodo geometrico⁸¹.

Non è facile dare per il momento su questi problemi risposte univoche e convincenti per tutti. Rimane il fatto che il quadro di un'*Odissea* euboica — nel senso che degli aedi di quell'area ne furono i "redattori" finali —, per quanto affascinante per noi, cui le scoperte archeologiche di questo secolo, da Al Mina a Pitecusa a Lefkandi, hanno rivelato tutta la complessità e la ricchezza della cultura euboica, non è privo di problemi⁸².

Abbreviazioni supplementari:

- Asheri 1988 = Erodoto, *Le Storie*, Libro 1 (a cura di D. Asheri), Milano 1988.
- Bald Romano 1988 = I. Bald Romano, 'Early Greek Cult Images and Cult Practices', in *Early Greek Cult Practice*, R. Hagg - N. Marinatos - G.C. Nordquist (edd.), 'Proceed. of the Fifth Intern. Sympos. at the Swedish Inst. at Athens, 26-29 June 1986', (Skriptur utgivna av Svenska Institutet i Athen, S. 4^a, 38) Stockholm 1988, pp. 127-34.
- Blech 1982 = M. Blech, *Studien zum Kranz bei den Griechen*, Berlin-New York 1982.
- Buchner-Russo 1955 = G. Buchner - C.F. Russo, 'La coppa di Nestore e un'iscrizione metrica da Pitecusa dell'VIII secolo av. Cr.', in *RAL* 10, 1955, pp. 215-34.
- Buck 1955 = C.D. Buck, *The Greek Dialects*, Chicago 1955.
- Burkert 1992 = W. Burkert, *The Orientalizing Revolution*, Cambridge (Mass.) - London 1992.
- Chadwick 1990 = J. Chadwick, 'The Descent of the Greek Epic', in *JHS* 110, 1990, pp. 174-77.
- Chantraine 1958 = P. Chantraine, *Grammaire homérique*, 1. *Phonétique et morphologie*, Paris 1958 (2^a ed.).
- CHO = *A Commentary on Homer's Odyssey*, Oxford, Vol. 1 (Introduction and books 1-8: A. Heubeck, S. West, J.B. Hainsworth) 1988; vol. 2 (books 9-16: A. Heubeck, A. Hoekstra) 1989; vol. 3 (books 17-24: J. Russo, M. Fernández Galiano, A. Heubeck) 1992.
- Coldstream 1982 = J.N. Coldstream, 'Greeks and Phoenicians in the Aegean', in G. Niemeyer (ed.), *Phönizier im Westen*, in *DAI*, Madrider Beiträge 8, 1982.
- Dettori 1990-93 = E. Dettori, 'Osservazioni sulla «Coppa di Nestore»', in *Museum Criticum* 25-28, 1990-93, pp. 7-20.
- Dickmann Boedeker = 1974 D. Dickmann Boedeker, *Aphrodite's Entry into Greek Epic* (Mnemosyne Suppl. 32, 1974).

sarebbe dovuto alla frequentazione degli Eubei da parte di Archiloco, sembra particolarmente inadeguata dato che proprio menzionando gli Eubei Archiloco li chiama δουρίκλυτοι (fr. 3. 5 West δεσπότης Εὐβοίης δουρίκλυτοι; inizio di esametro). Hoffmann-Debrunner-Scherer 1969, p. 72 dicono che δῶρι è attico, e come tale «erstaunlich»; anche L.R. Palmer, *The Greek Language*, London-Boston 1980, pp. 109 s. parla di atticismi «difficult to explain» in Archiloco. Non ci saranno stati nella Ionia insulare e nella Ionia d'Asia delle zone (o dei livelli sociolinguistici) in cui δῶρι e ξένος erano l'esito di δῶρι e ξένος? È mia intenzione ritornare sul problema in altra sede.

⁸¹ O. Murray, *Early Greece*, London 1993, pp. 184 ss., con bibliografia precedente. Su possibili atticismi dell'epica v. Janko 1982, General Index s. v. Atticisms. Sui possibili rapporti tra Omero e i Neleidi attici (non ionici come voleva Heubeck) v. M. Peters, *Indogermanische Chronik* 33 (in *Die Sprache* 33, 1987), p. 235.

⁸² Ringrazio Bruno d'Agostino e Anna Morpurgo Davies per aver letto una redazione precedente di questo lavoro. È appena il caso di precisare che tutti gli errori in esso contenuti sono miei.

- Dihle 1969 = A. Dihle, 'Die Inschrift vom Nestor-Becher aus Ischia', in *Hermes* 97, 1969, pp. 257-61.
- Dunkel 1990 = G.E. Dunkel, 'J. Wackernagel und die idg. Partikeln *sō, *ke, *kem und *an', in *Sprachwissenschaft und Philologie. Jacob Wackernagel und die Indogermanistik heute* (hrsg. von H. Eichner u. H. Rix), Wiesbaden 1990.
- Durante 1971 = M. Durante, *Sulla preistoria della tradizione poetica greca*, Roma 1971.
- Frisk 1973 = H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1973.
- Hansen 1983 = P.A. Hansen, *Carmina epigraphica graeca saec. VIII - V a. Chr. n.*, Berolini et Novi Eboraci 1983.
- Hansen 1989 = P.A. Hansen, *Carmina epigraphica graeca saec. IV a. Chr. n.*, Berolini et Novi Eboraci 1989.
- Heubeck 1979 = A. Heubeck, *Archaeologia Homerica*, Kapitel X, Schrift, Göttingen 1979.
- Hoffmann - Debrunner - Scherer 1969 = O. Hoffmann - A. Debrunner - A. Scherer, *Geschichte der griechischen Sprache* 1, Berlin 1969.
- IC = *The Iliad. A Commentary*. General Editor G.S. Kirk, Cambridge. Vol. 1 (books 1-4: G.S. Kirk), 1985; vol. 2 (books 5-8: G.S. Kirk), 1990; vol. 3 (books 9-12: B. Hainsworth), 1993; vol. 4 (books 13-16: R. Janko) 1992; vol. 5 (books 17-20: M. Edwards), 1991; vol. 6 (books 21-24: N. Richardson), 1993.
- Janko 1982 = R. Janko, *Homer, Hesiod and the Hymns*, Cambridge 1982.
- Johnston-Andriomenou 1989 = A.W. Johnston - A.K. Andriomenou, 'A Geometric Graffito from Eretria', in *ABSA* 84, 1989, pp. 217-20.
- Kirk 1966 = G.S. Kirk, 'Studies in Some Technical Aspects of Homeric Style', in *YCS* 20, 1966, pp. 73-152.
- Kron 1989 = U. Kron, 'Götterkronen und Priesterdiademe', in *Festschrift für Jale Inan* (hrsg. von N. Bagdelen - M. Lugal), Istanbul 1989, pp. 373-90.
- La Roche 1866 = J. La Roche, *Die homerische Textkritik im Alterthum*, Leipzig 1866.
- Maas 1962 = P. Maas, *Greek Metre*, Oxford 1962.
- Mickey 1981 = K. Mickey, 'Dialect Consciousness and Literary Language: an Example from Ancient Greek', in *TPbS*, 1981, pp. 35-66.
- Notopoulos 1960 = J.A. Notopoulos, 'Homer, Hesiod and the Achaean Heritage of Oral Poetry', in *Hesperia* 29, 1960, pp. 177-97.
- Penglase 1994 = Ch. Penglase, *Greek Myths and Mesopotamia*, London-New York 1994.
- Peters 1986 = M. Peters, 'Zur Frage einer 'achäischen' Phase des griechischen Epos', in *O-o-pero-si, Festschrift für E. Risch* (hrsg. von A. Etter), Berlin-New York 1986.
- Powell 1991 = B.B. Powell, *Homer and the Origin of the Greek Alphabet*, Cambridge 1991.
- Richardson 1974 = N.J. Richardson, *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford 1974.
- Risch 1984 = E. Risch, 'Die Ausbildung des Griechischen im 2. Jahrtausend v. Chr.', *Abb. d. Rhein. - Westfäl. Akad. d. Wissenschaften* 72, 1984, pp. 165-187.
- Risch 1987 = E. Risch, 'Zum Nestorbecher aus Ischia', in *ZPE* 70, 1987, pp. 1-9.
- Rüter-Matthiessen 1968 = K. Rüter - K. Matthiessen, 'Zum Nestorbecher von Pithekussai', in *ZPE* 2, 1968, pp. 231-255.
- Schwyzler 1923 = E. Schwyzler, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora*, Leipzig 1923.
- Schwyzler 1939 = E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, 1., München 1939.
- Thumb-Scherer 1959 = A. Thumb, *Handbuch der griechischen Dialekte*, 2² von A. Scherer, Heidelberg 1959.
- van Leeuwen 1918 = J. van Leeuwen, *Enchiridion dictionis epicae*, Lugduni Batavorum 1918.
- Watkins 1976 = C. Watkins, 'Observations on the «Nestor's Cup» Inscription', in *HSCP* 80, 1976, pp. 25-40.
- M.L. West 1966 = M.L. West, *Hesiod, Theogony*, Oxford 1966.
- M.L. West 1988 = M.L. West, 'The Rise of the Greek Epic', in *JHS* 108, 1988, pp. 151-72.
- S. West 1994 = S. West, 'Nestor's Bewitching Cup', in *ZPE* 101, 1994, pp. 9-15.
- ZJHF = *Zweihundert Jahre Homer-Forschung. Rückblick und Ausblick* (hrsg. von J. Latacz), Stuttgart-Leipzig 1991.

⁷⁶ Ovviamente sempre se si considera quel testo come esametrico.

⁷⁷ Burkert 1992, p. 33 e p. 170 nota 5.

⁷⁸ V. il mio articolo 'La più antica iscrizione greca di Cuma e τίν(ν)υμαι in Omero', in *Die Sprache* 35, 1991-1993, pp. 187-207, p. 200. Sono ora meno convinto della redazione (orale) euboica di quanto lo fossi all'epoca della redazione di quel lavoro.

⁷⁹ L. Braccisi, 'Gli Eubei e la geografia dell'Odissea', in *Hesperia* 3, 1993, pp. 11-23.

⁸⁰ P. Wathelot, 'La langue homérique et le rayonnement littéraire de l'Eubée', in *AntCl* 50, 1981, pp. 819-33, ha sostenuto che i trattamenti quali p. es. ξένιος < ξένιος nell'epica sono dovuti a una elaborazione euboica, opinione accettata naturalmente da M.L. West 1988, p. 166. Anche questo problema dovrebbe essere riconsiderato, e bisognerebbe cominciare a chiedersi seriamente da dove viene il δῶρι metricamente garantito tre volte dei famosi versi di Archiloco (fr. 2 West) ἐν δῶρι μὲν μοι μάζα μεμαγμένη, ἐν δῶρι δ' οἶνος Ἰσμαρικός, πίνω δ' ἐν δῶρι κεκλιμένος. La teoria anche in questo caso euboica di F. Solmsen (*Untersuchungen zur griechischen Laut- und Verslehre*, Strassburg 1901, p. 306) per cui δῶρι

DAIDALOS AND PITHEKOUSAI

DAVID RIDGWAY

In 1966, I began work at Giorgio Buchner's invitation on what I later realized was the truly mammoth task of cataloguing the eighth- and seventh-century pottery from the graves that he had excavated in the Pithekoussai cemetery between 1952 and 1961. In 1979, our manuscript was submitted to the Editorial Committee of the Accademia Nazionale dei Lincei, and began to acquire an almost mythical status that was not dispelled until its publication as *Pithekoussai 1* was at last achieved in 1993. The memories I have of working with the excavator of Pithekoussai in the late 'sixties and 'seventies are varied and vivid. None are happier than my recollections of our discussions (from which I learnt far more than he did) about "what life had really been like" at Pithekoussai in the second half of the eighth century B.C. Most of our conversations on this endlessly fascinating subject took place when I at least was expecting to talk about, and perhaps even finalize, the precise turn of phrase that I should employ in the description of one or other of the artefact-categories represented in what are now known as graves 132-723. Not surprisingly, the best of the discussions that we had instead were fuelled by the new discoveries in the second series of excavations in the Valle di San Montano, or at the then new site at Mazzola. The latter started life in our private frame of reference as *le case*: the stages by which it rapidly evolved into a *quartiere metallurgico*, and then a *complesso industriale suburbano* specializing in the working of base and precious metals, were marked by a number of singularly unprepossessing additions to the storerooms in Via Mezzavia. One of the most notable was an enigmatic bronze-bound disc of lead that weighed 8.79 g, stunningly

close ("praticamente identico" to the 8.72 g standard of the Euboic-Attic stater. Early jewellers' workshops, where silver and gold personal ornaments could be weighed before or after manufacture, thus became a real possibility: and the reference to (geologically impossible) "gold mines" in the translation of a locally famous passage in Strabo's account of Italy (5.4.9) could accordingly be emended to "the activities of goldsmiths"¹. Another piece was at first sight even less attractive than the lead disc: a twisted, battered and incomplete bronze fibula. The demonstrable fact that it must have fallen out of its mould («vedi le sbavature [casting-seams]!») proved once and for all that others like it in the cemetery did not have to be imported («questa l'hanno fatta QUI!»).

Over the years, I have been reminded many times of these and other conversations that Giorgio Buchner and I had about metalworking, but never more forcibly than when I read the first chapter of Sarah Morris' thought-provoking study of Daidalos². The following pages are the result, and I am well aware that their contents are more suited to an informal and unstructured exchange of views at the end of a day's work than they are to a paper in a learned journal. For this very reason, I hope that this modest note will pass muster as an appropriate – I do not say adequate – thank-offering and tribute to Giorgio Buchner, from one whose great privilege it was for many years to be recognized in Lacco Ameno and far beyond as his *guaglione di bottega*.

Daidalos was «born as a *hapax legomenon* [Il. 18. 592] occasioned by a simile»³. This is why the middle word of my title is "and" rather than "at".

¹ Thus Ridgway 1992, p. 31: a catch-all phrase that covers the possible manuscript readings χρυσῆα and χρυσία (see LSJ ss.vv.). N. Biffi has "botteghe diorefici": *L'Italia di Strabone*, Genova 1988, p. 113 with p. 295 note 465. See further P. Mureddu, 'Chryseia a Pithekoussai', in *ParPass* 27, 1972, pp. 407-9; G. Buchner, 'Early Orientalizing: aspects of the Euboean connection', in *IBR* 1979, p. 136. On the Mazzola site and its finds, including

those mentioned in the text, see: G. Buchner, 'Recent work at Pithekoussai (Ischia), 1965-71', in *AR* 1970-71, pp. 63-7; J.J. Klein, 'A Greek metalworking quarter: eighth-century excavations on Ischia', in *Expedition* 14, 1972 (Winter), pp. 34-9; Ridgway 1992, pp. 91-6, 99-100, 152.

² Morris 1992, pp. 3-35 ('Craft and craftsmen in epic poetry').

³ Morris 1992, p. 3.

Such a figure, hovering impractically in the no-man's land of metaphor between myth and history (whether social, political or economic), is a frankly improbable denizen of the seemingly inexhaustible reservoir of *Realien* that Giorgio Buchner has devoted his professional life to saving for posterity. Nor is it my purpose here to discuss the contribution that Pithekoussai might make to Morris' paradigm for the early, profound and all-pervading influence of the Near East on the origins of Greek arts and crafts – although, precisely because for her this influence is based on «human interaction in Mediterranean history»⁴ and on «traffic in commodities»⁵, I certainly believe that no future assessment of early Greeks overseas can afford to ignore her constructive and enviably well-informed integration of topics and even periods that are normally treated by separate disciplines and indeed professions. My own aim in what follows is simply to look again at crafts and craftsmen at Pithekoussai, and to do so in the light of Morris' survey of their counterparts in epic poetry. A good deal of speculation is undoubtedly involved, but I hope that it will not be regarded as wholly idle. After all, as Barry Powell has recently reminded us, the subject-matter of the *Odyssey* in particular must have had a special appeal for the seafaring Euboeans at home and abroad⁶ – perhaps even to the point that «in the eighth century B.C., in Pithekoussai, the song of the bard was a valuable commodity»⁷. Were there, I wonder, enough αἰδοί who were prepared to emigrate, or to undertake long, hazardous and uncomfortable overseas tours that included the Bay of Naples? If the answer to this question is in the negative, as I think it may well be, it is interesting to reflect that the claims of ownership and of credit for manufacture among the earliest surviving Greek inscriptions⁸ – at Pithekoussai as elsewhere – were occasioned by

the same social pressures that created the demand for portable epic texts that could be learnt (or read aloud?) by locally-based entertainers abroad. Whether or not Powell is right in supposing (and it is the central thesis of his book) that the Greek alphabet was actually invented, or rather adapted, for this very purpose by a single Euboean Palamedes, it cannot seriously be doubted that there were those at Euboean Pithekoussai who knew their Homer: and, well before the end of the eighth century, they will have savoured «Europe's first literary allusion»⁹, incised in the Chalcidian version of the Greek alphabet on the Rhodian kotyle that the world must now learn to call «Pithekoussai 168-9». It is my contention that contemporary Pithekoussans, whether as craftsmen or customers, will also have been in a good position to appreciate the many references to high-class and elaborate or ingenious craftsmanship that are signified by the 36 Homeric occurrences of «daidalic» (δαίδαλ-) words collected and reviewed by Morris with a wealth of non-Pithekoussan exegesis that will not be repeated here¹⁰.

As we have already seen, Daidalos himself makes only one fleeting appearance in the Homeric poems: «And the famous lame god elaborated a dancing-floor [χορός] on [the Shield of Achilles], like the dancing-floor which once Daidalos built in the broad space of Knossos for lovely-haired Ariadne» (*Il.* 18. 590-2)¹¹. This much discussed passage, which from the scholia onwards has qualified Daidalos for a variety of professions (including that of choreographer), need not detain us further – tempting though it is to speculate on the remote origin that it might provide for the Ndrezzata, the traditional dance of Buonopane¹². The incidence in the Homeric poems of daidalic words, on the other hand, is of considerable inter-

from the *Iliad* are by M. Hammond (Penguin Classics edition; Harmondsworth 1987); those from the *Odyssey* are by W. Shewring (World's Classics edition; Oxford 1980).

¹² It has been pointed out that although the Ndrezzata was clearly unknown to G. Iasolino (1588) and the names of its characters (e.g. Ntunino Nabbulione) are anything but Greek, the songs that accompany the dance «riecheeggiano espressioni ritmiche dell'antica lingua calcidese, importata dai greci a Pithekoussai: Trallera, trallera / titirà, llirà, llallera. / Pititum, tidum, tindera / apitindum e apitindera / Ndandà, ndadà, ndandera» (Monti 1980, pp. 797-802). It might be supposed that such linguistic traces in Ischia dialects are rendered all the more likely by the discovery of early Greek material beyond Lacco Ameno, e.g. at Cavagrado (Monti 1980, pp. 684-9 with figs. 179-82) and now at Punta Chiarito (C. Gialanella, elsewhere in this volume).

est to archaeologists, and not least to those at Pithekoussai. The words concerned are four:

A: δαῖδ'αλος (17 occurrences), *skilfully wrought, delicate, graceful*;

B: πολυδαίδαλος (10 occurrences), *highly, cunningly wrought* (of artefacts); *skilful* (of men: at *Il.* 23. 743 only);

C: δαίδαλα (7 occurrences), *pieces of skilful workmanship, ornaments* (singular at *Od.* 19. 227 only);

D: δαῖδ'αλλον (2 occurrences), *elaborating skilfully, decorating*¹³.

In the following check-list, I have indicated the artefact that is qualified by the adjectives (A, B), appears in apposition to the noun (C), or is the object of the present participle of the verb (D): *Iliad* 3. 358 (B-θώραξ); 4. 135 (A-ζωστήρ); 4. 136 (B-θώραξ); 5. 60 (C-includes νῆες); 6. 418 (A-ἐντεα); 7. 252 (B-θώραξ); 8. 195 (A-θώραξ); 9. 187 (A-φόρμιγξ); 11. 32 (B-ἀσπίς); 11. 436 (B-θώραξ); 13. 331 (A-ἐντεα); 13. 719 (A-ἐντεα); 14. 179 (C-ornaments); 16. 222 (A-χηλός); 17. 448 (A-ἄρματα); 18. 379 (A-οὔρα); 18. 390 (A-θρόνος); 18. 400 (C-ornaments); 18. 479 (D-σάκος); 18. 482 (C-decoration); 18. 612 (A-κόρυς); 19. 13 (C-decoration); 19. 19 (C-decoration); 19. 380 (A-σάκος); 22. 314 (A-σάκος); 23. 743 (B-Σιδόνες); 24. 597 (B-κλισμός). *Odyssey* 1. 131 (A-θρόνος); 6. 15 (B-θάλαμος); 10. 315 (A-θρόνος); 10. 367 (A-θρόνος); 13. 11 (B-χρυσός); 17. 32 (A-θρόνος); 18. 295 (B-ὄρμος); 19. 227 (C-«a curious device»); 23. 200 (D-λέχος).

Given that the majority of Homeric δαίδαλ- words are found in the *Iliad* (27 occurrences) rather than the *Odyssey* (9), it is not surprising that armour constitutes by far the largest single category to which they are applied: five breastplates (θώραξ), four shields (ἀσπίς and σάκος), one association each with belt (ζωστήρ), chariot-gear (ἄρματα) and helmet (κόρυς), and three further references each to the category as a whole (ἐντεα) and to the decoration of the Shield (σάκος) and other arms of Achilles together account for exactly half the total number of occurrences of the four words listed above. As is well known, arms and armour are conspicuous by their absence from all the areas of Pithekoussai that have been investigated so far;

¹³ The definitions given here are the standard ones found ss.vv. in G. Autenrieth, *Homeric Dictionary* (tr. R. Keep)⁴, New York 1887, repr. London 1984.

¹⁴ L. Braccisi, 'Gli Eubei e la geografia dell'Odissea', in *He-speria* 3, 1993, pp. 11-23 (e.g. p. 15: «la rotta di Ulisse pare proprio disegnare la mappa archeologica dei siti di ritrovamenti euboici sulla rotta dell'occidente»).

and it is undoubtedly true that the subject-matter of the *Iliad* is reflected in everyday life at Pithekoussai to a significantly lesser degree than that of the *Odyssey*¹⁴. It does not, however, follow from this that Pithekoussan audiences were less interested than their contemporaries elsewhere in stirring stories of heroic clashes on the battlefield, or in detailed descriptions of the equipment that these required. On the contrary, and leaving aside the tradition that it was the Euboeans who first devised the bronze panoply of the hoplite¹⁵ (to say nothing of the complex question of the Lelantine War), the underlying daidalic themes of ingenious manufacture and elaborate decoration would surely have been particularly appreciated in a major industrial centre that probably derived more of its contemporary importance from the working of metal than it did from the manufacture of ceramics. There will have been many at Pithekoussai who understood the technical processes described, and who will have enjoyed displaying their specialized knowledge when the bard took his listeners through the construction-stages of the Shield of Achilles (*Il.* 18. 468-608, especially 468-77). And they will not have missed the point that it had been commissioned for a hero by a goddess (Thetis) from a god (Hephaistos) – a lame one, it is true, but a god nevertheless. To put it mildly, Pithekoussan metalworkers are unlikely to have been bored by hearing repeated references to the elevated status of their Homeric counterparts – and of the clients for whom they worked – in the world of Odysseus.

Outside the military sphere, the possible parallels between the heroic world and real life at Pithekoussai in the eighth century can be startlingly detailed. This is especially true of the four associations of δαίδαλ- words with items of personal adornment. Once again, we are in good company: the decorative elements (of precious metal? surely something more than mere embroidery, however elaborate?) applied by Athena to the robe she had made for Hephaistos' mother, Hera, who donned it to «fuddle the mind of Zeus» (*Il.* 14. 159-92); and the necklace of gold and amber beads

⁴ Morris 1992, p. 100.

⁵ Morris 1992, p. 101.

⁶ Powell 1991, p. 231.

⁷ Powell 1991, p. 195. A study of diachronic development in epic diction has independently dated the *Iliad* to 750-725 and the *Odyssey* to 743-713: R. Janko, *Homer, Hesiod and the Hymns*, Cambridge 1982, p. 231.

⁸ Powell 1991, pp. 123-86. For notes on the examples published in *Pithekoussai* 1, see my review of Powell's book in *CR* 42, 1992, pp. 350-3. I have discussed elsewhere what I believe to be the somewhat different nature of what is now apparently the oldest surviving Greek inscription of all (not later than c. 770): 'Greek letters at Osteria dell'Osa', in *OpusRom* (in press).

⁹ Powell 1991, p. 167.

¹⁰ Morris 1992, pp. 3-35.

¹¹ The English translations given in the text of short passages

¹⁵ A.M. Snodgrass, *Early Greek armour and weapons*, Edinburgh 1964, pp. 202, 265 note 45. For other traditions of Euboean metal-working, see S.C. Bakhuizen, *Chalcis-in-Euboea, iron and Chalcidians abroad*, Leiden 1976; A. Mele, 'I Ciclopi, Calcondonte e la metallurgia calcidese', in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Napoli 1981, pp. 9-33.

given to Penelope by Eurymachos, one of her suitors (*Od.* 18. 295-6: ὄρυμος). The second (and perhaps the first) of these passages could well have been used in sales talk by an astute jeweller (cf. the phrase «as given to Josephine by Napoleon», seen in a British jeweller's advertisement for a «limited edition» finger ring, 1994), not only at Pithekoussai and not only in the eighth century: Morris is obviously only too right to warn us that «archaeological realities correspond to these poetic descriptions in many details, without imposing an exclusive chronology on the composition of epic poetry»¹⁶ – or, we might add, an exclusive typology on the artefacts described.

On one occasion, however, I think that we might be justified in throwing caution to the winds in this respect. When Thetis visits Hephaistos to commission the Shield, the first stage of the negotiations takes the form of a polite conversation that permits the lame craftsman-god to recall his great obligation to her and to Eurynome, who had taken him in and nursed him after he had been thrown out of heaven (*Il.* 18. 394-409): «I lived with them for nine years, crafting [bronze] δαίδαλα in abundance – πόρπας τε γναμπτάς θ' ἔλικας κάλυκας τε καὶ ὄρυμους [401] – down there in the hollow cave, surrounded by the foam and roar of Ocean streaming endlessly on...». For a reasonably accurate archaeological reflection, indeed translation, of the line in which Hephaistos specifies the categories of bronze δαίδαλα that he made during his years of exile, I suggest that we need look no further than the items listed in Section D, «Ornamenti personali», of the *Indice analitico* that I was privileged to compile many years ago (and subsequently to revise) for *Pithekoussai* 1: ss. vv. 1. *fibula*; 4. *armilla*; 6d. *orecchino*; 6b. *collana*¹⁷. Of these, as I noted at the outset, the evidence for the local production of at least some bronze fibulas at Pithekoussai has long been particularly clear. In addition, we now know that certain unexpectedly intricate techniques (noticed by Dr. Buchner while we were reading the proofs of *Pithekoussai* 1) were regularly used in the production of the many *fibule di bronzo con arco rivestito* deposited in the San

Montano cemetery¹⁸. The fact that these techniques have not been observed in similar contexts elsewhere might or might not be an indication that they are exclusive to local Pithekoussan production: but the ingenious nature of the refinements concerned surely confirms that even such seemingly modest items as bronze fibulas can fully deserve the daidalic connotation that they are accorded at *Il.* 18. 401. And it does not seem too fanciful to infer that there were craftsmen and customers at Pithekoussai who will have enjoyed the specific reference in this passage to items perceived as contemporary and familiar; the former may have reflected, too, that even a god who was a craftsman had to spend years by the sea making bronze *ornamenti personali* before graduating to more conveniently-located premises and a better class of product.

One well-known piece of Homeric jewellery takes us further afield: the «curious device» on the golden clasp (or pin) of Odysseus' mantle, described by its owner to Penelope as having «two sheaths. In front was a δαίδαλον – a hound had a dappled fawn between its forepaws, holding it firm as it struggled. Everyone was amazed to see how the hound and the fawn both were gold, yet the one was gripping and throttling the fawn, and the other striving to break away and writhing with its feet» (*Od.* 19. 227-31). Fortunately, considerations of space exonerate me from the difficult task of finding something new to add to the considerable discussion that has already been devoted to this remarkable object. Morris is, alas, once again right to state firmly that «no extant pin demonstrates an archaeological prototype for this description, whose associations with Mycenaean and Orientalizing Greek art have been claimed with equal ferocity»¹⁹. All that needs to be stressed here is that the pin is made of gold, and that Homer's detailed description of it would almost certainly have been understood by an Iron Age audience as belonging to a magnificent personal ornament – and especially by an Iron Age audience at a centre where skill in gold-working has been invoked as a key element in the

case attested in silver as well as bronze at Pithekoussai. *Il.* 18. 401 recurs in the Homeric *Hymn to Aphrodite*, 163, where Anchises undresses Aphrodite: it is thus possible that this combination of *ornamenti personali* amounts to a formula for female adornment.

¹⁸ *Pithekoussai* 1, p. 358 note 2 (ad 301-4); p. 381 note 3 (ad 325-12).

¹⁹ Morris 1992, p. 28.

inception of Orientalizing in the West²⁰. Not for nothing did Miss Lorimer, writing in the pre-Pithekoussai era, compare this piece to «a highly elaborate type of clasp peculiar to Etruscan art and dating to the first half of the seventh century... The earliest datable example... is that found in the Barberini tomb...»²¹. This made good sense when «trade between the Etruscans and Greeks, especially those of east Greece, [was] guaranteed by the occurrence of Etruscan bucchero on a number of Greek sites... This trade begins in the seventh century... Cumae... would be a natural depot» – for the iron from Elba that was probably «a major Greek import»²²; 44 years on, we know that some of it was worked at Pithekoussai²³.

Metalworkers, of course, were by no means the only specialized craftsmen at Pithekoussai. Those whose products we know best there, the potters, are represented in Homer by no more than a single simile (*Il.* 18. 600), an odd fact that effectively illustrates just how inappropriate it is to hope for any systematic and detailed (as distinct from incidental and indirect) reflection of contemporary life – whether of the Bronze or of the Iron Age – in epic poetry. By contrast, the Pithekoussan carpenters, whose products we know least about, could, like their metalworking confrères, derive a certain amount of job satisfaction from the application of Homeric δαίδαλ- words to no less than five items of furniture. On all nine occasions, we might suppose that the elaborate appearance of the products and the elevated contexts in which they occur will have been as flattering to the consumers as they were to the local producers of their presumably down-market local equivalents at Pithekoussai, where nothing in this category has survived. We are told, for example, that Thetis had had a chest (χηλός) or travelling wardrobe made for Achilles before he set off for the War, when (as mothers will) she thoughtfully filled it with «tunics and cloaks to keep the wind out and woolly blankets» (*Il.* 16. 220-4). Nausicaa's bedroom suite (θάλαμος) was clearly a triumph of the carpenter's art (*Od.* 6. 15-7), and so too was the magnificent bed (λέχος) that Odysseus made for Penelope and himself at their home on Ithaca (*Od.* 23. 181-204). This is a particularly interesting passage, from which Odysseus emerges as a hero who is also a

supremely skilled and versatile handyman: «I was the maker, no one else... I shaped the frame complete, inlaying [δαιδάλλων] it with silver and gold and ivory and stretching across it bright crimson oxhide». Whatever its other implications, this glimpse of Odysseus' home life might have had its own appeal in a pioneer community whose members will surely have had to turn their hands to unaccustomed activities; perhaps the same might be said of the occasion on which another hero, Achilles, displays an unexpected ability to give pleasure to his own heart by playing a daidalic-qualified lyre (φάρμιγξ) instead of having someone play it to him (*Il.* 9. 185-8).

The other items of daidalic furniture are all chairs, if that is not too mundane a term for the elaborately appointed seating arrangements (usually decorated with silver studs and provided with a footstool) that divine or heroic hosts reserve for visitors of similar rank: Hephaistos for Thetis, on the occasion of her visit to commission Achilles' armour (*Il.* 18. 389-90); Telemachos for Athena, disguised as Mentis (*Od.* 1. 130-1; she tells the «Temesa» story, which probably struck another chord in the Far West for reasons that have been rehearsed elsewhere²⁴); Circe for Odysseus, twice (*Od.* 10. 314-5; 366-7). Odysseus' home on Ithaca is well-supplied with these splendid θρόνοι (*Od.* 17. 31-3); Achilles' hut has a κλισμός, presumably more easily portable – but daidalic nevertheless (*Il.* 24. 596-8).

Under the heading of woodwork, it remains to notice a branch of carpentry that is of special relevance to the status of the Pithekoussans as Greeks overseas. The sad scene on the Pithekoussai Shipwreck Krater should remind us that shipyards were indispensable to this busy trading port, quite probably for construction and definitely for maintenance. We do not yet know where the Pithekoussan shipyards were situated (the possibilities are not endless), but it is safe to assume that those who worked in them, and those whose livelihood (and lives) depended on their skills, were deeply moved by the death in battle of Phereklos, son of Tekton («builder») and grandson of Harmon («joiner»; *Il.* 5. 59-68). Someone «who had the skill in his hands to make all δαίδαλα», and who had built Paris' ships, deserved a more digni-

¹⁶ Morris 1992, p. 27.

¹⁷ *Pithekoussai* 1, pp. 736-9. πόρπη=fibula: Lorimer 1950, p. 512 note 3. M.W. Edwards regards the use of χαλκείω in line 400 as signifying metalwork generally, and not items specifically of bronze: *The Iliad: a commentary*, V: books 17-20, Cambridge 1991, p. 193. *Contra*: Morris 1992, p. 19. The word is unique in archaic epic, and I have preferred to see it as implying bronze personal ornaments (see text); all the items involved are in any

²⁰ See note 1, above: G. Buchner, in IBR 1979.

²¹ Lorimer 1950, p. 511f.

²² Lorimer 1950, p. 513.

²³ G. Marinelli, quoted by G. Buchner, 'Mostra degli scavi di Pithecusa', in *DialAr* 3, 1969, p. 97f.

²⁴ *Od.* 1. 180-4: P. Zancani Montuoro, 'Dov'era Temesa?', in *RendNap* 44, 1969, pp. 11-23; G. Maddoli (ed.), *Temesa e il suo territorio*, Taranto 1982; A.M. Snodgrass, 'The coming of the Iron Age in Greece', in M.L. Stig Sørensen-R. Thomas (eds.), *The Bronze Age - Iron Age transition in Europe*, Oxford 1989, p. 29 f.

fied end than that brought about by a spear-thrust from buttock to bladder.

The three remaining daidalic references will be dealt with below. Meanwhile, I suggest that the story so far justifies the following three propositions:

(i) δαῖδαι- words in Homer are applied sparingly, a procedure that has the effect of emphasizing the conspicuous material value of the artefacts with which they are associated, and the exceptional skill and ingenuity that has gone into their manufacture²⁵;

(ii) the range of the daidalic artefacts and of the raw materials used in their manufacture, though wide, is reflected to a significant extent in the real life of the eighth century, authoritatively defined as the «first really busy period»²⁶ of East-West traffic (note that «to a significant extent» does not mean «exclusively», and «first really» does not mean «first ever»);

(iii) at Euboean Pithekoussai, a major reception point and clearing house for this eighth-century traffic, it seems clear enough that, just as Homeric «armour» might be represented to some degree by contemporary «metalwork in general», so the owners and makers of the latter, and of the other Pithekoussan products I have noted above, were anything but gods and heroes.

As it happens, one of the relatively few clear examples of the social status of a Pithekoussan individual is provided by a unique carpenter's tomb in the San Montano cemetery. Tomb 678²⁷, of the LG II phase, is a rare adult inhumation with goods – the rite usually reserved for children and young people (the majority of adult inhumations do not have any grave goods at all). The occupant was a male aged c. 21, and his grave goods included no fewer than six iron tools, all of them specifically suitable for woodworking: one axe, three chisels and two awls. Although the *corredo* is not small (it has fifteen elements in all), the ceramic and other associations of this tool kit can only be described as modest: an oinochoe and a bowl, both of impasto; two common local painted vases (a skyphos

and an aryballos); and two bronze fibulas, one of which – an unusual but rather battered specimen *con arco configurato* – looks as though it might have been discarded by someone else. There is nothing here to contradict the view that adults who did not rate a cremation burial under a tumulus were socially inferior to those who did. The latter would have included the most obvious patrons of the carpenter in 678: and the definition of their social status begs a number of delicate questions on which Nicolas Coldstream sheds valuable new light elsewhere in this volume.

For our present purposes, it is enough to conclude that the practices and products of the non-ceramic crafts at eighth-century Pithekoussai bear the same relation to their epic counterparts as the use of the cremation rite in the cemetery does to the funeral of Patroclus at *Il.* 23. 250-61. Of that, I have remarked that «there is no reason to assume that the participants in the more modest ceremonies in the Valle di San Montano were unaware of the epic version»²⁸. I am not for a moment suggesting that the wording of the Homeric poems in any respect governed or determined, or was itself governed or determined by, the way of life that was current when oral tradition solidified into written text, a transition that is now usually thought to be contemporary with the *floruit* of Euboean Pithekoussai²⁹. The physical act of telling the epic stories – *viva voce*, in public – constituted popular entertainment. It was part of the bard's function to capture, and keep, his audience's attention. This he achieved primarily, of course, by the sheer quality (and, increasingly, the familiarity) of the stories he had to tell; but luck also played its part, and not infrequently by references, or what were perceived as references, to the material circumstances and traditions that characterized the area where he was performing. In the version of the Homeric poems that has come down to us, such references may be comparatively recent Iron Age additions, or survivals from the Greek Dark Age: it is not surprising that some of them are equally recognizable in the typologies of both periods³⁰. And it is only to be expected that such perceptions should abound at eighth-century Pithek-

oussai, which is the end product of processes that were up and running throughout the tenth and ninth centuries.

With this in mind, I turn to the remaining three daidalic references in the Homeric poems. The first takes us once more to Hephaistos' workshop (*Il.* 18. 368-79), where Thetis finds him in the middle of «making a set of twenty tripods»; he still has to attach their daidalic «ears» (οὔατα: *i.e.* handles). The Homeric description of these creations features golden wheels, with their poetically inevitable «self moving» (αὐτόματοι) facility. There are as yet no metal tripods of this or indeed any kind at Pithekoussai, but it is hard to resist the comment that at least one Cypriot bronze tripod, admittedly humbler than the well-known wheeled stands, had reached Sardinia and been imitated there in circumstances that in the fullness of time seem to have attracted early Euboean interest³¹. Whether this Levantine connection was still appreciated at Pithekoussai in the second half of the eighth century is not clear: but some kind of resonance there, and then, is by no means impossible.

Tripods and cauldrons were among the handsome leaving gifts that were ordered for Odysseus by Alcinous, king of the Phaeacians (*Od.* 13. 10-15): «garments our guest has been given already – they are lying now in his polished coffer [another χηλός], and with them the χρυσὸς πολυδαίδαλος and the other presents brought by our nation's counselors». Morris believes that a piece of unworked gold is meant here: «Raw materials rarely attract such daidalic compliments, and presumably the bullion's potential for δαίδαλα, or the workmanship of gold objects implied by the adjective but not specified, accounts for this praise»³². I suggest that there is a rather better case for accepting once again the core δαίδαλ- concept of «elaborately wrought» and hence for understanding these two words as a set or selection of actual gold artefacts. They may thus be, or at Pithekoussai may have been perceived as, (up market?) versions of the items (χρυσία) made in the goldsmith's workshops (χρυσεία) at the Mazzola site, where Giorgio Buchner once achieved the rare feat of causing the standard translation of an

ancient author to be emended for archaeological reasons³³.

More Levantine connections are inherent in my final daidalic reference: Σιδόνες πολυδαίδαλοι (*Il.* 23. 743). It comes as a shock to find a δαίδαλ- word applied to people (not even Hephaistos' golden robot maids «looking like living girls» qualify for it: *Il.* 18. 417-8). In the context of eighth-century international trade, however, it is not wholly surprising that this distinction is reserved for the Levantine artificers of one of the prizes at the games that followed the funeral of Patroclus: «a mixing-bowl [κρητῆρς] of worked silver. It held six measures, and it was far the loveliest thing in all the world. Craftsmen from Sidon had fashioned it beautifully, then men of Phoenicia had carried it over the hazy sea and given it to Thoas when they anchored in his harbour: and Iason's son Euneos gave it to the hero Patroclus as the price for Lycaon son of Priam» (*Il.* 23. 741-7). The identity and function of Orientals and orientalia at Pithekoussai are reviewed by Sir John Boardman in another contribution to this volume, so I need not pursue them again here³⁴. One aspect of the silver krater described in the above passage must not, however, pass unremarked. Its travels from Sidon to Lemnos (where Thoas was king) had brought it into the hands of Euneos, who in his time «had given a special cargo of wine, a thousand measures, for the sons of Atreus, Agamemnon and Menelaos. From these ships the long-haired Achaeans bought their wine. Some paid in bronze, some in gleaming iron, some in hides, some in live oxen, some in slaves: and they made a generous feast» (*Il.* 7. 470-5). The quantity and typological variety of the amphoras re-used for *enchytrismos* burials at Euboean Pithekoussai suggest that similar occasions were not altogether unknown there. Intimately connected with, and arguably dependent on, this kind of trade was that in luxury goods like Patroclus' silver krater, which fits neatly into the distinguished category of «vessels [that] could take on a life of their own»³⁵ – the happy phrase that the late Martin Frederiksen used to describe the Greek experience of the exotic prestige items that found their way to the native Orien-

²⁵ Cf. Morris 1992, p. 30.

²⁶ J. Boardman, 'Al Mina and history', in *OJA* 9, 1990, p. 179. For a different view, see D. Ridgway - F.R. Serra Ridgway, 'Sardinia and history', in R.H. Tykot-T.K. Andrews (eds.), *Sardinia in the Mediterranean: a footprint in the sea*, Sheffield 1992, pp. 355-63.

²⁷ *Pithekoussai* 1, pp. 657-60 with pls. 189, 190 (tools), clxxxvi; Ridgway 1992, p. 48.

²⁸ Ridgway 1992, p. 50.

²⁹ See note 7, above.

³⁰ See further J. Whitley, *Style and society in Dark Age Greece*, Cambridge 1991, pp. 34-9; and, more generally, J.M. Hurwit, 'Art, poetry, and the polis in the age of Homer', in S. Langdon (ed.), *From pasture to polis*, Columbia, Miss.-London 1993, pp. 14-42.

³¹ F. Lo Schiavo-E. Macnamara-L. Vagnetti, 'Late Cypriot imports to Italy and their influence on local bronzework', in *BSR* 53, 1985, pp. 1-71, especially pp. 35-51 (tripods); S. Bafico, 'Greci e Fenici ad Alghero', in *Archeo* 74, 1991 (aprile), p. 18 (Euboean skyphoi).

³² Morris 1992, p. 26 (and see too pp. 41 f. and 67 note 12).

³³ See note 1, above. Perhaps it is worth noting that in real life gold could be accumulated in the form of scrap, as in the hoard of snippets retrieved from an LG house at Eretria: P.G. Themelis,

'An eighth-century goldsmith's workshop at Eretria', in R. Hägg (ed.), *The Greek Renaissance of the eighth century B.C.*, Stockholm 1983, pp. 157-65.

³⁴ See also D. Ridgway, 'Phoenicians and Greeks in the West: a view from Pithekoussai', in G.R. Tsetskhladze-F. De Angelis (eds.), *The archaeology of Greek colonisation*, Oxford 1994, pp. 35-46.

³⁵ M.W. Frederiksen, 'The Etruscans in Campania', in *IBR* 1979, p. 294 = *Campania*, London 1984, p. 73.

talizing *tombe principesche* in Campania, Latium and Etruria.

By then, the focus of the Euboean connection with the West had moved from Pithekoussai to Cumae: and this is not the place to follow it. One question, however, might be asked.

When Virgil's Trojans reached Cumae, they greatly admired the temple that Daidalos had dedicated to Apollo there (*Aen.* 6. 14-33); and they were particularly impressed by the pictures he had wrought in gold on its doors (32: *effingere in auro*). It is strange but true that Daidalos' Cumaeon masterpiece employs exactly the same artistic skills as those connected with his only appearance in the Homeric poems (at *Il.* 18. 590-2: above). Indeed, Virgil's tribute to Daidalos in *Aen.* 6 «could», as Morris points out, «be inspired by the Greek epic tradition, alone, uncomplicated by classical and Hellenistic biography and art criticism»³⁶. Could this story (14: *ut fama est*) be influenced by the same traditions that led Dionysius of Halicarnassus (7. 3. 1) to affirm that Cumae was founded directly by Chalcidians and Eretrians, with no mention of Pithekoussai? His omission, it will be recalled, has furnished his ancient and not a few of his modern successors with an excuse for ascribing to the

mainland colony much of the importance that should belong to its predecessor on Ischia³⁷.

As *καίμῃλια* go, a *sconclusionato discorso* and a question are not lavish. But I hope that the former may amuse the recipient; as for the latter, however rash, I claim that it at least has the merit of taking Pithekoussai seriously, and of doing so to an extent that would be unthinkable if Giorgio Buchner had not retrieved «la prima stazione dei Kymeï»³⁸ from the oblivion to which official lethargy had consigned it.

Supplementary abbreviations:

- | | |
|--------------|--|
| IBR 1979 | = D. Ridgway-F.R. Ridgway (eds.), <i>Italy before the Romans</i> , London-New York-San Francisco 1979. |
| Lorimer 1950 | = H.L. Lorimer, <i>Homer and the monuments</i> , London 1950. |
| Monti 1980 | = P. Monti, <i>Ischia: archeologia e storia</i> , Napoli 1980. |
| Morris 1992 | = S.P. Morris, <i>Daidalos and the origins of Greek art</i> , Princeton 1992. |
| Powell 1991 | = B.B. Powell, <i>Homer and the origin of the Greek alphabet</i> , Cambridge 1991. |
| Ridgway 1992 | = D. Ridgway, <i>The first Western Greeks</i> , Cambridge 1992. |

For those whose research is centred on metropolitan Greece in the Early Iron Age, the rich discoveries of Dr. Giorgio Buchner in Pithekoussai¹ have in so many ways illumined the record of the Euboean founding cities; *ex occidente lux*. In particular, finds of Late Geometric figured pottery at Pithekoussai have greatly helped us to recognise what is characteristically Euboean, not only in the homeland but also among the exports to the eastern Mediterranean². As for the general theme of this volume, the socio-political relevance of LG figured vessels in the Euboean tradition is abundantly clear. Unlike our surviving historical records bearing on Pithekoussai, often confused and mutually contradictory, these are contemporary documents; initially made for a Euboean social élite and bearing images acceptable to its members, their wide distribution bears witness to the trading and gift-giving activities of that élite over a wide area of the Mediterranean world.

A conference held in Naples in 1976, dealing with eighth-century Greek pottery from Magna Graecia³, invited a temporary exhibition of recent finds from the currently excavated colonial sites. Dr. Buchner's contribution to this display was especially memorable; it included a life-size photograph of the great Cesnola krater from Kourion, masterpiece of the Euboean LG style, over a metre high. Upon it he superimposed numerous sherds from Pithekoussai which closely matched the krater's three figured themes (fig. 1) – Tree of Life flanked by rampant animals, horse at the manger with pendent double axe, and grazing horse – as well as much of the krater's linear ornament.

PITHEKOUSSAI, CYPRUS AND THE CESNOLA PAINTER

J.N. COLDSTREAM

Here, then, was a graphic demonstration of Dr. Buchner's remark that the Cesnola krater was «veritable compendium»⁴ of his newly discovered local school of Euboean colonial figured pottery.

To account for this striking congruence of figured theme and style between two places at opposite ends of an expanding Greek world, let us enquire into some possible social and political explanations.

Self-evident, of course, is the common Euboean factor. The Cesnola painter had formed his style under Attic influence, owing an especial debt to the Dipylon Workshop in its later (LG Ib) stage⁵. The Attic workshop, however, had specialised in monumental vases decorated with funerary imagery, destined exclusively for the burials of the local nobility; its major works have therefore not been found outside Athens. Euboean figured pottery, on the other hand, very rarely carries any overt reference to death, and an overwhelming proportion of it has been found in settlements. Exports outside the homeland follow in the wake of Euboean commercial enterprise: figured vases, either from the Cesnola workshop or made under its influence⁶, are known from the settlements of Zagora on Andros, and Khania (Kydonia) and Vrokastro on Crete; others were offered as votives by Euboean travellers to the sanctuaries of Artemis on Delos, and of Hera on Samos. As for the workshop's figured kraters of which fragments have been found at Al Mina, these would have been among the possessions of wealthy traders from Euboea, if that site is thought to have included a resi-

³⁶ Morris 1992, p. 68.

³⁷ A. Mele, *Il commercio greco arcaico: prexis ed emporie*, Napoli 1979, p. 32. Servius *ad Aen.* 6. 14 gives Sardinia as an alternative first stop on Daidalos' flight from Crete: C. Saunders, *Virgil's primitive Italy*, New York 1930, p. 17 f.

³⁸ «E sarebbe gran cosa trovare la prima stazione dei Kymeï»: P. Orsi, in litt. 13 aprile 1913 (sic) to the then Superintendent «agli scavi» in Naples (*Pithekoussai* 1, p. 9 f).

¹ It is a great pleasure to offer these pages in a volume in honour of Dr. Giorgio Buchner on the occasion of his eightieth birthday. Ever since my first visit to him in February 1958 at Via San Montano 18, I have enjoyed his warm hospitality on many occasions; he has shared with me the excitement of his steadily increasing corpus of finds, and the thoughts which they invite.

² Coldstream 1971, pp. 1 ff.; Coldstream 1982, p. 27.

³ *La Céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle*

en Italie centrale et méridionale (Cahiers du Centre J. Bérard 3), Naples 1982.

⁴ G. Buchner, in *AR* 17, 1971, p. 67.

⁵ Coldstream 1968 pp. 173 f.; Coldstream 1971, pp. 9 f.

⁶ Lists: in *BICS* 18, 1971, 8 f.; J. Boardman, in *Lefkandi* 1, pp. 74 ff.; J.R. Gisler, 'Erétie et le Peintre de Cesnola', in *Archaiognosia* (University of Athens, forthcoming).



Fig. 1 - New York 74. 51. 965, the Cesnola krater, detail. By courtesy of the Metropolitan Museum, New York.

dent Greek mercantile enclave⁷. According to a different view, which has much to recommend it, the Euboean traders would have been visitors rather than residents, in which case the figured kraters would have been among the goods of high prestige destined to be traded or, more probably, presented as gifts, to the élite of the Aramean state of Unqi who owned Al Mina and controlled the caravan route inland to sources of metallic and other wealth⁸. Such an interpretation would indeed be consistent with the remarkably wide circulation of fine Attic MG II kraters during the previous generation, found in numerous royal contexts in the Levant and in Cyprus⁹.

Because of its vast size, the Cesnola krater, too, is more likely to have reached its destination as a gift than as an article of casual commerce. For Eu-

boean shipping heading for the Levant coast, Kourion would have been a useful staging post, as well as a convenient port for loading up with copper ore on the return journeys: thus, exchanges of gifts with the local Greek-Cypriot élite would have been appropriate. Although the precise context has been somewhat obscured by L.P. di Cesnola's romantic imagination¹⁰, the "treasury" in which he claims to have found the krater appears to have been located in a recent excavation, and identified as a monumental built tomb used for many generations throughout the Archaic and Classical periods¹¹. The high social standing of its incumbents is evident, not only in the monumental character of its architecture, but also in the other finds which include a Phoenician figured silver bowl of the seventh century bearing the name of Akestor king of

London 1877, pp. 332 ff., pl. 29; O. Masson, *Les inscriptions chypriotes syllabiques*, Paris 1961, pp. 189 f.

¹¹ D. Christou, *The monumental tomb architecture of Cyprus in the Cypro-Archaic period* (forthcoming), p. 181. I am grateful to Dr. D. Christou, Director of Antiquities in Cyprus, for permitting me to mention his discovery, and for supplying me with this reference in advance of publication.

⁷ See, most recently, J. Boardman, in *OJA* 9, 1990, pp. 169 ff.

⁸ J. Luke, 'A potted explanation of Greek relations with the Levant in the Geometric era', paper presented to the Classical Association Conference, Oxford 1992; *eadem*, 'The krater, *kratos* and the *polis*', in *Greece and Rome*, 1994, p. 25.

⁹ Coldstream 1983, pp. 203 f.

¹⁰ L.P. di Cesnola, *Cyprus: its ancient cities, tombs and temples*,

Paphos¹². The krater did not, however, make its long journey to Kourion merely to be a tomb offering. Not only do the three figured scenes make no reference to death; from the same find came a large figured oinochoe from the same painter's hand¹³ which, together with the krater, must have formed part of a spectacular symposium set, appropriate for use at large banquets¹⁴. For the previous generation, one recalls the "dinner set" of fine Attic MG II vessels — a krater and twenty skyphoi — which was eventually deposited with the earlier burial in the first "royal" tomb at Salamis¹⁵.

If the Cesnola krater was transported to Cyprus as a gift to a princely family of Kourion, how did it come to pass that such a vase could also have served as a "compendium" for Euboean colonial potters in Pithekoussai? If we assume a date of c.

750 B.C. for the creation of the Kourion krater, its painter should have been active within the colony's first generation. It is hard to escape the conclusion that his style and iconography must have been transmitted to the earliest colonial workshops through the importation of one or more major vases from his hand or workshop. We should expect such vases to have been destined for the aristocratic élite which had directed the westward mercantile initiative of the Euboeans, and had established their first colony under the leadership of its *oikistes*.

We must, of course, acknowledge that the local figured LG pieces from Pithekoussai in the tradition of the Cesnola painter have not hitherto occurred in any significant social context. Most of these pieces are from the Scarico Gosetti, the rubbish dump excavated by Dr. Buchner in 1965 as a

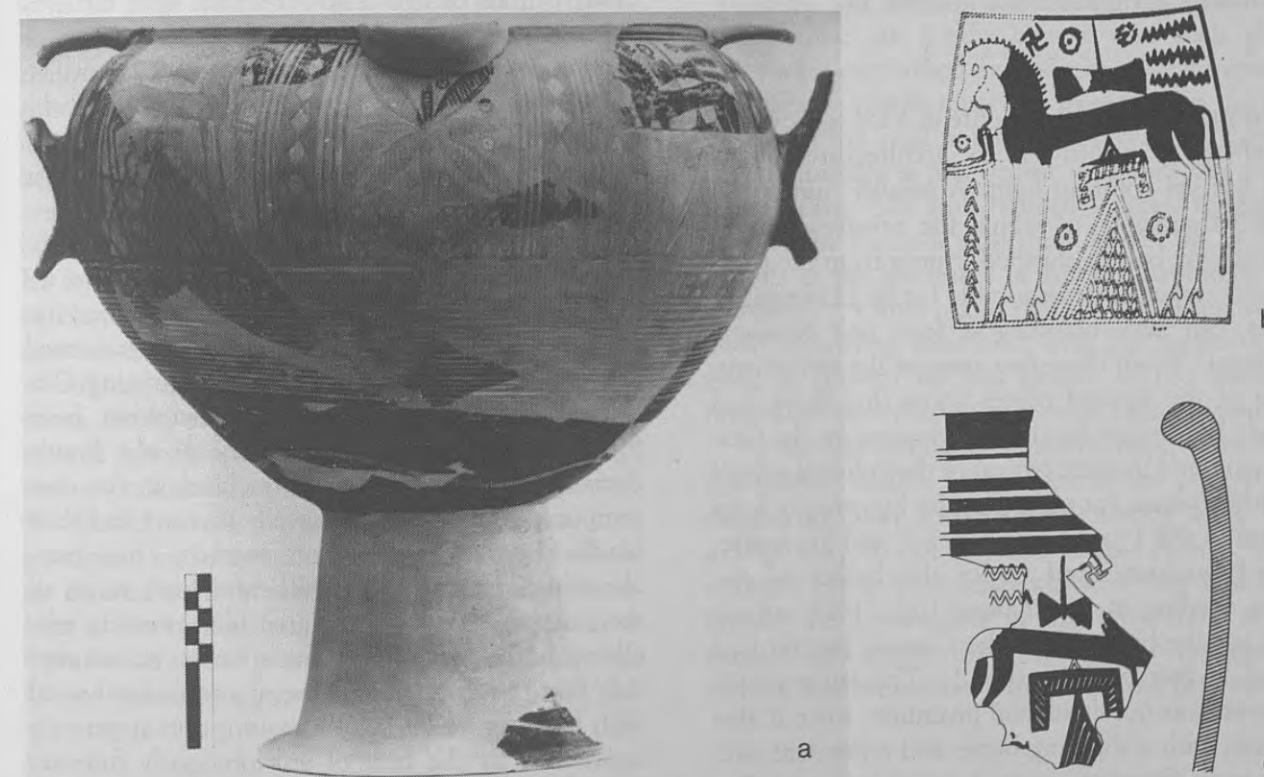


Fig. 2 - (a) Pithekoussai, Mazzola site, local LG krater, reconstruction, and (b) detail of horse panel; (c) Pithekoussai, cemetery, Euboean LG amphora fr. Sp 2/4.

¹² T.B. Mitford, in *BICS* 10, 1963, pp. 27 ff. Two bracelets, also from the "treasury", bear the name of another Paphian king, Eteandros.

¹³ Coldstream 1968, p. 173, no. 2, pl. 36 a; Coldstream 1971, p. 8, no. 2, pl. 2a; New York MMA 74. 51. 838. From the same lot is another more fragmentary oinochoe, also by the Cesnola painter, with a similar horse panel: MMA 74. 5. 5885.

¹⁴ Coldstream 1983, p. 206.

¹⁵ E. Gjerstad *et al.*, *Greek Geometric and Archaic pottery found in Cyprus*, Stockholm 1977, p. 25, nos. 28-48, pls. 3, 4.2; cf. J.N. Coldstream, in *Cyprus between the Orient and Occident*, 5, Karageorghis (ed.), Nicosia 1986, pp. 323 ff.



Fig. 3 - (a) Pithekoussai, grave 967, local LG lekythos-oinochoe, scene under base; (b) Pithekoussai, cemetery, local amphora fr. Sp 2/5.

rescue operation on the Monte di Vico acropolis¹⁶, on which no eighth-century architecture of any kind has yet come to light. A smaller number of figured fragments, of which the precise contexts have not yet been published, comes from the Mazzola site, especially memorable for its blacksmiths' forges, but also including at least one domestic building¹⁷. From these two areas of the settlement, many of the figured pieces show that there had already been some local improvisation on the Cesnola painter's themes, typical of the colonial school of Pithekoussai: for example, the luxuriantly leafy version of the Tree of Life (fig. 3a), and the mysterious triangular motif under the bellies of the horses feeding at the manger (fig. 2b)¹⁸, substituted for the birds which the Cesnola painter had placed in that position (fig. 1). The latter motif, however, was not a colonial invention, since it also appears, with a standing horse and a pendent axe, on a neck fragment from a large imported Euboean LG amphora, a sporadic find (Sp 2/4, fig. 2c) from the San Montano cemetery¹⁹.

This piece cannot, unfortunately, be attributed



with certainty to any of the burials so far excavated; but, at the risk of paying too much attention to a single fragment from a very large cemetery, one might observe that Sp 2/4 is from the only certain import of Euboean LG figured pottery so far found in that cemetery. It may help our enquiry in two different ways: first, by supplying a possible link in the transmission of imagery from the homeland to the colony (and who knows what other figured themes may have decorated the body of the amphora?); and, secondly, by allowing us to glimpse one class of offering suitable for the aristocratic burials of Pithekoussai which have hitherto eluded discovery. Although some 1300 graves have been excavated, these represent no more than five per cent of an un plundered cemetery of which the limits are known; and the excavated burials do not include any rich grave groups thought appropriate for an aristocratic élite²⁰.

Now if we knew nothing of any other eighth-century Euboean aristocratic burials elsewhere, we might make a reasonable surmise that major figured vases, largely missing from the excavated graves, had been a preserve of the missing élite burials. Such vessels, however, have not been found in the élite tombs of Kyme on the Fondo Artiano plot²¹ nor, in the homeland, in the contemporary graves of aristocratic warriors and their families by the West Gate of Eretria²². These burials, which display the wealth and high status of their incumbents through large metal vessels, jewellery and weapons, have given rise to an assumption that the Euboean aristocracy were not buried with large figured vases, an assumption apparently confirmed by the lack of any obviously funerary imagery in the figured repertoire of the Euboean LG school²³. The rich burials of Kyme and Eretria, however, belong to the years around 700 B.C. when, after two generations of profitable

trade in western ores, metals had become much more plentiful in the Greek world. What we miss at present is any clear evidence of how the Euboean élite were buried in their homeland during the third quarter of the eighth century, contemporarily with the activity of the Cesnola workshop, and with the first generation of incumbents in the San Montano cemetery. Lefkandi, after the abandonment of its ninth-century cemeteries, offers no evidence of burials in the eighth century; with the growth of Chalcis and Eretria, it had by then become a shadow of its former self. Eighth-century Chalcis, accessible only through rescue digging under the modern town, is represented mainly by a large well deposit²⁴ and surface sherds²⁵; but one LG cist grave has been recorded, containing a small hydria portraying a Tree of Life flanked by goats, by the Cesnola painter²⁶.

From Eretria we know of many child inhumations in large vessels²⁷, and a few adult cremations²⁸; some of those in the western extramural cemetery by the sea, excavated by Kourouniotis, contained LG II figured gold bands²⁹ suggesting high status, but their precise contexts have not been published. Another important find from that cemetery appropriate to an élite burial is a large but fragmentary Attic figured amphora of the LG Ila Subdipylon group, decorated with processions of chariot teams and warriors; but its context, again, is uncertain³⁰.

Euboea is one of the few regions in Greece where finds of LG pottery from graves are at present heavily outnumbered by the more fragmentary material from settlements and sanctuaries. We should not allow this imbalance to lure us into premature conclusions about the functions which the figured vases served. Even though the scenes refer to life rather than death, our extant material from Euboean LG graves is still far too slender for us to assume that figured pottery, during the flo-

ruit of the Cesnola workshop, was not included among the grave goods of élite burials. Here we can learn a cautionary lesson from the contemporary LG figured style of the Argolid which, like the Euboean, largely eschews funerary subjects³¹. Much in evidence there are scenes showing a man taming one or two horses, a theme no doubt favoured by the landed aristocracy of the Argive plain. But, in contrast to Euboea, the Argolid has yielded well over a hundred LG burials, in which figured vases occur at least as frequently as in Argive settlements and sanctuaries; they are especially prominent in the LG graves of Argos belonging to the warrior élite, rich in weapons, armour, iron spits and other forms of metallic wealth³². Returning to Euboea, let us not forget the four vases from the Cesnola painter's own hand, all of which ended up as grave offerings: the small hydria in the cist grave at Chalcis, and the three vessels in the "treasury" of Kourion, including his vast ovoid krater. One can hardly believe that such grand vases were earmarked exclusively as gifts overseas; comparable vessels must also have been in the possession of the local nobility of Chalcis and Eretria, for use initially at aristocratic symposia. As we already know, two fine figured kraters, related in style to the Cesnola workshop, ended up as dedications at the sanctuary of Apollo Daphnephoros at Eretria³³. Other major figured vases must surely await discovery, associated with the graves of the élite, at present no less elusive in the Euboean homeland than they have been at Pithekoussai.

In the San Montano cemetery, large vases bearing human and/or animal scenes are poorly preserved, and very scarce indeed: among some 1300 graves, they do not run into double figures. Their extreme rarity is understandable if they had been largely the possessions of the aristocracy whose burials still await discovery. As for the figured kraters and amphorae which have so far come to

¹⁶ G. Buchner, in *DialAr* 3, 1969, p. 98 f., fig. 27; *idem*, in *Expedition* 8, 1966, pp. 10 ff.

¹⁷ G. Buchner, in *AR* 17, 1971, pp. 64 ff., figs. 4-8; J. Klein, in *Expedition* 14, 1972, pp. 35 ff.

¹⁸ *DialAr* 3, 1969, fig. 27. See below, p. 12, nn. 53-5.

¹⁹ Pithekoussai I, p. 700, Sp 2/4, pls. ccviii, 242.

²⁰ G. Buchner, in *Contribution à l'étude de la société et de la*

colonisation eubéennes (Cahiers du Centre J. Bérard 2), Naples 1975, p. 73; *idem*, in *Italy before the Romans*, D. and F. Ridgway (eds.), London 1979, p. 129.

²¹ G. Pellegrini, *MonAL* 13, 1903, pp. 201 ff.

²² C. Bérard, *Eretria 3: l'Hérôon à la porte de l'Ouest*, Berne 1970.

²³ E.g. Coldstream 1981, p. 242.

²⁴ A. Andreiomenou, in *BCH* 108, 1984, p. 37 ff.; *eadem*, in *BCH* 109, 1985, pp. 49 ff.; *eadem*, in *BCH* 110, 1986, pp. 89 ff.; *eadem*, in *Philia Epe eis G.E. Mylonas ... 2*, Athens 1987, pp. 73 ff.; *eadem*, in *BCH Suppl.* 23, *Les ateliers de potiers dans le monde grec aux époques géométriques, archaïques et classiques*, 1992, pp. 87 ff.

²⁵ J. Boardman, in *BSA* 52, 1957, pp. 1 ff.

²⁶ P.G. Themelis, in *AAA* 2, 1969, pp. 27 ff., figs. 6,7; Coldstream 1971, pp. 2 ff., n. 17, pls. 1b, 3b.

²⁷ Kourouniotis 1903, pp. 3 ff.; Andreiomenou 1981, pp. 211 ff., figs. 47-58; pp. 219 ff., figs. 72-74. See *eadem* in *AE* 1983, pp. 186 ff., for useful index to the publications of her various recent excavations at Eretria.

²⁸ Kourouniotis 1903, pp. 3 ff.; Andreiomenou 1981, pp. 189 ff., figs. 6-15 (MG II).

²⁹ Kourouniotis 1903, p. 8; *idem*, in *AthMitt* 38, 1913, pp. 290 ff.; D. Ohly, *Griechische Goldbleche des 8. Jahrhunderts vor Christ*, Berlin 1953, pp. 46 ff., pls. 13, 14 E 1-5. Contemporary with these is the only gold band so far found at Pithekoussai 1, grave 656.19, p. 646, pls. CLXXXV, 186.

³⁰ Kourouniotis 1903, pp. 15 ff., fig. 7; J.M. Davison, *Attic Geometric workshops* (Yale Classical Studies 16), 1961, pp. 67, B 6, fig. 101.

³¹ P. Courbin, *La céramique géométrique de l'Argolide*, Paris 1966, p. 469, n. 1; Courbin 1974, p. 127; Coldstream 1981, p. 244.

³² Courbin 1974, pls. 20 (grave 1), 23 (grave 6/2), 48 (grave 176/2); *idem*, in *BCH* 81, 1957, pp. 322 ff. (grave 45, with panoply).

³³ J.R. Gisler, *Céramique géométrique d'Eretria; les grands vases ouverts du temple d'Apollon Daphnéphoros*, PhD thesis, unpublished, Fribourg 1983; Crielaard 1990, p. 3, n. 8.



Fig. 4 - (a) Pithekoussai, grave 622, Euboean LG II aryballos, with (b) detail.



light, their poor state of preservation is a consequence of the local burial rites at the cremations of reasonably well-to-do adult men, at which much of the pottery and other goods would be burnt on the pyre. Some of the charred fragments would often then be gathered up and returned to the burial; the large figured vases, however, were sporadic finds, discovered in burnt deposits kept apart from the graves. Here Dr. Buchner sees a conscious attempt by a prosperous upper middle class to ape the supposed practice of the aristocracy which, on the analogy of the elite cremations of Eretria and Kyme, would have chosen to exclude the burnt pottery from their own graves, burying the charred debris from the pyre in a separate deposit³⁴.

Two of these burnt deposits were located near LG II adult cremation graves containing little or no pottery: graves, perhaps, of this aspiring upper middle class. They contained the charred sherds of no less than ten kraters³⁵; that so many of them could be almost completely reconstituted is a tribute to Dr. Buchner's talents as a restorer as well as an extremely careful excavator. Of the four figured kraters, two are very roughly decorated, one (Sp 1/2) with grotesque human protomes drawn in outline, another (Sp 1/10) with a crudely rendered hunting scene including a barely recognisable horseman. The other two kraters are fine works

from the local school in its LG II stage; and both, atypically, seem to have been made expressly for a funerary purpose. The famous shipwreck³⁶ on Sp 1/1 is hardly a scene which its owner would have wished to contemplate at a convivial symposium during his life. The krater Sp 1/5 makes a more explicit reference to the funeral in the mourning woman placed in the central space; she is flanked by horses in the lateral panels, perhaps another hint of aristocratic aspirations on the upper middle class incumbent for whom his vase was made.

Among the other sporadic finds are fragments from two more large figured vases, both belonging to amphorae³⁷. On Sp 2/4 (fig. 2c), the Euboean import already mentioned, a horse feeds at a manger; Sp 2/5, a shoulder fragment (fig. 3b), preserves the head of a goat beside a Tree. Compared with the LG II figured kraters, both amphorae appear to have been on a grander scale³⁸; furthermore, both look somewhat earlier, and their scenes fall within the repertoire of the Cesnola painter. Could these pieces, perhaps, have been displaced from the scattered debris of elite cremations, as yet unexcavated? We cannot, of course, make a simplistic equation of Cesnola imagery with aristocratic status. Indeed, from the "middle class" graves already excavated, we have a luxuriant Tree flanked by rampant goats (fig. 3a), painted under the base of a squat lekythos-oinochoe (grave 967)³⁹; also an aryballos, a Euboean LG II import, bearing the third Cesnola theme, the grazing horses, from a well-furnished inhumation of a

young child (grave 622, fig. 4a-b)⁴⁰. Those, however, are small vessels. The two sporadic amphora fragments, by contrast, are from major figured vases dating from the Cesnola workshop's prime; and, unlike the LG II kraters found in their extensive burnt deposits, they have not been associated with any grave or group of graves already excavated. They are, in fact, doubly sporadic: initially excluded from the burials at which they were offered, and then, evidently, divorced from the remainder of the pyre debris which would have contained more pieces from the same vases.

Even if these two figured fragments had been associated with elite burials as yet undiscovered, they should warn us that the chances of finding major figured LG vases well-preserved in the cemetery may be somewhat slim. Such vases were, after all, made for the elite in life, rather than for their funerals. At the wish of their owners, they were burnt on their pyres; subsequently, charred fragments from them might be dispersed over a wide area. Hence the extreme importance of the *disiecta membra* from large LG kraters of the local school with figured decoration, images which were pleasing to the Pithekoussan aristocracy at present missing in the cemetery. These fragments display all three of the scenes on the Cesnola krater; elsewhere I have discussed their possible relevance to the interests of a land-owning aristocracy in the Euboean homeland⁴¹, but some more recent discoveries now encourage me to amend some of my previous views.

The Tree of Life now has an august ancestor in Euboean vase-painting, as a symbol appropriate to the highest elite, and as a pictorial prayer for the fertility of the land which they owned. We see it several times, though without accompanying animals, under the handles of a vast Middle Protogeometric krater of the early tenth century B.C., found in fragments beside the royal double burial within the Toumba building of Lefkandi⁴², possibly

placed to mark the grave. In Crete, during the local Protogeometric B phase of the late ninth century, an enterprising Knossian painter of cremation urns specialised in Trees, combining them with birds, and once placing them beside a goddess of nature⁴³. For the Tree itself, then, the Cesnola painter had plenty of precedents in the Greek Dark Age; what is new in LG is the re-introduction, under oriental influence⁴⁴, of rampant animals placed heraldically beside the Tree. It now seems, however, that the Cesnola painter may not have been the first Greek artist to have adopted this composition. A Tree, flanked by rampant goats and with small birds flying in the field, is rendered on an exported Attic kantharos recently found in a rich tomb at Kition (fig. 5a)⁴⁵, datable to LG Ia (c. 760-750 B.C.), a few years earlier than the Cesnola krater.

In another respect, this Attic kantharos anticipates the imagery of the Cesnola krater. Pendent double axes appear on its reverse side (fig. 5b), there accompanying large birds which flank a more simplified Tree. In all the output of the Cesnola workshop, and on all other LG figured pottery made under its influence (e.g. fig. 2b), these axes are always associated with horses feeding at the manger. Previously, the axe had seemed so invariably linked with the horse, that a mythical interpretation was put forward: the horse represented Poseidon Hippios, and the axe his inseparable twin sons, the Aktorione or Molione⁴⁶. Such an interpretation will not be so easily tenable, now that we know that the pendent axes appear to have made their Geometric debut in company with birds. Nor can they be dismissed merely as convenient filling ornaments; on the Kition kantharos, the curiously naturalistic straps or loops which attach them to the upper border⁴⁷ surely indicate that the axes were depicted *per se*. There is much good sense in a recent and well-documented dis-

³⁴ Buchner 1982, p. 285; G. Buchner - D. Ridgway, 'Pithekoussai 944', in *AION ArchStAnt* 5, 1983, p. 8.

³⁵ *Pithekoussai* 1, pp. 196 f., 695 ff., Sp 1/1-4, pls. cciv-vi, 231-4; pp. 263 f., 697 ff., Sp 1/5-10, pls. ccvi-viii, 235-40.

³⁶ See, most recently, D. Ridgway, in *Studies Webster* 2, pp. 97 ff., with full bibliography.

³⁷ *Pithekoussai* 1, pp. 700 f., Sp 2/4,5, pls. ccviii, 242.

³⁸ The largest of the figured kraters, Sp 1/5, measures 41 cms. high. For the amphora Sp 2/4, with a rim diameter of c. 20 cms., one would expect a height of c. 60-70 cms.

³⁹ G. Buchner, in *AR* 17, 1971, p. 63, fig. 2; Ridgway 1992, p. 60, fig. 11.

⁴⁰ *Pithekoussai* 1, p. 601 ff., no. 6, pl. 175.

⁴¹ Coldstream 1981, pp. 243 ff.; cf. Coldstream 1971, p. 11 on the Tree of Life.

⁴² I. Lemos, in *Lefkandi* 2. 1, pp. 29 f., 110, no. 327, pls. 16-17, 54-6; see also p. 163, n. 68 for Trees on smaller PG vessels from Lefkandi and Skyros.

⁴³ J.N. Coldstream, in *BICS* 31, 1984, 95 ff.; *idem* in *Studies Webster* 2, pp. 29 ff., fig. 2.1. It is interesting that birds also appear in two representations of the Tree in the local LG pottery of Pithekoussai, once as the only living creature in the panel (*Dial-Ar* 3, 1969, fig. 27, top centre), and once with the goats (fig. 3a). The latter version has a Cretan LG counterpart, with stags: *BSA* 67, 1972, p. 93, no. 84, fig. 12; for an oriental prototype see Kahane 1973, p. 120 fig. 4.

⁴⁴ On oriental prototypes see Kahane 1973, pp. 114 ff. This type of scene also has Mycenaean precedents, e.g. on the amphoroid krater, London C 368: E. Vermeule - V. Karageorghis, *Mycenaean Pictorial Vase-Painting*, Harvard 1982, p. 197, III 26.

⁴⁵ J.N. Coldstream in *RDAC* 1994, forthcoming. I am grateful to Dr D. Christou, Director of Antiquities in Cyprus, for permission to mention and illustrate this vase here. Preliminary publication: *BCH* 114, 1990, pp. 948-9, fig. 29.

⁴⁶ B. Schweitzer, *Greek Geometric art*, London 1971, pp. 54, 62 f., 113.

⁴⁷ A. Ruckert, *Frühe Keramik Böotiens*, in *AntK* (Beiheft 10), Bern 1976, pl. 17, Kr 6, formerly Munich 2233.

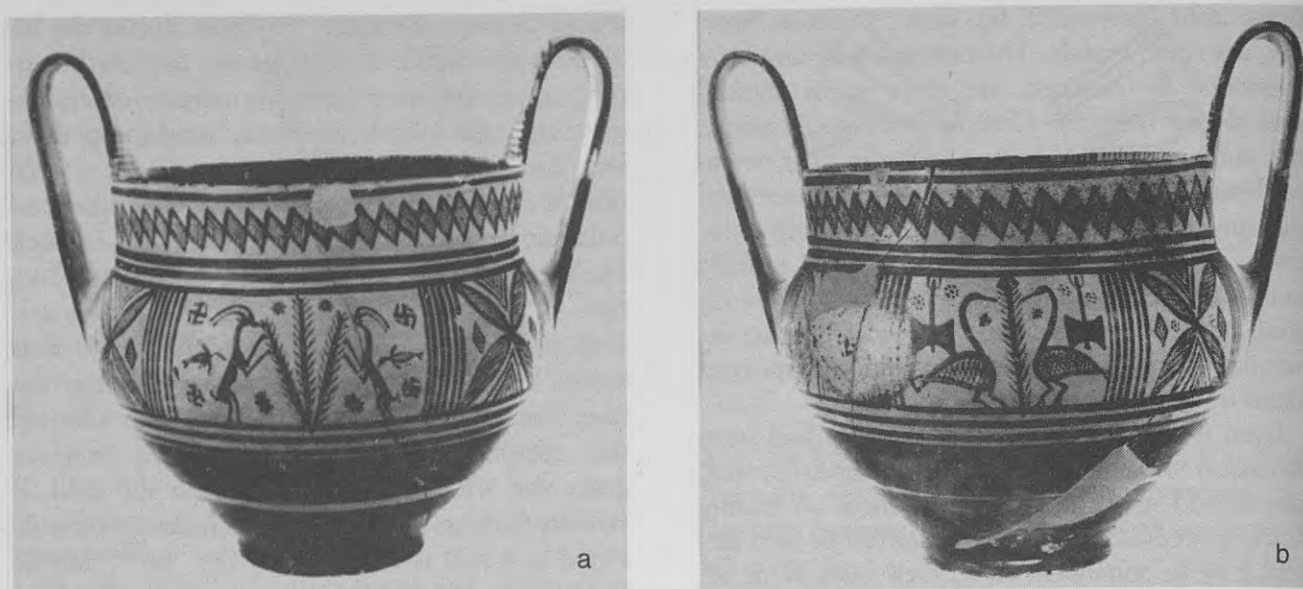


Fig. 5 - Attic LG Ia kantharos, Larnaca 1498, from Kition tomb 11: (a) front, (b) back. By courtesy of the Cyprus Department of Antiquities.

cussion of their function⁴⁸, presenting them as symbols of aristocratic authority, with various uses in battle, wood-cutting and religious ceremonial. As a large and serviceable metal object, the double axe could be no less expressive than the well-fed horse as a manifestation of aristocratic wealth and status.

This slightly earlier Attic kantharos, with its heraldic Tree scene and its pendent double axes, will enable us to define more closely wherein the Cesnola painter was an iconographic innovator. Enjoying the patronage of the Chalcidian *hippobotai* and the Eretrian *hippeis* for his major vases, he it was who would have introduced the two scenes of *hippotropia*: the horse feeding indoors at the manger, and grazing in the field. Together with the Tree composition, these form a visual "programme" on his great krater, reflecting the interests of the Euboean landowning and horse-rearing aristocracy⁴⁹.

When the three themes of this "programme" were taken over by the potters of Pithekoussai, there were bound to be some local modifications. The Tree, as we have noted, was decked with more

luxuriant leafage, carefully hatched (fig. 3a). There was also a tendency to insert a simplified Tree into the two hippotrophic scenes, a telescoping process which had clearly begun on the Euboean originals. A large krater from the sanctuary of Apollo at Eretria⁵⁰, painted by an associate of the Cesnola painter, has a frieze of grazing horses on the lower body; under the horses' bellies, where the Cesnola painter had grazing birds or swastikas, here we have small Trees growing organically from the ground⁵¹. In an even simpler form they appear on the imported Euboean LG II aryballos from grave 622 in the San Montano cemetery (fig. 4a-b). The only known grazing horses in the local fabric, on a krater fragment from the Scarico Gosetti⁵², still keeps the Cesnola painter's grazing bird as its companion. In the local versions of the horse at the manger, however, the space under the animal's belly is occupied by a composite rectilinear motif which should not be dismissed as mere filling ornament: I see it as a geometricized symbol for a Tree⁵³. A large latticed triangular base is surmounted by a hatched rectilin-

⁴⁸ Crielaard 1990, pp. 6 ff.

⁴⁹ In the light of this discussion I withdraw my previous speculation (*BICS* 18, 1971, p. 11) that the Cesnola krater was specially «made to order» by a potter who knew the tastes of a princely Cypriot patron at Kourion. The fact remains, however, that, with the discovery of the Kition kantharos, Cyprus now has three imported Greek LG vessels carrying the oriental Tree scene with heraldic animals. That a motif so rare in Greece should be so prominent among the rare figured exports to that island must surely indicate that the Euboean donors of these vessels were somehow aware of the tastes of their Cypriot peers.

⁵⁰ L. Kahil, in *ASAtene* 59 (n.s. 43), 1981, p. 172, fig. 3.

⁵¹ As also in the scene of grazing horses on the shoulder of the large Subgeometric oinochoe, London 1849, 5-18.18, by an expatriate Euboean potter in Etruria: J.N. Coldstream, in *BICS* 15, 1968, pp. 86 ff., pl. 11.

⁵² *DialAr* 3, 1969, fig. 27, second row, right.

⁵³ Cf. J. Boardman's treatment of the corresponding motifs on Argive LG in 'Symbol and story in Geometric art', in *Ancient Greek art and iconography*, W.G. Moon (ed.), Madison 1983, p. 16.

ear bracket; thus far, it has an imported Euboean prototype in Sp 2/4 (fig. 2c), the large amphora neck fragment from the cemetery, and is not unlike the equally schematic "Rhodian Tree" also occurring on imports to Pithekoussai⁵⁴. In addition, the local version places a small triangle above the bracket, slightly suggestive of a palm bud resting upon deciduous palm foliage⁵⁵.

On the analogy of the Corinthian Bacchiads, with their vigorous commercial interests, Euboean mercantile initiatives in the West would also have been directed by an aristocratic élite⁵⁶. No self-respecting aristocrat, however, would have been without his land and his horses. Recent excavations in the Ischian countryside⁵⁷ have demonstrated that the Euboean colonists were already exploiting the coastal lands on the other side of the island quite soon after their arrival — a discovery which corrects any facile impression that Pithekoussai was no more than a tentative foothold for commercial transactions in Italian waters. Even so, for a colonial élite which had once been accustomed to the rich Lelantine plain in their homeland, facilities for rearing their horses on Pithekoussai must have been rather more restricted. In addition to overcrowding⁵⁸ and upheavals of nature⁵⁹, perhaps we have here a third possible reason for an eventual move to Kyme; the spacious plains surrounding the mainland colony could offer better pasture for horses, as well as more farmland to feed a rapidly rising population. Athenaios (528e) describes how the Kymaia élite «went around wearing gold ornaments and flowery dresses, and drove out into the country in two-horse chariots, with their wives». We cannot be sure to which period he is referring; but within the eighth century we have archaeological testimony for a horse-owning aristocracy there from

two different sources: from the harness found with the rich cremations on the Fondo Artiano plot⁶⁰, and from the only Geometric figured piece so far found at Kyme, portraying a mounted cavalier⁶¹. This theme, absent from or very rare in other Geometric styles, occurs several times in Euboean LG, and seems to have been included in the Cesnola painter's pictorial "programme" for his aristocratic patrons⁶².

As an epilogue to this paper, one should briefly mention the impact of this figured "programme" in Etruria. Known imports there from the Cesnola workshop are at present limited to a fine but unfigured krater from Pescia Romana near Grosseto⁶³; nevertheless, every one of the painter's themes appears on large vases of some distinction made by resident Euboean potters in Etruria, vases whose eclectic character perhaps reflects the taste of the Etruscan patrons. We see the Tree of Life with goats on an exotic barrel vase of Cypriot type, found at Bisenzio⁶⁴. The cavaliers appear on another eastern shape, a bulbous stand, from Cervetri⁶⁵; and also on a krater now in Los Angeles, resting on a similar stand, possibly by the same hand⁶⁶. An Italic LG krater in Basel presents two horses sharing a manger, with three axes suspended above their backs⁶⁷. Grazing horses occur on a large globular pyxis from Vulci⁶⁸, as well as on the oinochoe in London already noted for its simplified Trees⁶⁹. The final word must go to a rendering of this last theme on a mid-seventh-century oinochoe from Tarquinia⁷⁰, of Corinthianizing shape. This vase belongs to the setting and period of the self-exiled Bacchiad nobleman Demaratos and his aristocratic Tarquinian wife⁷¹; however energetically he may have pursued his commerce among the Etruscans, he would not have wished to be without his land and his horses⁷².

⁵⁴ The Nestor kotyle, *Pithekoussai* 1, pls. cxxvi, 72; from the Mazzola site, *Expedition* 14, 1972, p. 39, fig. 7, middle row, left.

⁵⁵ For a more naturalistic rendering of a palm but with similar deciduous foliage, cf. a Rhodian LG kantharos from Kameiros, *Clara Rhodos* 6-7, pp. 79 f., fig. 88.

⁵⁶ Corinth: Strabo 380. For Pithekoussai, cf. Buchner 1982, pp. 279 f.

⁵⁷ A. Fratta, newspaper report in *Il Mattino* (31.1.94) p. 10; in this volume, C. Gialanella, pp. 169 ss.

⁵⁸ M. Frederiksen, *Campania*, Rome 1984, p. 67.

⁵⁹ Strabo. 247-8. Earthquake on the Mazzola site: Ridgway 1992, p. 93.

⁶⁰ G. Pellegrini, in *MonAL* 13, 1903, p. 258, fig. 35.

⁶¹ G. Buchner, in *RömMitt* 60-7, 1953-54, p. 52, fig. 3, from the acropolis of Kyme.

⁶² J.N. Coldstream 1971, p. 7 f. fig. 2, pl. 2 b. 2. From Pithekoussai, *DialAr* 3, 1969, fig. 27, bottom row, centre.

⁶³ F. Canciani, in *DialAr* 8, 1974-75, p. 84 f., fig. 6; E. La Rocca, in *MélRome* 90, 1978, pp. 474 ff., fig. 4.

⁶⁴ New York 1975. 363; D. Ridgway, in *AC* 29, 1977, p. 221.

⁶⁵ L. Quilici, in *La Via Aurelia da Roma a Forum Aureli*, Roma 1968, p. 116, fig. 259; Colonna 1980, pp. 597 ff., pls. 1-3.

⁶⁶ Colonna 1980, p. 605, pl. 4; J.S. Szilagyi, in *Secondo Congresso Internazionale Etrusco*, Roma 1969, 2, pp. 617 ff., pl. 1b; another, similar, *ibidem* pl. 1c.

⁶⁷ E. Berger-R. Lullies, *Antike Kunstwerke aus der Sammlung Ludwig* 1, Basel 1979, p. 168 ff., no. 63.

⁶⁸ E. La Rocca, in *MélRome* 90, 1978, p. 493 ff., figs. 20-23.

⁶⁹ See n. 51.

⁷⁰ E. Gabrici, in *MonAL* 22, 1913, p. 383, fig. 143b; CVA *Tarquinia* 1, IV C, pl. 1.1.

⁷¹ Polybios VI. 11a. 10; Ridgway 1992, pp. 119, 143 f.

⁷² As D. Ridgway has pointed out to me, the house which Demaratos built (D.H. III. 46. 5) surely implies an estate and a ranch.

Supplementary abbreviations:

- Andreiomenou 1981 = A. Andreiomenou, 'Ἀνασκαφές στὴ Ἐρετρία', in *ASAtene* 59 (n.s. 43), 1981, pp. 251-262.
- Buchner 1982 = G. Buchner, 'Articolazione sociale, differenze di rituale e composizione dei corredi nella necropoli di Pithecusa', in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes* G. Gnoli-J.P. Vernant (eds), Cambridge 1982, pp. 275-287.
- Coldstream 1968 = J.N. Coldstream, *Greek Geometric pottery*, London 1968.
- Coldstream 1971 = J.N. Coldstream, 'The Cesnola Painter. A change of address', in *BICS* 18, 1971, pp. 1-15.
- Coldstream 1981 = J.N. Coldstream, 'Some peculiarities of the Euboean Geometric figured style', in *ASAtene* 49 (n.s. 43), 1981, pp. 241-249.
- Coldstream 1982 = J.N. Coldstream, 'Some problems of the eighth-century pottery in the West, seen from the Greek angle', in *La Céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie centrale et méridionale* (Cahiers du Centre J. Bérard 3), Naples 1982, pp. 21-37.
- Coldstream 1983 = J.N. Coldstream, 'Gift exchange in the eighth century B.C.', in *The Greek Renaissance of the 8th century B.C.: tradition and innovation*, R. Hägg (ed.), Stockholm 1983, pp. 201-207.
- Colonna 1980 = G. Colonna, 'Parergon. A proposito del frammento geometrico dal Foro', in *MélRome* 92 (2), 1980, pp. 591-605.
- Courbin 1974 = P. Courbin, *Tombes géométriques d'Argos* 1, Paris 1974.
- Crielaard 1990 = J.P. Crielaard, 'Some Euboean and related pottery in Amsterdam', in *BABesch* 65, 1990, pp. 1-12.
- Kahane 1973 = P.P. Kahane, 'Ikonologische Untersuchungen zur griechisch-geometrischen Kunst', in *AntK* 16, 1973, pp. 114-138.
- Kourouniotis 1903 = K. Kourouniotis, 'Ἀγγεῖα Ἐρετρίας', in *AE* 1903, pp. 1-150.
- Pithekoussai 1 = G. Buchner - D. Ridgway, *Pithekoussai 1, MonAL*, serie monografica 4, Roma 1993.
- Ridgway 1992 = D. Ridgway, *The first Western Greeks*, Cambridge 1992.
- Studies Webster 2 = J.H. Betts - J.T. Hooker - J.R. Green (eds.), *Studies in Honour of T.B.L. Webster*, vol. 2, Bristol 1988.

THE EUBOEANS IN MACEDONIA: A NEW PRECEDENT FOR WESTWARD EXPANSION

ANTHONY M. SNODGRASS

The Euboeans are the great discovery of early Greek archaeology since World War II – a discovery that might conceivably never have happened but for Giorgio Buchner's decision to begin excavation at Pithekoussai in 1952. Long before that time, the insistent appearance of the Euboeans in the literary record of early colonisation had pointed to either a gap or a failure of recognition on the archaeological side. But the 1950's were the watershed for archaeology: in the syntheses of this time, the Euboeans as yet scarcely exist¹, but the primary research was already under way, and not only through the medium of excavation. In 1957, John Boardman had published the second of his papers on Euboean pottery, in which he began to discern the historical and geographical significance of the regional style of Euboea: not only could it be distinguished within the broader category of "Thessalo-Cycladic" in which it had been placed, but it could be recognised in some far-flung appearances, especially at Al Mina in Syria². Then in 1964 began both the excavation of Lefkandi and the work of the Greco-Swiss expedition at Eretria, and for the first time these exports could be securely traced to some of their points of origin³; and when to these was added the important exploration of the cemeteries and wells of Chalkis, from 1976, by Dr. Angeliki Andreiomenou, both of the historically-documented colonising cities of Euboea had begun to re-enter the light of day⁴. In

quite a short space of time, the early overseas enterprises of the Euboeans had become common knowledge; by the 1970's conferences were being devoted to them in their own right, and in 1980 they were given a chapter of their own in a cultural history of early Greece⁵.

In the consensual narrative of this episode that now emerged, there was an awkward transition that was made with some difficulty. The Euboeans could be shown to have been the first Greeks to open the sea-lanes of the eastern and central Mediterranean as mariners and, in most opinions, as traders; but at a certain point these roles were exchanged for that of leading the way in permanent, colonising settlement, in Italy, Sicily and on the northern coast of the Aegean. Tradition suggested only a minor Euboean contribution to the known migrations of the pre-colonial era, and the nearest thing to a precedent for the sudden outburst of western colonisation was to be found in the surmise, made plausible by the archaeological material, that emigrant Euboeans had participated in establishing new settlements on certain neighbouring Aegean islands, such as Andros, Tenos and Skyros, in the tenth or ninth centuries B.C.⁶ The abruptness of the transition was further mitigated by two instances that were claimed to represent intermediate stages: at Al Mina and possibly at Tell Sukas, it was argued that Euboean settlers had joined foreign communities on the Asiatic coast, at

¹ Euboea makes a fleeting appearance in V.R. Desborough's *Proto-geometric pottery*, Oxford 1952, pp. 194-196, 199, but none at all in T.J. Dunbabin's, *The Greeks and their eastern neighbours* (Society for the Promotion of Hellenic Studies, Supplementary Paper 8), London 1957.

² 'Early Euboean pottery and history', in *BSA* 52, 1957, pp. 1-29; and more fully in his *The Greeks overseas* (first edition), Harmondsworth 1964, pp. 38-45, 52-53.

³ M.R. Popham-L.H. Sackett (a cura di), *Excavations at Lefkandi, 1964-66*, Preliminary Report, London 1968; K. Schefold, 'Die Grabungen in Eretria im Herbst 1964 und 1965', in *AntK* 9, 1966, pp. 106-124.

⁴ A. Andreiomenou, 'Skyphoi de l'atelier de Chalcis', in *BCH*

108, 1984, pp. 37-69, with continuation *ibidem* 109, 1985, pp. 49-75; *eadem*, 'Vases protogéométriques et subprotogéométriques I-II de l'atelier de Chalcis', in *BCH* 110, 1986, pp. 89-120.

⁵ *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes* (Cahiers du Centre Jean Bérard 2), Naples 1975 and *Gli Eubei in Occidente*, Atti del 18° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1979; O. Murray, *Early Greece*, Glasgow 1980, chapter 5, 'Euboean society and trade'.

⁶ Tentatively suggested already in J.N. Coldstream, *Greek Geometric pottery*, London 1968, p. 342; and in V.R. d'A. Desborough, *The Greek Dark Ages*, London 1972, pp. 185-186, 201-202, 348-349.

a date earlier than that of the colonising movement; while at Pithekoussai, the earliest western settlement, a quite widely held view was that the Euboean enterprise was not yet truly colonial in nature – it lacked the characteristic founding traditions and the territorial element of a normal colony, and its population (as in the East) had been a cosmopolitan one. As it happens, each of these views has recently been challenged⁷; but even while accepting their validity, scholars must have felt some intermittent unease at the weight of argument that was being rested on the purely archaeological evidence from Al Mina, and on the rather unsatisfactory literary traditions about Pithekoussai.

Throughout these developments, there was little discussion of one potentially important episode: the Euboean settlement of the northern coast of the Aegean, in the Chalkidike peninsula in Macedonia and, somewhat later, in their colonies further to the East, in Thrace. Here again, the literary evidence was far from satisfactory, being confined almost entirely to much later authors; the arguments based on it were at best inferential. More surprisingly, archaeological exploration had given no such clear answers as in the case of the western colonies⁸. Such chronological evidence as was available suggested that the Euboean colonising activity here had been broadly contemporary with that in the West; but to this there was the obvious commonsense objection that the same cities, Chalkis and Eretria, had been involved in both instances, and that their resources can hardly have measured up to mounting two such operations simultaneously. These considerations led some scholars to postulate that the original northern venture, in the Chalkidike, had been undertaken somewhat earlier than the western, others that it had been rather later⁹; my impression is that the latter view had the more adherents, but the range of speculation mainly illustrates the poverty of the evidence and, as I have said, the issue was anyway not often discussed.

In the past fourteen years, new excavation at several sites in the Chalkidike has put the matter decisively beyond further speculation. My aim in

the remainder of this paper is to communicate briefly some of the results of this work but, more important, to stress their profound implications for early Greek history in general, and in particular for the foundation of Pithekoussai and its successor-sites in the West. This new archaeological contribution may have been overdue, but it is none the less welcome for that.

The story begins in the 1981 season of the joint Greco-Australian excavations at Torone, on the middle (Sithonian) prong of the triple promontory of Chalkidike. One can only guess at what exactly the excavators had expected to find in their earliest levels when they began work here in 1975: here was a site traditionally colonised by the Euboean Chalkidians at some date no later than the first half of the seventh century B.C., and the evidence gathered from the first three seasons had been generally in accord with that tradition, although prehistoric pottery extending back to the Early Bronze Age was present in one part of the site, the "Lekythos" named in Thucydides IV, 113 ("Promontory 1"). More significantly in the light of later events, a handful of Early Iron Age sherds had also been gathered at points inland, assignable to the Protogeometric and Sub-Protogeometric phases. Then in 1981 came the discovery of a large cemetery, consisting mainly of cremations, on "Terrace V", underlying the architecture of the Classical city: its chronological range was impressively long and early, extending from the later part of the Submycenaean phase until the end of the Sub-Protogeometric: that is, according to the prevailing chronology, at least from ca. 1075 to ca. 825 B.C., a period of two and a half centuries lying entirely in the "pre-colonial" phase. By the end of the 1984 season, a total of 134 graves had been opened, 118 of them cremations; and these had yielded over 500 complete and fragmentary pots. Some of the pottery could be identified as imports from central and southern Greece, while other vessels were local imitations of these; others again were hand-made. Presently, a further very important conclusion emerged: the Attic element was prevalent in the earlier imports, but for the last

century or so of the cemetery's life Euboean wares and influence dominated¹⁰.

What was the identity and context of the group using this cemetery? The sheer numbers of the imported vessels, and the practice of imitating them on the spot, gave a suggestion that the actual burying group had included immigrants from central Greece; but the next evidence chronologically that supported such a conclusion was as yet to be found only in a nearby potter's kiln which had been used for the production of painted pottery of Late Geometric date, as well as of storage pithoi¹¹. The likeliest inference still seemed to be that a Chalkidian colony of the later eighth century had been preceded by a prolonged venture of more than three centuries earlier, with an interruption between the two. But the discoveries of 1988-1990 made it slightly harder to maintain that view. Excavation had now resumed its focus on the "Lekythos" promontory investigated in the 1970's: here, in one of a set of trenches laid out near the landward end of the promontory, substantial settlement evidence of the Late Geometric period for the first time came to light. It included four storage pithoi found *in situ*; a fifth such pithos was recovered in 1990, some distance away towards the northern, seaward tip of the peninsula, suggesting that storage facilities extended over a considerable area. The adjacent pottery, mostly incorporated in a deposit of fill laid around and over the pithoi in the Archaic period, included «especially plentiful... fragments of Late Protogeometric and notably Sub-Protogeometric vessels»¹². Continuity between the period of the cemetery and that of the kiln began to seem more likely, now that material comparable with both had been found in the same location, even if there remained an apparent chronological gap between the notional end of the Sub-Protogeometric and the beginning of the Late Geometric.

But continuity was beginning to be hinted at in the other direction as well: here and elsewhere on the site, repeated finds of Middle and Late Bronze

Age pottery, some of it imported from further south, were prolonging the sequence begun with the Early Bronze Age finds of the 1970's: the main emphasis was given to the finds of Early Mycenaean (LH I-II) date, because their occurrence on a Macedonian site was without precedent. Stratigraphic proof of continuous occupation until the beginning of the cemetery in the Submycenaean period is not yet forthcoming, but it is at least clear that the carriers of the imported pottery from the cemetery were following in the tracks of much older predecessors; and that any chronological interval at Torone was very much shorter than in the case of the western colonies where parallel explanations, in terms of memory of Bronze Age fore-runners, have at times been offered. It is perhaps just worth recording here the tradition recorded by Stephanus of Byzantium, s.v. 'Τορόνη', with the words: «Torone: a city of Thrace, from Torone, the daughter of either Proteus or Poseidon and of Phoinike; and there is another Torone too, founded after the Trojan War». No other city of the name existed; instead, Stephanus must have stumbled on two conflicting traditions, one of which ascribed to Torone a foundation during the Heroic Age, the other later, and concluded that they applied to two different places.

The next site of great significance for this period is Mende, traditionally an Eretrian colonial foundation of the same general period as Chalkidian Torone, but lying this time on the westernmost of the three promontories, Pallene. Here Dr. Julia Vokotopoulou began in 1986 a most fruitful examination of the site. In the first two seasons of excavations, there took place discoveries that would have occasioned great surprise but for what had already emerged at Torone¹³. On the plateau of Vigla, the highest point of the Classical city, were discovered a series of bins and pits of varying shapes and sizes, evidently designed for storage, since some of them were lined with clay. At some point no later than the early seventh century B.C., they were used for the disposal of pottery, building

⁷ For the case of Al Mina, A.M. Snodgrass, 'The nature and standing of the western colonies', in G.R. Tsetschladze-F. de Angelis (a cura di), *The archaeology of Greek colonisation*, Oxford 1994, pp. 1-10, citing some other very recent opinions to the same effect; for Pithekoussai, J.N. Coldstream, 'Prospectors and pioneers: Pithekoussai, Kyne and Central Italy', *ibidem*, pp. 47-59.

⁸ The whole position is well summed up by A.J. Graham in J.

Boardman *et al.* (a cura di), in *CAH* (2nd ed.) 3.3, Cambridge 1982, pp. 113-118 and 160-162.

⁹ Earlier, e.g. D.W. Bradeen, 'The Chalcidians in Thrace', in *AJP* 73, 1952, pp. 356-380, especially pp. 378-380; later, e.g. R.M. Cook, 'Ionia and Greece in the eighth and seventh centuries B.C.', in *JHS* 66, 1946, pp. 67-98, at p. 71.

¹⁰ See A. Cambitoglou-J.K. Papadopoulos, 'Excavations at Torone, 1986: a preliminary report', in *Mediterranean Archaeology* 1, 1988, pp. 180-217, with a useful summary of the earlier seasons' work at pp. 180-188.

¹¹ J.K. Papadopoulos, 'An Early Iron Age potter's kiln at Torone', in *Mediterranean Archaeology* 2, 1989, pp. 9-44.

¹² The fullest reports of these seasons are to be found in A. Cambitoglou-J.K. Papadopoulos, 'Excavations at Torone, 1988', in *Mediterranean Archaeology* 3, 1990, pp. 93-142 and 4, 1991, pp. 147-171; quotation from p. 152. For 1990, A. Cambitoglou, 'Torone', in *Ergon* 1990, pp. 89-93.

¹³ For Mende (and for Koukos, the next site) the fullest reports are to be found in the recently-founded periodical *To 'Αρχαιολογικό Έργο στη Μακεδονία και Θράκη* (hereafter *AEMTH*), with intermittent briefer accounts in *Deltion* and *AR*. For the Vigla pits, I. Vokotopoulou, in *AEMTH* 1, 1987, pp. 281 and 528, pl. 7; *Deltion* 41, 1986, *Chronika* pp. 147-149 and 42, 1987, *Chronika* pp. 368-369; H.W. Catling, in *AR* 35, 1988-89, p. 72 and E.B. French, in *AR* 39, 1992-93, p. 54.

materials, bones and other unwanted materials, and in some cases sealed off with stones. The pottery ranged in date from late Mycenaean of the twelfth century, through Submycenaean, Proto-geometric and Geometric to Sub-Geometric. In this case, the material of the earlier phases, down to and including the Protogeometric, was notably similar to that from Lefkandi in Euboea, and the Geometric material included Eretrian and East Greek imports. The link with Euboea appeared to cover some four centuries.

Meanwhile, work was also undertaken in a quite different part of the site, close to the sea-shore and about 150 m. away to the east. Here, in contrast to the Vigla site, stratified occupation-deposits were preserved, extending from the fourth century B.C. right back to at least the ninth: in 1988, a floor of Late Protogeometric date was found at the great depth of 4.50 m. The pottery, here mostly of local fabric, is remarked on for its resemblances in part to the material from the Early Iron Age cemetery at Torone, in part to that found at Lefkandi: there was even a leg from a zoomorphic plastic vase reminiscent of the famous "Lefkandi centaur"¹⁴. Finds in the same area in the following season, 1989, prompted caution about the absolute chronology of the local material, when sherds of the local Geometric were found in close association with an imported Middle Protocorinthian kotyle of the earlier seventh century B.C. In the same year, an extensive child cemetery further along the beach began to be systematically explored, and was found to extend back to at least 700 B.C.¹⁵ Finally in 1990, the last season of excavation in this quarter, a major stratigraphic sounding was carried even deeper than previously, almost to the present sea-level; much further pottery of Protogeometric and Sub-Protogeometric style was found, including later versions of the pendent-semicircle skyphos, and imported pieces of possible Thessalian origin, as well as Euboean. On the revised chronology, occupation in the coastal part of the site may not go back beyond c. 850 B.C., in contrast to the much earlier material from Vigla. Two small circular paved areas and part of a third, lying inside one of the houses and dating to the third quarter of the eighth century B.C., at once recalled the structures

of similar date found against the outer walls of houses at Lefkandi some years earlier¹⁶.

Mende thus provides a fuller picture than, as yet, Torone does, of what seems to be much the same phenomenon: a long-standing "pre-colonial" interest in the area of the Chalkidike on the part of Euboeans and others. In both cases, the material belongs to several different types of context, and comes from more than one area of the site. At Mende, the Euboean presence appears to extend, at least intermittently and possibly continuously, over some four centuries before the inferred date of the Eretrian colony.

A third site in the Chalkidike strongly reinforces the evidence from Mende: this is Koukos near Sykia, which lies towards the end of the Sithonia promontory, but some way eastwards from Torone, on a hill-top towards the opposite coast. As the use of the modern toponym shows, this is not a site for which an ancient identification can yet be proposed, and the suggestion has been made that its history may have resembled that of Lefkandi and of Zagora on Andros, with decline and abandonment taking place at the threshold of the historical era. Work began here in 1987, initially in the area of an Early Iron Age cemetery but later incorporating a fortified settlement of similar date as well: like Torone this was a joint Greco-Australian project. Five seasons (1987-1990, 1992) have been reported on to date. In the first four years a total of 98 graves, all cremations of varying types, were opened in the cemetery: as at Torone, there was a mixture of wheel-made and hand-made pottery, but although there was a chronological overlap with the cemetery there, the Koukos cremations extend distinctly later, from the late tenth century to the end of the eighth, thus neatly bridging the chronological gap between the Torone graves and the child-cemetery on the beach at Mende. Here the predominance of locally-made pottery seems to be great, but by 1988 it was being noted that the imported pieces, once again, recalled Euboean wares; and furthermore, there was a correspondence in burial-practices with Lefkandi in the use of cists for secondary cremations, with only microscopic traces of burnt bone in the fill of the graves¹⁷.

From 1988 on, the settlement and its fortifica-

tion-wall were tested as well. The contemporaneity of the fortification could not be conclusively established, but the settlement produced apsidal houses, a possible ash altar and, in 1992, a soapstone mould and other apparent traces of metal-working.

It has often happened in archaeology that an initially unexpected discovery rapidly stimulates comparable finds on other sites not far away; and that has certainly happened with these three excavations in the Chalkidike. The revelation of this early activity on the part of people from further south in the Aegean is of course the major surprise, but what makes it important for the early western colonies is the indisputable prominence in this activity of the Euboeans. We are not dealing, as in the case of the early Euboean appearances in the Levant, with a mere dispersion of pottery. These are durable settlements, planted on a continental coast, with many intrusive features alongside an undoubted indigenous element. The natural comparison is with the Ionian Migration, with which there must have been, at least in the case of Mende, a substantial chronological overlap. While Athenians and others, as tradition recalled, led the way there, in the Chalkidike it was the Euboeans who evidently came to prevail. The evidence for this view is to be found in the imported pottery from all three sites; in the architectural evidence of the circular platforms at Mende and perhaps in the leg of the figurine from the same site; in many features of the Early Iron Age cemetery at Torone; in the architecture and especially in the burial-practices at Koukos. It seems very likely that emigrant Euboeans were settling on this coast for generations before they began their documented western ventures. The historical destiny of Torone and Mende as city-states recalls that of their respective traditional foundresses, Chalkis and Eretria, just as the apparent demise of Koukos, and the probable loss of its ancient name, echoes the fate of Lefkandi.

The discoveries are also acutely relevant to a notorious problem in the early history of Macedonia, which may have some relevance for Pithe-

koussai as well. This is the issue of the mysterious "Chalkidian *genos*" twice mentioned by Herodotus (VII, 185, 2; VIII, 127) in the context of this region; the ethnic denotation of the "Thraceward Chalkidians" in Thucydides (I, 57, 5) and the "Thraceward Ionians" by Demosthenes (*apud* Stephanus of Byzantium, s.v. 'Ἀπολλωνία') has often been taken to refer to the same group, and the most explicit statement comes from Polybius, who writes (IX, 28, 2) of a «confederation (σύστημα) of Thraceward Greeks founded by Athens and Chalkis». This problem is confronted, in the light of the new archaeological evidence, in a forthcoming paper by Professor N.G.L. Hammond, whose greater mastery of the complex evidence will enable me to be brief here¹⁸.

The most important point is that these "Chalkidians" are clearly distinguished from the inhabitants of the coastal colonies founded by Chalkis. The first Herodotean passage positively enforces this conclusion: at VII, 185, 2 we hear that the "Chalkidian *genos*" provided infantry for Xerxes in 480 B.C., whereas earlier the colonies (Torone specifically included) had been mentioned as furnishing ships and crews (VII, 122). This and other arguments had indeed led several scholars, following a powerfully-argued article by E. Harrison as long ago as 1912, to suggest that the "*genos* of the Chalkidians" had only a coincidence of name in common with the city in Euboea, and were in reality a little-known indigenous Macedonian tribe; and that the tradition of colonial foundations in the area by Euboean Chalkis had at least in part arisen through the confusion in names¹⁹. But as Hammond convincingly argues, a much better solution to the problem is now at hand: the pre-colonial activity of Euboean settlers, at Torone and elsewhere, could have led to the establishment of a group in the Chalkidike who retained the name of one of the Euboean cities from which they had originally set out; and who in later history were distinguished from, and at times at odds with, the inhabitants of the formal colonies established from the late eighth century on, even

¹⁴ I. Vokotopoulou, 'Ανασκαφή Μένδης 1988', in *AEMTH* 2, 1988, pp. 331-345, at pp. 332, 337 and *Deltion* 43, 1988, *Chronika* p. 361.

¹⁵ I. Vokotopoulou, 'Ανασκαφή Μένδης 1989', in *AEMTH* 3, 1989, pp. 409-423, at pp. 413-415, 418.

¹⁶ I. Vokotopoulou, 'Μένδη-Ποσειδί 1990', in *AEMTH* 4, 1990, pp. 399-410, at pp. 399-401 and 404, pls. 1-6; E.B. French, in *AR* 39, 1992-93, p. 54.

¹⁷ See I. Vokotopoulou, 'Ανασκαφικές έρευνες στη Χαλ-

κιδική', *AEMTH*, 1, 1987, pp. 284-285 and 528, with H.W. Catling, in *AR* 34, 1987-88, p. 49; J. Carington-Smith - I. Vokotopoulou, 'Ανασκαφή στον Κούκο Συκίας', in *AEMTH* 2, 1988, pp. 357-370, with specific observations cited at pp. 364 (history), 362 (imported pottery) and 360 (burial customs); 3, 1989, pp. 425-438; 4, 1990, pp. 439-454; with respective summaries by H.W. Catling, in *AR* 35, 1988-89, pp. 72-73; E.B. French, in *AR* 36, 1989-90, p. 52; 37, 1990-91, p. 49. For the 1992 season, *eadem*, in *AR* 39, 1992-93, p. 54.

¹⁸ 'The Chalcidians and «Apollonia of the Thraceward Ionians»' to appear in *BSA* 90, 1995. I thank Professor Hammond most warmly for showing me the text of this paper in advance of publication.

¹⁹ E. Harrison, 'Chalkidike', in *CQ* 6, 1912, pp. 93-103 and 165-178; followed by, e.g. M. Zahrt, *Olynth und die Chalkidier* (Vestigia 14), München 1971, pp. 12-27; S.C. Bakhuizen, *Chalkis in Euboea, iron and the Chalcidians abroad* (Chalcidian Studies 3), Leiden 1976, pp. 14-15, 18-19.

though many of the latter hailed from the same place; for there is no need to reject the strong tradition that Chalkidian colonies of the normal type, conforming to the model of the *polis*, followed on in this region in later centuries. To revert for a moment to the archaeology, it may be opportune to observe here that on the evidence of the Torone excavations, the builders of the Classical period were clearly unaware of, or indifferent to, the presence of the Early Iron Age cemetery underneath their city.

What makes this finding exceptionally interesting from the point of view of early colonisation is the fact that the first group of "Chalkidians" were called just that; that they retained the ethnic denomination and organisation appropriate to the era before the rise of the *polis*, and to the regions where the *polis* system did not prevail. Do we perhaps have here a glimpse of the nature of many "pre-colonial" ventures, when the new settlers adopted what was in all probability the only form of organisation known to them, that of an ethnic, "tribal" or federal grouping, in which the population of a number of separate settlements, including small hill-top hamlets like Koukos, would combine? And, much more speculatively, could this have any bearing on the case of Pithekoussai where, as we have seen (pp. 87-88), there has been a widespread tendency to regard this earliest Greek settlement in the West as having been in some way "pre-colonial", or "pre-*polis*", in its nature and organisation?

On this point I find the recent arguments of Coldstream (above, n. 7) convincing. A maturer consideration of the topography of Pithekoussai and Ischia suggests that this tendency should be reversed; in particular, Giorgio Buchner's recent discoveries of rural settlements elsewhere on the island, contemporary with the early years of Pithekoussai, give a strong hint that the *chora* of the settlement – that is, the rest of the island – was being exploited from early on, as we should expect in a "normal" colonial foundation. In any case, the topographical conditions on Ischia were so far removed from those of the continental territory in which the "Chalkidian *genos*" had formed during the preceding centuries that even an identical form of organisation on the part of the colonisers would have produced different results.

The precedent of the dark age settlements of Euboeans in Macedonia is thus not an unqualified parallel. The eighth – even the early eighth – century was a very different era from the thirteenth, twelfth or eleventh. To be more specific, the

Greek homeland was witnessing the growth of nucleated settlements which saw their neighbours as potential rivals rather than associates, a growth which was probably already bringing into being the familiar world of the independent *polis*; and there is no clearer example of the process than the triad of settlements around the Lelantine Plain of Euboea, Chalkis, Lefkandi and Eretria. Eretria was growing rapidly and Chalkis must have been as well; Lefkandi's time was nearly over. An obscurer drama with a similar plot was apparently running its course in that other area of Euboean settlement, the Chalkidike, where Torone and Mende were to survive as *poleis* on their respective promontories, but the smaller fortified settlement at Koukos was apparently to share the fate of Lefkandi. Whether Chalkis or Eretria or both participated in founding Pithekoussai, the founders are more likely to have designed their new settlement in their own image, that of nucleated communities sharing a preoccupation with arable land.

In a recent paper on the general theme of western colonisation (above, n. 7), I have drawn attention to two other fundamental differences between the earlier Euboean ventures in the Chalkidike and the later ones at Pithekoussai and its successor-settlements. The contrast in the length and hazard of the necessary sea-voyage is so obvious as to need no further emphasis; but a second distinction deserves rehearsing once again. This is the marked difference in the *density* of the Greek settlement, Euboean and other, in the two regions. In the Chalkidike, more than perhaps in any other area of Greek colonisation, one is struck by how closely the settlements are crowded on to this exceptionally indented coastline. In Italy, Sicily and the West, a much wider pattern of spacing prevails, as a glance at the map will show. This need for distancing seems to have been accepted by the various colonising cities from the very start of the movement to settle in the West; even when infilling occurred in the course of time, the density never came to approach that in the northern Aegean. Whatever kind of explanatory model we adopt for the contrast in density, it is likely to include some element of intentional policy: the new venture in the West was seen to require a change of scale, as well as of distance. Among the few exceptions to this rule are the first Megarian colony at Megara Hyblaea, which was located uncomfortably and, in the very long term, fatally close to Syracuse; and, interestingly, the very first Euboean settlements in the West at Pithekoussai and Kyme, which faced each other across a strip of

water only 15 kilometres wide. In the latter case, this only held true of the comparatively short period when the two colonies co-existed, and we cannot assume that their simultaneous occupation was part of the original design of the founders of Pithekoussai; yet it may have some significance as an example of a transitional phase of policy, when the practices of Euboean settlers much nearer home were still felt to be appropriate to the western Mediterranean.

The value of the recent discoveries on the Macedonian coast, not least for the field of western settlement, remains considerable in spite of these palpable differences. They show that the people of the Euboean communities had been not only far-travelled mariners, but also founders of durable overseas settlements, for centuries before they turned their eyes to the Bay of Naples – something which fell far short of proof in the case of their Levantine ventures, even where Al Mina was concerned (above, pp. 87-88). They show them transplanting their own established cultural fea-

tures – architectural and funerary as well as ceramic and, at least at Torone, involving the manufacture as well as the importation of pottery – to a continental shore, and maintaining them in the face of local inhabitants who, as later Macedonian history shows, could turn hostile. They give us our best glimpse to date of the operation, and indeed the feasibility, of such settlements in an era which undoubtedly preceded the rise of the *polis* in the Greek homeland: we can no longer assume *a priori* that the existence of the *polis* system at home was a precondition for the onset of the colonising movement abroad. This is an impressive series of gains to emerge from little more than a decade of excavation in one small area of the ancient world. The Euboean pioneers of the Chalkidike have claims on the attention of anyone with a serious interest in the rise of Greek colonisation in Italy and Sicily – and no one alive has demonstrated this interest more profoundly, or to better effect, than Giorgio Buchner.

ORIENTALIA AND ORIENTALS ON ISCHIA

JOHN BOARDMAN

Giorgio Buchner's splendid *Pithekoussai 1* and his colleague, David Ridgway's wise summary and commentary in *The first Western Greeks* have revealed the most challenging data yet recovered from any Greek colonial site¹. They challenge our understanding of Greek, Italian and eastern archaeology, our ability to forge history from objects, and not least our skills in allowing for the as yet unknown and the unknowable. This paper could only have been written after the appearance of the great volume, and it tries to assess the reliability of the assertions and deductions that many of us have already drawn from the evidence presented, dwelling especially on the evidence for Levantine presence, be it of objects or people. It is possible to be optimist and sceptic at the same time! – indeed, it is safer so, when scholars seem often now driven more by enthusiasms than by the available evidence. *Pithekoussai 1* could encourage extremes and deserves far better use.

Generalisations from the published tombs have to be tempered by some simple facts, well laid out by Buchner in various articles and by Ridgway in his book (Ridgway 1992, pp. 45-9 and fig. 5). «No more than 10% of the [San Montano] cemetery's verified extent» has been excavated. Of the 1300 tombs uncovered only the 723 from the area excavated in 1952-61 are now published fully, and of these just 493 are Geometric. The yield is very rich but far from representative of the town's dead. 43% of the graves had no grave goods at all; 66% of the graves were of children. The children's graves account for over 70% of those with grave goods and 76% of the grave good items catalogued. A very high proportion are children and of the adults many «did not rank high in Pithekoussan society». We seem then to have a corner of the cemetery dominated mainly by graves of the very young and the poor, with a few richer exceptions,

of which there are further examples in the other sector dug but as yet unpublished, and any really rich graves remain elusive. Two main periods are distinguished, running through what we conventionally regard as the last half of the eighth century – Late Geometric I and II (LG I, LG II).

As soon as orientalia were found on Ischia they were seen to echo the role of the founding Greeks, the Euboeans, east and west, and the site was seen to be one of potential importance for the passage of eastern ideas to the mainland of Italy, though direct eastern influence there had long been apparent. Later it was recognised that there was an eastern presence and we are used now to speaking of easterners living beside Greeks on Ischia, presumably in amicable coexistence. The evidence for this has been well rehearsed by Ridgway (Ridgway 1992, 111-8). In considering it briefly here I dwell on some problems of identification and interpretation. Not least important is the question of the source or sources of the eastern objects and people. Many boldly call them Phoenician, since the purple men are at the moment the most favoured Levantines, for various reasons, not all of them academic. But in effect three sources need to be considered: first, Cyprus, where there had been some contacts with both Greece and the eastern mainland throughout the Greek «Dark Age», where there was a Phoenician presence since the mid-ninth century at Kition, and subjection to Assyria in the later eighth. Secondly, the major Phoenician city-ports, living very much in the shadow of Assyria in our period (a reason for travelling west?)². Thirdly, to the north, what is conveniently called North Syria – in effect a disturbed but culturally distinct area of neo-Hittite states (notably Que and Unqi), which had become Assyrian provinces in the eighth century. These had included a substantial Aramaean population since about 1000, whose language had become the sec-

¹ My main debt in this paper is to these publications. I have also profited from discussion with Andrée Gorton whose thesis on scarabs in the Mediterranean is being prepared for publication

and am deeply in her debt; also from the comment and correction of David Ridgway.

² W. Culican, in *CAH* 3². 2, 1991, ch. 32, esp. pp. 461-70.

ond language of the area to Akkadian in our period³. This was, as it were, the western vestibule of Assyria, Mesopotamia and Urartu, the outlet to the Mediterranean being the Orontes valley past Bronze Age Atchana and Iron Age Al Mina, or a more northerly approach past Tarsus. North Syria has sites rich in Greek pottery of the second half of the eighth century, the period which most concerns us. The pottery is more plentiful there, compared with local wares, than in Phoenician cities, though these at present have priority in date for import (Tyre). North Syria shared a degree of material culture with Phoenicians, with whom there is non-archaeological evidence for trade, but local products, as those of their hinterland, are distinctive. They used a version (Aramaic) of the Phoenician script which philologists can distinguish from Phoenician, but for a non-Phoenician language. Their script was copied and adjusted by Greeks by around 750⁴.

One numerous group of orientalia on Ischia is of the Lyre Player seals which I had the privilege of studying with Giorgio Buchner, and returned to later with addenda from other sources. 36 examples were found in 28 tombs. Our studies showed that they were made in North Syria (on grounds of style, material, distribution), and the Ischia grave contexts showed that they were commonest in LG I and early LG II⁵.

Another group of seals is comprised of scarabs, some of steatite and some of faience. The fullest account of them, by De Salvia, appears in the new volume, and they have also been studied by Hölbl (Hölbl 1979, esp. pp. 215-21) and Gorton. They have been omitted so far from serious consideration à propos of eastern presence, yet they are more numerous than the Lyre Player seals. The 24 steatite scarabs are from LG I and LG II tombs; they are all Egyptian in origin, of types well met also in Cyprus and on Rhodes. 8 of these tombs also held Lyre Players. 3 frit scarabs in an LG I tomb (592, with one steatite) remain unclassified, but are likely to be Egyptian (cf. Hölbl 1979, pp. 204-6). 23 faience scarabs come from 20 LG II

tombs. None share a tomb with a Lyre Player, though since there are only 6 LG II tombs with Lyre Players (and 3 called LG I/II) this need not be significant. A third of the faience scarabs are egyptianising of a clearly defined type which seemed destined for the Greek market and are commonly thought to have been made on Rhodes⁶. They are found in many Greek sites, especially Perachora, and continued in production well into the seventh century, when odd examples are found also in Carthage and other Punic sites; they are virtually unknown in the Levant, Cyprus and Egypt, although the Naucratis factory may be regarded as their successor⁷. Another third carry register compositions in late Egyptian style. These are better known in the Punic west, mainly after 700, and in Cyprus and Rhodes, either of which might be the source for many of them⁸. The rest, with the three of blue frit, may be Egyptian. The whole assemblage, especially with the addition of the Lyre Players, is not at all typical of eighth-century Phoenician sites in the west, which are better served by the homeland as well as Egypt, though broadly matched elsewhere in Italy. The most assured Phoenician scarabs – hardstone with egyptianising devices and sometimes inscribed – are lacking⁹.

The faience scarabs and Egyptian steatites are mounted (if at all) on round silver hoops and bands of eastern type (*Pithekoussai* 1, p. 774); the Lyre Players on oval silver hoops with suspension tubes (Buchner-Boardman 1966, pp. 42-3; Boardman 1990a, p. 4). Neither resemble the distinctive west Phoenician scarab settings, in hoops with transverse or twisted loops.

It has often been remarked that the Lyre Players and scarabs have been found largely in children's graves. This evokes comparison with the Egyptian and Levantine, rather than Greek, habit of depositing seals in tombs, and their special association in life with the protection of women and children. We may contrast the usual (but not invariable) findplaces of the Lyre Players and scar-

abs on homeland Greek sites – in sanctuaries, not tombs. So the Ischia tombs with them might be of immigrants. This is not impossible but it should also be remarked that 19% of the Lyre Player tombs, and 14% of those with faience scarabs were for adults, of whom half were male (who had presumably managed to survive, with their amulets), and that at any rate 70% of all the tombs with grave goods were for children. It may be that the eastern custom was being imitated in Ischia with a slightly less restricted usage, but surely inspired by eastern example¹⁰.

We turn to pottery. There are at least 79 examples of the KW flasks (Kreis-und-Wellenband, or "spaghetti" flasks; as Ridgway 1992, p. 61, fig. 13.5 and 79, pl. 5 bottom centre) in 20 LG II tombs (and a few later) with two local imitations and two in related shapes. Two tombs (145 and 483) had as many as 9 in each, but in tomb 483 there were just as many Greek aryballoi, as well as many other Greek vases. They are usually side by side and there are no complexes which might be described as of a dominantly eastern character¹¹. Over half the tombs with flasks also contained faience scarabs, and 2 of the 6 LG II tombs with Lyre Players had KW flasks. These vessels are almost certainly of Rhodian manufacture, imitating an eastern type of flask, a practice of Rhodian potters which is well attested for shapes of Cypriot, North Syrian and Phoenician origin¹². This has been well documented by Coldstream (Coldstream 1969) who takes the KW flasks to be the products of immigrant Phoenician perfumiers in Rhodes. But the eastern decoration that they copy is Cypriot, not Phoenician, with the concentric, multiple-brush circles broken and continued freehand. It appears on flasks of the same shape in Cypriot White Painted IV¹³. I would expect an immigrant Phoenician to copy his native shape with its native decoration, not with a well-established Cypriot

one. Whatever the effect of Phoenicians in Cyprus may have been on local shapes and perfumery, the KW flasks on Ischia attest immediate relations with Rhodes rather than any remoter source, and those on Rhodes, with Cyprus¹⁴.

Of other LG II oriental pottery on Ischia we find 8 plain flasks (4 in LG I tomb 166), and one with an appliqué head on its neck (Ridgway 1992, p. 60, fig. 12 and p. 115, fig. 30): a type recognised as North Syrian. And there are two plain flasks (globular, with drip rings) and one with fine Phoenician Red Slip (Ridgway 1992, p. 79, pl. 5, right)¹⁵; and 12 plain amphorae, 5 of them Phoenician.

We come now to inscriptions and a small number of crucial graffiti on pottery. Here orientalist seem mainly to agree that the scripts are Aramaic (north Semitic) rather than Phoenician. One appears on what is declared a locally made Greek cup, a clear instance of an easterner on Ischia (Ridgway 1992, pp. 116-8, fig. 31 below, which is inverted; *Pithekoussai* 1, pp. 289-90, 232*-1). Despite the poor condition of the pottery from the tombs we must trust the excavators' skill in determining local products and probably ignore the fact that a Greek epigraphist (M. Guarducci) thought the inscription Greek¹⁶.

An imported Greek amphora (Ridgway 1992, pp. 111-3, fig. 29; tomb 575-1) bears Aramaic graffiti relating to metrology of contents. It has also a complex graffito including a triangle with extended sides (fig. 1). This is declared a version of the familiar Semitic Tanit sign associated with sanctuaries and burials elsewhere. A problem is posed by the fact that the usual components of the Tanit, horizontal crossbar and handle, are missing. Fig. 2 is from Falsone's article¹⁷ on these signs which is cited as proving the significance of the Ischia graffito. Moreover, the latter seems to have been added or attached to another geometric and indecipherable sign on the vase, a divided rect-

³ See J.D. Hawkins, in *CAH* 3².1, 1982, ch. 9 for the Neo-Hittite states.

⁴ Perreault 1993, p. 68, regards my publication of an inscribed Greek sherd from Al Mina as part of my defence of a Greek presence at Al Mina, but the publication (in *OJA* 1, 1982, pp. 365-7), far from making such a claim, declares that we do not know where the graffito was added.

⁵ Buchner-Boardman 1966; Boardman 1990a, where there is the latest distribution map (fig. 20).

⁶ Gorton Type XXII. Hölbl 1979, pp. 212-4, concurs and doubts Phoenician involvement.

⁷ Hölbl 1979, p. 210 finds significant differences between the "Perachora/Rhodes" scarabs and the Naucratis in subject though they are identical in technique. He possibly underestimates the chronological differences, the former being mainly produced before the foundation of Naucratis.

⁸ Gorton Types XI-XIV.

⁹ Remarks on these in B. Buchanan - P.R.S. Moorey, *Catalogue of Near Eastern seals in the Ashmolean Museum*, 3, 1988, pp. 37-9.

¹⁰ See F. De Salvia, 'Un ruolo apotropaico dello scarabeo egizio nel contesto culturale greco-arcaico di Pithekoussai (Ischia)', in *Hommages à M.J. Vermaseren*, Leiden 1978, pp. 1003-61, p. 1029 for some statistics.

¹¹ Ridgway 1992, p. 62, reports 40 KW flasks in a tomb from the second series of excavations.

¹² J.N. Coldstream, *Greek Geometric pottery*, London 1981, pp. 275-7; including copies of the North Syrian flasks with faces on the neck, as one found on Ischia.

¹³ The shape has more in common with Early Protocorinthian globular aryballoi, which may themselves be derived from it. The KW flasks of Rhodes are discussed by K.F. Johansen, in *Exochi*, Copenhagen 1958, pp. 155-61, giving a telling Cypriot parallel (fig. 224).

¹⁴ I am grateful to Helen Raftopoulou for discussion of the significance of the KW flasks. There are on Rhodes what seem to

be copies of real Phoenician shapes and decoration, as there are in Crete. Here a true Phoenician presence is attested most clearly at Kommos (where it seems short-lived), the other orientalising styles and oriental immigrants being more likely of North Syrian origin (shields, goldwork, some grave types, etc.).

¹⁵ And cf. the inscribed fragment of a Red Slip dish, Ridgway 1992, p. 117, fig. 31 above, inverted.

¹⁶ Archaeologists need guidance but should, in the end, be their own epigraphists of graffiti, having better understanding of the media and techniques which might constrain writing, and more experience of non-literary scratching. A cautionary example is the inscribed (*sic*) Lyre Player seal from Francavilla: Boardman 1990a, pp. 6-7. For the evaluation of pottery graffiti photographs are essential.

¹⁷ G. Falsone, 'Il simbolo di Tanit a Mozia e nella Sicilia punica', in *RSF* 6, 1978, pp. 137-51, drawing in fig. 3.



Fig. 1 - Graffito from amphora shoulder (after Ridgway 1992, p. 112, fig. 29).

angle¹⁸, and is set at an angle to it. I find it very difficult to accept it as a local Levantine addition indicating the funerary status of the Greek vase. At least the other graffiti on the vase demonstrate that a Levantine handled a Greek container, probably somewhere in the east.

Burial rites are not helpful. The common practice of depositing a single unburnt jug in cremations is explained as either for dousing the pyre or to serve the thirsty dead (Ridgway 1992, pp. 49-50; Boardman 1988, p. 173) – in either case more Greek than anything, and for burials which have their shares of eastern objects too. But comparable single jugs are found with inhumations also, though less commonly (in 44% of cremations); some of the other pottery with inhumations might have served a comparable purpose, of course.

The overall impression one gains from this survey of orientalia reinforces the observation I made in 1990 and demonstrated in a map (fig. 3) about the flow of goods and influence from the North Syrian area into the Greek world and beyond, but *not* into the Phoenician world farther west in the eighth century¹⁹. Both Cyprus and especially Rhodes are

¹⁸ Ridgway 1992, p. 114, says this is a numeral, but the numerals are on the handles, and there is a word («double») on the shoulder of the vase. The rectangle and triangle are not recognisable characters, unless they are *bet dalet: beta delta* (or *rho*).

¹⁹ The same applies to the glass bird-beads: O.-H. Frey, in *Zur geschichtlichen Bedeutung der frühen Seefahrt*, H. Müller-Karpe (ed.), Munich 1982, p. 33, fig. 8; and cf. H.G. Niemeyer, in *JRGZ* 31, 1984, pp. 28-9. Unlike the Lyre Players, they have not so far

important places en route and/or sources. The distinction implicit in this map helps explain why the Greek orientalising revolution depended almost wholly on North Syrian example and import, while the Etruscan, with more direct Phoenician access from Sardinia, had also a very strong Phoenician element, especially in the early period in northern metal-rich cities such as Vetulonia.

The only extra factor to take into account on Ischia is the strong original Egyptian element, emphasised by Hölbl (Hölbl 1979, pp. 201-2, 207, 217-8, 221). It is not easy to explain this wholly in terms of Phoenician carriers, especially since there seems clear evidence of strong egyptianising production on Rhodes. We need perhaps to take more seriously these signs of Greco-Egyptian work in the east Greek area, and from an early date, remembering the finds on Rhodes and Samos, and that there had been long and direct contact between Egypt and

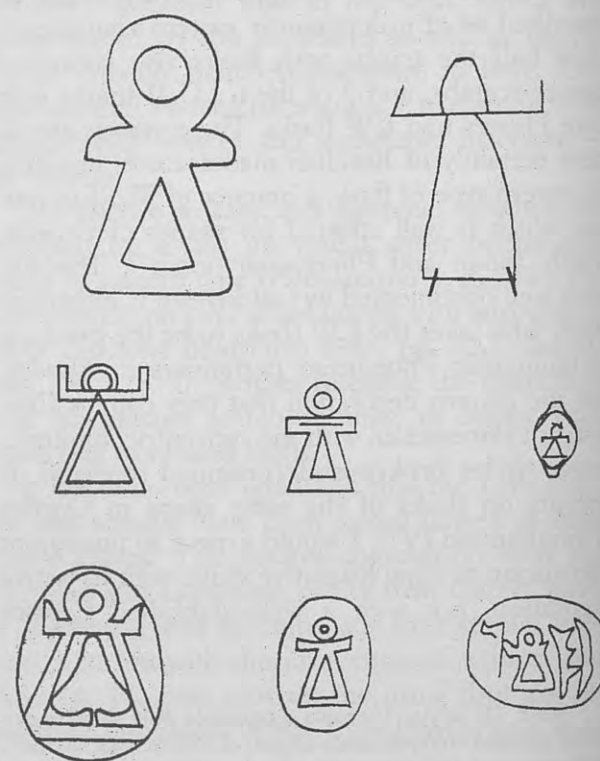


Fig. 2 - Tanit signs from Motya (after Falsone [see n. 17], fig. 3).

been found in Greece, except for Rhodes, nor in Ischia. They may be slightly earlier than most of the seals and certainly would survive less well; very little glass was recovered at Ischia – less that we might have expected for the date and in comparison with mainland Italian sites. It may be that – 1) glass beads, 2) Lyre Players, 3) KW flasks and faience scarabs – should be treated as three roughly successive phenomena, not contemporary.

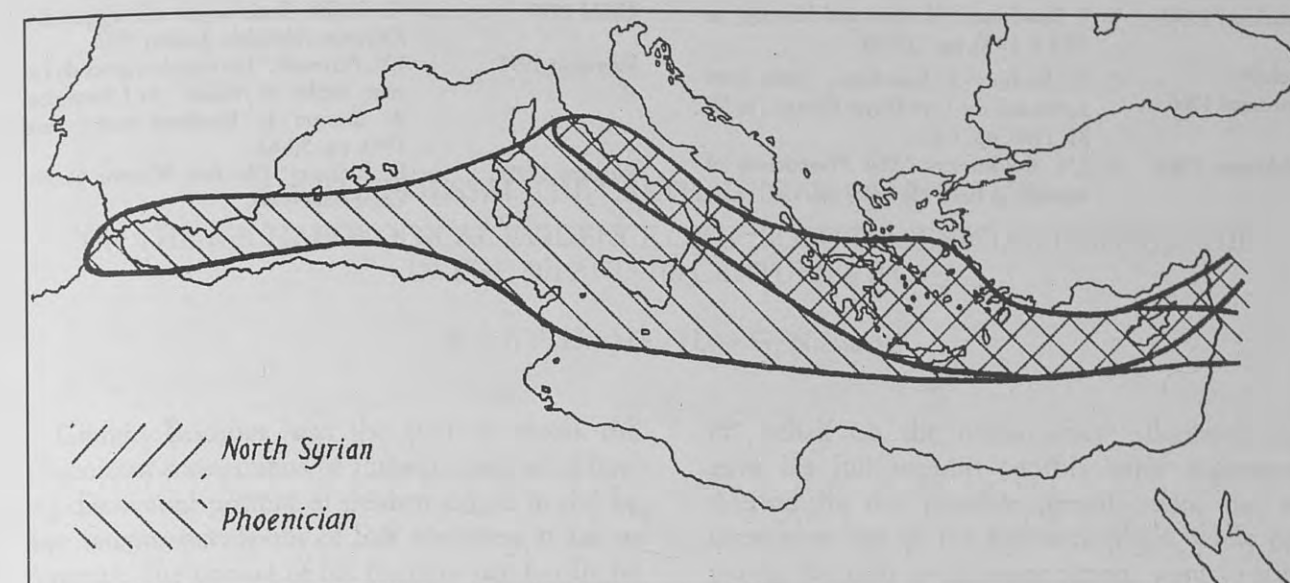


Fig. 3 - Map of trade flow (after Boardman 1990b, p. 180, fig. 2).

Cyprus (as there was also to be later), not apparently or always dependent on coastwise traffic. That Phoenicians may have been involved in some way or other is certainly possible, but much might be explicable in Cyprus where there was also strong Egyptian import, and not only at Kition. We are dealing with one of those rare periods when the rulers of Egypt were outward-looking.

Who, then, are the Levantines? (Buchner and Ridgway have been careful in recent publication to use the term Levantine in preference to Phoenician). That there was a presence seems highly probable, though not exactly for the reasons usually given. Barely 2% of the vases in *Pithekoussai 1* are eastern: a similar proportion of Greek vases in a foreign cemetery would not, I am sure, lead most scholars to support a substantial Greek presence, and we ought not to use double standards in these matters²⁰. I find the scarab and seal usage more compelling, as well as arguments based on simple plausibility, given the common presence of early Greek goods (some of Ischian manufacture as on Sardinia and in Carthage), with Phoenician orientalia farther west and from the earliest period. But to judge from the material imported the commonest visitors to Ischia ought to be from North Syria, not Phoenicia; otherwise the pattern of imports would have been quite different and more like that of other early west Phoenician sites. The North

Syrians, either neo-Hittites or Aramaeans, do not enjoy much of a record as merchants rather than as producers and purveyors of highly influential objects for the Greek world, but we may underestimate native Cypriot contribution to this flow, or be misled by the lack of major Phoenician-type city-harbours, rather than river-mouth anchorages, on the coast north of the main Phoenician coastal strip. We can hardly rule out the possibility that the Euboeans themselves were responsible for a major part of the carrying.

We need to be discriminate in our accolades for easterners and as precise as we can in identifying them. There were several eastern (and south-eastern, perhaps north-eastern) windows through which light was shed into the Mediterranean world. The range of the Ischia finds, however unrepresentative they may prove to be of the whole site, has made it possible to make more progress in this matter than hitherto, principally through the quality of Giorgio Buchner's publication, which we salute.

Supplementary abbreviations:

- Boardman 1988 = J. Boardman, 'Sex differentiation in grave vases', in *AION ArchStAnt*, 10, 1988, pp. 171-9.
Boardman 1990a = J. Boardman, 'The Lyre-Player Group of seals: an encore', in *AA* 1990, pp. 1-17.

²⁰ I give proportions of Greek pottery from eastern settlement sites of this period: Boardman 1990b, p. 175. For the Al Mina figures J.Y. Perreault seems either to distrust my ability to reco-

gnise and count Geometric pottery or my veracity (Perreault 1993, p. 67).

- | | | | |
|-----------------------|--|----------------|---|
| Boardman 1990b | = J. Boardman, 'Al Mina and History', in <i>OJA</i> 9, 1990, pp. 169-90. | Hölbl 1979 | = G. Hölbl, <i>Beziehungen der ägyptischen Kultur zu Altitalien</i> , Leiden 1979. |
| Buchner-Boardman 1966 | = G. Buchner - J. Boardman, 'Seals from Ischia and the Lyre-Player Group', in <i>Jdl</i> 81, 1966, pp. 1-62. | Perreault 1993 | = J.Y. Perreault, 'Les emporia grecs du Levant: mythe ou réalité?', in <i>L'Emporion</i> , A. Bresson - P. Rouillard (eds.), Paris 1993, pp. 59-83. |
| Coldstream 1969 | = J.N. Coldstream, 'The Phoenicians of Ialysos', in <i>BICS</i> 16, 1969, pp. 1-8. | Ridgway 1992 | = D. Ridgway, <i>The first Western Greeks</i> , Cambridge 1992. |

PITHEKOUSAI: THE CARTHAGINIAN CONNECTION
ON THE ARCHAEOLOGICAL EVIDENCE OF EUBOEO-PHOENICIAN PARTNERSHIP
IN THE 8th AND 7th CENTURIES B.C.*

ROALD F. DOCTER - HANS G. NIEMEYER

Giorgio Buchner was the first to stress the Phoenician connections of Pithekoussai, after having discovered pottery of eastern origin in the by now famous necropolis of San Montano at Lacco Ameno¹. The impact of his findings can hardly be overestimated. They have altered and enriched our picture of the Mediterranean in the eighth century in general and enhanced our understanding of early Greco-Phoenician interrelations in particular. Fifteen years later, in 1979, he delivered his magnificent paper to the Cologne symposium on *Phoenicians in the West* under the lucid and at the same time somewhat intricate German title 'Die Beziehungen zwischen der euböischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwestsemitischen Mittelmeerraum in der zweiten Hälfte des 8. Jhs.v.Chr.'. This contribution, summarizing the results of his research, found the most positive echo and aroused the most extended discussion².

It was early in the seventies that one of the authors received a letter from our honorand, in which he gave his opinion on some sherds found in the excavations at the Phoenician settlement of Toscanos in southern Spain. These fragments were identified by the excavators as Protocorinthian in the preliminary report, but for some fragments an Argive or a western Greek provenance had hesitatingly been suggested, inter alia

on behalf on the orange clay³. Buchner then gave his full support to this latter suggestion. Alerted by the possible identification, the addressee in one of the following years, while preparing the next preliminary report, went to study the large "tessonier" in the Akademisches Kunstmuseum at Bonn in order to prove and corroborate the identification, with positive results⁴. Next it was Brian Shefton, who, in his masterly synthesis on the Greeks in Spain, took notice of this detail, proposing for the original EPC-kotylai (and their imitations?) «that they too were taken from this area of southern Italy to the Far West by Phoenician traders» (see below, cat. 34).

There was more evidence of Phoenico-Euboean connections to be detected when the under-signed paid a visit to our honorand on the island of Ischia and was shown some wooden cases with material from the Scarico Gosetti. The aim was to find parallels for those characteristic "tuyères" with two pipes found in archaic Toscanos (fig. 2b) and, of a much developed shape, on the East slope of the Byrsa hill at Carthage⁵. The project was a successful one, as had already been presumed by host and guest when discussing at the Cologne symposium. At least one fragmentary bellows' nozzle could be found (fig. 2a), almost identical with the Phoenician ones found at Toscanos

* For their interest, critical remarks and help Kees Neeft, Hans Koens and Winfred van de Put (Amsterdam) are to be thanked. The drawings for figs. 1-3, 5 were prepared by R. Gerstmeier (Hamburg). The photographs for figs. 4, 6 were made by H. Ballschuh (University of Hamburg, Photo Department).

¹ G. Buchner, 'Discussion', in *Metropoli e colonie di Magna Grecia*, 'Atti del 3° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1963', Napoli 1964, p. 271. Compare now Buchner-Ridgway 1993, p. 276.

² Buchner 1982, with full bibliography. The discussion is almost nine entire pages in print, as compared to 21 pages of the paper itself.

³ G. Lindemann-H.G. Niemeyer-H. Schubart, 'Toscanos, Jardín und Alarcón. Vorbericht über die Grabungskampagne 1971', in *MadrMitt* 13, 1972, p. 143, ns. 29-31, pl. 24.

⁴ H.G. Niemeyer, 'Toscanos. Vorbericht über die Grabungskampagnen 1973 und 1976', in *MadrMitt* 18, 1977, pp. 91-92, ns. 43-44.

⁵ H.G. Niemeyer, 'Phönizische Blasebalgdüsen? Die Funde im spanischen Toscanos im zeitgenössischen Vergleich', in *Der Anschnitt. Zeitschrift für Kunst und Kultur im Bergbau* 35, 1983, pp. 50-58 (with full bibliography).

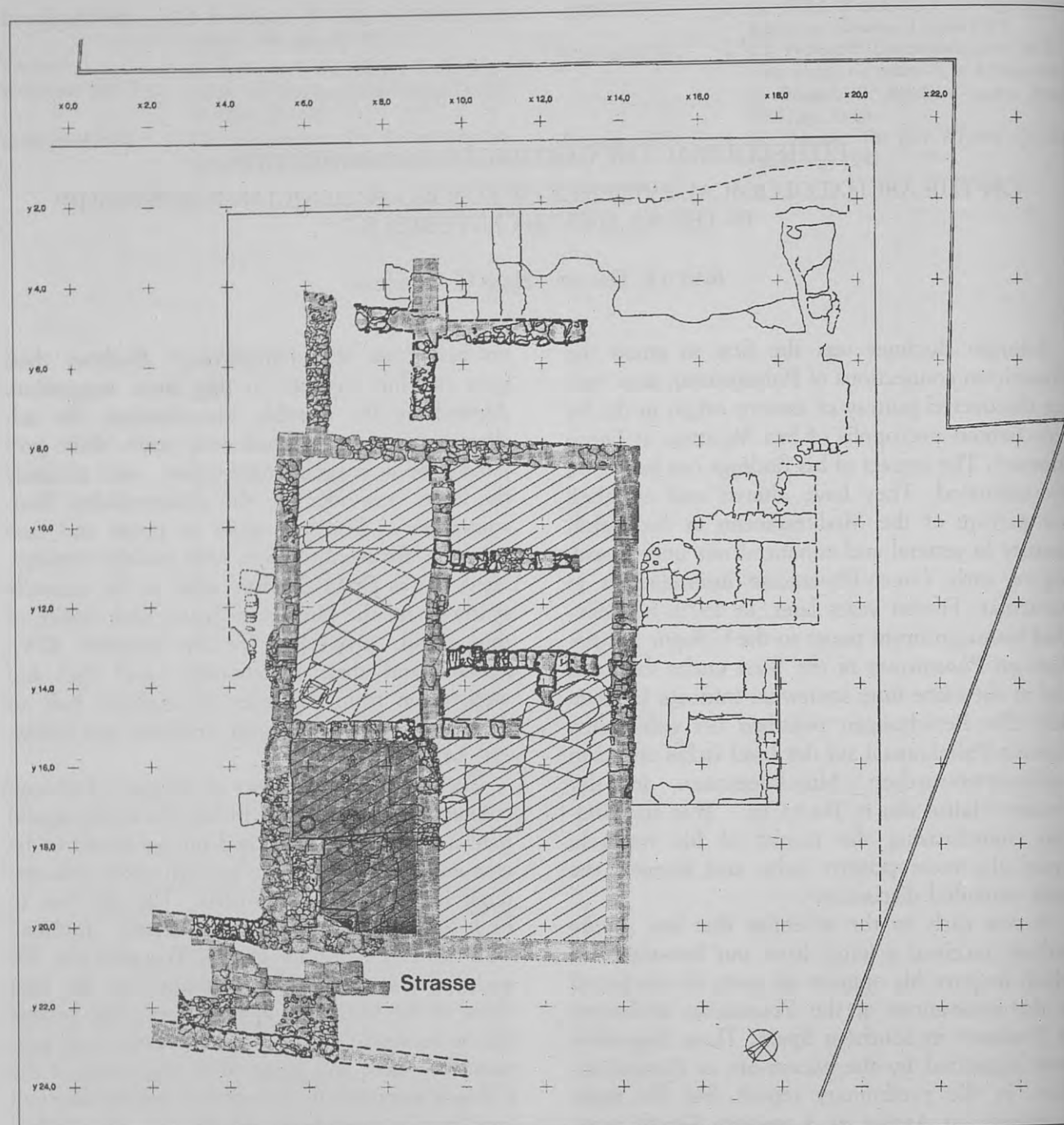


Fig. 1 - Carthage, excavation below the Roman Decumanus Maximus - Cardo X. Plan of the Archaic settlement.

and elsewhere in southern Spain⁶. It testifies to an intimate technological contact between the two regions, within a cultural horizon, which was, re-

⁶ H.G. Niemeyer, 'Die phönizische Niederlassung Toscanos: eine Zwischenbilanz', in Niemeyer 1982, pp. 200-202, figs. 6-7. See also the previous note. On the metallurgical problems in general, see I. Keesmann-H.G. Niemeyer-F. Golschani, 'Schlackenfunde von Toscanos', in *MadrMitt* 24, 1983, pp. 65-75; I. Keesmann-H.G. Niemeyer *et al.*, 'Un centro primitivo de la elaboración de hierro en la factoría fenicia de Toscanos', in Cl. Domergue (ed.), *Minería y metalurgia en las antiguas civilizaciones*

spectively, dominated and affected by Phoenician expansion and colonization.

In rendering homage to the excavator of Pithe-

mediterráneas y europeas, 'Coloquio internacional asociado Madrid, 24-28 octubre 1985', Madrid 1989, pp. 99-108; H.G. Niemeyer-Chr. Briese-R. Bahnemann, 'Die Untersuchungen auf dem Cerro del Peñón. Mit einem Beitrag von I. Keesmann', in H. Schubart (ed.), *Forschungen zur Archäologie und Geologie im Raum von Torre del Mar 1983/84* (Madrider Beiträge 14), Mainz 1988, pp. 155-171.

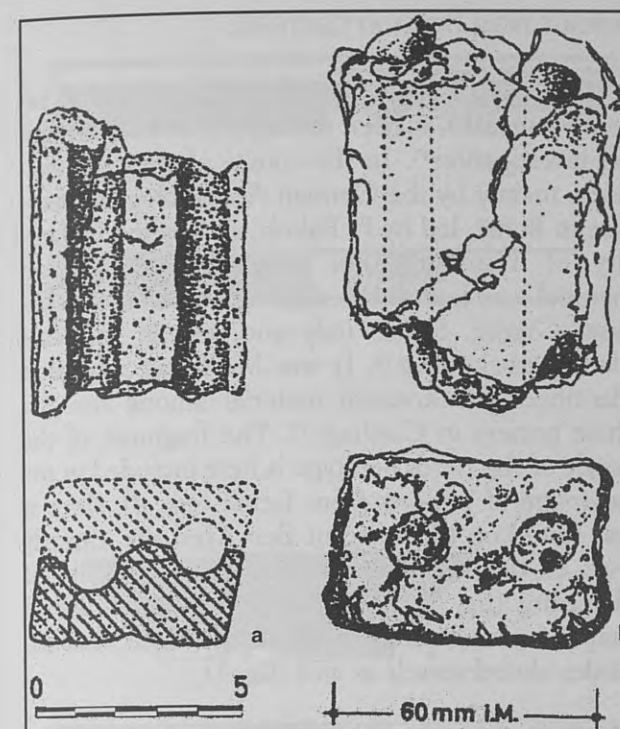


Fig. 2 - Phoenician type bellows' nuzzle. a. Ischia, agropolis dump; b. Toscanos.

koussai it seems most adequate to recall these small events of our discipline's history, which show better than any rhetoric éloge the impact his work has exerted on our knowledge of the Mediterranean life in early archaic times⁷.

The Pithekoussan connections of the Phoenician horizon in southern Spain, as demonstrated in the aftermath of the jubilee's suggestion, serves most appropriately as a prelude to part II of this paper. As a matter of fact, it reveals a new "Carthaginian connection" for Pithekoussai - and vice versa. This connection has become obvious after analyzing the pottery found in the early strata of an archaic residential quarter in Carthage (fig. 1), uncovered by the excavations of the Archaeological Institute of the University of Hamburg, begun 1986 under the cross-roads of Decumanus Maximus and Cardo X⁸.

Before turning over to the material evidence, a further preliminary remark may be granted. At a

more general level, the new evidence of intensive contacts between Pithekoussai and Carthage raises again the problem of Greco-Phoenician interrelations in the early Archaic Period. About this much has been written which need not be recounted in this context⁹. As regards the prevailing opinion three generations ago, may it suffice to remind of Eduard Meyer's woodcut-like statement: «...dringen die Hellenen ins Westmeer vor. ... Es war dem Hellenentum nicht beschieden, das ganze Gebiet, welches es im 7. Jahrhundert umspannt hat, zu behaupten, ... aber mit der Seemacht Phönikiens war es vorbei, und der unmittelbare Konnex des Ostens mit dem Westens blieb zerrissen»¹⁰. This view was, at least in part, influenced by contemporary confrontation of European nations and commercial monopolies. Alternatively, "partnership" and "competition" were the models of interpretation proposed for discussion on the Cologne symposium in 1979¹¹. Certainly, for expanding Phoenician "merchant venturers"¹², from about the middle of the eighth century onwards, there was a rivalling movement, especially in the central Mediterranean, viz. the Greek colonization of Sicily and southern Italy. Backed by strong demographic forces, it almost overshadowed the older mercantile and artisanal expansion of the Phoenicians. Pithekoussai, however, was founded one or two generations before the Greek colonial movement started and, since T.J. Dunbabin's times, it is also considered to have been a primarily mercantile settlement. Here, Phoenicians and Euboeans were able to live in peaceful coexistence and advantageous cooperation, as the excavations of Giorgio Buchner have shown¹³. When one looks at the evidence more closely, it seems as if within that period of undeniable confrontation two distinct phases can be distinguished, a first one of cooperation and a later one of growing rivalry.

At this point of argument the pottery presented in part II becomes particular relevant. Seen as a whole, the fair amount of Pithekoussan and Euboean pottery, together with the many central-Italian imports listed below, clearly testifies intense commercial connections between the regions in-

⁷ The author is all the more happy of this occasion to unveil the origin of this Pithekoussan identification which at that time, much to his regret, was not properly acknowledged.

⁸ See now Niemeyer-Docter 1993.

⁹ For recent bibliography see H.G. Niemeyer, 'Trade before the flag? On the principles of Phoenician expansion in the Mediterranean', in *Biblical Archaeology Today*, 1990, 'Proceedings of the Second International Congress of Biblical Archaeology, Jerusalem June 1990', Jerusalem 1993, pp. 335-344.

¹⁰ E. Meyer, *Geschichte des Altertums*, 3, 4th edition by H.E. Stier, Darmstadt 1965, p. 96, see also pp. 438ss.

¹¹ Niemeyer 1982, p. 3.

¹² The term may remind us of a most instigating book, W. Culican, *The first merchant venturers. The ancient Levant in history and commerce*, London 1966.

¹³ Buchner 1982; Ridgway 1992, pp. 111-118.

volved. Moreover, these connections seem to originate in an exchange horizon, which is regionally different and perhaps slightly earlier than the "Late EPC-MPC-horizon", as I would call it, that may easily be detected in the "Phoenician Far West"¹⁴.

Now, there seems to be more than just a mere coincidence with the literary account about Phoenician expansion in the Mediterranean. Within this framework, the traditional foundation date of Carthage, 814/813 B.C., if only taken as an indication of the city's belonging to an earlier or different intercultural horizon (i.e. in comparison to Almuñécar, Toscanos, Motye etc.), would be perfectly matched by the relatively numerous Pithekoussan and Euboean pottery occurring in the very lowest strata of the urban nucleus, whereas this kind of pottery is only sporadically found in the Far West (see cat. 33-34, below).

On the other hand, the picture that emerges from the analysis of the new evidence from Carthage, in combination with the material yielded by Buchner's excavations, displays a marked contrast to the one drawn by Eduard Meyer, who continued his ranking of the further rôle of the Phoenicians and the city of Carthage in the Mediterranean as follows: «Als im 6. Jahrhundert die Phöniker im Westmeer sich wieder aufrichteten und den Hellenen mit Erfolg entgegentraten, stand nicht Tyros oder Sidon, sondern das inzwischen völlig selbständig gewordene Karthago an der Spitze der Erhebung»¹⁵. Still Werner Huss considered, in 1985, the commercial relations between Carthage and the Appenine Peninsula to emerge only in the seventh century¹⁶. Such "international" relations, however, were already well established about a century earlier by the powerful Phoenician colony on the bay of Tunis.

(H.G.N.)

IMPORTS FROM ISCHIA AT CARTHAGE

The Archaic settlement of Carthage has only recently, since 1979, been the subject of archaeological investigation¹⁷. In the course of these excavations, mainly by the German Archaeological Institute in Rome, led by F. Rakob, and by the University of Hamburg, not only local Phoenician material was found, but also imports from the Levant, Greece, Spain, Italy and, not in the least place, Pithekoussai¹⁸. It was M. Vegas, who first identified Pithekoussan material among the Archaic pottery in Carthage¹⁹. The fragment of the kotyle of the Aetos 666 type is here included in the catalogue of imports from Ischia (cat. 4), since it was found on the adjacent Ben Ayed site, directly west of the site excavated by the University of Hamburg (fig. 1). Remarkably, the repertoire of shapes is not limited to drinking vessels, but includes closed vessels as well (fig. 5).

Skyphoi

Two not-joining fragments of one Pithekoussan skyphos (cat. 3; fig. 3h) may tentatively be connected with the Thapsos panel class, of which both Corinthian LG I originals and a local imitation have been found in the San Montano necropolis and the Gosetti Dump²⁰. In Carthage also another imitation of a Thapsos skyphos, of the plain type, had been found, which is probably an Italian product (see below, cat. 23). The rim fragment (cat. 1; figs. 3a, 4b) belonged probably to an imitation of an Euboean skyphos of the "Metopengattung", discussed in a Carthaginian context by M. Vegas²¹.

01- KA 86/095-010 figs. 3a, 4b; rim fragment of Euboeanizing skyphos; stratum IV-2b1, room K.

02- KA 93/464-118.119 fig. 3i; two joining base fragments of skyphos or hemispherical kotyle, with ancient repair; streetlayer IV c.

sehen Ausgrabungen in Karthago, Mainz 1990, pp. 145-147, fig. 29, 54. Cf. H.G. Niemeyer (review for *BJ* 193, 1993, p. 451). Vegas does not even exclude the possibility that the imitations of Euboean pottery found in Carthage were produced on Ischia. Vegas 1992, p. 188 (with regard to a rim fragment of kotyle K 87/7a, Vegas 1992, pp. 187-188, fig. 5, 9; Vegas 1989, pp. 216-217, fig. 1.7; Vegas 1986-1989, pp. 357, 359-360, fig. 2.9).

²⁰ Corinthian: T. 204, T. 212, Buchner-Ridgway 1993, p. 263; p. 273, pl. 92. Cf. C.W. Neeft, 'Observations on the Thapsos Class', in *MélRome* 93, 1981, pp. 22-24, 69-74 Appendix III, Table I, 1; Buchner-Ridgway 1983, pp. 4, 6, fig. 1.2. Imitation: Sporadico 4/3, Buchner-Ridgway 1993, p. 702, pl. 245.

²¹ Vegas 1989, p. 213-217. See also above, n. 19.

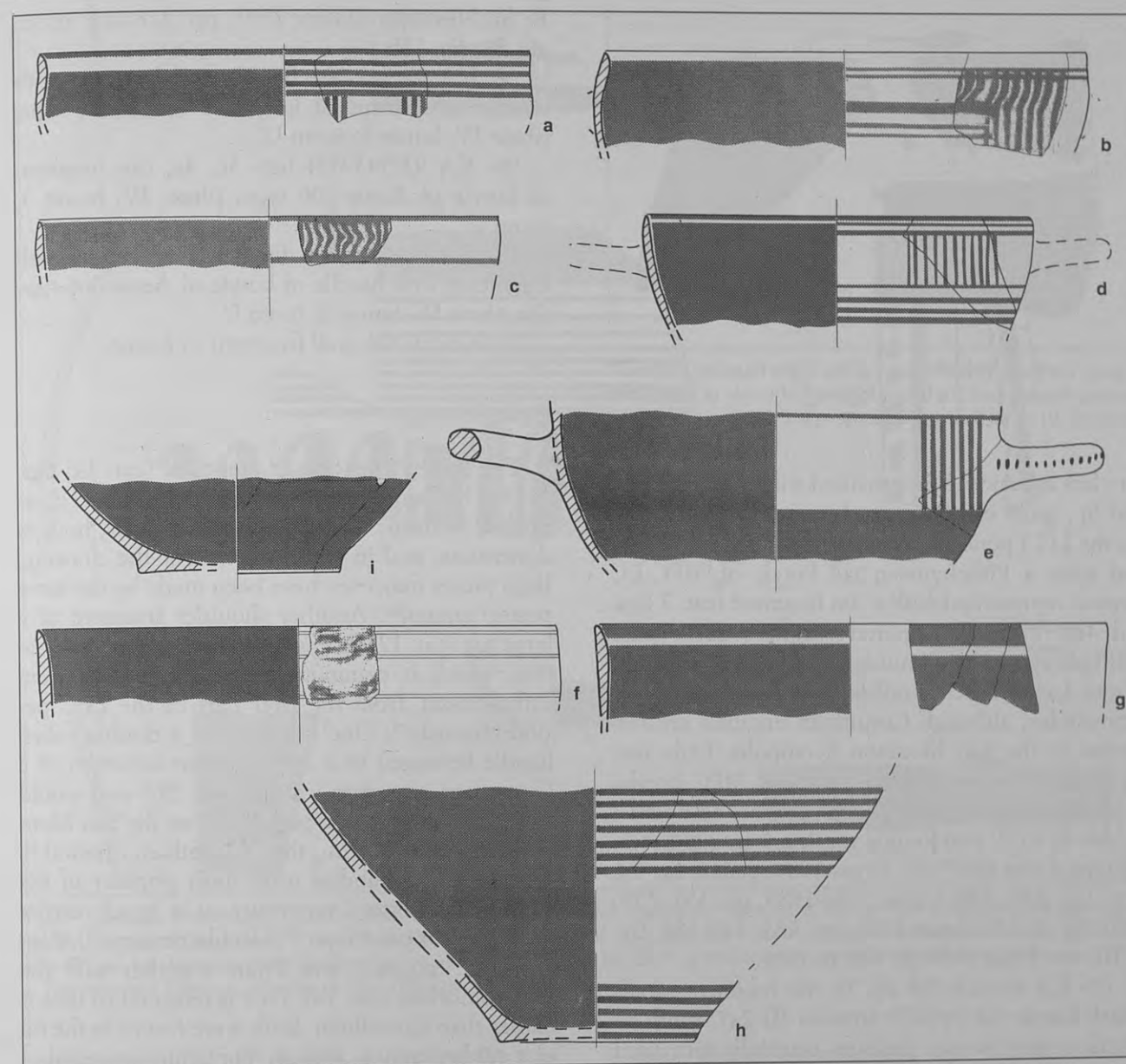


Fig. 3 - Carthage: Pithekoussan drinking vessels. a. rim fragment of Euboeanizing skyphos (cat. 1); b-c. rim fragments of kotylai of type Aetos 666 (cat. 8-9); d. rim fragment of kotyle of MPC-EC type (cat. 7); e. wall-handle fragment of kotyle of type Aetos 666? (cat. 10); f-g; rim fragments of all-black kotylai (cat. 5-6); h. base and wall fragment of skyphos of Thapsos panel class? (cat. 3); i. base fragment of skyphos/kotyle (cat. 2).

03- KA 93/543-002.005 fig. 3h; base fragment and wall fragment of Thapsos type (?) skyphos, not joining; phase IV, house 3, room U.

Kotylai

Apart from the kotyle published by Vegas (cat. 4), two, but probably three more kotylai are of the

Aetos 666 type (cat. 8-10; figs. 3b-c.e). Imitations of this type are fairly common in the San Montano necropolis, dating to LG I²². In Carthage, they come from one stratigraphical unit, including the "Thapsos type" (?) skyphos (cat. 3) as well. In another stratigraphical unit two rim fragments of all-black Pithekoussan kotylai were found (cat. 5-6; fig. 3f-g). In the San Montano necropolis they

²² For cat. 9-10 the best parallels are in T. 161, T. 469, T. 550, Sporadico 4/4, Sporadico 5/6 (Buchner-Ridgway 1993, p. 204, pl. 63; p. 470, pl. 138; p. 547, pl. 164; pp. 702-703, pl. 245; p. 705, pl. 247). For the careless drawing in cat. 8 (fig. 3b) compare T. 490,

T. 600, Sporadico 5/5, Sporadico 5/9 (Buchner-Ridgway 1993, p. 493, pl. 145; p. 589, pl. 174; p. 705, pls. CCXI, 247; p. 706, pl. 247). See also the remarks in Neeft 1994.

¹⁴ See Shefton 1982.

¹⁵ See n. 10.

¹⁶ W. Huss, *Geschichte der Karthager* (Handbuch der Altertumswissenschaft 3, 8), München 1985, pp. 65ss.

¹⁷ Vegas 1984, p. 219, n. 10.

¹⁸ Niemeyer-Docter 1993, pp. 226-229.

¹⁹ Vegas 1986-1989, p. 359; Vegas 1992, p. 188. See here cat.

4. More fragments, coming from the recent excavations by the German Archaeological Institute (Rome) were presented by Vegas on the Third International Congress of Phoenician and Punic Studies, held in Tunis in November 1991. Perhaps also the rim fragment of an EPC-MPC kotyle from house II, room P57, may be added, M. Vegas *apud* F. Rakob (ed.), *Karthago 1. Die deut-*

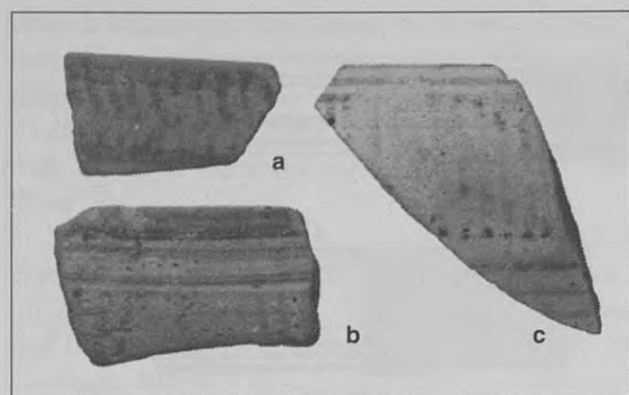


Fig. 4 - Carthage: Pithekoussan pottery. a. rim fragment of Euboeanizing skyphos (cat. 9); b. rim fragment of kotyle of type Aetos 666 (cat. 1); c. rim fragment of kotyle of MPC-EC type (cat. 7).

are less common, but, provided with a rather vertical lip, some examples are known, though, dating to the LG I period²³. At the end of the chronological scale a Pithekoussan tall kotyle of MPC-EC type is represented with a rim fragment (cat. 7 figs. 3d, 4c). It is best compared with the Pithekoussan MPC kotyle from Almuñécar (see below, cat. 34). From Ischia exact parallels have not come to my knowledge, although Corinthian originals are frequent in the San Montano necropolis. Only two sporadic Pithekoussan imitations of MPC kotylai with serpent line in the handle zone are related²⁴.

04- K 83/5; two joining rim fragments of kotyle of type Aetos 666²⁵; lit. Vegas 1984, p. 218, fig. 1, 1 pp. 226, 228, 230; Vegas 1986-1989, pp. 357, 359, 360, fig. 2, 10; Vegas 1992, pp. 183, 187-188, fig. 5, 10; von Hase 1989, p. 372, n. 188a.

05- KA 86/113-018 fig. 3f; rim fragment of all-black kotyle (or pyxis?); stratum III-2a1, room K. Surface very worn; perhaps originally provided with reserved line on the interior.

06- KA 86/113-019 fig. 3g; three joining rim fragments of all-black kotyle; stratum III-2a1, room K. Surface worn; reserved line on exterior inconclusive.

07- KA 91/178-167 figs. 3d, 4c; rim fragment of tall kotyle, MPC-EC type; stratum IV-2b1, room

K; lit. Niemeyer-Docter 1993, pp. 228-229, n. 73, cat. 21, fig. 11b.

08- KA 93/543-001 fig. 3b; rim fragment with handle attachment of kotyle of Aetos 666 type; phase IV, house 3, room U.

09- KA 93/543-004 figs. 3c, 4a; rim fragment of kotyle of Aetos 666 type; phase IV, house 3, room U.

10- KA 93/543-008 fig. 3e; two joining wall fragments with handle of kotyle of Aetos 666 type (?); phase IV, house 3, room U.

11- KA 93/SN; wall fragment of kotyle.

Oinochoai/jugs

The large Pithekoussan oinochoe (cat. 14; figs. 5c, 6a) has an almost exact parallel in a LG I oinochoe from the San Montano necropolis, both in dimensions and in the execution of the drawing. Both pieces may even have been made by the same potter/painter²⁶. Another shoulder fragment of a large jug (cat. 12; fig. 5a) shows traces of a decoration, which is common on local oinochoai from Pithekoussai, from the later part of the EPC period onwards²⁷. One fragment of a double rolled handle belonged to a Pithekoussan imitation of a Corinthian oinochoe (cat. 13; fig. 5b) and would date, according to two parallels from the San Montano necropolis, in the Corinthian period²⁸. Double rolled handles were most popular in the Phoenician pottery repertoire at a much earlier date, esp. for oinochoai ("Kleeblattkannen"). Also since the fragment was found together with the LG I oinochoe (cat. 14). One is tempted to date it earlier than Corinthian. Both were found in the fill of a robber trench, though, containing material of mixed chronological character.

12- KA 87/089-001 fig. 5a; wall fragment of shoulder of jug; stratum disturbed in modern times, room C. Surface worn.

13- KA 93/478-065 fig. 5b; double rolled handle fragment of large jug, broken off at the lower attachment, two holes drilled before fir-

church of Lacco Ameno (cf. n. 58). The motif is nothing but a further development of the Atticizing tangential blobs of Euboean pottery, e.g. of the Cesnola Workshop, J.N. Coldstream, 'The Cesnola painter: a change of address', in *BICS* 18, 1971, p. 5, pl. 3, d-e.

²⁷ E.g. EPC-MPC: T. 536; Buchner-Ridgway 1993, p. 532, pl. 158. C: T. 133; Buchner-Ridgway 1993, p. 162, pl. 47. Apparently, the vertical strokes on the reserved area gradually replaced the vertical zig-zags of oinochoai of LG I and EPC.

²⁸ T. 189, T. 245; Buchner-Ridgway 1993, p. 241, pl. 81; p. 305, pls. CXLIII, 96, the latter perhaps shows the same decoration as the Carthaginian fragment.

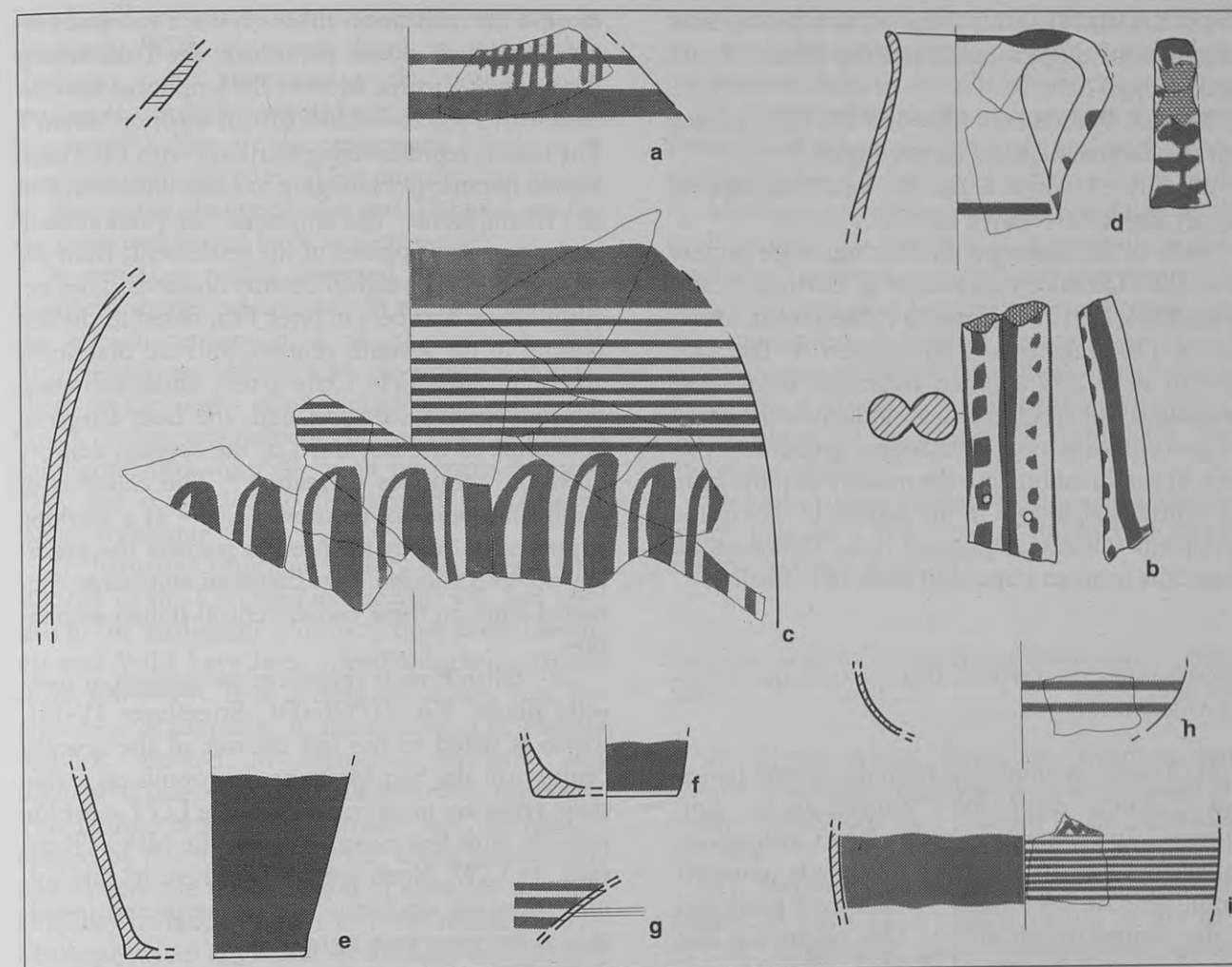


Fig. 5 - Carthage: Pithekoussan closed vessels. Toscanos: drinking vessel. a. shoulder fragment of jug/oinochoe of EPC-C type (cat. 12); b. handle fragment of oinochoe of C type? (cat. 13); c. body fragments of LG I oinochoe (cat. 14); d. upper half of dipper juglet of C type? (cat. 19); e-f. two base fragments of dipper juglets of EPC-C type (cat. 18, 20); g. Toscanos: wall fragment of kotyle of LG I type (cat. 33); h-i. two body fragments of small closed vessels (cat. 15-16).

ing²⁹; stratum Va1, fill of robber trench in the eastern section of the street, containing early material.

14- KA 93/478-066.008 figs. 5c, 6a; ten joining wall fragments and one loose one of oinochoe; stratum Va1, fill of robber trench in the eastern section of the street, containing early material.

Juglets

Two base fragments and the upperbody of small dipper juglets (cat. 18-20; figs. 5d-f, 6b) find close parallels in the pottery from the San Montano necropolis, from the EPC period onwards³⁰.

²⁹ The piercing of the handles is not unknown in a Pithekoussan (LG I) context, see e.g. Buchner-Ridgway 1993, p. 576, pl. CLXXVI.

³⁰ EPC (esp. for cat. 18.20): T. 332; Buchner-Ridgway 1993, p.

These dipper juglets were very popular in the Phoenician pottery, too, both in the East, on Cyprus, in Carthage and in the West³¹. For the two small fragments of closed shapes (cat. 15-16; fig. 5g-h) no exact parallels could be found in the published pottery from Ischia. However, multiple horizontal lines form one of the most regular patterns on Pithekoussan pottery.

15- KA 86/71-006 fig. 5h; wall fragment of closed vessel; stratum IIb1, room K.

16- KA 86/120-004 fig. 5g; wall fragment of closed vessel; stratum VIIb2, room C.

17- KA 88/021-022; rim fragment of juglet; stratum IV-2c1, room K.

388, pl. 127. C (esp. for cat. 19): T. 279; Buchner-Ridgway 1993, p. 337, pl. 109.

³¹ Buchner 1982, p. 297. See Chr. Briese *apud* Niemeyer-Docter 1993, pp. 221-222, 226, fig. 10b, pl. 57, 3, with references.

²³ T. 547, T. 572 (with reserved lines on both sides of the lip); Buchner-Ridgway 1993, p. 543, pls. CLXXIV, 162; p. 565, pl. 168. See also Neef 1994.

²⁴ Sporadico 5/31, Sporadico 5/32, Buchner-Ridgway 1993, p. 711, pls. CCXII, 249.

²⁵ Note that the reconstruction drawing of these fragments, reproduced several times, is wrong.

²⁶ T. 593; Buchner-Ridgway 1993, pp. 583-584, pls. 172, CLXXVIII. The same decoration is found on the necks of another, smaller LG I (?) oinochoe as well, Buchner-Ridgway 1993, p. 615, pl. 178. Another fragment of a jug with this decoration was found recently by Don Pietro Monti below the parish

18- KA 91/241-001.002 fig. 5e; two joining base fragments of dipper juglet; stratum IIIa1, "Brunnenkammer".

19- KA 93/108-005 figs. 5d, 6b; four joining rim-handle fragments of dipper juglet.

20- KA 93/466-011 fig. 5f; base fragment of dipper juglet, Streetlayer IV c.

5.4% of the imported Archaic fine ware pottery from the Hamburg excavations at Carthage (campaign 1986-1991) originates in Pithekoussai, i.e. 12 out of 159 fragments³². In relation to the total amount of 34,199 counted fragments from these campaigns (all stratigraphical undisturbed layers), the percentage is too low to deserve mention. However, in combination with the massive imports from the central Italian area in the earliest phases of the settlement (mainly amphorae) these Pithekoussan fragments form an important body of evidence.

IMPORTS FROM THE CENTRAL ITALIAN AREA AND SARDINIA AT CARTHAGE

21- Transport amphorae from the central Italian area ("Zita", short for "zentralitalische Amphoren"). In the earliest phases of the Carthaginian settlement many fragments of handmade transport amphorae have been found, which were produced in the central-Italian area³³. This origin was not only suggested by morphological affinities with later Etruscan amphorae of the third quarter of the seventh century onwards, but was also indicated by the first results of a thin-section analysed by the good offices of F. Durando. These analysed linked the class with a central-Italian amphora found in T. 418 of the San Montano necropolis³⁴. Petrographical analyses made in 1993/1994 by G. Blessing on more thinsectioned samples also lead to the conclusion, that an origin of the class in the central Italian area is likely³⁵. Especially the area in the north of Tuscany (Colline Metallifere) fits the picture of

most of the inclusions, although some volcanic particles find their closest parallels in the Tolfa area in the south of Etruria. Most of the amphorae are covered with a red to reddish brown wash or "scum". The class is represented in Carthage with 1322 catalogued fragments, belonging to a maximum amount of 816 amphorae. The amphorae are predominant in the first three phases of the settlement, from the second half of the eighth century onwards. They occur in lesser numbers in layer IVa, dated to the last quarter of the seventh century, and are practically absent in layer IVb. Only a very small sub-class, morphologically identical with the later Etruscan amphorae of the last third of the seventh century onwards, continues thereafter³⁶. The contents of these amphorae are unknown, but – as a working hypothesis – one is tempted to transfer the generally accepted notion, that Etruscan amphorae contained wine, to these earlier central Italian amphorae.

22- Italian bronze rhomboid sanguisuga or navicella fibula; KA 91/526-001, Streetlayer IV-1a1, which is dated to the last quarter of the seventh century. In the San Montano necropolis on Ischia these types are most frequent in the LG I and EPC periods, with few examples from the MPC-TR period. As C.W. Neef argues elsewhere in this volume, they are on Ischia to be interpreted invariably as the poor man's grave gifts³⁷.

23- Italian (?) imitation of a Thapsos plain type skyphos, dating on stratigraphical grounds (stratum IIIa1) around the middle of the seventh century³⁸.

24- Sardo-Nuraghic askoi; three fragments, belonging to at least two askoi. One stems from a filling below a floor (stratum IV-2a1), which is dated to the last quarter of the seventh century³⁹.

25- Impasto. Two fragments of a shallow carinated bowl and a bowl/ plate, the first one with graffito⁴⁰.

26- Bucchero. Recently, F.-W. Von Hase has

sults will be published in the forthcoming dissertation of R.F. Docter. A joint preliminary article for *Rivista di Studi Fenici* is in preparation.

³² Already mentioned by von Hase 1989, p. 373.

³³ Neef 1994.

³⁴ Niemeyer-Docter 1993, pp. 227-229, n. 69, fig. 11c.

³⁵ Two fragments were already published: Niemeyer-Docter 1993, pp. 226-227; M. Kollund, 'Sea and Sardinia', in Chr. Briese-R.F. Docter-K. Mansel (eds.), *Interactions in the Iron Age*, 'Akten des Internationalen Kolloquiums in Amsterdam (27.-28. März 1992)', 1, in *HBA* 18/19, 1991-1992 (forthcoming). A bodysherd with lower handle attachment from the 1993 campaign, KA 93/543-200, may be added.

³⁶ Niemeyer-Docter 1993, pp. 227-229, fig. 11e, pl. 58, 3; from

listed all evidence for bucchero pottery in Carthage. With 64 vessels from its necropoleis Carthage ranks first among the non-Etruscan necropoleis outside central-Italy, that have yielded bucchero⁴¹. Also in the settlement bucchero is now well represented⁴². These imports date mainly to the century between 650 and 550 and are for the most part traced back to Cerveteri⁴³.

As von Hase rightly observed, the repertoire of bucchero shapes is, especially in the last quarter of the seventh century, of a mixed character. This picture contrasts sharply with the presence of bucchero on the coasts of southern France and in the Greek necropoleis of Sicily. In the South of France kantharoi make up 95% of all bucchero imports. They are connected to the import of Etruscan (wine) amphorae⁴⁴.

27- Etrusco-Corinthian pottery was already well attested in the Carthaginian necropoleis and now also in the settlement. Products from both Tarquinia and Vulci have been identified, dating to the years 590-540⁴⁵. It is a remarkable fact that the repertoire of shapes is, to the exception of a single skyphos, limited to aryballoi, alabastra and (stemmed) plates, as J.G. Szilágyi keenly observed. This limited repertoire contrasts with the picture offered by the South of France, where vessels connected with the consumption of wine are the rule. One may connect this fact with the distribution of Etruscan (wine) amphorae of the later seventh and sixth centuries, which are virtually absent in Carthage (see above), but are abundant in the South of France⁴⁶. Also the differences in the bucchero repertoire between both regions (see above) are significant in this respect. Apparently, by the end of the seventh century, wine was no longer being imported from the central Italian area. It is

the 1993 campaign comes a rim fragment of an impasto rosso bowl or small plate, KA 93/224-005.

⁴¹ Von Hase 1989, pp. 367-368.

⁴² Von Hase 1989, p. 330, n. 15; Niemeyer-Docter 1993, pp. 227-229, n. 70, fig. 11d, pl. 58, 2. In the area excavated by the University of Hamburg (campaigns 1986-1993; cf. fig. 1) a total of 36 fragments has been found, belonging to 31 vessels.

⁴³ Von Hase 1989, p. 368, tab. 1 (date), pp. 333-376 (provenance). Already the earliest piece in the excavations of the University of Hamburg, a small spiral amphora, could be attributed to a craftsman, who worked in Cerveteri in the second quarter of the 7th century and moved to Veii about the middle of the century. The piece dates from about 660 and is compared, on account of the structure of the fans, with amphorae from Monte Abatone T.4; cf. N. Hirschland Ramage, 'Studies in Early Etruscan Bucchero', in *BSR* 38, 1970, fig. 9, 3. W. Regter (Amsterdam) is to be thanked for information on the piece; Niemeyer-Docter 1993, pp. 227-229, fig. 11d, pl. 58, 2.

⁴⁴ Von Hase 1989, pp. 367-369, n. 181, tab. 1; on the link kantharoi-amphorae, von Hase 1989, pp. 381-382, fig. 33.

⁴⁵ Necropoleis: von Hase 1989, pp. 377-379, fig. 31, with refe-

exactly in this period, that in Carthage the locally produced transport amphorae take over the leading position, held by the Zita amphorae.

28- Fragmentary ivory plaque with the representation of a boar on the front and an Etruscan inscription on the back, yielded by a tomb in the St. Monique necropolis. The piece is dated to the sixth century. Its inscription is generally considered as a "tessera hospitalis" and may hint to the occasional stay of a Carthaginian in Etruria, perhaps more precisely Central-Etruria⁴⁷.

29- Bronze so-called "Schnabelkannen", dating to the late sixth and first half of the fifth century. Seven pieces or fragments of them have been found in Carthage⁴⁸.

30- Late-Archaic bronze figurine of a kore type, which may be a fifth-century product of North-Etruria, perhaps Volterra⁴⁹.

IMPORTS FROM ISCHIA IN OTHER PHOENICIAN SETTLEMENTS

31- North Africa; large rim fragment with handle attachment of skyphos or kotyle from the recent excavations by F. Chelbi in the settlement of Utica⁵⁰.

32- Sardinia; large pyxis with lid from the tophet of Sulcis (S. Antioco), dating to the EPC period. Apparently, more Pithekoussan imports had been found in the settlement of Sulcis⁵¹.

33- South of Spain; Toscanos TM 73/103-SN fig. 3i; wall fragment of Pithekoussan LG I kotyle⁵²; stratum 4 of the fill of the triangular defense ditch, west of the settlement, containing older material as well. See also the introduction by H.G. Niemeyer, above.

rences; J.G. Szilágyi, 'Quelques remarques à propos de l'histoire de l'atelier "senza graffito" de Tarquinia', in *BMusHong* 78, 1993, pp. 22, 24-26, 30, 35-37, fig. 8. Settlement: Niemeyer-Docter 1993, pp. 227-230, fig. 2f.h. The fragments were connected by J.G. Szilágyi with workshops from Vulci, in one case with the painter "delle code annodate", Szilágyi, p. 36, n. 44.

⁴⁶ F.-W. von Hase, 'Der archaische Handel Etruriens' (review of Gras 1985), in *HBA* 15-17, 1988-1990 [1992], p. 354.

⁴⁷ Recently rediscussed by von Hase 1989, pp. 374-375, 378, pl. 32, Ia-b with references.

⁴⁸ Von Hase 1989, pp. 378, 380-381, fig. 32, pl. 33.

⁴⁹ Von Hase 1989, p. 378, pl. 32, III a-c.

⁵⁰ Personal communication of F. Chelbi. Already mentioned in Niemeyer-Docter 1993, p. 229, n. 73.

⁵¹ Buchner 1982, p. 298; P. Bartoloni, 'La ceramica fenicia tra Oriente e Occidente', in E. Acquaro et al. (eds.), 'Atti del 2 Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punic, Roma 9-14 Novembre 1987', (Collezione di Studi Fenici 30), Roma 1991, pp. 648, 652, fig. 6a. See for further references, *ibidem*, p. 648, n. 42.

⁵² The fragment could be studied in Málaga in May 1994. The shape and the decoration point to LG I kotylai, which as yet are

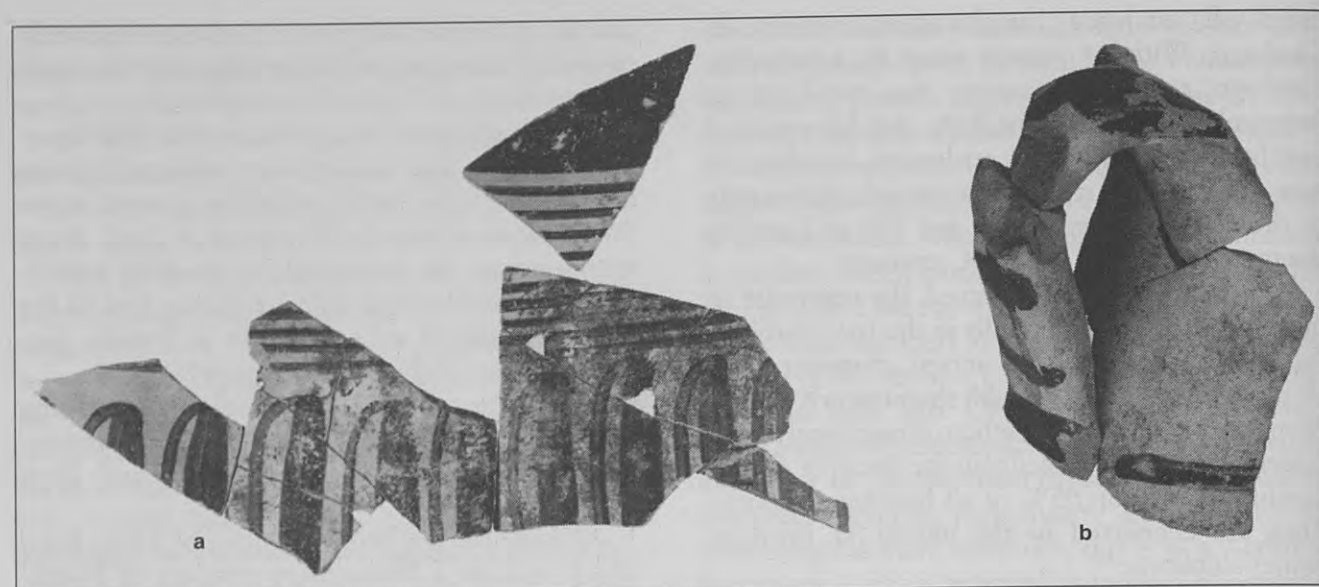


Fig. 6 - Carthage: Pithekoussan pottery. a. bodyfragments of LG I oinochoe (cat. 14); b. upper half of dipper juglet of C type? (cat. 19).

34- South of Spain; A MPC kotyle from the Laurita necropolis of Almuñécar (grave 19B). Following a suggestion by C.W. Neeft, this kotyle was assigned a Pithekoussan origin by B.B. Shefton⁵³. A second kotyle in this grave is still EPC and, moreover, a Corinthian original.

ORIENTAL IMPORTS ON ISCHIA

In the following paragraphs reference will be made to the archaeological evidence, compiled and discussed in a more extensive way by Giorgio Buchner in his contribution to the colloquium *Phönizier im Westen*. Its inclusion here seemed justified, though, since autopsy of the material in 1993 offered the possibility to redefine and elaborate on some of the provenances proposed in 1979⁵⁴.

not known in the Pithekoussan repertoire, see however: CVA Napoli Museo Nazionale (4), Collezioni Spinelli, pp. 17-18, pls. 12, 1.4. Comparable kotylai are known from the Corinthian repertoire: C.W. Neeft, 'Corinthian fragments at Utrecht and the Corinthian Late Geometric kotyle', in *BABesch* 50, pp. 108-109, type 3, 4a, 5,8; Buchner-Ridgway 1993, p. 708, pl. 248 (Sporadico 5/21). Chronologically the decoration finds its closest parallel in a Pithekoussan skyphos of the first half of the 7th cent. from the San Montano necropolis, Sporadico 4/5, Buchner-Ridgway 1993, p. 703, pl. 245.

⁵³ M. Pellicer Catalán, 'Ein altpunisches Gräberfeld bei Almuñécar (Prov. Granada)', in *MadrMitt* 4, 1963, pp. 36-38, figs. 19-20, above; B.B. Shefton, 'Greeks and Greek imports in the south of the Iberian peninsula. The archaeological evidence', in Niemeyer 1982, p. 342, n. 10, cf. also pl. 30b. See for further references Niemeyer-Docter 1993, p. 229, n. 73. In this connection, one is reminded of the suggestion made by Shefton, that the

IMPORTS FROM CARTHAGE

35- Transport amphorae from the San Montano necropolis, dating exclusively to the EPC period (T.342, T.350, T.402, T.487, T.489, T.523)⁵⁵. They were considered by P. Bartoloni to be products of Phoenician colonies on Sardinia, apparently because a similar fabric is found (in numbers?) among the Archaic pottery from Sardinia. This would hint at the fact, that Carthaginian amphorae were exported to Sardinia as well⁵⁶. A provenance of the amphorae in the Carthaginian area is now corroborated by the results of a thinsection, analyzed by F. Durando⁵⁷. Probably from a settlement context, somewhere on Ischia, stems the rim fragment of a Carthaginian transport amphora, now in the Antiquarium of Santa Restituta at Lacco Ameno⁵⁸ (cf. cat. 57, below).

Attic SOS amphorae found in Spain actually came via Ischia, Shefton, p. 342, n. 8.

⁵⁴ On this occasion I would like to express my gratitude to Giorgio Buchner for his permission to study the material from his excavations and for his generous support and true interest during my stay on Ischia.

⁵⁵ Buchner 1982, pp. 282-283, figs. 5a-b,d; Ridgway 1982, p. 91; Durando 1989, pp. 67-68, 85-86; Buchner-Ridgway 1993, pp. 393-394, 397, 432, 490, 492, pls. CC, 215-216; Neeft 1994, fig. 3.

⁵⁶ This fact is now corroborated by the fragments of Carthaginian transport amphorae, found in the Riu Mannu survey on West-Central Sardinia. I thank dr. M.B. Annis for bringing these fragments to my attention.

⁵⁷ Durando (forthcoming).

⁵⁸ I thank Don Pietro Monti for his kind permission to study and mention the amphora fragment. A late example of a Carthaginian transport amphora stems from the acropolis dump (SG 87),

36- Bichrome mushroom jug; San Montano necropolis T.545 (EPC). Apparently more fragments of the type were found in the settlement, although less than open shapes in the red slip technique (see cat. 38, below); lit. Buchner 1982, pp. 280, 283, fig. 3a; Ridgway 1992, p. 79, fig. 5; Buchner-Ridgway 1993, p. 541, pl. 161. Remarkably T. 545 also contained the miniature tripod bowl of Phoenician type but of unknown, probably Italian production.

37- Plain ware bilychne lamp; inv. 238584 (probably from Carthage, but Motya not excluded); lit. Buchner 1982, pp. 285-286, fig. 9.

38- Red slip plates and carinated bowls/plates form a very constant factor in the settlement of Pithekoussai, in layers of the second half of the eighth century (LG I-EPC)⁵⁹. In the San Montano necropolis, though, they are virtually absent. Only from the 1977 campaign five fragments were published, probably belonging to a closed find⁶⁰. One of the plates from the acropolis dump had a Phoenician graffito on the base (see cat. 42, below). The Phoenician red slip ware found on Ischia was attributed to the metropoleis of the Levant as a consequence of the discussions in Cologne in 1979⁶¹. However, the six plates that I was able to study in 1993 were, with the exception of one, products of the Carthaginian area⁶². In the light of Buchner's remark that the imported red slip ware found on Ischia is very homogeneous, one would be tempted to connect the other plates of this class with Carthage as well⁶³.

This imported Phoenician red slip pottery found local imitations on Ischia: "Red slip pithicusano", also called "burnished red slip". It was first described by G. Buchner, who stressed the resemblances in the general appearance of the sur-

face treatment and the fact that mainly Phoenician plates were imitated. In their turn these Pithekoussan imitations could have spurred the production of impasto rosso in the central Italian area⁶⁴.

39- Glass "eye-beads"; two elaborated pieces from LG I-LG II (=EPC) graves in the San Montano necropolis (T.398, T.485)⁶⁵. Four other beads from the necropolis show the simpler variety of the type, having three yellow (once white and yellow) glass blobs on the sides⁶⁶. They too date in LG I and EPC. This type of glass bead may perhaps be connected with Carthage. After the EPC period, as a rule, glass beads disappear from the grave inventories of Pithekoussai (cf. Neeft 1994, elsewhere in this volume, figs. 2-3).

40- Also another, bronze pendant from the San Montano necropolis (T.694) may be connected with Carthage⁶⁷. It belongs to the early, simple variety of a well-known class of "étuis porte-amulettes", which were made in gold, silver and bronze⁶⁸. They were meant to contain small amulets (like the piece in Carthage, below cat. 41) or magic formulas on papyrus or metal sheets. The earliest examples, that have come to our knowledge, date in the seventh century. Since the enchytrismos of the Ischia pendant is dated in the EPC period, one is confronted with the earliest piece as yet (cf. cat. 55, below).

41- Miniature double axes from the San Montano necropolis, in bone (T.575), ivory (T.495) and in bronze (T.433), dating to the LG I and EPC periods⁶⁹. Although double axes are well-known in representations on Euboean (and consequently on local Pithekoussan) and Attic LG pottery, where they were probably introduced under Cypriote influence⁷⁰, the origin of these actual miniature varieties is probably to be sought in a Phoeni-

a handle fragment of transport amphora "type Mañá C", dating to the late third or first half of the second century, with stamp on handle, probably representing a *gimel*; lit. Di Sandro 1986, pp. 37, 142, pl. 7 (erroneously inventoried as Corinthian B).

⁵⁹ Buchner 1982, pp. 283-285, figs. 6-7. The few other shapes include an incense cup and deep bowls, which are known in the Carthaginian repertoire as well.

⁶⁰ Buchner 1982, pp. 283-285, figs. 6a-c, 7a-b.

⁶¹ Buchner 1982, p. 284. Esp. the contributions to the discussion of M. Pellicer and C. Picard, *apud* Buchner 1982, pp. 302-303, 306. Here, a Carthaginian provenance was excluded by C. Picard.

⁶² The following (carinated) plates could be studied by autopsy: inv. 239086 (Scarico Gosetti, plate with Phoenician graffito, cf. Buchner 1982, p. 284, fig. 6d; Ridgway 1992, p. 117, fig. 31). 238586, 238588, 238585, 238587. The provenance of one piece remained uncertain, inv. 238589 (Sporadico, San Montano necropolis), Carthaginian provenance most likely, though.

⁶³ Buchner 1982, p. 306.

⁶⁴ Buchner 1982, pp. 288, 306, figs. 11, a-c; G. Buchner, 'Pi-

thekoussai (Ischia)', in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie Centrale et Méridionale* (Cahiers du Centre Jean Bérard 3), Naples 1982, p. 106. The process of transmission of red slip pottery, viz. the emergence of impasto rosso, in central Italy is complicated by the central Italian transport amphorae, which, more often than not, are provided with a red wash or scum as well (see above, cat. 21).

⁶⁵ Buchner-Ridgway 1993, p. 430, pls. CLXI, 133; p. 489; cf. Buchner 1982, 280.

⁶⁶ San Montano necropolis T.490, T.553, T.673, T.702; Buchner-Ridgway 1993, p. 493; p. 550, pl. CLXXII; p. 655; p. 675, pl. 191.

⁶⁷ Buchner-Ridgway 1993, p. 669, pls. CLXXXVI, 191.

⁶⁸ B. Quillard, 'Les étuis porte-amulettes Carthaginois', in *Karthago* 16, 1971-1972 [1973], pp. 9-10, 27, pl. 1.1.

⁶⁹ Buchner-Ridgway 1993, p. 447, pls. CLXII, 134 (T.433); p. 496, pls. CLXVIII, 146 (T.495); p. 570, pls. CLXXXVI, 169 (T.575).

⁷⁰ See Chr. Briese-R.F. Docter, 'The Lambros group: a Late Geometric grave group between Attica and the East' in *BABesch*

cian ambiance, viz. in Carthage. It is here, in the excavations of the University of Hamburg, that we find an almost exact parallel for the five bronze double axes of T.433. A Phoenician bronze "étuis porte-amulette" (KA 91/231-001), unfortunately without stratigraphical context, was found to contain a miniature copper double axe⁷¹. It is perhaps not without significance, that one of the double axe amulettes from Ischia was found in the well-known enchytrismos T.575, the amphora with Aramaic numeral and Semitic funerary symbol, belonging to the family plot of Pithekoussans of "Levantine" - Carthaginian? - origin⁷².

42- The Phoenician inscription on the base of a Carthaginian red slip plate from the acropolis dump may, consequently, be well considered a Carthaginian graffito⁷³.

IMPORTS FROM THE LEVANT

42- Levantine transport amphora; San Montano necropolis T.483 (EPC); lit. Buchner 1982, pp. 281, 283, fig. 4d; Buchner-Ridgway 1993, p. 487, pl. 144; Neeft 1994, fig. 2 (cf. cat. 55, below).

43- Levantine (?) "oil bottles"; four pieces from one grave, San Montano necropolis T. 166 (LG I) and one from T. 944; according to D. Ridgway, they might have been imported from Rhodes, although they clearly have a Levantine shape; lit. Buchner 1982, pp. 278, 280, figs. 2a-b; Ridgway 1992, p. 115, fig. 30; Buchner-Ridgway 1993, pp. 209-210, pls. CXXII, 66; (T. 944), Buchner-Ridgway 1983, p. 5, fig. 1,3.

44- Levantine "oil bottles"⁷⁴; San Montano necropolis T.284 and T.312 (both EPC); lit. Buchner 1982, pp. 280, 283, fig. 3b-c; Buchner-Ridgway 1993, p. 343, pls. CLI, 110; p. 369, pls. CLV, 118.

IMPORTS FROM THE LEVANT/NORTH-SYRIA

45- "Face aryballos"; San Montano necropolis T.215 (EPC). It has close parallels at Tarsus and Zinjirli (Cilicia); lit. Buchner 1982, pp. 278, 280, figs. 2c-d; Ridgway 1992, pp. 60, 62, fig. 12; Buchner-Ridgway 1993, p. 276, pls. CXXXVIII, 93.

69, 1994, p. 41, with references. On local Pithekoussan examples (Euboeanizing kraters) cf. Ridgway 1992, pp. 97-98, fig. 27.

⁷¹ The piece was "unwrapped" and restored by J.F.W. Koenigs and R. Leenheer (Amsterdam). For advice and information dr. G. Maaß-Lindemann and dr. K. Mansel are to be thanked. A comparable, though later miniature axe comes from an Iberian necropolis on the Spanish Levant coast (T.3), P. Guérin *et al.*, 'Tumbas infantiles en el Castellet de Bernabe (Liria, Valencia)', in *Cuad. Castell* 14, 1989 [1990], pp. 68, 90, fig. 3b, pl. 2. This latter axe,

46- Lyre-Player seals; in the San Montano necropolis they are most frequent in LG I tombs, but still occur in the EPC period; lit. Buchner 1982, 279; Ridgway 1992, pp. 65-66, fig. 15, with full bibliography on p. 151; Neeft 1994.

47- Aramaic/Northwest Semitic inscription on local "burnished red slip" kantharos, San Montano necropolis T.232* (EPC); lit. Buchner 1982, pp. 290-291, 293, fig. 14; Ridgway 1992, 117-118, fig. 31; Buchner-Ridgway 1993, pp. 289-290, pls. CXL, 95, with references. Another Aramaic/Northwest Semitic graffito was scratched on the LG I Jonian amphora in T.575 (see also cat. 41, above, and cat. 50, below).

IMPORT FROM CYPRUS (?)

48- Cypro-Phoenician (?) pear-shaped oinochoe. San Montano necropolis T.139 (MPC); lit. Buchner 1982, pp. 285-286, fig. 8; Buchner-Ridgway 1993, p. 170, pls. CXVIII, 51.

IMPORTS FROM "PHOENICIAN" RHODES

49- "Kreis-und-Wellenbandstil" aryballoi, from the San Montano necropolis, dating mainly in the EPC period, probably made by Phoenicians at Ialysos; lit. Ridgway 1992, pp. 60-61, 113, with bibliography on p. 150.

50- Transport amphora (LG I), from the San Montano necropolis (T.575), according to D. Ridgway imported from Rhodes. This is not to be excluded, since it corresponds definitively to an early Jonian (non-Phoenician) shape, also known from Carthage and, e.g. with two pieces in Satricum (Northwest necropolis T.VIII-1?), dating to 675-650⁷⁵. On the amphora a.o. the Northwest Semitic/Aramaic numeral and the Semitic religious symbol were scratched. For the miniature double axe from this enchytrismos, see cat. 41, above. Lit. Buchner 1982, pp. 292-293, figs 15-16; Durando 1989, pp. 64, 81-84; Ridgway 1992, pp. 111-114,

though, imitates a type probably used in agriculture, cf. the iron one found elsewhere on Ischia, at Panza (Punta Chiarito).

⁷² Buchner 1982, pp. 291-295; Ridgway 1992, pp. 111-114.

⁷³ Buchner 1982, pp. 284, 294, fig. 6d; Ridgway 1992, p. 117, fig. 31.

⁷⁴ Chr. Briese, *apud* Niemeyer-Docter 1993, pp. 220, 226, fig. 10a, with references.

⁷⁵ D.J. Waarsburg, *The northwest necropolis of Satricum. An Iron Age cemetery in Latium Vetus* (forthcoming).

fig. 29; Buchner-Ridgway 1993, pp. 569-570, pls. CXCVI, 204, 224.

IMPORTS FROM EGYPT

51- Egyptian and Egyptianizing objects, mainly scarabs. Although most of the stone scarabs might have come from Egypt, imitations are present. Mostly they were fitted in silver hoop settings with suspension attachment, so-called swivel mounts, which are of a Phoenician type⁷⁶. The silver used for these settings probably came from the Tuscan area, as is suggested by various authors; its production could well have been situated in Pithekoussai, though. These objects date almost exclusively to the LG I and EPC periods⁷⁷.

WESTPHOENICIAN IMPORTS FROM THE CÍRCULO DEL ESTRECHO

52- Transport amphorae from the Círculo del Estrecho (CdE), i.e. produced in the area around the Straits of Gibraltar; San Montano necropolis (T.441, T.513, T.614, T.661, T.666), dating to the LG I and EPC periods. Other fragments of this class of amphorae were sometimes used as cover for some of the enchytrismoi graves (like T.341; EPC). Few early examples of the shape, as well as many later amphorae with the same provenance, stem from the acropolis dump⁷⁸, (cf. cat. 56, below).

53- Phoenician red slip mushroom jug with slightly carinated shoulder. San Montano necropolis T.272 (MPC); lit. Buchner-Ridgway 1993, p. 330, pls. CXLVIII, 108. The complete covering of the surface with a red slip is rather typical of the Phoenician pottery of the South of Spain⁷⁹.

54- Fibula "a doble resorte" from the Iberian Peninsula. San Montano necropolis T.700*

⁷⁶ Markoe 1992, pp. 62-63; Markoe (forthcoming) and the remarks of E. Gubel in the discussion.

⁷⁷ Buchner 1982, 280; Ridgway 1992, p. 65; F. De Salvia, 'I reperti di tipo egiziano', *apud* Buchner-Ridgway 1993, p. 768, n. 5 (Tuscany), p. 770 (date), p. 774 (place of production).

⁷⁸ Di Sandro 1986, pp. 91-99, 146, pls. 18-22.

⁷⁹ Cf. e.g. the contemporary grave 19B in the Laurita necropolis Almuñécar, which contained, apart from the Pithekoussan imitation of a MPC kotyle (see above, cat. 34), also a red slip mushroom jug, comparable to, but larger than, the one on Ischia. Colourplate in M.E. Aubet, *apud* S. Moscati (ed.), *I Fenici*, Milano 1988, p. 235.

⁸⁰ (Cagliari) Ridgway 1992, pp. 98-99, fig. 28, (Carthage) K. Mansel, *apud* Niemeyer-Docter 1993, pp. 236-237, fig. 15, with references.

(EPC ?) Remarkably, other examples are known from Sardinia (Grotta Piroso - Su Benatzu di Santadi, Cagliari) and from Carthage⁸⁰; lit. Buchner 1982, p. 297; Buchner-Ridgway 1993, p. 673, pls. CLXXXVIII, 191.

PHOENICIAN IMPORTS IN CENTRAL ITALY

The Phoenician imports in the central Italian area were discussed only recently by M.A. Rizzo, as well as by G.E. Markoe in relation to the question, who produced the silver objects found in the area⁸¹. To the evidence treated by them the following, less conspicuous classes may be added.

55- In Campania; one Levantine transport amphora (cf. cat. 42, above) and a Carthaginian silver (?) "étuis porte-amulette" (cf. cat. 40, above) from the necropolis of Cumae⁸².

56- In Latium; one transport amphora, produced in the Círculo del Estrecho (cf. cat. 52, above) from Laurentina T.121, dating to the period 650-630⁸³.

57- In Latium; seven Carthaginian transport amphorae (cf. cat. 35, above) from Castel di Decima, Sporadico, T.15, T.93, T.100, T.101, T.183 and Laurentina T.123⁸⁴. These tombs are dated from the last quarter of the eighth century to the middle of the seventh century. This class of amphorae was attributed by M. Botto to a Sardo-Phoenician production, following the opinion of P. Bartoloni; they are, however, to be considered Carthaginian products⁸⁵.

CONCLUDING REMARKS

The majority of the imported transport amphorae and fine wares in the earliest phases of Carthage, from the middle of the eighth century onwards, originates in the central Italian area, in-

⁸¹ M.A. Rizzo, 'Alcune importazioni fenicie da Cerveteri', in 'Atti del 2 congresso internazionale di Studi fenici e punic', Roma 9-14 Novembre 1987', Roma 1991, pp. 1169-1181; Markoe 1992; Markoe (forthcoming).

⁸² Amphora: E. Gabrici, 'Cumae', in *MonAL* 22, 1913, p. 245, fig. 84; "étuis porte-amulette": *ibidem*, pp. 303, 305, fig. 129.

⁸³ Botto 1990, p. 200, with bibliography.

⁸⁴ Botto 1990, pp. 200-202, 205, 210, fig. 57, 2, with full bibliography.

⁸⁵ Botto 1990, p. 200, n. 6; most of these amphorae could be studied 1993 by autopsy, for which opportunity I thank dr. M. Bedello (Rome). See also cat. 35, above.

cluding Ischia. After the middle of the seventh century these imports rapidly disappear from the archaeological record. The massive presence of transport amphorae among these imports seems to indicate that bulk commodities, perhaps wine, were involved. Among the provenances the mineral-rich Colline Metallifere in north Etruria and Ischia seems to weigh heavily.

At this point it may serve the line of argument to make a small excursion to a non-Italian class of material: Euboean pottery. It is not to be excluded, that with the same cargo's containing the central Italian amphorae and the Pithekoussan fine ware pottery also the Euboean pottery was brought to Carthage, probably by the Phoenicians themselves⁸⁶. The fair amount of Euboean pottery in the earliest strata of the Carthaginian settlement is paralleled by the situation in – southern – central Italy⁸⁷. This situation contrasts, though, with the Phoenician settlements in the Far West. There, the absence of Euboean pottery⁸⁸, the almost complete lack of early central Italian amphorae and the few indications for Pithekoussan fine ware pottery (see cat. 33-34, above), make a strong case for seeing them as three related phenomena. Moreover, they underline the regional and perhaps chronological differences of the two regions involved.

In Carthage, after this early period of intense contacts, only bucchero, Etrusco-Corinthian pottery and a few other classes of material (cat. 25-30) continued to be imported, mainly from the central and southern Etruscan area. These categories were lesser in number, of a rather mixed character and fail to give indications for the import of bulk commodities.

On the other end of the trade, in the central Italian area, imports from Carthage start in the LG I period, but seem to concentrate in the EPC period. Imports from north Syria (mainly Lyre-Player seals, see cat. 46) and, chronologically less clearly, from the Círculo del Estrecho (transport amphorae, see cat. 52) seem to have their main concentration in the LG I period. Recently, G.E. Markoe has made a strong case for a (Cypriote-) Phoenician involvement in the silver trade in central Italy,

especially in the northern mineral-rich part of Etruria, beginning in the late eighth century and continuing throughout the first half of the seventh century⁸⁹. This picture corresponds fairly well with the general impression, offered by the San Montano necropolis on Ischia, where silver – and Oriental imports – practically disappear from the grave contents after the EPC period (ca. 670), corresponding with a general declining tendency in other grave goods⁹⁰. It is perhaps not without significance, that exactly on Euboean Ischia, the Lacco Ameno sites yielded unique evidence for actual presence of Orientals, perhaps even Carthaginians (see cat. 41). The picture sketched above also corresponds with the archaeological record of Carthage, where imports from the central Italian area concentrate in the second half of the eighth and the first half of the seventh century. At that period, Carthage had a considerable interest in the Tyrrhenian basin and, centered between the Phoenician metropoleis in the East and the colonies in the Far West, it was perfectly situated to have functioned as a pivot in a trading network centered on the central Italian area.

(R.F.D.)

Supplementary abbreviations:

- Botto 1990 = M. Botto, 'Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII secolo a.C. II: Le anfore da trasporto nei contesti indigeni del Latium Vetus', in *AIONArchStAnt* 12, 1990, pp. 199-215.
- Buchner 1982 = G. Buchner, 'Die Beziehungen zwischen der euböischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwestsemitischen Mittelmeerraum in der zweiten Hälfte des 8. Jhs. v. Chr.', in Niemeyer 1982, pp. 277-306.
- Buchner-Ridgway 1983 = G. Buchner - D. Ridgway, 'Pithekoussai 944', in *AIONArchStAnt* 5, 1983, pp. 1-9.
- Buchner-Ridgway 1993 = G. Buchner-D. Ridgway, *Pithekoussai 1. La necropoli: tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961*, MonAL, serie monografica 4, Roma 1993.
- Durando 1989 = F. Durando, 'Indagini metrologiche sulle anfore commerciali arcaiche della necro-

fasse in mitteltirrenischen Italien. Ein Beispiel Kultureller Rezeption', in *AA* 1995 (in print).

⁸⁸ Only in the indigenous Huelva (=Tartessos?) fragments of an isolated Euboean bird skyphos have come to light, P. Cabrera Bonet, 'El comercio fœco en Huelva: cronología y fisionomía', in J. Fernandez Jurado (ed.), *Tartessos y Huelva* (Huelva Arqueologica 10-11, 3) Huelva 1988-1989, pp. 44-45, 84, 87, fig. 1, 2.

⁸⁹ Markoe (forthcoming).

⁹⁰ Neef 1994.

- poli di Pithekoussai', in *AIONArchStAnt* 11, 1989, pp. 55-93.
- Durando (forthcoming) = F. Durando, 'Phoenician and local amphorae from Pithekoussai: archaeometrical tests', in Ch. Briese - R.F. Docter-K. Mansel (eds.), *Interactions in the Iron Age*, 'Akten des Internationalen Kolloquiums in Amsterdam (27.-28. März 1992)', 2, in *HBA* 20/21, 1993-94 (forthcoming).
- von Hase 1989 = F.-W. von Hase, 'Der etruskische Bucchero aus Karthago. Ein Beitrag zu den frühen Handelsbeziehungen im westlichen Mittelmeergebiet (7.-6. Jahrhundert v. Chr.)', in *JRZGM* 36, 1989 [1992], pp. 327-410.
- Markoe 1992 = G.E. Markoe, 'In pursuit of metal: Phoenicians and Greeks in Italy', in G. Kopcke-I. Tokumaru (eds.), *Greece between East and West: 10th-8th Centuries BC*, 'Papers of the Meeting at the Institute of Fine Arts, New York University March 15-16th, 1990', Mainz 1992, pp. 61-84.
- Markoe (forthcoming) = G.E. Markoe, 'In pursuit of silver: Phoenicians in central Italy', in Ch. Briese-R.F. Docter-K. Mansel (eds.), *Interactions in the Iron Age*, 'Akten des Internationalen Kolloquiums in Amsterdam (27.-28. März 1992)', 1, in *HBA* 18/19, 1991-1992 (forthcoming).
- Neef 1994 = C.W. Neef, 'In search of wealth and status in the Valle San Montano', in B. d'Agostino-D. Ridgway (eds.), *I più antichi insediamenti greci in Occidente: funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale*, in *AIONArchStAnt* 16, 1994, pp. 149-163.
- Niemeyer 1982 = H.G. Niemeyer (ed.), *Phönizier im Westen*, 'Die Beiträge des Internationalen Symposiums über «Die phönizische Expansion im Westlichen Mittelmeerraum» in Köln vom 24., bis 27. April 1979, (Madrider Beiträge 8), Mainz 1982.
- Niemeyer-Docter 1993 = H.G. Niemeyer-R.F. Docter et al., 'Die Grabung unter dem Decumanus Maximus von Karthago. Vorbericht über die Kampagnen 1986-1991', in *RömMitt* 100, 1993, pp. 201-24.
- Ridgway 1982 = D. Ridgway, 'The eighth century pottery at Pithekoussai: an interim report', in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIIIe siècle en Italie centrale et Méridionale* (Cahiers du Centre Jean Bérard 3), Naples 1982, pp. 69-101.
- Ridgway 1992 = D. Ridgway, *The first western Greeks*, Cambridge 1992.
- Vegas 1984 = M. Vegas, 'Archaïsche Keramik aus Karthago', in *RömMitt* 91, 1984, pp. 215-237.
- Vegas 1986-1989 = M. Vegas, 'Céramica geométrica de Carthago', in *Ampurias* 48-50, 1986-1989, pp. 356-361.
- Vegas 1989 = M. Vegas, 'Archaïsche und mittelpunische Keramik aus Karthago. Grabungen 1987/88', in *RömMitt* 96, 1989, pp. 209-266.
- Vegas 1992 = M. Vegas, 'Carthage: la ville archaïque. Céramique d'importation de la période du géométrique récent', in *Lixus* 'Actes du colloque organisé par l'Institut des sciences de l'archéologie et du patrimoine de Rabat avec le concours de l'École française de Rome, Larache, 8-11 novembre 1989', Rome 1992, pp. 181-189.

⁸⁶ See however Vegas 1992, p. 186.

⁸⁷ Carthage: Vegas 1986-1989; Vegas 1989, pp. 213-217, fig. 1; Vegas 1992, including one skyphos from the necropoleis as well; Niemeyer-Docter 1993, pp. 226, 228-229, fig. 11a, pl. 58.4. Central Italy: D. Ridgway, 'Western Geometric pottery: new light on interactions in Italy', in J. Christiansen-T. Melander (eds.), 'Proceedings of the 3rd Symposium on Ancient Greek and Related Pottery. Copenhagen August 31-September 4 1987', Copenhagen 1988, pp. 489-505; see also A. Peserico, 'Griechische Trinkge-

L'IMMAGINARIO GRECO DELL'OLTREMARE
LA LEKYTHOS EPONIMA DEL PITTORE DELLA MEGERA, PAUSIANA I,23,5-6 E PITECUSA

MARIO TORELLI

Tra le opere più note di uno dei meno spregevoli pittori attici del tardissimo stile a figure nere, il Bel-dam Painter o Pittore della Megera¹, vi è una lekythos a fondo bianco, scoperta nel secolo scorso ad Eretria² ed entrata nelle collezioni del Museo Nazionale di Atene³, che costituisce il vaso eponimo del pittore, ma che, come vedremo fra poco, solo occasionalmente ha interessato gli studiosi malgrado il singolare soggetto rappresentato⁴. Il tema della figurazione è infatti assai insolito. Al centro della scena (fig.1) è una palma dai rami aculeati, al cui tronco, legata con i piedi e con le mani dietro la schiena, si appoggia una figura di vecchia, la megera che dà nome al pittore, dagli indubbi caratteri

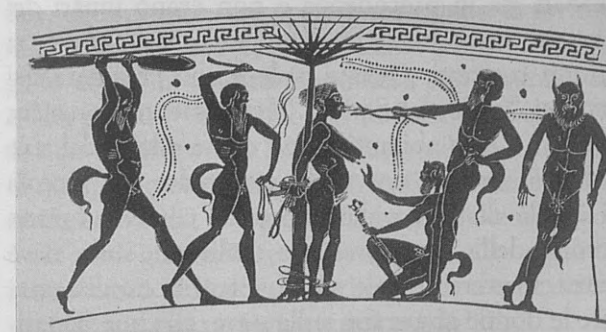


Fig. 1 - Atene, Museo Nazionale, lekythos eponima a figure nere del Pittore della Megera, da Eretria: scena di satiri in atto di torturare una vecchia negra (da *AthMitt* 1891).

negroidi, rivelati soprattutto dalle labbra tumide, dal forte prognatismo e dal naso rincagnato, ma anche dai capelli tirati all'indietro⁵ e dalla deformità dei ventre e dei seni⁶. Attorno a lei sono dei satiri: dietro la palma è un satiro, che alza una sferza in atto di fustigare la vecchia e tiene anche il capo della corda che lega le mani della vecchia al tronco di palma, mentre alle sue spalle avanza un altro satiro che brandisce minacciosamente sul capo un oggetto interpretato come un pestello gigantesco⁷, ma che — dettaglio di una certa importanza, come vedremo — sembra piuttosto essere un remo⁸, raffigurato in una sorta di visione raccorciata dell'asta del remo, che avvicina il ginocchio (ossia l'impugnatura) alla pala, sì da farlo apparire una sorta di pagaja. Di fronte alla vecchia sono due altri satiri "torturatori", il primo dei quali è presentato in ginocchio in atto di avvicinare con la mano sinistra una fiaccola al pube della donna, indicato chiaramente dalla fitta peluria, mentre con la mano destra si accinge a stringere o a tirare i capezzoli della vecchia, anch'essi palesemente raffigurati al termine dei lunghi seni penduli; dietro questo satiro, un altro suo compagno stante stringe con la mano destra una pinza da fuoco, una *πυράγρυς*, con la quale tira la lingua della vecchia. La scena è infine conclusa da un ultimo satiro stante alle spalle di costoro, appoggiato ad un bastone in atteggiamento di riposo: que-

¹ Haspels 1936, pp. 170-191, 266-269, 367; J.D. Beazley, *ABV*² pp. 586 s., *Paralipomena*, pp. 293 s., *Addenda* pp. 66, 140.

² *Deltion* 1889, p. 232, 40.

³ Atene, Mus. Naz. 1129, CC 961; cfr. Haspels 1936, p. 266, n. 1, tavv. 49-50.

⁴ In effetti l'unico studio dedicato in maniera particolare alla lekythos è quello di Mayer 1891, pp. 300-312, tav. IX (dove è tratta la riproduzione proposta in questa sede). A parte gli studi di cui si dirà fra poco, altre occasionali menzioni ricorrono in opere generali, come ad es. Snowden 1970, p. 155, nota 89, tav. 89, e J. Boardman, *Athenian Black Figure Vases*, London 1974, pp. 149-150, fig. 277.

⁵ Si veda il trattamento di capelli di personaggi di razza nera raffigurati in opere sia di pittura che di scultura: cfr. ad es. la

danzatrice negra dipinta sull'askos apulo di Ruvo, Museo Jatta 1402 (cfr. Snowden 1970, tav. 2) o la testa di negro a Roma, Museo Nazionale Romano n. 49596 (R. Paribeni, 'Monumenti d'arte alessandrina al Museo Nazionale Romano', in *Saggi di storia antica e archeologia a Giulio Beloch*, Roma 1910, pp. 203-209).

⁶ Sono queste le deformazioni caratteristiche di carattere negroide sui vasi cabirici: cfr. la vecchia, ma sempre utile discussione di E. Romagnoli, 'Ninfe e Cabiri', in *Ausonia* 2, 1907, pp. 141-185 (partic. 159-161).

⁷ Così Mayer 1891, p. 301.

⁸ Cfr. J.S. Morrison-J.F. Coates, *The Athenian Trireme. The History and Reconstruction of an Ancient Greek Warship*, Cambridge 1986, pp. 172-174 (con bibl. prec.).

st'ultimo satiro è presentato frontalmente, quasi volga la propria attenzione altrove dalla sadica scena alla sua destra.

La megera protagonista di tante torture è stata identificata da M. Mayer⁹ e da C.T. Seltman¹⁰ con Lamia, nota dalle fonti anche come Lamó¹¹, spesso omologa o identificata¹² con altri demoni femminili *πλάνητες* (perciò detti Lamiai)¹³ conosciuti singolarmente con i nomi di Akkó, Gelló, Karkó, Mormó e Sybaris. Lamia, come e meglio delle altre omologhe, incarna un'oscura figura di spirito notturno maligno e vampiresco cara all'immaginario popolare (dove è sopravvissuta fino ai nostri giorni), cui si attribuiva il tratto fondamentale di rapire di notte i bambini; l'argomento fondamentale di Mayer e Seltman per identificare la vecchia della lekythos di Eretria sta essenzialmente nella presentazione che della leggenda ci viene offerta da Diodoro¹⁴, derivata espressamente da un passo del libro II delle *Λιβυκά* di Duride e ripetuta da altri autori¹⁵, secondo la quale Lamia, figlia di Belos e di Libye, sarebbe stata amata per la sua bellezza da Zeus, ma, resa folle dalla gelosia di Hera, avrebbe ucciso essa stessa i suoi figli, finendo con il girare insonne per il mondo per sottrarre i bimbi alle altre madri. In altre varianti, Lamia, conosciuta nella fattispecie anche con il nome di Sybaris¹⁶, oltre a rapire i bambini, avrebbe ricevuto sacrifici umani, finché un eroe avrebbe posto fine al crudele uso con lo spontaneo sacrificio di se stesso. L'esame della documentazione letteraria potrebbe continuare a lungo, ma nelle frequenti menzioni del demone contenute nelle fonti¹⁷ ritornano più e più volte questi e altri aspetti satanici, con varianti molteplici sulle sue caratteristiche e sulle sue temute capacità. Alla luce della vecchiezza, della ripugnanza e dei caratteri negroidi (prova dunque di origini libiche) della sventurata megera della lekythos Mayer e Seltman hanno identificato la vecchia con Lamia, attribuendo lo scenario popolato da satiri al fatto che il ricordo del demone femminile ricorre più volte nei poeti comici, in Aristofane¹⁸ o in Cratete, che avrebbe addirittura

dato a una sua commedia il nome del demone¹⁹. L'ipotesi tuttavia cozza irrimediabilmente contro il fatto che, ad onta delle molte citazioni di Lamia nelle fonti, nessun testo ci parla di un suo incontro con il corteggio dionisiaco o tanto meno di una sua "punizione" da parte di chicchessia.

Molto più penetrante l'articolo di E. Buschor²⁰, che mette in relazione questa scena con una delle tante digressioni erudite di Pausania, che conviene qui di seguito citare²¹. Pausania è sull'acropoli di Atene e, appena trascorso oltre i Propilei e il santuario di Atena Hygieia, così annota: «23,5. C'è inoltre un sasso non molto grande perché vi possa sedere un uomo di piccola corporatura; dicono che su questo sasso abbia riposato il Sileno, quando Dioniso venne nella regione. Chiamano infatti Sileni i Satiri più avanti negli anni; quanto al problema chi siano i Satiri, volendo saperne più degli altri, mi sono intrattenuto sull'argomento con molte persone. Eufemo, un uomo di Caria, mi raccontava che, navigando alla volta dell'Italia, fu portato fuori rotta dai venti e giunse fino al mare esterno, là dove non navigano più. Diceva che c'erano molte isole deserte e che in altre abitavano uomini selvaggi. 23,6. I marinai non avrebbero voluto approdare a queste isole, perché vi erano approdati già in precedenza e non erano ignari dei costumi degli abitanti; anche quella volta, però, vi furono costretti. Queste isole erano chiamate dai marinai "isole dei Satiri" (testualmente *Σατυρίδας* N.d.A.), i loro abitanti erano come adusti dal sole e dietro avevano una coda non molto più piccola di quella di un cavallo. Costoro, come si furono accorti della loro presenza, salirono sulla nave senza emettere un solo suono e tentarono di aggredire le donne che erano sulla nave; alla fine, i marinai impauriti scaricarono sull'isola una donna barbara; i Satiri allora le usarono violenza, non solo nel posto consueto, ma in tutte le parti del corpo» (trad. D. Musti).

Questo brano, prima di Buschor, era stato discusso nei dotti commenti al testo di Pausania, do-

vuti a Hitzig e Blümner²² ed a Frazer²³: coerentemente con le rispettive impostazioni, mentre il secondo ha collocato questo resoconto di viaggio fra le "invenzioni dei marinai", i primi, mentre hanno ricordato le *Σατύρων νῆσοι* *τρεῖς* note presso l'India a Tolemeo²⁴, hanno messo in risalto il rapporto tra questo racconto e la descrizione dei *Γορίλλαι*, i muti selvaggi delle coste dell'Africa occidentale, contenuta nel *Periplo di Annone*, proponendone l'identificazione con scimmie, animali dal noto carattere lussurioso²⁵. Di questo racconto, conclude Buschor la nostra lekythos sarebbe l'illustrazione diretta: «auf diese Satyrmärchen möchte ich das seltsame Bild einer schwarzfigurigen Lekythos (*scil.* la lekythos di Eretria) deuten», sono le sue parole. E infatti, secondo Buschor, sedotto (come spessissimo accade agli archeologi) dalla prospettiva ermeneutica "teatrale", il vaso, databile al 480 a.C., trarrebbe diretta ispirazione dal dramma satiresco²⁶, in piena fioritura in quegli anni, la «Blütezeit des äschylischen Dramas», per usare la sua stessa espressione: anzi, sempre nella prospettiva "teatrale" e con riferimento esplicito alla produzione vascolare del periodo, Buschor ribadisce che in quell'epoca i tragediografi si sarebbero sbizzarriti nella ricerca di «tutte le combinazioni, possibili e impossibili»²⁷. E così addirittura il Satiro in veduta frontale, che sul vaso non appare impegnato in torture, ma è ritratto nelle vesti di "uomo saggio" appoggiato come un onesto cittadino a suo bastone, sarebbe per lui²⁸ il corifeo, il "padre delle bestie"²⁹, se non addirittura il "savio Papposileno": in virtù di queste ipotetiche dipendenze dirette dal dramma satiresco o dalla commedia, la lekythos di Eretria si è più tardi guadagnato il posto in un altro e più famoso lavoro di Buschor, dedicato alle danze dei satiri e al rapporto tra queste e il teatro³⁰.

Questo nelle grandi linee il senso dell'intervento di Buschor. Ma ad un'attenta analisi le sue considerazioni sollevano più di un problema. Ora, malgrado gli sforzi di Buschor di mettere in rapporto

stretto il brano e la scena della lekythos, le differenze non sono trascurabili e richiedono più di una forzatura del testo di Pausania. Innanzi tutto, i satiri del vaso sono manifestamente impegnati in grossolane torture e non usano, come afferma Pausania, violenza sessuale plurima alla donna: *ἐς ταύτην οὖν ὑβρίζειν τοὺς Σατύρους οὐ μόνον ἢ καθέστηκεν, ἀλλὰ καὶ τὸ πᾶν ὁμοίως σῶμα*, recita esplicitamente il testo. Nell'intento di voler dare una risposta evemeristica al problema dell'origine e della localizzazione dei satiri, Pausania, che con la sua cultura basata sulla conoscenza attenta dei classici³¹ non avrebbe certo mancato di citare il riferimento ad un eventuale dramma satiresco, non solo non fornisce alcun *aition* letterario della pietra dell'acropoli, ma si limita a riportare il favoloso racconto del suo contemporaneo Eufemo di Caria: il vaso non può in alcun modo illustrare il racconto di Eufemo, come vorrebbe Buschor, né tra loro c'è alcun rapporto genetico. La relazione tra i racconti riferiti da Pausania (e di altri analoghi resoconti di viaggio) e le figurazioni della lekythos del Pittore della Megera va ricercata su di un altro terreno.

Incominciamo dal significato immediato della singolare lekythos di Eretria. Non c'è dubbio che tra le violenze sessuali alla donna barbara della narrazione di Eufemo di Caria e le torture praticate alla vecchia negra del vaso un rapporto esiste, non genetico, come abbiamo visto, ma di affinità di ordine psicologico. Innanzi tutto la fustigazione: anche se l'iconografia greca non conosce scene esplicite di questo brutale costume³², una tomba etrusca di Tarquinia scoperta nel 1960, la tomba n. 1701 o "della fustigazione"³³, di pochi decenni anteriore alla lekythos, mostra una donna con *tutulus* impegnata in un coito orale con un uomo munito di *tainia*, mentre alle sue spalle un altro personaggio coronato, in una posa non molto differente da quella del satiro del nostro vaso, la fustiga con un flagello a più sferze. Come denunciano corona, *tainia* e *tutulus* dei personaggi e, più

²⁹ Soph. *Ichn.* 47.

³⁰ E. Buschor, "Satyrtänze und frühes Drama", in *SBAW* 1943, p. 5, fig. 80.

³¹ Sulle letture di Pausania v. D. Musti, in Beschi-Musti 1982, pp. XXIV-XXXV.

³² Altro è invece il tema della flagellazione rituale, per il quale abbiamo testimonianze figurative, raccolte da A. Lebesi, 'Flagellation ou autoflagellation. Données iconographiques pour une tentative d'interprétation', in *BCH* 115, 1991, pp. 99-123.

³³ M. Moretti, *Nuovi monumenti della pittura etrusca*, Milano 1966, p. 135 ss., partic. fig. 138; S. Steingraber, 'Catalogo', in S. Steingraber, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano 1984, p. 312 s., n. 67.

⁹ Mayer 1891.

¹⁰ C.T. Seltman, 'Two Heads of Negresses', in *AJA* 24, 1920, pp. 14-15.

¹¹ Così Schol. Ar. *Eq.* 62.

¹² Su questa e sulle altre figure analoghe, v. M.P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, München 1967³, 1 pp. 95, 226-228, 725; più di recente, v. D.R. West, 'Gello and Lamia. Two Hellenic Daemons of Semitic Origin', in *UF* 23, 1991, pp. 361-368.

¹³ Cfr. D.H. *Tb.* 6; Philostr. *VA* IV, 25.

¹⁴ D.S. XX, 41.

¹⁵ Strab. I, 19; Schol. Ar. *Vesp.* 1035; Schol. Ar. *Pax* 758; Suid. s.v. *Λαμία*.

¹⁶ Nicander, fr. 136 (*apud* Ant. Lib. 8); cfr. Hsch. s.v. *Λαμία*; Schol. Paus. I, 1,3.

¹⁷ Ampia raccolta in *RE* 12, 1925, pp. 544-546.

¹⁸ Aristoph. *Pax*, 758; *Vesp.* 1035, 1177.

¹⁹ R. Kassel-C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, 4, Berlin-New York 1982, p. 96 s.

²⁰ Buschor 1927, pp. 230-234, partic. 230-232.

²¹ Paus. I, 23, 5-6.

²² H. Hitzig-H. Blümner, *Des Pausanias Beschreibung Griechenlands* 1, Berlin-Leipzig 1896, p. 258.

²³ J.G. Frazer, *Pausanias' Description of Greece*, 2, London-New York 1898, p. 282.

²⁴ Ptol. VII, 2, 30.

²⁵ GGM, 1, p. 12 Müller, cfr. anche L. Beschi, in Beschi-Musti 1982, p. 346.

²⁶ Sul rapporto tra i vasi attici di questo periodo con *komoi* inscenati da Satiri e il dramma satiresco v. da ultimo E. Simon, 'Satyr-plays on Vases in the Time of Aeschylus', in D.C. Kurtz-B. Sparkes (edd.), *The Eye of Greece. Studies in Honor of M. Robertson*, Cambridge 1984, pp. 123-148.

²⁷ Buschor 1927, p. 230.

²⁸ *Ibidem*, pp. 231-233.

in generale, l'ambientazione delle scene dipinte sulle pareti delle tombe tardo-arcaiche tarquiniesi, il contesto dell'affresco etrusco è simposiaco: d'altro canto, nelle rappresentazioni di eros simposiaco note dalla ceramica attica non mancano allusioni a battiture del *partner* e ad altri usi di natura sadica³⁴, sia pur espressi in forme meno crude della fustigazione. Un ulteriore allusione erotica va vista anche nell'altra tortura che si accinge ad infliggere alla donna il satiro che le avvicina la fiaccola ai genitali: il carattere di atto erotico "rovesciato" che indubbiamente possiede la tortura, di un erotismo cui rinviano l'aspetto fallico della fiaccola e la metafora della fiamma in procinto di penetrare la donna, è ulteriormente sottolineato dalla positura del satiro, che ricorda da vicino quella dell'"ispezione" erotica compiuta da personaggi maschili su vasi attici a figure rosse³⁵, un'allusione resa ancor più esplicita nella lekythos dalla brutale resa del pelame pubico della donna³⁶. E infine, l'ultima tortura, lo strappo della lingua, nasce anch'essa da fantasie erotiche, naturalmente di nuovo "alla rovescia", dal momento che viene a privare la donna di uno strumento erotico formidabile quale la lingua; notevole mi appare ancora una volta l'allusione che in questa lekythos si dà al contesto del *komos* e del simposio, cui rimandano sia la fiaccola che le pinze da fuoco (naturalmente con allusione al loro impiego per i bracieri usati in contesti simposiaci) e, se si vuole, persino lo stesso flagello. La scena della lekythos dunque può leggersi come un *komos* "rovesciato": i protagonisti sono esseri mostruosi dalla sessualità eccessiva³⁷, i satiri, e una vecchia negra, per razza e per età incarnazione del femminile al negativo, come ha visto M.M. Sassi, che non a caso ha illustrato il suo lavoro di antropologia greca proprio con questa lekythos³⁸,

³⁴ Si veda per tutti la nota coppa di Brygos di Firenze (J.D. Beazley, *ARV*² p. 372, n. 31; cfr. J. Boardman-E. La Rocca, *Eros in Greece*, New York 1975, pp. 97-99) un simposiasta minaccia di picchiare con un bastone un'etera che si rifiuta al coito orale, mentre alla sua destra un'altra etera, impegnata in un amplesso acrobatico, è sollecitata all'azione dall'uomo che tiene una lampada accesa sotto le di lei natiche; significativa anche in questa direzione la scena su una coppa del Pittore di Pedieus al Louvre (J.D. Beazley, *ARV*², p. 86; cfr. *CVA Louvre* 19, 1977, t. 68 s.), in cui un comasta fa luce ad un compagno a lui vicino con una lucerna tenuta nella mano destra, mentre con la sinistra brandisce il candelabro con un gesto che ricorda quello dell'uomo con bastone della coppa di Firenze; innumerevoli sono poi le scene della donna che batte il compagno con le pannelle, che tuttavia sono di ben altro significato simbolico, sul quale conto di tornare in altra sede.

³⁵ Cfr. ad es., la pelike dell'officina del Pittore di Nikoxenos a Tarquinia: J.D. Beazley, *ARV*², p. 224, n. 7; G. Ferrari Pinney, *I vasi attici a figure rosse del periodo arcaico* (Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia, 11), Roma 1988, pp. 83-86, n. 22, tav. XXXIX.

l'azione è lo scatenamento degli istinti più perversi, che mutano in atti truculenti le normali pulsioni erotiche, colpendo in maniera sadica la donna nelle parti, nei modi e con la suppellettile che fanno parte integrante e abituale dell'erotismo simposiaco; giusta la palma cui è legata la negra, l'ambiente è quello africano e il clima dunque è quello delle grandi calure, in cui, secondo la nota descrizione di Esiodo³⁹ (riecheggiata da Alceo)⁴⁰, di norma prevale la sessualità femminile, qui invece rappresentata soccombente a fronte di un eccesso (deviato) di sessualità maschile. Come se non bastasse, questo eccesso, quasi ad accrescere la nozione climatica connessa con il sole rovente e con il fuoco, fa uso di strumenti di carattere "igneo", come la fiaccola e le pinze da fuoco. I parametri della normale sessualità e del normale *komos* sono dunque nella nostra lekythos totalmente stravolti e "rovesciati".

In questo senso (e solo in questo) si può recuperare il confronto istituito da Buschor tra la scena della lekythos e il testo di Pausania: l'archeologo tedesco non è andato lontano dal vero, anche se nel suo ragionamento è stato tradito da una certa logica positivista, che ha cercato di identificare due realtà simili, ma non identiche, separate fra loro non solo da lunghi secoli, ma da funzioni rappresentative differenti: in altre parole, il brano di Pausania e le immagini dipinte sul vaso attico sono indubbiamente apparentati, ma non in quanto l'uno discende dalle altre, bensì nel senso che entrambi derivano da un unico tronco di psicologia collettiva, quello relativo all'Oltremare ed alla sfera liminale tra mondo degli uomini e mondo "alla rovescia". Solo facendo appello a questo concetto, il significato del brano e della scena dipinta acquistano un loro compiuto spessore. In altre parole, il

³⁶ Per il retroterra ideologico di tutto ciò, v. A. Carson, 'Putting Her in Her Place: Woman as Construction of Erotic Experience in Ancient Greece', in D.M. Halperin - J.J. Winkler - F.I. Zeitlin, *Before Sexuality. The Construction of Erotic Experience in Ancient Greece*, Princeton 1990, pp. 135-169; su un piano più generale, v. N. Auerbach, *Woman and the Demon*, Cambridge (Mass.) 1982 e S. Gubar - J. Hoff, *For Adult Use Only. The Dilemma of Violent Pornography*, Bloomington (Ind.) 1989.

³⁷ Sul tema, C. Bérard, 'Phantasmagie érotique dans l'orgiasme dionysiaque', in *Kernos* 5, 1992, pp. 13-26; più in generale su sileni e satiri in epoca arcaica e classica, oltre al noto lavoro di F. Brommer, *Satyrspiele*, Berlin 1959², con le aggiunte contenute in *The J. Paul Getty Museum Journal* 6-7, 1978-1979, p. 145 s., e in *Greek Vases in the J. Paul Getty Museum*, Malibu (Calif.) 1983, p. 119 s., v. da ultimo G.M. Hedreen, *Silens in Attic Black-Figure Vase-Painting. Myth and Performance*, Ann Arbor 1992.

³⁸ M.M. Sassi, *La scienza dell'uomo nella Grecia antica*, Torino 1988, pp. 36-45, fig. 15.

³⁹ Hes. *Op.* 582-596.

⁴⁰ Alc. fr. 347 Lobel-Page.

racconto di Eufemo di Caria e le torture rappresentate nella lekythos sono ambedue frutto di uno stesso immaginario, che situa oltre i confini del mondo una realtà fantastica in cui, malgrado il contesto climatico, notoriamente all'opposto del normale punto ottimale per la sessualità maschile, uomini dall'aspetto animalesco danno sfogo alle proprie inesauribili ed eccessive pulsioni erotiche con donne di razza "anormale", negra (la lekythos) o barbara (Eufemo di Caria), in maniera dichiaratamente "anormale", "rovesciando" cioè gli usi dell'eros simposiaco (la lekythos) o quelli dell'eros coniugale (Eufemo di Caria).

Elemento comune tra la scena del vaso e le parole di Pausania è dunque l'immaginario simbolico dell'Oltremare più remoto, del "mare esterno" (per ripetere l'espressione di Pausania) o quello al di là delle Colonne d'Ercole, pervicacemente radicato nella mentalità greca. Ora, questo Oltremare all'estremo Occidente, esplicito nel racconto di Eufemo di Caria, appare implicito nella rappresentazione del nostro vaso. Il senso ultimo della figurazione è infatti racchiuso nella funzione funeraria della lekythos⁴¹, della quale il vaso del Pittore della Megera non costituisce un'eccezione, non solo per il contesto di ritrovamento (la necropoli di Eretria)⁴², ma per il significato profondo della scena: questa dunque, con la sua ambientazione, lungi dall'essere la trascrizione in immagini di un dramma satiresco, vuole alludere all'estremo Occidente, alle isole del "mare esterno" e dunque all'Aldilà. Mi sembra di un certo significato che questo sforzo di trovare allusioni sempre più complesse al mondo dell'estremo Occidente per la destinazione funeraria di questi vasi non sia ignoto ai prodotti migliori dell'altrimenti corrente e banalizzante produzione tarda a figure nere: penso ad es. alla rappresentazione di Eracle in atto di sacrificare Cerbero alle soglie dell'Aldilà sulla lekythos del Pittore di Saffo al Metropolitan Museum di New York (contemporanea alla lekythos del Pittore della Megera), ove i limiti del mondo e la soglia dell'Aldilà sono indicati dalla compresenza di Nyx e della quadriga di Helios, come hanno

messo assai bene in risalto G. Ferrari Pinney e B. Sismondo Ridgway⁴³. D'altro canto, nella lekythos del Pittore della Megera ancora un altro dettaglio (se ho colto nel segno con la mia interpretazione di tale dettaglio) sembrerebbe fare allusione a questa localizzazione della scena, e cioè lo strumento impugnato dal satiro all'estrema sinistra, un remo, che potrebbe così rievocare l'ambiente marittimo in cui si svolge la crudele fantasia satiresca, se non addirittura le circostanze di un naufragio, circostanze che diremmo quasi *de rigueur* oltre le Colonne d'Ercole.

Questa considerazione mi consente di collegare più direttamente la nozione (o piuttosto una delle nozioni) dell'immaginario greco del più remoto Oltremare, che informa la rappresentazione del nostro vaso e il racconto riferito da Pausania, e l'oggetto delle straordinarie scoperte di Giorgio Buchner, l'isola di Pitecusa. Non è certo il caso di riassumere qui tutti i termini di una lunga questione dibattuta già dagli antichi, quella cioè relativa al nome dell'isola⁴⁴, alternativo a quello di Aenaria⁴⁵: basti ricordare che il nome di Pitecusa, già noto nella prima metà del V sec. a.C. nell'opera di Ferecide⁴⁶, veniva ricollegato di regola con le scimmie (πίθηκος), una tradizione consistente ed antica, che trova la sua formulazione più compiuta in Strabone⁴⁷. Questi, parlando della piana di Sardi, la collega con il verso di Omero⁴⁸ εἰν Ἀρίμοις, ὅθι φασὶ Τυφώος ἔμμεναι εὐνὰς, e con l'altro verso spurio tradito insieme al precedente χώρῳ ἐνὶ δρυόνετι, ὕδης ἐν πτόνι δῆμῳ, e così si esprime: ἄλλοι δ' ἐν Κιλικίᾳ, τινὲς δ' ἐν Συρίᾳ πλάττουσι τὸ μῦθον τοῦτον, οἱ δ' ἐν Πιθηκούσσαις, οἱ καὶ τοὺς πίθηκους φασὶ παρὰ τοῖς Τυρρηνοῖς ἀρίμους καλεῖσθαι. οἱ δὲ τὰς Σάρδεϊς ὕδην ὀνομάζουσιν, οἱ δὲ τὴν ἀκρόπολιν αὐτῆς. πιθανωτάτους δ' ὁ Σκῆψιος ἡγεῖται τοὺς ἐν τῇ Κατακεκαυμένη τῆς Μυσίας τοὺς Ἀρίμους τιθέντας. Alla luce di questa formulazione di Strabone assai più chiare risultano analoghe affermazioni, peraltro molto più succinte, che affiorano altrove nella documentazione letteraria⁴⁹, e che collegano il nome omerico di

⁴¹ In questa prospettiva sempre valido il libro di L.J. Elferink, *Lekythos*, Amsterdam 1934.

⁴² Cfr. nota 2.

⁴³ Come è stato visto da G. Ferrari Pinney - B. Sismondo Ridgway, 'Herakles at the End of the Earth', in *JHS* 101, 1981, pp. 141-144.

⁴⁴ La discussione più articolata della storia dell'isola e delle fonti relative è di E. Pais, 'Per la storia di Ischia nell'antichità', in *Rivista di Storia Antica e Scienze affini* 5, 1900, pp. 465-492.

⁴⁵ Oltre alla tradizione dotta (impegnata nel rapporto con

l'omerica Inarime) di cui diremo appresso, il nome di Aenaria ritorna in resoconti storici solo in App. *BC* V, 69.

⁴⁶ Pherekyd. *FGrH* 3 F 54.

⁴⁷ Strab. XIII, 626.

⁴⁸ Hom. *Il.* II, 783.

⁴⁹ La notizia, con varianti dovute alla stringatezza della formulazione, è espressa esplicitamente in Serv. auct. *Aen.* IX, 712 e in Hes. s.v.; genericamente si richiamano alle scimmie in relazione al nome di Pithekoussa: Xenag. *FGrH* 240 F 28; Plin. *H.N.* III, 82; Ovid. *met.* XIV, 90-100; St. Byz. s.v. Ἀριμα.

Inarime⁵⁰ con quello di Pitecusa, servendosi dell'equivalenza etrusca ἄριμος=scimmia⁵¹.

Il testo straboniano è per noi prezioso per molti motivi, ma soprattutto perché ci lascia intravedere la seguente concatenazione di fatti:

– è la filologia omerica ad aver creato il problema dell'etimo degli ἄριμοι (e del toponimo ad esso connesso di Inarime) menzionati da Omero in un verso dell'Iliade, dove si istituisce un indubbio collegamento di questi ἄριμοι con Tifeo e quindi con fenomeni vulcanici;

– i fenomeni vulcanici dell'Epomeo, responsabili secondo gli antichi della nascita di Procida⁵², sono ben noti alla tradizione e sono perdipiù messi già da Pindaro in collegamento con la presenza di Tifeo sotto quel vulcano⁵³;

– l'equivalenza dell'etrusco ἄριμος con il greco πίθηκος non può che essere giudicata come originaria ai fini della creazione dell'etimo degli omerici ἄριμοι, nel senso che la glossa, più volte riferita dalle fonti⁵⁴, ha a sua volta favorito, grazie alla dottrina erodotea dell'origine lidia degli Etruschi, l'ancoraggio in Lidia degli omerici ἄριμοι

– a questo ancoraggio a sua volta si deve l'affiorare, peraltro solo in Strabone, del verso interpolato, che, in maniera più "ragionevole" dal punto di vista della filologia omerica, mira a precisare la collocazione di questi alleati dei Troiani in ambito asiatico, anche se a danno dell'altro corno del dilemma, e cioè della localizzazione occidentale di Tifeo e dunque della necessità di trovare nel luogo così identificato dei fenomeni vulcanici.

In altre parole, abbiamo tre fatti alquanto antichi, tutti fra loro collegati in un'unica concatenazione, la menzione omerica di Tifeo εἰν Ἀρίμοις, la localizzazione di questo mostro sotto l'Epomeo (già in Pindaro) e la tradizione del doppio nome dell'isola, l'uno derivato dal nome delle scimmie (già in Ferecide), l'altro collegabile con il già ricor-

dato etnico omerico; queste circostanze hanno fatto ricercare (forse di nuovo abbastanza presto) in ambito occidentale l'etimo degli omerici ἄριμοι, etimo che è stato trovato in etrusco e che ha consentito di riconoscere come identici i due nomi dell'isola, Aenaria-Inarime e Pitecusa. Su tutto questo ovvi motivi di razionalità hanno dato origine all'interpolazione in Omero del verso in cui si parla dell'Ida e di Sardi e dunque implicitamente di Etruschi-Lidii. Sempre in quest'ultima ottica ricordiamo infine che come "isola delle scimmie" Pitecusa è divenuta ben presto proverbiale a tal punto che Ovidio⁵⁵ ne farà il luogo dove si sarebbe compiuta la prodigiosa metamorfosi in scimmie dei Cercopi. Per tale aspetto mitografico, tuttavia, Ovidio sicuramente attinge ad una dottrina fonte ellenistica: come risulta infatti da un frammento tramandato da Arpocrasione⁵⁶, il mito era infatti localizzato a Pitecusa⁵⁷ già da Xenagora, storico ed etnografo del III sec. a.C., autore di un περὶ νήσων⁵⁸, anche se non mancano tradizioni storiografiche e mitografiche abbastanza antiche che rinviano ancora una volta per questa versione del mito all'ambito orientale, lidio ed efesino⁵⁹.

L'ingarbugliato coacervo di nozioni, che tentavano di mettere ordine nei due nomi dell'isola, nei dati del verso omerico e in quelli della tradizione mitico-etnografica anche indipendentemente sviluppatesi, ha senza dubbio sollevato aspre discussioni tra i filologi omerici e in particolare in Demetrio di Scepsi, cui risalgono di certo tutti i termini della discussione riferita da Strabone⁶⁰. Echi di queste discussioni hanno finito per riverberarsi anche sull'origine del nome di Pitecusa da πίθηκος, sino a quel momento indiscussa, ma conflittuale con il dato obiettivo dell'assenza di scimmie dalla fauna dell'isola: la cosa risulta in maniera palese da un'affermazione di Plinio, dove si preferisce un etimo da πίθος, lat. *dolium*⁶¹: «Aenaria a statione navium Aeneae, Homero Inarime dicta, Pithecusa

⁵⁰ Harp. s.v. Κέρκωπες: Ξεναγόρας ἐς πίθηκους αὐτοὺς μεταβαλεῖν φησι καὶ τὰς Πιθηκούσας νήσους ἀπ' αὐτῶν κληθῆναι.

⁵¹ Cfr. anche Schol. Luc. p. 180 Rabe.

⁵² Cfr. F. Jacoby, in *FGH* 240 con commento.

⁵³ Il mito dell'uccisione dei Cercopi ad opera di Eracle è localizzato in Lidia in Zen. IV, 50, e in Suid. s.v. κερκωπίζειν; in particolare uno storico lidio, Eschine di Sardi (*apud* Harp. s.v. Κέρκωπες), ricorda i nomi dei Cercopi come Andoulos e Atlantos, mentre un Aischrion (in Schol. Lyc. 688: ἔτεροι δὲ γινάντων νήσους τὰς Πιθηκούσας ἠκούσαν· μέμνηται δὲ αὐτῶν· καὶ Αἰσχρίων ἐν ζ' Ἐφεσίδων), forse un tutt'uno con il precedente, li menzionava nel VI libro delle sue "Efesidi".

⁵⁴ W. Leaf, 'Strabo and Demetrius of Skepsis', in *BSA* 22, 1916-1918, pp. 23-47.

⁵⁵ Plin. *H.N.* III, 82.

non a simiarum multitudine (ut aliqui existimave-
re), sed a filiginis doliorum».

Di tutta la discussione in questa sede mi preme riprendere due fatti, e cioè la denominazione dell'isola dalle scimmie e l'etimo etrusco di πίθηκος. Quest'ultimo dato lascia intravedere l'esistenza, nella coscienza greca, di un nesso molto antico tra l'isola e il mondo etrusco. Tale nesso appare storicamente di grande rilievo e va al di là di scarni elementi della tradizione, come il laconico lemma di Stefano di Bisanzio, che definisce Pitecusa νῆσος περὶ Τυρρηνίαν⁶²: non possiamo a questo riguardo non evocare anche dei dati archeologici, che denunciano in maniera inequivoca la presenza dell'elemento etnico etrusco nel contesto pitecusano di VIII e VII sec. a.C.⁶³. In che misura queste connessioni etrusco-euboiche, del tutto parallele sul piano strutturale a quelle esistenti sulla terraferma nella colonia di Cuma⁶⁴ e denunciate da documenti straordinari come la tomba Artiano 104⁶⁵, abbiano agito in direzione della conoscenza e della diffusione in ambito greco della equivalenza ἄριμος=πίθηκος, è difficile dirlo. Qui mi preme sottolineare che la stessa radice etrusca ἄριμος potrebbe essere alla base del nome di Ariminum, alla luce di inequivocche testimonianze di precoci frequentazioni etrusche (e greche) dell'area riminese⁶⁶: le colline alle spalle di Rimini, ultime emergenze del sistema collinare tra il Gargano e le Marche prima della grande piana del Po, hanno forse evocato a chi risaliva navigando l'Adriatico la stessa impressione suscitata nel Tirreno dall'isola di Ischia, assieme a Cuma ultima prominenza colli-

nare del Golfo di Napoli e della penisola italiana prima del piatto litorale campano.

Fondata o meno che sia questa considerazione di natura storico-linguistica, non c'è dubbio che il nome di "isola delle scimmie" attribuito a Pitecusa si ricollegi in maniera diretta allo stesso immaginario del più remoto Oltremare che abbiamo visto alla base delle sadiche fantasie della lekythos del Pittore della Megera e del racconto di Eufemo di Caria in Pausania. Vale la pena osservare che questo nesso in fondo era stato oscuramente intuito dallo stesso Buschor, il quale, traducendo sulla scia delle osservazioni di Hitzig e Blümner il Σατυρίδας del testo di Pausania non come "isole dei satiri", ma come "isole delle scimmie", titolava il suo articolo di commento al vaso di Eretria 'Die Affen-Inseln', anche se poi non metteva tutto questo in connessione con Pitecusa e con gli stereotipi greci dei confini del mondo: nel caso di Pitecusa le scimmie tengono il luogo che nel vaso e in Pausania hanno satiri e sileni, la cui connotazione di demoni del margine (particolarmente di quello arcade nel Peloponneso e di quello montano nella Ionia) appare abbastanza sicura⁶⁷.

Per il greco, la scimmia è un animale dall'aspetto umanoide, perverso e cattivo⁶⁸, anche se di lei sono note specie di grande mitezza, tra le quali una viene detta σάτυρος: «efferatior cynocephalis natura sicut mitissima satyris» afferma Plinio⁶⁹. Se si discute molto sull'identificazione di questo σάτυρος=satyris con specie note come l'orango o lo scimpanzé⁷⁰, Σάτυροι sono anche un popolo favoloso dell'Etiopia "dalle gambe pelo-

⁵⁰ Che ritorna, come omerismo, più volte nella tradizione poetica latina: Verg. *Aen.* IX, 716; Ov. *met.* XIV, 89; Lucan. V, 101; Sil. It. VIII, 542, e XII, 148; Stat. *silv.* II, 2, 76.

⁵¹ Sul tema, con posizioni solo in parte congruenti con le mie, l'articolo di E. Peruzzi, 'Le scimmie di Pitecusa', in *ParPass* 1992, pp. 115-126.

⁵² Strab. II, 123 e V, 247; Plin. *H.N.* II, 203; Serv. *Aen.* IX, 712.

⁵³ Pind. *Pyth.* I, 32 cum schol.; Verg. *Aen.* IX, 716; Sil. It. VIII, 542-3; Lucan. V, 101; tradizioni secondarie e meno importanti mettono sotto l'Epomeo Encelado (Serv. auct. *Aen.* IX, 712) o Iapeto (Sil. It. XII, 148).

⁵⁴ Oltre che in Strabone, la glossa ritorna in Serv. auct. *Aen.* IX, 712, e in Hesch. s.v. ἄριμος.

⁵⁵ Ovid. *met.* XIV, 91-100.

⁶² St. Byz. s.v. Πιθηκούσαι.

⁶³ Ne fanno fede le almeno sette anforette "a spirale" (vasi funerari rituali usati tra VIII e VI sec. a.C., in un'area compresa tra Tarquinia e il Lazio antico) importate a Pithekoussa (o imitate localmente): *Pithekoussai* 1, pp. 198 s., tavv. CXXIV, 61 (t. 159-3), 209, tavv. CXXV, 65 (t. 166-2), 450, tavv. CLXIII, 135 (t. 436-2), 525 s., tav. CLXX (t. 526-2), 613, tav. 178 (t. 631-1), 666, tavv. CLXXVII, 191 (t. 689-5), 720, tav. 255 (Sporadica-12/1): va comunque notato che i vasi si riferiscono costantemente ad individui di sesso femminile o di infanti; su Pitecusa in generale, v. D. Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984.

⁶⁴ Sul tema, v. le acute pagine di G. Buchner, 'Cuma nell'VIII sec. a.C., osservata dalla prospettiva di Pithecusa', in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, 'Atti Conv. Lincei', 33, Roma 1977, pp. 131-148.

⁶⁵ V. la più recente edizione della tomba di G. Buchner, 'Nuovi aspetti e problemi posti dagli scavi di Pithecusa con particolari considerazioni sulle oreficerie di stile orientalizzante antico', in *Contributions à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes* (Cahiers du Centre Jean Bérard 2), Napoli 1975, pp. 74 ss., con la più recente edizione (parziale) della tomba di G. Tocco Sciarelli, in *Napoli antica*, 'Catalogo della mostra, Napoli 1985', Napoli 1985, pp. 90-99.

⁶⁶ Documentate in maniera significativa, più che da importazioni rinvenute nell'area, dal santuario di Villa Ruffi di Covi-

gnano, nell'immediato entroterra collinare riminese, che ha restituito due statue di marmo raffiguranti una dea matronale e una Athena (M. Moltesen, 'Membra Collecta', in *ARID* 11, 1982, pp. 27-40) e che possiede forse con connotazione emporica: v. E. Brizio, in *NSc*, 1890, pp. 149-155 e M. Zuffa, 'Abitati e santuari suburbani di Rimini dalla protostoria alla romanità' in *La città etrusca e italica preromana*, 'Atti Convegno Bologna 1966', Bologna 1970, pp. 303-305, con A. Romualdi-J. Ortalli, *La formazione della città in Emilia Romagna* 2, 'Catalogo della mostra Bologna 1987-88', Bologna 1987, pp. 302-309.

⁶⁷ Rimando per questi concetti alle parole di F. Lissarague, 'Why Satyrs are Good to Represent', in J.J. Winkler-F.I. Zeitlin, *Nothing to Do with Dionysos? Athenian Drama in its Social Context*, Princeton 1990, pp. 228-236, e in particolare alla p. 235: «the location (del dramma satiresco, scil.) is often rural, pastoral, or exotic, a liminal territory far from cities and royal palaces... the satyrs are antetypes of the Athenian male citizenry and present us with an inverted anthropology (or andrology) of the ancient city-state».

⁶⁸ Fonti e bibliografia nella monografia di W.C. McDermott, *The Ape in Antiquity*, Baltimore 1938; cfr. anche l'articolo dello stesso 'The Ape in Greek Literature', in *TAPA* 66, 1935, pp. 165-176.

⁶⁹ Plin. *H.N.* VIII, 216.

⁷⁰ Cfr. Ael. *nat. anim.* XVI, 21.



Fig. 2 - Roma, Museo di Villa Giulia, coppa a figure rosse del Pittore di Euergides, da Vulci: lato A, capri danzanti al suono di una syrinx suonata da un satiro (da Riccioni).

se⁷¹, con il quale si è voluto talvolta, ma a torto, identificare gli animali-uomini del testo di Pausania, il quale li descrive e li identifica proprio con i satiri della tradizione mitografica ed iconografica. E così, sempre in maniera non dissimile da quanto si favoleggia a proposito dei satiri, abbondano anche gli indizi che valorizzano i caratteri erotici delle scimmie, come si deduce dalla definizione della scimmia addomesticata come καλλίας⁷², dalla forma di scimmia, isolata o abbracciata al proprio piccolo, che, in virtù delle proverbiali qualità dell'animale, lussuria e affezione per i figli⁷³, è stata data ai contenitori di unguenti di VII-VI sec. a.C. ionici, corinzi ed etrusco-corinzi⁷⁴ e dalla fama che faceva delle scimmie delle adoratrici della luna⁷⁵, quasi antenate dei nostri licanthropi⁷⁶, mentre da altre fonti si apprende che l'apparizione delle scimmie era ritenuta foriera di presagi⁷⁷.

Tra satiri e scimmie dunque vi è più che una semplice affinità, ma quasi una sostanziale identità di funzioni, rivelata anche dallo scambio che talora viene operato tra satiri e scimmie. Il caso più chiaro di questa sostanziale identità funzionale tra satiri e scimmie è costituito da una splendida coppa a figure rosse del Pittore di Euergides (o di un suo fedele imitatore, come sembra incline a credere Beazley)⁷⁸ conservata a Villa Giulia e proveniente dalla Tomba della Panatenaica di Vulci. La



Fig. 3 - Roma, Museo di Villa Giulia, coppa a figure rosse del Pittore di Euergides, da Vulci: lato B, komos di scimmie (da Riccioni).

coppa è unica nel suo genere e, anche in virtù della sua cronologia, fissata attorno al 510 a.C., riveste straordinaria importanza per le sue implicazioni in ordine alla genesi del teatro greco e al rapporto tra questo, la musica e il komos: sul lato A (fig. 2) un satiro seduto su una roccia suona una siringa, alla cui musica danzano tre capri, animali della marginalità agreste e montana; sul lato B (fig. 3) quattro scimmie coronate come comasti (una brandisce anche un keras) fanno esercizio di equilibrio su una lunga asse posata in bilico su un masso, mentre una quinta scimmia, coronata come le altre, ma rappresentata con i piedi sul masso e in atto di brandire un grande skyphos dalla forma e dalle misure ricordevoli piuttosto di un cratere, occupa la posizione centrale, manifestamente con il compito di agire come simposiarca (di qui il vaso nelle sue mani) e come arbitro del giuoco.

Con le immagini di questo vaso, che, pur nella profonda diversità delle destinazioni funzionali dei due contenitori, appare concettualmente avvicinato alla lekythos di Eretria, il cerchio sostanzialmente si chiude: sullo sfondo del komos, luogo della tradizionale trasgressione dell'eros, della musica e del giuoco, la liminalità, oltre che dai montani capri, viene qui rappresentata da satiri e da scimmie, di fatto sentiti fra loro omologhi perché uomini simili ad animali (i satiri) e animali simili ad

⁷¹ D.S. I, 18.

⁷² Cfr. Din. fr. 6, 2 Haupe: significativa per la comprensione della figura della megera nella nostra lekythos la definizione di καλλίας attribuita ad una vecchiaia in Hdt. III, 41.

⁷³ Plin. H.N. VIII, 216: «simiarum generi praecipua erga fetum adfectio. Gestant catulos quae mansuefactae intra domos perperere, omnibus demonstrant tractatique gaudent, gratulationem intelligentibus similes».

⁷⁴ Se ne veda un'esemplificazione (peraltro molto sommaria) in M.I. Maximova, *Les vases plastiques dans l'antiquité*, Paris 1927, pp. 25 s., 113-118, 140, 175, 183, 186, 204, tavv. XIV-XV, XXII, XXXIII-XXXIV, XLI.

⁷⁵ Plin. H.N. VIII, 216: «luna cava tristes esse (scil. le scimmie) quibus in eo genere cauda sit, novam exultatione adorari»; il cinocefalo era ritenuto sacro alla luna: Artemid. II, 12.

⁷⁶ Su questo però v. Plin. H.N. VIII, 80: «homines in lupos verti rursusque restitui sibi falsum esse confidenter existimare debemus aut credere omnia quae fabulosa tot saeculis conperimus; unde tamen ista volgo infixit sit fama in tantum in maledictis versipelles habeat indicatur»; cfr. anche *ibidem* 81-83.

⁷⁷ Cic. *de div.* I, 34; Artemid. II, 12.

⁷⁸ Villa Giulia 64224: J.D. Beazley, *Paralipomena*, p. 330 (ove si afferma che la coppa «seems to be an imitation of the Euergides Painter; the inside picture is very like him, but it seems to be by the same hand as the outside pictures»); F. Brommer, in *The J. Paul Getty Museum Journal* 6-7, 1978-1979, p. 146, n. 58; cfr. G. Riccioni, in G. Riccioni-M.T. Falconi Amorelli, *La Tomba della Panatenaica di Vulci* (Quaderni di Villa Giulia 3), Roma 1968, pp. 39-42, n. 24.

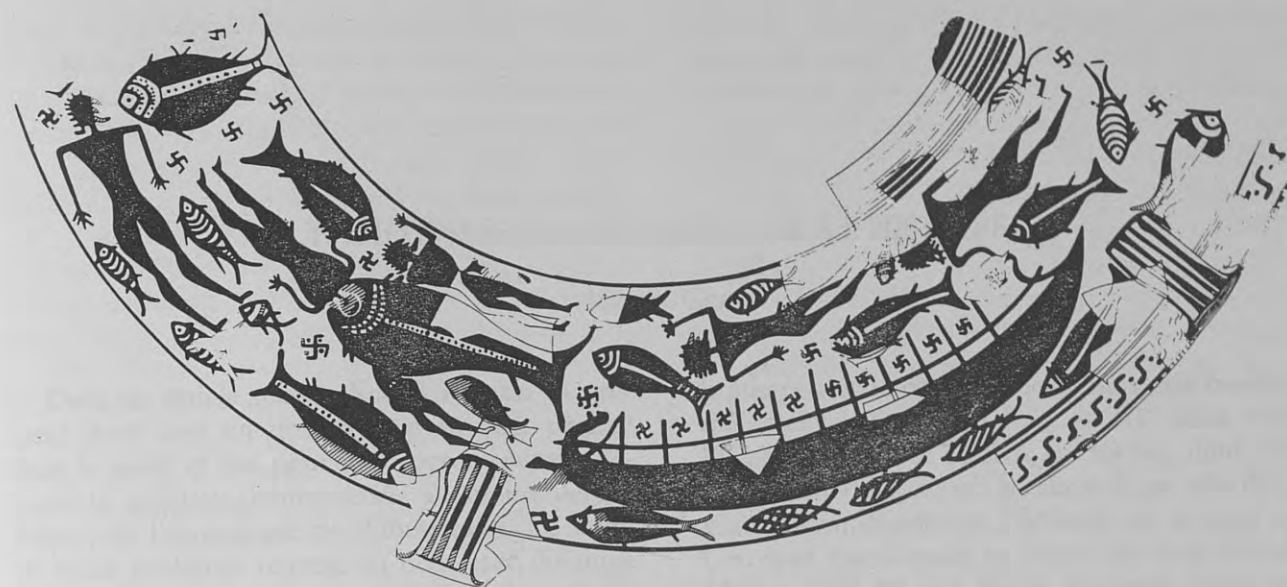


Fig. 4 - Ischia, Antiquarium, cratere geometrico, dalla necropoli di San Montano: scena di naufragio (da Buchner).

uomini (le scimmie). Di questa stessa liminalità in chiave geo-etnografica è incarnazione Pitecusa, l'«isola delle scimmie», che nell'alto arcaismo ha rappresentato dunque un estremo del mondo, sede di «uomini-animati», come saranno secoli dopo, ad Occidente oltre le Colonne d'Ercole, le «isole dei Satiri» del racconto di Eufemo di Caria e, ad Oriente oltre l'India, le «tre isole dei Satiri» di Tolemeo⁷⁹. Come nella lekythos del Pittore della Megera denunciarebbe il remo brandito da uno dei satiri, oltre le «isole dei satiri-scimmie» per un greco è possibile solo naufragare: ai primi naviganti greci verso Occidente l'isola è senz'altro apparsa come un «estremo del mondo», oltre il quale sono soltanto le soglie dell'Aldilà, come sta a ricordarci la raffigurazione di naufragio (fig. 4) tanto efficacemente dipinta come memento e del luogo e della destinazione del vaso il notissimo cratere-sema tombale di Pitecusa⁸⁰.

P.S. Quando il presente articolo era in bozza, la cortesia di L. Cerchiai mi ha fatto conoscere il suo articolo dal titolo 'Le

scimmie, i Giganti e Tifeo: appunti sui nomi di Ischia' che verrà pubblicato su *Miscellanea* in memoria di E. Lepore. Pur nel diverso approccio, gran parte delle sue conclusioni appare consonante con le mie: è inutile dire che la cosa mi rallegra particolarmente.

Abbreviazioni supplementari:

Addenda	= J.D. Beazley, <i>Addenda. Additional References to ABV, ARV and Paralipomena</i> , compiled by L. Burn-R. Glynn, Oxford 1982.
Beschi-Musti 1982	= L. Beschi-D. Musti, <i>Pausania. Guida della Grecia. Libro 1, l'Attica</i> , Milano 1982.
Buschor 1927	= E. Buschor, 'Die Affen-Inseln', in <i>Ath-Mitt</i> 52, 1927, pp. 230-234.
Haspels 1936	= C.H.E. Haspels, <i>Attic Black Figured Lekythoi</i> , Paris 1936.
Mayer 1891	= M. Mayer, 'Noch einmal Lamia', in <i>Ath-Mitt</i> 16, 1891, pp. 300-312.
Pithekoussai 1	= G. Buchner-D. Ridgway, <i>Pithekoussai 1, MonAL</i> , serie monografica 4, Roma 1993.
Snowden 1970	= F.M. Snowden Jr., <i>Blacks in Antiquity. Ethiopians in Athenian Black Figure Vases</i> , London 1970.

⁷⁹ Ptol. VII, 2, 30.

⁸⁰ *Pithekoussai 1*, p. 696, tavv. CCIV, CCV, 231 (Sp. 1/1).

PITHÉCUSSES. DE L'ÉTYMOLOGIE À L'HISTOIRE

MICHEL GRAS

Dans un article récent, Emilio Peruzzi¹ a présenté avec soin un dossier trop souvent négligé dans le passé et qui permet de poser convenablement la question, controversée au moins depuis Pline², de l'étymologie de Pithekoussai. Ce nom, de toute évidence, renvoie au nom grec du singe (*pithēkos*) et non à pithos, ce qui déçoit les archéologues, qui savent quelle importance a eu cette île pour la fabrication des amphores. Il importe cependant de prolonger l'analyse présentée par Peruzzi, dans la mesure où celle-ci, précise sur le plan philologique, ne prend pas en considération une série de problèmes historiques importants.

Les points essentiels que l'on peut retenir à la suite du travail de Peruzzi³ sont les suivants:

Pour les Anciens, l'étymologie de Pithécusses était le résultat de toute une série de rapprochements mythologiques: depuis Pindare (*Pyth.* I, 16) et Phérécyde d'Athènes, on faisait des environs de Cumes l'un des séjours de Typhée, un Géant qui, chez Homère (*Iliade* II, 783) et Hésiode (*Théogonie*, 304-305), était aussi présent au pays des Arimes, lieu imprécisé et localisé par la suite parfois en Orient (Cilicie notamment), mais dont le nom rappelait directement l'étrusque *arimos* signifiant "singe"; c'est à partir de ce matériau littéraire que Virgile (*Aen.* IX, 716) fût le premier à donner à l'île le nom d'"Inarime" (d'où le nom d'Aenaria qui est celui de l'île à l'époque romaine). Selon Pindare (*apud* Strabon XIII, 4, 6) certains localisaient à Pithécusses même le mythe de Typhée.

Toutefois, dans l'Antiquité, on ne savait plus pour quelle raison le nom de Pithécusses avait été attribué à l'île d'Ischia. Au III^e siècle avant J.C., le chalcidien Lycophron (*Alex.*, 688-690) indiquait que Zeus avait établi des singes dans cette île par dérision pour ceux qui avaient, tel Typhée, déclaré

la guerre aux descendants de Cronos; une tradition remontant à Xénagoras (qui, au III^e siècle avant J.C., avait composé un livre sur les îles, dont Chypre et Ischia) expliquait la raison d'une telle dénomination en disant que l'île avait été le siège des Cercopes, transformés en singes par Zeus (Ovide, *Métam.* XIV, 88 sq.). De là, d'ailleurs, l'idée que les singes de Pithécusses étaient des singes pourvus d'une queue (cf. le sens de *kerkos*). Il apparaît donc que personne n'était en mesure de donner une explication convaincante de cette étymologie et, qu'à l'époque de Pline (III, 6), il n'y avait plus de singe à Pithécusses, et que c'est pour cela seulement que cet auteur avait avancé la référence à pithos pour expliquer le nom de Pithécusses.

Peruzzi a souligné que nous avons un argument archéologique montrant la réelle présence de singes à Pithécusses au VIII^e siècle avant J.C., puisque, sur un fragment de bord et d'épaule d'un cratère de fabrication locale du Géométrique Récent, un singe est représenté de manière très claire. Ce fragment avait été découvert en 1969-1971 par G. Buchner⁴ dans l'habitat périphérique de Mazzola, sous l'une des pierres de fondation de la structure n° 2; G. Buchner avait parlé de la présence, sur ce tesson, d'une "winged creature", ajoutant «the face, seen frontally, is rendered in outline and is perhaps that of a sphinx»; plus récemment, D. Ridgway a repris cette description, ajoutant seulement: «certo è di estrazione nettamente orientale»⁵. L'interprétation nouvelle que donne Peruzzi est extrêmement convaincante: il montre en effet qu'il ne s'agit pas d'une aile mais de la queue d'un singe qui se tient la tête entre les mains et qui est accroupi avec les coudes sur les genoux; position qui est caractéristique de cet animal et que l'on retrouve dans les représentations d'époque

¹ E. Peruzzi, 'Le scimmie di Pithecussa', dans *ParPass* 263, 1992, pp. 115-126. Cf. aussi G. Bonfante, 'Il nome di Ischia', in *La Campania tra il VI e il III sec. a.C.*, 'Atti del 14° Convegno di Studi Etruschi e Italici, Benevento 1981', 1992, pp. 283-284.

² Pline, H.N. III, 6, 8; voir le commentaire de D. Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984, pp. 44-50.

³ Cf. aussi F. Castagnoli, 'Topografia dei Campi Flegrei', dans *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, Roma 1976, 'Atti dei Convegni Lincei' 33, 1977, part. pp. 72-73.

⁴ G. Buchner, 'Recent work at Pithekoussai (Ischia), 1965-1971', dans *AR*, 1970-1971, p. 67.

⁵ D. Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984, p. 112.

orientalisante que nous connaissons⁶. Le nom de Pithécusses aurait donc été donné à l'île (ou à l'archipel) par des navigateurs frappés par la présence de singes.

Cette analyse de Peruzzi peut être complétée dans plusieurs directions.

Il faut d'abord rappeler que les mythes des Géants sont liés au monde eubéen en général, comme l'avaient déjà entrevu F. Vian et A. Mele⁷. Ce n'est donc pas un hasard si les localisations du mythe de Typhée concernent chaque fois des régions où la présence eubéenne a été attestée par l'archéologie: la Cilicie renvoie à Al Mina, toute proche; l'Etna est aussi le pays des colonies chalciennes de Sicile; et l'on pourrait donner d'autres exemples relatifs à la Chalcidique et à l'Eubée elle-même. Dans ce contexte, la présence mythique des Géants à Pithécusses n'est donc pas anormale, indépendamment même du contexte volcanique.

La mention à haute époque, chez Homère suivi par Hésiode, du pays des Arimes avait été mise en relation par Mazzarino avec le pays des Araméens⁸; rapprochement qui demanderait à être confirmé sur le plan philologique. En attendant, on se contentera de faire remarquer que les recherches récentes ont montré la présence de marchands ou d'artisans araméens à Pithécusses dans la seconde moitié du VIII^e siècle avant J.C.⁹. Dès lors, la reprise par Virgile – fêru d'érudition comme l'on sait – de la référence aux Arimes pour désigner l'île (*Inarimè*) ne serait pas sans rapport avec les premières phases historiques de l'histoire de l'île d'Ischia, et aurait paru plus adaptée qu'une référence aux singes qui ne se justifiait plus. Si ce rapprochement était vérifié, il remettrait en cause l'origine du mot étrusque *arimos* désignant le singe: c'est par Ischia et les marchands araméens que les Etrusques auraient connu les singes et ils

auraient utilisé la référence aux Araméens pour désigner l'animal. On notera enfin que le mot *arimos* n'est connu que par trois gloses tardives de Strabon (XIII, 4, 6), Servius (*Aen.* IX, 712) et Hésychius (s.v.)¹⁰. Ce serait ainsi qu'il faudrait comprendre le rapprochement de Strabon (XIII, 4,6): «certains localisent le mythe (de Typhée chez les Arimes) en Cilicie, d'autres en Syrie, d'autres encore à Pithécusses, et ceux-ci disent aussi que les singes (*pithēkoi*) sont appelés *arimoï* chez les Tyrhéniens».

Pithécusses a certainement joué un rôle dans la transmission de modèles iconographiques orientalisants représentant des singes¹¹. On notera que les attestations étrusques les plus fréquentes viennent de Vétulonia et Marsiliana d'Albegna et ceci n'est pas pour nous étonner. On nuancera ce que croyait Bonacelli, auteur de la première étude approfondie sur le sujet¹²: ce n'est pas au commerce punique proprement dit qu'est due cette connaissance des modèles iconographiques mais à des circuits commerciaux orientalisants dans lesquels les marchands araméens et eubéens de Pithécusses ont joué un rôle essentiel.

Surtout, l'analyse doit s'étendre à la côte africaine. Et d'abord à la région de Tabarka, au Nord de la Tunisie. On sait l'importance, pour la connaissance de ce secteur à l'époque archaïque, de la rédaction du Périple dit de Skylax, qui, comme Peretti l'a bien montré¹³ contient des noyaux remontant au VI^e siècle et qui ont donc conservé la mémoire de sites qui furent importants avant l'époque classique. Mazzarino avait écrit, dans *Fra Oriente e Occidente* (1947), de superbes pages sur l'existence d'une colonisation grecque "postphénicienne" sur les côtes de la Tunisie¹⁴. On était loin du scepticisme manifesté en son temps par Gsell. Ces pages n'eurent toutefois pas

beaucoup de chance: d'abord, parce que Pareti et Treidler adaptèrent la démonstration de Mazzarino à leur vision de la colonisation phocéenne et ionienne de la fin du VII^e siècle¹⁵. Ensuite, parce que Momigliano, dans un compte rendu célèbre¹⁶ du livre de Mazzarino jeta le doute sur une telle lecture; la question des Grecs en Tunisie fut ainsi l'occasion d'un échange méthodologique âpre entre les deux grands historiens italiens: Momigliano reprocha (à tort) à Mazzarino d'avoir fait l'hypothèse d'une colonisation grecque "préphénicienne" en Tunisie et manifesta son scepticisme («resta solo da sperare che i documenti vengano un giorno a confermare le ipotesi. Questi documenti non esistono ancora»); à quoi Mazzarino, dans une réplique restée longtemps inédite¹⁷ répondait en défendant le concept d'une "grecità barbarizzata", «che non si riduce a quella che poi apparve la classica»; c'était, d'une certaine manière, anticiper sur tout un courant historiographique qui allait étudier les phénomènes d'acculturation, ainsi que la dimension empirique de l'installation des Grecs sur le pourtour méditerranéen.

Toutefois, des commentaires plus positifs s'étaient peu à peu faits jour: L. Breglia¹⁸ avait bien vu qu'il s'agissait d'événements anciens (vers 700 avant J.C., selon elle) et avait analysé le phénomène comme «colonizzazione riflessa dall'Italia», ce qui avait le mérite de prendre en considération l'ensemble du mouvement eubéen vers l'Ouest; J. Boardman, en 1964, restait prudent («excavation may one day explain these records») mais était le premier à parler d'imitations eubéennes dans le matériel du tophet de Carthage, suivi par B. d'Agostino proposant en 1967 de remonter la datation traditionnelle de ce mobilier²⁰ jusqu'au milieu du VIII^e siècle au plus tard.

E. Lepore²¹ avait tenu à rappeler que les toponymes constituent une "evidenza pericolosa";

mais il ouvrait la discussion sur de nouvelles bases à propos des "pretese apoikiat" de Tunisie en ajoutant: «è l'ora di affrontare un'analisi dei resti di tradizione letteraria e confronti archeologici pertinenti, come per la Sicilia punica, così per un eventuale grecità di Africa settentrionale: infatti vanno compresi in rapporto al tipo di insediamento o al tipo di "presenza" che noi abbiamo su queste coste». Les travaux les plus récents s'orientent dans cette voie²², confortés par le travail effectué par Peretti sur le texte de Skylax.

Il est en effet particulièrement important de noter la mention, chez Skylax, d'une «Pithécusses et son port, avec en face une île et une ville dans l'île qui s'appelle Euboia». On s'accorde aujourd'hui pour localiser à Tabarka cette Pithécusses avec le nom d'Euboia portée par l'îlot qui se trouve immédiatement devant ce site dont le paysage est très proche de celui du golfe de Naples. D'autres toponymes de la même région confirment que nous sommes dans une région qui fut, à un moment de son histoire, marquée par le commerce eubéen: ainsi les îles Naxikai citées par Skylax, et surtout, si l'on suit Diodore de Sicile (XX, 58), trois (autres?) Pithécusses se trouvaient dans les parages. Enfin, on trouve mention chez Etienne de Byzance, d'un «golfe des singes» (*pithēkōn kólpos*), qui pourrait être situé à l'Ouest du cap Blanc et de la zone de Bizerte (golfe de Tabarka). L'archéologie n'a pas, pour le moment, fourni des attestations archéologiques de la fréquentation eubéenne dans la région de Tabarka mais cela est désormais le cas à Carthage: après la reconnaissance de céramiques de type eubéen provenant des anciennes fouilles du tophet de Carthage et, notamment, de la fameuse "cachette Cintas"²³, les récentes fouilles allemandes dans les premiers niveaux de l'habitat carthaginois, enfin identifié²⁴ ont confirmé la présence de matériel eubéen et

⁶ Rebuffat-Emmanuel 1967.

⁷ F. Vian, *La guerre des Géants*, Paris 1952; *idem*, 'Le mythe de Typhée et le problème de ses origines orientales', dans *Éléments orientaux dans la religion grecque ancienne*, Strasbourg 1958, (Paris 1960), pp. 17-37; *idem*, 'Le syncrétisme et l'évolution de la Gigantomachie', dans *Les syncrétismes dans les religions grecque et romaine*, Strasbourg 1971 (Paris 1973), pp. 25-41. Mele 1981.

⁸ Mazzarino 1947 (réimpr. Roma 1989), p. 92: «Questi sono veramente gli Hittito-araméi di Zengirli o di Karkemish; ma quella menzione isolata, e quel cenno lontano, lasciano sentire che non si tratta di un mondo familiare»; cf. aussi p. 327, n. 260: «Le vecchie, fantastiche costruzioni su Arimo (Arima?) dovrebbero essere ormai superate. È chiaro che qui il poeta allude a un popolo preciso; e d'altra parte, il mito di Tifone ci riporta, per la fine del mostro, alla Siria, come già, per la lotta, alla Cilicia: con gli Arimi siamo dunque nel vero e proprio territorio arameo».

⁹ G. Buchner, 'Testimonianze epigrafiche semitiche dell'VIII

secolo a.C. a Pithekoussai', dans *ParPass* 179, 1978, pp. 130-142; G. Garbini, 'Un'iscrizione aramaica a Ischia', *ibidem* pp. 143-150; cf. aussi M.G. Amadasi Guzzo, 'Iscrizioni semitiche di Nord Ovest in contesti greci e italici (X-XII sec. a.C.)', dans *DialAr*, 1987, 2, pp. 10-11.

¹⁰ M. Pallottino, *Testimonia Linguae Etruscae*, Firenze 1968 (2^a ed.), p. 811.

¹¹ Rebuffat-Emmanuel 1967.

¹² B. Bonacelli, 'La scimmia in Etruria' dans *StEtr* 6, 1932, pp. 341-382. Au même moment était élaborée une autre étude, à objectif ethnologique: L. Joleaud, 'Le rôle des singes dans les traditions populaires nord-africaines', dans *Journal de la Société des Africanistes* 1, 1931, pp. 117-150.

¹³ A. Peretti, *Il Periplo di Scilace. Studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1979.

¹⁴ Mazzarino 1947, pp. 115-120 et pp. 262-267 (pagination de la réimpression de 1989).

¹⁵ L. Pareti, *La Tomba Regolini Galassi del Museo Gregoriano etrusco e la civiltà dell'Italia centrale nel VII sec. a.C.*, Roma 1947, p. 35 ss. H. Treidler, 'Eine alte ionische Kolonisation im Numidischen Afrika', dans *Historia* 8, 1959, pp. 257-283. Treidler n'a en fait pris connaissance des pages de Mazzarino qu'à la fin de son travail, comme l'a justement souligné F. Cassola dans son introduction à la réimpression de *Fra Oriente e Occidente*, p. XX, n. 21.

¹⁶ A. Momigliano, dans *RivStor* 60, 1948, p. 127-132 (=Quarto Contributo, pp. 581-588), republié avec la réimpression de Mazzarino 1947, p. 397 s.

¹⁷ S. Mazzarino, 'Per un "discorso sul metodo"', *ibidem* p. 405 ss.

¹⁸ L. Breglia, 'Le antiche rotte del Mediterraneo documentate da monete e pesi', dans *RendNap*, 1955, pp. 274 et 314.

¹⁹ J. Boardman, *The Greeks overseas*, Harmondsworth 1964, pp. 218.

²⁰ B. d'Agostino, 'Osservazioni a proposito della guerra lelan-

tina' dans *DialAr*, 1967, p. 29 et n. 53-54; cf. aussi *Tombe "principesche" dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, Roma 1977, p. 48 («preciso sincronismo tra il Deposito di Tanit e la più antica colonizzazione euboica in Occidente»).

²¹ E. Lepore, 'Otto anni di studi storici sulla Sicilia antica', dans *Kokalos* 38-39, 1972-1973, pp. 137-139.

²² Gras-Rouillard-Teixidor 1989, p. 221. M. Gras, 'Les Eubéens et la Tunisie', dans *Bulletin des Travaux de l'Institut National du Patrimoine. Comptes Rendus* 5, janvier-juin 1990, pp. 87-92 avec une lecture en termes d'emporia et non de colonies eubéennes en Tunisie.

²³ Gras-Rouillard-Teixidor 1989, p. 211-220.

²⁴ Pour les travaux de F. Rakob, H.G. Niemeyer et M. Vegas, bibliographie dans *Pour sauver Carthage* (sous la direction d'A. Ennabli), Paris (UNESCO) - Tunis 1992; cf. aussi CEDAC Carthage 12, 1991, p. 12. Pour le matériel eubéen et pithécusain, voir en particulier M. Vegas, 'Archaische und Mittelpunische Kera-

même pithécusain. La présence de vases eubéens dans le tophet phénicien et d'une urne de forme phénicienne portant un décor de type eubéen suggère même la présence d'Eubéens installés à Carthage et vivant avec les Phéniciens²⁵.

Il faut conclure. Des indices de plus en plus nombreux montrent donc que le VIII^e siècle avant J.C. a vu le développement d'une intense vie de relations maritimes et commerciales entre les côtes italiennes et africaines. L'essentiel de ce mouvement qui est parfois dit "précolonial" mais qui n'était pas forcément organisé en fonction de la préparation d'opérations coloniales, est dû à l'action – convergente et complémentaire plus que concurrentielle – entre Phéniciens, Araméens (Syriens) et Eubéens. La Carthage naissante a dû jouer un rôle actif dans la mise en oeuvre de cette vie relationnelle. La seule réserve qu'il convient aujourd'hui de faire sur les intuitions de Mazzarino²⁶ est donc de rappeler qu'aucune colonie grecque n'existait encore quand ce processus a commencé; c'est pour cela qu'il ne faut pas s'étonner de voir les Carthaginois accepter la présence d'Eubéens, marchands mais aussi artisans, sur les côtes nord de la Tunisie, et même probablement dans le premier habitat carthaginois.

Si l'on revient à présent à la question étymologique qui a été le début de notre analyse, on voit que la référence aux singes pour nommer la première base archaïque de la mer Tyrrhénienne, fréquentée par des Eubéens et des Orientaux, s'explique par ce rapport étroit avec les côtes africaines.

La présence d'au moins une Pithécusses sur la

côte nord de la Tunisie, dans une région qui fut longtemps peuplée de singes (cf. Diodore XX, 58 et Juvénal X, 194) montre l'origine de la présence des singes à Ischia: c'est par des circuits phéniciens et eubéens reliant, durant l'essentiel du VIII^e siècle, la côte africaine à l'Italie centrale (mais aussi à la Sicile et au sud de la Sardaigne)²⁷, que les singes de la côte africaine furent transportés par les navigateurs.

Il n'est d'ailleurs pas impossible que l'on arrive un jour à démontrer que la région du Détroit de Gibraltar ait appartenu au même circuit: après d'autres²⁸, j'ai souligné²⁹ que le premier nom du Détroit de Gibraltar fut, selon une indication d'Aristote rapportée par Elien (V.H. 5, 3), "les Colonnes de Briarée" du nom d'un autre Géant, particulièrement lié au monde eubéen; la découverte d'un tesson eubéen dans le sud de l'Espagne, à Huelva³⁰, est un indice supplémentaire et D. Rebuffat-Emmanuel³¹ avait déjà noté les ressemblances stylistiques entre certains bronzes du Maroc étudiés par A. Jodin³² et les représentations orientalisantes du singe en Etrurie. On ne peut évidemment pas se fonder sur l'absence de matériel archéologique bien daté dans des régions où les sites archaïques étudiés sont extrêmement rares.

La vraie conclusion d'une étude comme celle-ci est cependant ailleurs. L'extraordinaire travail effectué par Giorgio Buchner à Ischia – en révélant un site majeur pour la compréhension de l'histoire de la Méditerranée archaïque – a d'une certaine manière déséquilibré notre connaissance du monde eubéen d'Occident au VIII^e siècle.

coltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Perugia 19, (n.s. 5), 1981/1982, pp. 13-20, à partir de l'attestation d'un vase pithécusain dans le tophet de Sulcis, ville phénicienne du sud-ouest de la Sardaigne.

²⁸ Mele 1981; cf. aussi son intervention dans la discussion, pp. 138-139. L. Breglia Pulci Doria, *ibidem*, p. 92.

²⁹ M. Gras, 'La mémoire de Lixus. De la fondation de Lixus aux premiers rapports entre Grecs et Phéniciens en Afrique du Nord', dans *Lixus*, Larache 1989, (Coll. EFR n° 166) Rome 1992, pp. 27-44.

³⁰ P. Cabrera Bonet, 'Los Griegos en Huelva: los materiales griegos', dans *Homenaje a Luis Siret*, Madrid 1986, pp. 575 ss.

³¹ Rebuffat-Emmanuel 1967.

³² A. Jodin, 'Statuettes de tradition phénicienne trouvées au Maroc', dans *Bulletin d'Archéologie marocaine*, 1960, pp. 427-435. Bien que son interprétation ne soit pas acceptable, A. Jodin a eu le mérite d'attirer l'attention sur ce matériel, et notamment sur une statuette retrouvée en 1939 par L. de Montalban à Dchar Jdid (considéré alors comme le site d'Ad Mercuri mais qui est en fait la *colonia Iulia Constantia Zilil* fondée par Auguste), et sur deux autres retrouvées dans les magasins de Volubilis. Il demeure étonnant de trouver des statuettes aussi clairement archaïques sur deux sites qui n'ont pas révélé de documentation antérieure au III^e siècle avant J.C.

Ceci doit nous rappeler que beaucoup d'autres indices littéraires, comparables aux toponymes tunisiens, existent: ainsi, G. Camassa³³ a récemment eu l'occasion d'attirer l'attention sur des dossiers "fantômes" des Eubéens en Sicile et dans le Salento: les textes nous parlent notamment d'une Euboia, *ktisma* des Chalcidiens de Leontinoi (Callimaque, *Aet.* 2, frag. 43, 52 Pfeiffer; Strabon VI, 2, 6 et X, 1, 15), qui devint un *phrourion* syracusain au début du V^e siècle après la déportation de ses habitants (cf. Hérodote VII, 156). C'est dire que la recherche historique et archéologique a devant elle une marge de progression importante. Espérons seulement que les travaux futurs aient la qualité des réalisations de Giorgio Buchner.

Abréviations bibliographiques:

- | | |
|------------------------------|---|
| BTCG | = G. Nenci-G. Vallet (a cura di), <i>Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche</i> , Pisa-Roma 1977 ss. |
| Gras-Rouillard-Teixidor 1989 | = M. Gras-P. Rouillard-J. Teixidor, <i>L'Univers phénicien</i> , Paris 1989. |
| Mazzarino 1947 | = S. Mazzarino, <i>Fra Oriente e Occidente</i> , Firenze 1947. |
| Mele 1981 | = A. Mele, 'I Ciclopi, Calcodonte e la metallurgia calcidese', in <i>Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes</i> (Cahier du Centre J. Bérard 6), Naples 1981, pp. 9-33. |
| Rebuffat-Emmanuel 1967 | = D. Rebuffat-Emmanuel, 'Singes de Maurétanie Tingitane et d'Italie. Réflexions sur une analogie iconographique', in <i>StEtr</i> 35, 1967, pp. 633-644. |

mik aus Karthago. Grabungen 1987/1988', dans *RömMitt* 100, 1993, p. 226-229.

²⁵ Gras-Rouillard-Teixidor 1989, p. 220. On sait que Culican pensait qu'il y avait dans le tophet de Carthage des imitations locales (phéniciennes) de vases grecs: de là, l'idée de J.N. Coldstream selon lequel les Phéniciens de Carthage auraient appris une telle technique dans les colonies grecques d'Italie du Sud et de Sicile; B. d'Agostino avait à juste titre montré la difficulté d'une telle analyse. Si l'on fait l'hypothèse de la présence fixe d'artisans grecs à Carthage, le phénomène évoqué par Culican redevient possible. Pour l'attestation d'imitations de céramiques grecques (eubéennes et corinthiennes), par les Phéniciens de Toscanos au début du VII^e siècle: P. Rouillard, 'Phéniciens et Grecs à Toscanos. Note sur quelques vases d'inspiration gréco-géométrique de Toscanos', dans *MadrMitt* 31, 1990, pp. 178-185.

²⁶ C'est surtout dans *Il pensiero storico classico*, Roma 1965, 4^e édition 1974, pp. 114-116 et 214, que Mazzarino accentue la dimension coloniale du phénomène, en centrant ses analyses sur la *Kybo*, polis *Iōniōn* localisée par Hécatee dans la "Libye des Phéniciens". Pour Mazzarino, Kybo avait Chalcis comme "métropole", mais il définissait Kybo et Pithécusses, mais aussi Cumes, comme "colonie commerciale" (p. 214), comme les colonies phocéennes plus récentes.

²⁷ P. Bernardini, 'Pithekoussai-Sulci', dans *Annali della Fa-*

³³ G. Camassa, 'Polis Chalcitis en Messapii' dans *AnnPisa* 14, 3, 1984, pp. 829-843; *idem* 'Una possibile traccia della presenza euboica nella penisola salentina durante l'età arcaica', dans *Serta historica Antiqua* (Università degli studi di Genova), Roma

1986, pp. 21-32. Et surtout les articles de la BTCG (*s.v.* Calcidice di Sicilia, Calcitide, Eubea di Sicilia, Gallipoli di Sicilia, Monte Calcidico).

LES SILENCES D'HÉRODOTE OU MARSEILLE, ALALIA ET LES PHOCÉENS EN OCCIDENT JUSQU'À LA FONDATION DE VÉLIA

MICHEL BATS

Derrière cette étude, se trouve d'abord l'in vraisemblable silence d'Hérodote sur Marseille: la cité phocéenne avait-elle donc si peu d'importance qu'elle ne pouvait apparaître, pour le père de l'histoire que comme point de repère géographique de ces mystérieux Sigynnes parcourant les contrées ligures pour vendre d'improbables denrées? En contrepoint, fallait-il considérer comme un inutile bavardage ces multiples mentions souvent allusives, pleines de pièges, des auteurs parlant de la Marseille archaïque à l'occasion de la chute de Phocée et du départ des Phocéens vers l'Occident? L'étude de J. Brunel (Brunel 1948), suivi par F. Villard (Villard 1960) et d'autres, semblait clore la question. Heureusement, par touches successives (Gras 1987a, 1987b, 1991 et 1994), M. Gras recousait entre elles des traditions à première vue contradictoires pour les insérer dans les trafics méditerranéens. Sur fond de l'étude fondatrice d'E. Lepore (Lepore 1970), J.-P. Morel continuait à construire pierre à pierre un véritable monument phocéen (Morel 1988 et 1992) tandis qu'A. Mele élargissait le débat au commerce grec archaïque (Mele 1979 et 1988) et que F. Villard (Villard 1992) lançait un nouveau pavé dans la mare du statut colonial de Marseille. Pendant ce temps l'archéologie marseillaise progressait à pas de géants et offrait enfin de nouveaux et solides éléments d'appréciation (Marseille 1992, *passim*). On découvrira au fil des pages l'aiguillon de bien d'autres chercheurs. J'ai essayé pour ma part de reprendre les quelques textes antiques rendus coupables de certaines de nos erreurs, pour tenter d'illustrer «la dignité que nous devons reconnaître à la tradition écrite face aux données archéologiques» (Morel 1988, p. 460). Les reconquêtes proposées pourront paraître futiles et les résultats

contestables, mais il faut parfois rechercher la simple vraisemblance historique, «a moins d'abandonner tout espoir d'explication, ce qui n'arrive que trop souvent, hélas! aux historiens de la Grèce archaïque» (Malkin 1992, p. 51). Le thème retenu sera donc celui des relations entre les Phocéens et leurs colonies occidentales, au premier rang desquelles Marseille, avec, au centre, l'épisode dramatique de la fuite des citoyens de Phocée face à la conquête perse (fig. 1).

1. MARSEILLE ET L'EMPORIA PHOCÉENNE EN OCCIDENT

Aujourd'hui plus personne ne doute de la date de fondation de Marseille vers 600 av. J.-C., qui fait d'elle la plus ancienne colonie des Phocéens en Occident. L'archéologie¹ est venue largement confirmer Timée et les chronographes tardifs qui plaçaient cette fondation entre les années 600 et 596: Timée (*apud* Ps-Scymnos, v. 211-214: 120 ans avant Salamine) en 600/599, Solin (II, 52: dans la 45^e Olympiade) entre 600 et 596, Eusèbe en 598 et Saint-Jérôme en 599. En outre, Tite-Live et Justin la situaient sous le règne de Tarquin l'Ancien, soit, dans l'annalistique romaine, entre 616 et 578.

Pour le contexte de la fondation, faut-il revenir encore une fois sur l'*emporion* pratiquée par les Phocéens? Les études de E. Lepore (Lepore 1970) et A. Mele (Mele 1979 et 1988, p. 62) ont parfaitement défini ce qu'elle était et n'ayant rien à y ajouter², je me contenterai de citer ce dernier: «Che il commercio praticato dai Focci sia ἐμπορία è esplicitamente rilevato dalle fonti: Aristotele da un lato, Plutarco dall'altro³, richiamando tradizioni relative alla fondazione di Massalia usano esattamente

¹ Villard 1960; Marseille 1992.

² La seule chose à modifier concerne l'occupation du site de Vélia avant la fondation de 540: contrairement à ce que l'on croyait à l'époque, aucun mobilier ne peut vraiment être mis en rapport avec la période précédant cette fondation. Cf. Morel 1988 et Velia 1994.

³ Contrairement à ce qu'écrit Villard 1992, p. 169, Aristote ne parle pas des Phocéens qui, «en Ionie, possédaient un *emporion*», mais des Phocéens qui, «en Ionie, pratiquaient l'*emporion*» (οἱ ἐν Ἰωνίᾳ ἐμπορίᾳ χρώμενοι) et chez Plutarque (*Sol.* 2, 6-7), si le terme de marchand n'est pas utilisé pour qualifier

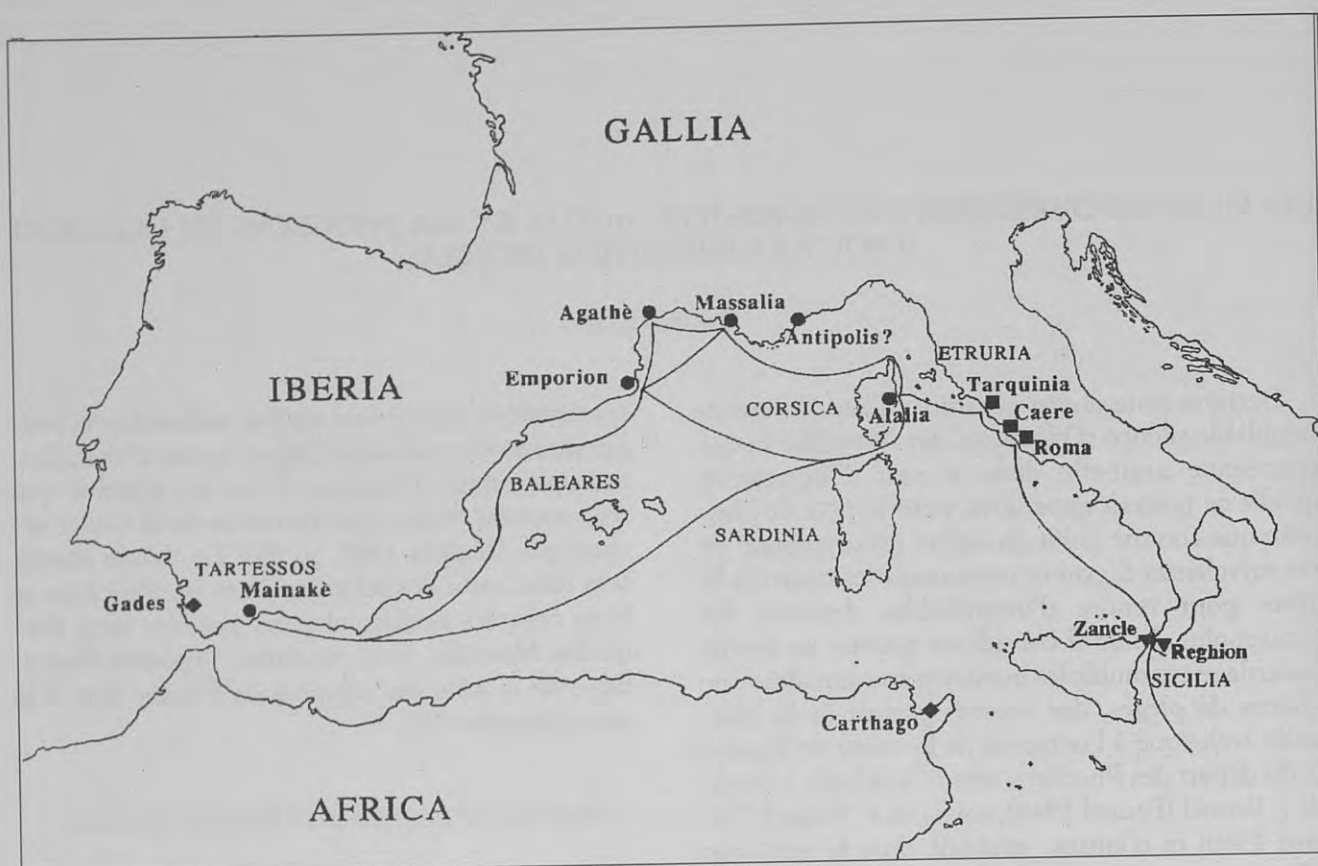


Fig. 1 - Le réseau phocéen d'Occident avant 540.

questa definizione. Già Herodoto, d'altro canto, riferendo dell'ostilità dei Chioti a un eventuale insediamento foceo nelle isole Oinoussai, lo motiva col timore che queste isole potessero essere trasformate in un *emporion*. Ancora Herodoto ricorda i Focei tra i fondatori dell'*Hellenion* e *prostatai* dell'*emporion* di Naukratis. Parallelamente la stessa tradizione focea mette in rilievo il carattere alternativo rispetto all'agricoltura che i commerci focei hanno, sottolineando il rapporto di questi con la povertà e ristrettezza del territorio di Focea e delle sue colonie: coerentemente nel già citato Plutarco i Focei fondatori di Massalia appaiono come testimoni di una concezione del commercio di tipo esiodeo. Nello stesso senso parla la rivendicazione ai Focei della pratica delle *μακραὶ ναυτιλῖαι* nella scoperta dell'Adriatico, della terra dei Tirreni, dell'Iberia e di Tartesso: navigazioni su lunghe distanze e a largo raggio, che si propongono come alternative alle pratiche agricole del tipo di quelle che già Esiodo conosceva come *ἐμπορίη*. Del resto nell'am-

Protis, celui-ci est bien cité comme exemple de ceux qui pratiquaient l'*emporion* à l'époque où celle-ci était honorée (*ἐμπορία*

bito di queste *ναυτιλῖαι* si colloca l'arrivo a Tartesso, che già il samio Coleo aveva scoperto e utilizzato come *ἐμπόριον*. In conclusione le navigazioni, frequentazioni e fondazioni focee tra la fine del VII e il pieno VI secolo sono per la tradizione che è anche focea ricondotte sotto il segno dell'*emporion* e presentate con i caratteri che strutturalmente, da Esiodo in poi, caratterizzano l'*ἐμπορίη*.

C'était aussi l'analyse développée par Vallet-Villard 1966, où apparaissait déjà cependant l'idée que parmi les établissements phocéens d'Occident, il fallait mettre de côté Marseille «qui est une fondation coloniale au plein sens du terme avec, dès l'origine, œcistes et transferts des cultes venus de la métropole». Villard (Villard 1992) revient sur cette spécificité et énumère les caractéristiques qui font de Marseille «une apoikia classique», et dont certaines appellent un commentaire:

— «une expédition de reconnaissance»: mais cette expédition se situe précisément au cours de navigations plus amples, qui les ont amenés *in ulti-*

δοξάν εἶχεν; *ἐμπορία* χρήσασθαι), comme aussi Solon, Thalès, Hippocrate et Platon.

mam Oceani oram selon les mots de Justin qui est le seul à détailler ainsi la fondation de Marseille, navigations, qu'il est légitime de mettre en relation avec les *makrai nautiliai* d'Hérodote dont le but n'était certainement pas de simple exploration géographique.

— «la consultation de l'oracle (celui d'Artémis d'Éphèse) avant le départ» et «le transfert rituel des cultes (par les soins de la prêtresse Aristarchè qui accompagne les Phocéens)»: s'agit-il d'un oracle? Strabon dit qu'une voix (*logon ekpesein* et non *logion* restitué par Cazaubon) fut entendue au moment où les Phocéens quittaient leur patrie: on reviendra plus loin sur ce récit. Il n'y a pas de transfert rituel des cultes de la métropole: Aristarchè, qui ne deviendra prêtresse d'Artémis qu'après l'arrivée à Marseille, emporte une copie de la statue de culte de l'Artémis d'Éphèse.

— «l'accord avec le souverain du pays qui concède le site de la ville»: certes, mais Justin raconte aussi comment les indigènes ont fini par réagir lorsqu'ils ont eu l'impression que les Phocéens de Marseille passaient du statut d'*inquilini* à titre précaire à celui de propriétaires à part entière⁴, ce qui pourrait jeter un doute sur la nature de la fondation originelle.

En tout état de cause, même en admettant — ce qui est le cas — que Marseille ait été fondée selon les règles d'une colonie (présence d'un ou deux œcistes, date précise de fondation), cela ne préjuge pas de sa *fonction* et de ses liens avec sa métropole et ne l'isole pas du reste de la Méditerranée.

F. Villard voit une preuve de cet isolement dans le fait que parallèlement aux quelques importations de céramiques de Grèce de l'Est, phocéennes, les habitants ont mis en place des ateliers de céramique locale. Il en vient ainsi à imaginer que les Phocéens de Marseille aient simplement vivoté à l'intérieur de leur établissement, utilisant comme lieux d'approvisionnement «les petits *emporion* préexistants proches de chez eux, comme ceux de Tamaris ou de l'Arquet ou l'*emporion* beaucoup plus important de Saint Blaise»

⁴ Cf. déjà J.-P. Morel, 'Les relations économiques dans l'Occident grec', in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, 'Actes du colloque de Cortone 1981', Pise-Rome 1983, p. 569 et M. Bats, 'Le territoire de Marseille grecque: réflexions et problèmes', in *Le territoire de Marseille grecque*, 'Actes de la table ronde d'Aix-en-Provence 1985', Aix-en-Provence 1986 (EtMass 1), p. 26.

⁵ Pour Tamaris: Ch. Lagrand in *CLPA* 11, 1962, pp. 258-260; *CLPA* 12, 1963, pp. 249-251. Pour l'Arquet: Ch. Lagrand, 'Un habitat côtier de l'Age du fer à l'Arquet, à La Couronne (B.-du-

ou accueillant «directement chez eux des négociants venus d'Étrurie», tributaires ainsi du commerce étrusque sans y participer? D'abord il est impossible de définir comme *emporion* les petits habitats indigènes de Tamaris et de l'Arquet qui ont livré une poignée de tessons importés parmi une masse de mobilier indigène, ni même l'oppidum de Saint Blaise où, vers 600, la proportion de céramique indigène non tournée atteint près de 90% du mobilier⁵. Ensuite pourquoi refuser à Marseille le rôle de relais phocéens que l'on accorde aux autres implantations phocéennes d'Occident, contemporaines ou immédiatement postérieures à la fondation de Marseille (Mainakè, Emporion, Alalia, Agathè)? Villard, pour dénier à Marseille ce rôle, avance l'absence de diffusion de produits méditerranéens au-delà de l'environnement immédiat de Marseille; mais n'est-ce pas plutôt le signe d'un engagement limité de la colonie vers son arrière-pays? N'en serait-il pas ainsi si Marseille n'était encore qu'une escale des Phocéens, s'insérant dans un réseau occidental plus vaste dont Hérodote nous fournit la clef: les *makrai nautiliai* des Phocéens concernent l'Adriatique, la Tyrrhénie, Tartessos et l'Ibérie. Si l'Adriatique n'a toujours pas fourni d'éléments susceptibles d'étayer une pénétration phocéenne reconnaissable (mais, après tout, les navigations ont pu se solder là par un échec), il en va différemment pour les deux autres secteurs. Je renvoie sur tout cela aux exposés de Lepore 1970 et Morel 1988. Si Hérodote ne parle pas de la Gaule, c'est précisément parce qu'elle n'est pas vraiment le but de ces navigations! Marseille, puis Alalia (elle aussi colonie à part entière selon la définition de Villard) représentent les installations fixes *en bordure* des secteurs qui sont les véritables sources de profit: Marseille à mi chemin de l'Étrurie et de l'Ibérie, Alalia, en position centrale, face à l'Étrurie et sur la route de l'Ibérie soit directe par les Bouches de Bonifacio, soit indirecte via Marseille. Dans les zones d'acquisition elles-mêmes, les Phocéens exploitent un certain nombre d'établissements⁶

Rh.), in *Gallia* 17, 1, 1959, pp. 179-201. Pour Saint Blaise: P. Arcelin, 'Le territoire de Marseille grecque dans son contexte indigène', in *Le territoire de Marseille grecque*, 'Actes de la table ronde d'Aix-en-Provence 1985', Aix-en-Provence 1986, n. 106.

⁶ Mainakè, selon Strabon, III, 4, 2, était (puisque en ruine à son époque) «d'après la tradition la dernière des villes phocéennes vers l'Occident»; on retrouve la même information chez le Ps-Scymnos, 146-149, «la plus éloignée de toutes les villes grecques d'Europe», mais définie comme «polis massaliotikè», ce qui n'interdit pas qu'elle ait pu être fondée par les Phocéens avant

qui pourraient procéder d'un système d'emporion au sens de port of trade: Mainaké pour Tartessos, Emporion (et peut-être déjà Hèmeroskopeion) pour l'Ibérie (avec une échelle intermédiaire possible à Agathè), Gravisca pour l'Étrurie⁷. Le faciès des importations à Marseille et en Gaule méridionale autour de 600 et dans la première moitié du VI^e s. me semble confirmer cette vision des choses. J'ai déjà émis ailleurs des doutes sur l'antériorité d'un commerce étrusque organisé en Gaule méridionale dans le dernier quart du VII^e s. avant la fondation de Marseille (Bats 1992). Les quelques trouvailles sur lesquelles s'appuie cette définition ne me paraissent pas en effet suffisantes: les amphores étrusques et le bucchero du style de transition retrouvés sur les quelques sites concernés (La Liquière, Tonnerre, Saint Blaise, L'Arquet et peut-être Tamaris) ne diffèrent pas de ceux que l'on trouve dans les premières couches de Marseille, où l'on sait maintenant qu'ils constituent dans la première moitié du VI^e s. une proportion, majoritaire pour les amphores et importante pour la céramique fine, du mobilier recueilli. Je préfère donc voir dans ces trouvailles la trace des navigations phocéennes aussi bien qu'étrusques (plutôt que celle d'un "commerce" étrusque solitaire), car il est bien entendu que les Phocéens ne sont pas les seuls à naviguer dans le cadre des échanges qu'ils ont suscités en mer Tyrrhénienne. On comprendra alors que si je suis d'accord avec Morel 1988 sur le fait qu'il n'y a pas entre Phocée et Marseille un "commerce colonial", je m'écarte au moins sur un point du tableau qu'il brosse. Je ne crois pas que la mer Tyrrhénienne soit «secondaire structurellement par rapport au cœur du dispositif [phocéen] qui se trouve à Marseille», que «la volonté des Phocéens ait été de créer un réseau entre l'Asie Mineure et la Gaule via la Tyrrhénienne», car dans cette première moitié du VI^e s., la Gaule reste largement

d'être récupérée par les Massaliotes. C'est également le cas d'Emporion, Hèmeroskopeion et Agathè. Emporion est une fondation phocéenne selon Tite-Live (XXVI, 19, 11: *oriundi et ipsi* [sc. comme les Marseillais] *a Phocae asunt* et XXXIV, 9, 1: *Graeci... a Phocaea unde et Massilienses oriundi*, Silius Italicus (III, 369: *Phocaeae Emporiae*) et Plinie l'Ancien (III, 22: *Emporiae... Graecorum qui Phocaensium fuere suboles*); selon le Ps-Scymnos, Emporion et Rhodè sont deux villes grecques, *ἃς Μασσαλιῶται Φωκαῖς ἀπέκτισαν*, que l'on doit traduire, «que les Phocéens Massaliotes colonisèrent», sans entendre forcément une fondation (cf. Casevitz 1985, p. 132), d'autant plus que le poète précise ensuite que Rhodè avait été fondée (ektisan) par les Rhodiens. Selon Scylax, 2, les habitants d'Emporion sont des colons des Massaliotes (Μασσαλιωτῶν ἄποικοι); pour Strabon, III, 4, 8, et pour Etienne

inexploitée par les navigateurs méditerranéens, qu'ils soient Etrusques, Puniques, ou Phocéens. Les trouvailles se résument à quelques centaines de fragments de céramique fine (bucchero, céramiques de Grèce de l'Est, attique et grise monochrome et à pâte claire de fabrication régionale) et d'amphores (puniques, gréco-orientales, corinthiennes et surtout étrusques), dans quelques habitats du bas Rhône, proches de Marseille, où ils représentent entre 2 et 10% de tout le mobilier céramique. Il faut y ajouter une trentaine de vases en bronze étrusques le plus souvent dans des tombes de chefs, parfois sous tumulus. En somme, un faciès qui relève plus encore de l'échange d'objets que d'un véritable commerce et qui n'a rien à voir avec celui qui se mettra en place après 540.

La colonisation phocéenne n'est pas une colonisation de la faim issue d'une crise agraire ou d'une crise démographique, mais le résultat d'un esprit d'entreprise symbolisé par l'*emporion*. Les Phocéens gèrent par son intermédiaire «des trafics qui dépassent de loin la communauté phocéenne» et «dans ces trafics, la grande spécialité des Phocéens – plus importante que la diffusion des vases attiques – consistait à faire affluer vers le monde méditerranéen ou à transporter d'un bout à l'autre de la Méditerranée les métaux, les céréales et sans doute les esclaves»⁸.

2. MARSEILLE ET LES FUGITIFS DE PHOCÉE

2.1. Le récit d'Hérodote (I, 161-167).

Du récit, dramatique et détaillé, d'Hérodote, par ailleurs bien connu, nous ne retiendrons que les éléments importants pour notre objectif:

– Le départ des Phocéens devait être un voyage sans retour comportant le transfert de la cité symbolisée par celui de ses objets sacrés et de ses cultes.

– L'objectif originel n'était pas l'Occident, puisque les Phocéens tentent de s'installer aux îles Oinoussai qu'ils proposent d'acheter aux Chiotes.

de Byzance, s.v., Emporion est une fondation des Massaliotes (Μασσαλιωτῶν κτίσμα). Hèmeroskopeion est un *πολιχνιον* Μασσαλιωτῶν, selon Strabon, III, 4, 6 et colonie des Phocéens (Φωκαέων ἄποικος) selon Artémidore *apud* Etienne de Byzance, s.v. Agathè est dite possession des Phocéens selon Scymnos *apud* Etienne de Byzance, s.v., des Phocéens fondateurs de Marseille selon le Ps-Scymnos, 207-208, fondation massaliote par Strabon (IV, 1, 5 et IV, 1, 6: κτίσμα Μασσαλιωτῶν); *quondam Massiliensium* par Plinie l'Ancien (III, 33).

⁷ Pour l'Espagne: Rouillard 1991, spécial. pp. 217-316. Pour Gravisca: bibliographie in BTCGI 3, s.v. Pour la Gaule méridionale: Bats 1992.

⁸ Sur tout cela Morel 1988, spécial. pp. 440-445.

– Malgré les engagements et les imprécations contre ceux qui renonceraient, plus de la moitié des citoyens, au dernier moment, retournent à Phocée.

– Devant l'impossibilité de s'installer aux îles Oinoussai, les Phocéens décident de gagner la Corse où ils possédaient une colonie «édifiée vingt ans auparavant sur l'avis d'un oracle»; «ils y habitent en commun pendant cinq ans avec ceux qui étaient arrivés avant eux et y élèvent des sanctuaires».

– «Comme ils razziaient tous leurs voisins, Tyrrhéniens et Carthaginois s'entendent pour lancer contre eux leurs navires au nombre de soixante pour chacun. Les Phocéens armant eux aussi leur flotte, forte de soixante navires, les affrontent dans la mer appelée Sardoniennne. Le résultat du combat naval fut pour les Phocéens une victoire cadmienne... Ils regagnèrent Alalia, prirent à bord leurs enfants, leurs femmes et tout ce que leurs navires pouvaient porter du reste de leurs biens et après avoir abandonné la Corse il firent voile vers Rhégion... De là, ils s'assurèrent la possession d'une ville du pays d'énotrie qui porte aujourd'hui le nom de Hyèlè. Ils fondèrent cette ville après avoir appris d'un homme de Poseidonia que le Kyrnos, que la Pythie leur avait dit de coloniser, était un héros et non l'île».

Un faux problème à propos de la colonie d'Alalia: inutile de corriger ἀνεστήσαντο des manuscrits par ἐνεκτίσαντο ou de vouloir lui donner le sens de «relever», qui sous-entendrait qu'une ville existait déjà à l'emplacement d'Alalia au moment de sa fondation v. 565; le terme est usité ailleurs par Hérodote dans le sens d'«élever, édifier».

Un vrai problème à propos de Vélia: faut-il penser qu'il y eut deux temps dans la naissance de Vélia? Dans un premier temps des Phocéens se rendirent maîtres d'une cité déjà existante (ἐκτίσαντο πόλιν... ταύτην ἦτις νῦν Ὑέλη καλεῖται), et dans un deuxième temps ils procèdent à l'acte de fondation (ἐκτίσαν) quand le sens de l'oracle leur est révélé par un Poseidoniote. Ou bien ἐκτίσαν (cf. Ἐλέαν κτίσαι chez Antiochos) se contente-t-il de reprendre sous une forme technique l'acte qui était exprimé auparavant sous une forme matérielle? Pour le moment l'archéologie répondrait plutôt dans ce sens, puisqu'en définitive rien dans le mobilier recueilli ne permet d'envisager une occupation antérieure à ca. 540.

⁹ Cf. la discussion in E. Greco, 'Sul cosiddetto "errore" di Alalia', in *ParPass* 162, 1975, pp. 209-211.

Reste le problème de l'oracle. Celui-ci disait donc aux Phocéens: κτίσαι Κύρνον et le Poseidoniote en révèle l'ambiguïté par le jeu de mots sur Kyrnos, île et héros. Mais ne faut-il pas se poser la question de la chronologie de cet oracle: avait-il été donné aux fondateurs de 565 comme cela semble découler de l'information d'Hérodote I, 165 (ἐκ θεοπροπίου) ou à ceux de 545? Car, après tout, après l'échec d'une installation aux Oinoussai, un oracle aurait pu enjoindre aux Phocéens de «coloniser la Corse» (sans que cela implique une nouvelle fondation, puisqu'Alalia existait déjà) ou «d'instituer le culte du héros Kyrnos»: le silence d'Hérodote à ce sujet est-il a nouveau suffisant pour éliminer cette possibilité? Quoi qu'il en soit, et sans entrer dans le débat sur le culte de Kyrnos à Vélia ou le fait que l'interprète ait été un Poseidoniote⁹, je retiens que l'intérêt principal des réfugiés d'Alalia dans cette réinterprétation de l'oracle est de retrouver une légitimité à représenter la nouvelle métropole phocéenne, puisque, malgré l'échec de leur installation à Alalia, ils demeurent les descendants des réfugiés arrivés de Phocée avec leurs *hiera*.

2.2. Les fugitifs de Phocée réfugiés à Marseille

Il est un autre silence d'Hérodote encore plus accablant: les Phocéens fugitifs n'auraient cherché refuge qu'à Alalia et ignoré complètement Marseille. Et pourtant les auteurs anciens sont nombreux à témoigner de leur arrivée dans la colonie gauloise, plus nombreux même que la tradition moderne, par suite de corrections ou de traduction fautives, ne l'a jusqu'ici accordé. Ces témoignages paraissant lier l'arrivée à Marseille à la fondation de la cité, J. Ducat (Ducat 1974) avait attiré l'attention sur la "tradition fictive" d'une date basse de la fondation de Marseille, avançant que la thématique constitutive de cette tradition était «en réalité une thématique causale». Cela est vrai pour certains des auteurs invoqués, mais Ducat avait tort d'affirmer aussitôt après: «supposer que la prise de Phocée avait provoqué un nouvel afflux de colons à Marseille, tout en étant parfaitement vraisemblable en soi, apparaissait comme une tentative arbitraire et inadéquate»; car cet afflux a réellement eu lieu. La confiance absolue accordée au récit d'Hérodote a eu l'effet pervers de faire oublier, ou plutôt de trahir les informations four-

nies par les autres historiens antiques. M. Gras (Gras 1994) a récemment, à propos de l'épisode strabonien d'Aristarchè, réhabilité l'émigration phocéenne à Marseille: on peut, me semble-t-il, argumenter encore plus fortement son analyse.

Il y a d'abord un premier groupe d'auteurs classiques dont l'information est clairement exprimée. Le plus ancien à signaler l'émigration à Marseille est Antiochos de Syracuse, auteur de la deuxième moitié du Ve s. av. J.-C. Le fait nous est connu par Strabon (VI, 1, 1) qui le résume en une phrase: «Antiochos dit qu'une fois Phocée prise par Harpague, général de Cyrus, ceux qui le purent, ayant embarqué sur leurs navires avec leur famille, firent voile d'abord vers la Corse et Marseille sous la conduite de Créontiadès, puis, ayant été repoussés, fondèrent Elée».

Il est légitime de comprendre que, selon Antiochos, parmi les réfugiés de Phocée, les uns se sont rendus en Corse et les autres à Marseille. Pour éviter de contrarier Hérodote, on a très tôt (Cazaubon) proposé de corriger *Μασσαλίαν* en *Ἀλαλίαν*, malgré un effet redondant évident. Contre cette correction arbitraire que rien n'impose, on pourrait en outre retenir que Strabon, parlant de la fondation de Vélia a préféré s'appuyer sur Antiochos plutôt que sur Hérodote, le considérant peut-être mieux informé. On a par ailleurs contesté, à juste titre, que, si l'on gardait la mention de Marseille, les Phocéens aient été repoussés à la fois de Corse et de Marseille avant de se retrouver pour fonder Vélia. Mais on peut estimer que Strabon suit assez librement sa source et que, par maladresse d'abréviateur¹⁰, il applique aux deux groupes de réfugiés la mésaventure rapportée par Hérodote pour ceux d'Alalia. Dans la phrase de Strabon, *πρῶτον* ... δὲ établit un balancement entre *εἰς Κύρνον καὶ Μασσαλίαν* [πλεῦσαι] et *Ἐλέαν* [κτίσαι]: il faut donc comprendre que les Phocéens fugitifs ont rejoint les uns la Corse, les autres Marseille avant d'être repoussés (par la coalition étrusco-carthaginoise) et que (d'après Hérodote) les réfugiés d'Alalia sont allés fonder Hyélè. Faut-il pousser la maladresse de Strabon jusqu'à lui faire dire qu'après tout la séparation en deux groupes aurait pu se faire après l'échec d'Alalia? La négligence serait peut-être un peu grosse.

Au IVe s. nous avons les témoignages d'auteurs considérés comme de bons auteurs, Isocrate et Aristoxène de Tarente.

Chez Isocrate (*Archidamos*, 84), Archidamos vient d'inviter ses compatriotes Lacédémoniens à ne pas se montrer moins vaillants que les Athéniens qui, plutôt que de se soumettre aux Perses n'ont pas hésité à évacuer leur ville et il ajoute: «il serait encore bien plus ridicule que, tandis que les Phocéens, fuyant la tyrannie du Grand Roi, quittèrent l'Asie et allèrent s'installer à Marseille (*εἰς Μασσαλίαν ἀπέκησαν*), nous en arrivions, nous, à ce point de bassesse de nous soumettre aux ordres de gens dont nous avons toujours été les maîtres».

Le sens du verbe *ἀποικέω* est parfaitement clair (cf. Casevitz 1985, pp. 114-115): en dehors du thème de présent, où il signifie «habiter à distance», il désigne une émigration et son terme, sans idée de fondation ou de colonisation et signifie simplement «s'installer (à distance) en un lieu d'accueil». C'est si évident que le lexicographe Harpocrate citant ce passage d'Isocrate (*Lexique des dix orateurs*, s.v. *Μασσαλία*) fait remarquer: «que dès avant cette date Marseille avait été fondée (*ᾠκιστο*) par les Phocéens, cela est manifeste notamment chez Aristote dans la *Constitution de Marseille*».

Aristoxène de Tarente, fr. 23 (Müller FHG, 2, p. 279) rappelait que «Pythagore était contemporain de Xénophon, d'Anacréon, de Polycrate et de la ruine des Ioniens par Harpague le Mède lorsque des (ou les) Phocéens en fuite allèrent s'installer à Marseille (*Φωκαῖς φυγόντες Μασσαλίαν ᾠκισαν*)». Selon Casevitz (Casevitz 1985, pp. 75-81), sur l'ensemble des emplois de *οἰκέω* aux Ve et IVe s. le verbe signifie «habiter, résider» et, au thème d'aoriste, n'indique jamais la fondation d'une cité: «οἰκῆσαι πόλιν, c'est s'installer en une cité déjà constituée».

Isocrate et Aristoxène montrent comment l'histoire des Phocéens quittant leur patrie pour échapper à la domination perse était bien connue en Grèce et Villard (Villard 1960, p. 80 n. 4) relevait qu'Isocrate la choisissait même, à côté de celle des Athéniens fuyant Xerxès, «comme symbole de la résistance qu'il convient d'opposer aux menaces d'assujettissement des Perses»: pourtant la référence à Hérodote lui faisait douter «que ces fugitifs aient cherché refuge à Marseille» (*ibidem*, p. 79).

Enfin, selon Agathias (*Hist.* I, 2), auteur du VIe s. de n. è., «les Phocéens ayant quitté jadis l'Asie à cause de la domination des Mèdes s'installèrent

négligences lorsqu'il cite des auteurs: cf. par ex. à propos d'Hérodote les remarques de Legrand, éd. d'Hérodote (Budé), 1, p. 113.

(κατόκησαν) à Marseille sous le règne de Darius fils d'Hystape». Selon Casevitz (Casevitz 1985, pp. 161-163), «κατοικέω est volontiers employé pour des individus, des peuples ou des fractions de populations qui résident (ou, à l'aoriste, sont venus résider), s'installent, provisoirement ou définitivement en un lieu où ils viennent à la suite d'un départ en exil notamment»; il ne faut donc pas retenir la traduction habituelle (reprise notamment par Brunel 1948, p. 18) «les Phocéens ...fondèrent Marseille». Reste le problème de la datation sous Darius pour lequel Brunel propose une explication judicieuse: Harpague, général de Cyrus, dont le nom était lié à l'abandon de Phocée aurait pu être confondu avec son homonyme qui fut au service de Darius.

Il y a ensuite un certain nombre d'auteurs, de langue grecque ou latine, d'époque romaine, qui connaissent l'information mais la présentent de façon ambiguë ou erronée.

Le cas de Solin, compilateur du IIIe s. de n. è., est singulier: il a, lui, été victime d'un raccourci mal interprété et accusé d'embrouiller les événements en écrivant, II, 52: *Phocaenses quondam fugati adventu Persarum Massiliam urbem olympiade quadragesima quinta condiderunt*, «les Phocéens, qui un jour furent à l'arrivée des Perses, fondèrent la ville de Marseille lors de la 45e Olympiade (= en 600/599-597/596)». Quelle valeur donner à *fugati*? Il est vrai que les écrivains d'époque impériale ont souvent employé le participe en *-tus* pour marquer la circonstance qui accompagne l'action principale (Ernout-Thomas 1953, p. 277). Mais dans ce cas l'information transmise par Solin est une absurdité! Peut-on penser que Solin qui connaît la date de fondation de Marseille, ignore la date, connue de tous, à laquelle les Perses firent la conquête de l'Ionie? Il faut donc comprendre en fait que Solin signale le fait marquant de l'histoire de Phocée qu'il situe *quondam* et qui n'a rien à voir avec la précision de la date olympique pour la fondation de Marseille. En définitive, Solin ne nous apprend donc rien sur la destination des fugitifs de Phocée.

Deux auteurs de langue latine peuvent être regroupés ensemble: Hygin (*apud* Gell. X, 16, 4) poète du début du Ier s. de n. è., et Ammien Marcellin (XV, 9), historien du IVe s., que l'on a voulu

faire découler d'une source commune qui serait Timagène, historien de langue grecque du Ier s. av. J.-C.¹¹

Hygin: «Ceux qui ont été chassés de la terre phocéenne par Harpale, préfet du roi Cyrus, ont fondé les uns Vélia, d'autres Marseille».

Ammien Marcellin: «Une population d'Asie originaire de Phocée cherchant à éviter la rigueur d'Harpale, préfet du roi Cyrus, gagna l'Italie par mer. Une partie fonda Vélia en Lucanie, une autre Marseille dans la Viennoise».

Faut-il voir, chez ces auteurs, seulement le rapprochement, par ignorance du détail des choses, entre deux événements dont le lien de cause à effet paraît logique: les Phocéens chassés d'Asie viennent fonder Vélia et Marseille, dont les auteurs connaissent la commune origine phocéenne? C'est une explication plus vraisemblable que celle qui y verrait une réminiscence des émigrations doubles (dont l'une aboutit effectivement à la fondation d'une ville) dans la mesure où pour cette dernière l'étape d'Alalia est ignorée¹².

Le même lien causal fuite-fondation paraît se retrouver chez Pausanias mais pourrait bien résulter d'une interprétation incorrecte de son texte. Visitant Delphes dans le troisième quart du IIe s. de n. è. Pausanias (X, 8, 6-7) signale à Marmaria quatre *naoi*, dont le temple d'Athéna Pronoia, et ajoute: «Parmi les statues, celle qui se trouve dans le pronaos [du temple d'Athéna Pronoia], est une offrande de Massaliotes, d'une taille plus grande que celle de l'intérieur. Ces Massaliotes sont des colons originaires de Phocée en Ionie, précisément une portion de ceux qui jadis s'enfuirent de Phocée devant Harpague le Mède. Ayant surpassé les Carthaginois en navires (= ayant acquis la suprématie navale sur les Carthaginois), ils arrivèrent à posséder la terre qui est la leur et atteignirent un haut degré de prospérité¹³. L'offrande des Massaliotes est en bronze».

Il nous est facile de justifier la traduction de: *γενόμενοι... Καρχηδονίων* par le rapprochement qu'on peut en faire avec l'emploi de la même formule dans un contexte sans ambiguïté par Pausanias en II, 29, 5, d'ailleurs dans une formulation conceptuelle fort proche de celle développée ici: *προελθοῦσι δὲ Ἀιγινήταις ἐς μέγα δυνάμειος, ὥς Ἀθηναίων γενέσθαι ναυσὶν ἐπικρατεστέρους καὶ ἐν*

¹¹ Mais on sait qu'Ammien Marcellin utilise aussi Aulu-Gelle où il aurait pu trouver son information!

¹² Peut-on proposer de corriger chez Ammien Marcellin «Itali» par «Alali» ? On aurait alors un parallèle avec le texte de Sénèque cité plus loin.

¹³ οἱ δὲ Μασσαλιῶται Φωκαίων εἰσὶν ἀποικοὶ τῶν ἐν Ἰονίᾳ, μοῖρα καὶ αὐτῇ τῶν ποτὲ Ἀρπαγὸν τὸν Μῆδον φυγόντων ἐκ Φωκαίας· γενόμενοι δὲ ναυσὶν ἐπικρατέστεροι Καρχηδονίων τὴν τε γῆν ἣν ἔχουσιν ἐκτήσαντο καὶ ἐπὶ μέγα ἀφίκοντο εὐδαιμονίας.

¹⁰ C'était l'hypothèse de Meltzer (*Geschichte der Karthager*, 1, Berlin 1876, pp. 486-488. Strabon est souvent coupable de telles

τῷ Μηδικῷ πολέμῳ παρασχέσθαι πλοῖα μετά γε Ἀθηναίους πλεῖστα, οὐ παρέμεινεν ἐς ἅπαν ἡ εὐδαιμονία ..., «Les Éginètes parvinrent à une grande puissance si bien qu'ils surpassèrent les Athéniens en navires et que lors de la Guerre Médique c'est eux qui fournirent le plus de navires, du moins après les Athéniens, mais leur prospérité ne fut pas permanente». Le parallélisme est évident. La compréhension de Pausanias X, 8, 6-7 a été jusqu'ici induite par un rapprochement abusif avec Pausanias X, 18, 7 et avec Thucydide I, 13, 6, lui aussi mal traduit. On reviendra plus loin sur les implications du passage à propos de la suprématie navale de Marseille sur Carthage.

Le texte de Pausanias se présente donc comme la mention d'une offrande des Massaliotes, mention à l'intérieur de laquelle l'auteur développe une incise, comme il le fait souvent, pour expliquer brièvement au lecteur non averti qui étaient les Massaliotes dédicants. Et il en ressortirait, comme on l'a interprété jusqu'ici, que Pausanias reliait la fondation de Marseille à l'émigration d'une partie des Phocéens devant la conquête perse, puis qu'il semble établir un lien de cause à effet entre l'hégémonie acquise sur les Carthaginois et le succès de leur établissement à Marseille. Or la meilleure façon de rendre à cette incise une valeur qui la relie à l'offrande qui a retenu l'attention de Pausanias, c'est d'attribuer à l'article + particule δὲ une valeur démonstrative (normale même sans balancement avec οἱ μὲν), voire de corriger le οἱ δὲ, par οἱδε, adjectif-pronom démonstratif désignant les personnes les plus rapprochées, celles dont on vient de parler. Le sens serait alors: «Ces Massaliotes-ci (dont je parle), c'est-à-dire ceux qui ont fait l'offrande...». Pausanias aurait donc pu apprendre par la dédicace qu'il lisait que c'était les Phocéens fugitifs qui avaient fait l'offrande; ce qui nous pousserait à envisager une occasion suffisamment proche de l'émigration ou en liaison avec elle, pour que les dédicants aient pu encore en faire mention. Dans ce cas, Pausanias n'envisagerait ici que l'émigration de 545, sans vouloir dire que ces Phocéens étaient aussi les fondateurs de Marseille, mais simplement les responsables principaux de l'expansion et de la prospérité de la cité. On rend ainsi à Pausanias le bénéfice d'une bonne information, ce qui ressort aussi du fait que, pour lui, les fugitifs se rendant à Marseille n'étaient qu'une partie des Phocéens (μοῖρα καὶ αὐτῇ) quittant leur patrie: il devait donc savoir qu'une autre partie avait gagné Alalia.

La compilation d'Isidore de Séville (*Orig.* XV, 1) est plutôt amusante: *Cum Cyrus maritimas urbes*

Graeciae occuparet et Phocenses (sic) ab eo expugnati omnibus angustiis premerentur, iurauerunt ut profugerent quam longissime ab imperio Persarum, ubi ne nomen quidem eorum audirent, atque in ultimos Galliae sinus navibus profecti armisque se adversus Gallicam feritatem tuentes, Massiliam condiderunt, «Au moment où Cyrus occupait les villes grecques du littoral [asiatique] et où les Phocéens vaincus étaient complètement acculés, ils firent le serment de fuir la domination des Perses aussi loin qu'il faudrait pour ne plus entendre même leur nom; c'est pourquoi partis sur leurs navires jusqu'aux limites de la mer gauloise et se défendant par les armes contre la sauvagerie des Gaulois, ils fondèrent Marseille».

Ce texte, où Isidore affirme clairement le lien entre la fuite de Phocée et la fondation de Marseille se présente en réalité comme le collage d'au moins deux sources différentes. La dernière phrase est la copie presque mot à mot du résumé de Trogue Pompée par Justin (XLIII, 3, 4): *Temporibus Tarquinii regis ex Asia Phocaeensium iuventus ... in ultimos Galliae sinus navibus profecta Massiliam ... condidit, magnasque res, sive dum armis se adversus Gallicam feritatem tuentur sive dum altro lacessunt, a quibus fuerant antea lacessiti, gesserunt*.

Mais là où Justin pour situer la fondation de Marseille écrivait *Temporibus Tarquini regis*, Isidore colle le moment de la conquête perse. L'allusion au serment des Phocéens fugitifs n'est pas sans rappeler celui qu'évoque Hérodote, mais se rattache manifestement à une autre source puisqu'Isidore y associe la fondation de Marseille et non celle de Vélia. Ce texte est typique de la vision dramatique de la colonisation grecque qui ne pouvait s'expliquer que par une émigration sous la contrainte à la suite de «disette, catastrophe naturelle, guerre, stasis, surpopulation, ordre contraignant de l'oracle de Delphes» (Ducat 1974, p. 71).

Le dernier texte qui évoque les fugitifs de Phocée, dans une vision à la fois tragique et obscure, se trouve chez Sénèque dans sa *Consolation à Helvia* (VII, 8), composée lors de son exil en Corse: «Ayant abandonné le pays de Phocée, des Grecs qui habitent aujourd'hui Marseille séjournèrent d'abord dans cette île (=la Corse); on ne sait s'ils la quittèrent à cause de l'insalubrité du climat, du voisinage de la toute puissance italienne ou de la nature inhospitalière du littoral. Ce ne fut pas manifestement à cause de la sauvagerie des indigènes, puisqu'ils allèrent alors se mêler aux farouches et grossières populations de la Gaule».

Quelle valeur historique accorder à ces infor-

mations alors que l'auteur lui-même avoue son ignorance? *Phocide* (sic) *relicta* fait-elle allusion à la fondation d'Alalia ou aux fugitifs de Phocée? Dans ce dernier cas, peut-on en tirer l'information que *des* (ou *les*) Phocéens fugitifs auraient pu gagner Marseille après leur séjour à Alalia et leur «défaite» par «la toute puissance italienne» (qui serait alors étrusque) lors de la bataille d'Alalia? Et Sénèque associe-t-il alors la fuite des Phocéens à la fondation de Marseille ou en fait-il une simple émigration?

a) Les témoignages antiques sur la destination des fugitifs de Phocée en 545 peuvent donc se classer en trois groupes:

1 - Tous les fugitifs se sont rendus à Alalia avant de fonder Vélia (Hérodote).

2 - Les fugitifs se sont répartis en deux groupes, les uns se rendant à Alalia, les autres à Marseille (Antiochos, Pausanias), avec la variante exacte de la fondation de Vélia (Antiochos) et celle erronée de la double fondation Vélia et Marseille (Hygin, Ammien Marcellin).

3 - Tous (?) les fugitifs se sont rendus à Marseille (Isocrate, Aristoxène de Tarente, Agathias) avec la variante erronée de la fondation de Marseille (Isidore de Séville, Sénèque).

b) On ne sait donc pas avec certitude si les fugitifs se sont tous rendus d'abord à Alalia, puis après la bataille se sont répartis en deux groupes, l'un allant fonder Vélia, l'autre se réfugiant à Marseille; selon Antiochos, source fiable mais connue par le seul résumé de Strabon, les deux groupes paraissent exister avant la bataille d'Alalia même s'il leur attribue un seul guide.

c) Il n'est pas innocent pour l'histoire de leur fonction et des relations colonie-métropole (particulièrement pour Marseille traditionnellement tenue à l'écart par la critique moderne) que les fugitifs de Phocée aient finalement rejoint les deux colonies d'Occident, après avoir, il est vrai, dans un premier temps tenté de fonder un nouvel *emporion* aux îles Oinoussai: cet événement viendrait en quelque sorte valider la vision d'un réseau phocéen occidental bicéphale où Alalia et Massalia occupent des positions équivalentes et parallèles, mais où Alalia joue cependant, selon le schéma hérodoteen, le rôle principal.

2.3. Aristarchè et la fondation du culte d'Artémis d'Éphèse

Hérodote se faisait l'écho de sources manifestement d'origine vélines faisant des colons de Vélia les seuls descendants légitimes des réfugiés de Phocée. Les Massaliotes ont peut-être cherché à s'appuyer sur l'Artémis d'Éphèse comme garante de leur propre légitimité en diffusant l'histoire édifianche de la prêtresse Aristarchè.

L'épisode d'Aristarchè se trouve chez Strabon IV, 1, 4: «Au point culminant [de Marseille] sont établis l'Ephésion et le sanctuaire d'Apollon Delphinios. Tandis que celui-ci est commun à tous les Ioniens, l'Ephésion lui, est un temple de l'Artémis révéérée à Éphèse. On raconte en effet qu'au moment où les Phocéens quittaient leur patrie une parole fut entendue (ou un oracle leur fut rendu) [selon que l'on accepte ou non la correction de Cazaubon de λόγον en λόγιον] de prendre comme guide de leur navigation la personne indiquée par Artémis d'Éphèse. Eux donc, étant venus toucher à Éphèse, de se demander de quelle manière ils se procureraient auprès de la déesse ce qui leur avait été prescrit. Or voici qu'Aristarchè, une des femmes les plus considérées de la ville vit en songe la déesse apparaître devant elle et lui ordonner de partir avec les Phocéens après avoir pris une certaine copie de statue parmi les objets sacrés. Cela ayant été fait et l'expédition parvenue à son terme, ils établirent le sanctuaire et honorèrent particulièrement Aristarchè en la désignant comme prêtresse et dans toutes leurs cités coloniales, partout, ils honorent surtout la déesse et conservent à sa statue la même configuration et tous les autres usages qui sont de règle dans la métropole».

Signalons pour l'instant un seul problème de traduction – il y en a d'autres que nous verrons plus loin –, celui d'ἀφιδρυμά τι τῶν ἱερῶν: Lasserre (Budé) traduit par «modèle réduit du sanctuaire», M. Gras (Gras 1987a) par «reproduction du sanctuaire» (tout en le différenciant du παράδειγμα des architectes) parce qu'il le met en relation avec le τό ἱερὸν ἰδρύσασθαι, qu'il considère à l'image de l'ἀφιδρυμά pris à Éphèse; je préfère le sens de «copie d'image consacrée, de statue», comme le propose L. Robert¹⁴ (et comme le retiennent aussi Malkin 1992 et Gras 1994), car, comme le note L. Robert, il y a un lien évident établi par Strabon entre cet ἀφιδρυμά et le ξοάνον d'Artémis conservé

¹⁴ In *Hellenica* 12, 1965, pp. 120-125.

dans sa configuration primitive à Marseille et dans ses colonies.

Dans un article récent, I. Malkin (Malkin 1992) a proposé de rattacher cet épisode à la fuite des Phocéens après la prise de Phocée c. 545 plutôt qu'à la fondation de Marseille en 600 comme on le faisait jusqu'à présent, en s'appuyant sur le fait que les Marseillais auraient particulièrement choyé Artémis, et singulièrement Artémis d'Éphèse, pour ses vertus protectrices récemment mises en évidence lors de l'attaque de Crésus contre Éphèse. Lorsqu'à leur tour, les Phocéens se trouvent menacés par les Perses, «pourquoi ne pas s'attacher à la déesse d'Éphèse dont les vertus protectrices s'étaient révélées naguère d'un tel éclat, dans des circonstances en tous points semblables? Pourquoi ne pas s'attacher à Artémis, l'hégémonie qui avait guidé, croyait-on, leurs propres ancêtres ioniens quand ceux-ci se virent expulsés de leur patrie grecque et se mirent à en chercher une nouvelle, en Asie Mineure?» La proposition est séduisante, mais le dossier pour le moins ambigu.

Aristarchè est recrutée comme ἡγεμών τοῦ πλοῦ. Gras (Gras 1994) reprenant la proposition de Malkin estime que le récit permet précisément de faire «la différence entre la figure de l'oikistès et celle de l'hégémon: celui-ci est le chef de l'expédition, le responsable du voyage, celui-là distribue les lots lors de l'installation des colons», les deux rôles pouvant être confondus lorsqu'il y a fondation au terme de l'expédition; en 545, seul l'hégémon était nécessaire puisqu'il s'agissait de rejoindre une colonie déjà installée. Mais les fugitifs de 545 avaient-ils besoin d'un hégémon pour rejoindre un endroit qu'ils fréquentaient depuis déjà plus d'un demi-siècle? L'objection, certes de type «rationnaliste» (mais Strabon parle d'un ἡγεμών τοῦ πλοῦ, et non d'un ἡγεμών tout court), n'est d'ailleurs pas plus valable si l'on replace Aristarchè lors de la fondation de 600 puisque Trogue Pompée nous dit qu'elle advint à la suite d'une navigation de reconnaissance.

La solution est à chercher dans la fonction religieuse de la mission d'Aristarchè¹⁵: celle-ci aboutit en effet à l'implantation du culte d'Artémis d'Éphèse à Marseille et dans ses colonies. En affinant les propositions de Malkin 1992 et Gras 1994, on peut envisager deux schémas dont l'aboutissement est d'ailleurs similaire. Malkin 1992 gêné par la mise en phase du témoignage d'Hérodote, rapportant que les Phocéens fugitifs avaient opéré le

transfert des cultes en embarquant statues et offrandes de leurs dieux, de celui d'Antiochos leur donnant un seul chef, Créontiadès, et de celui de Strabon associant le transfert du culte d'Artémis d'Éphèse à Aristarchè, proposait que cette dernière ait d'abord fait escale à Alalia, avant de rejoindre Marseille après la bataille de c. 540: ainsi se trouvait respectée une double légitimité religieuse, les fondateurs de Vélia assurant le transfert des cultes de la métropole, les réfugiés de Marseille s'assurant la protection d'Artémis d'Éphèse. Gras 1994 développe un autre schéma. Les deux groupes seraient en réalité distincts dès le départ de Phocée: l'un sous la conduite de Créontiadès se rendant à Alalia (avec les cultes de la métropole?), l'autre, finalement guidé par Aristarchè (détaché du premier à la suite de la voix entendue au moment de quitter Phocée?), se donnant «une légitimité religieuse» grâce à l'appui du clergé et de la déesse d'Éphèse. Selon Strabon, l'effigie de l'Artémis éphésienne de Marseille avait servi de modèle à celle de la Diane de l'Aventin à Rome. Or le sanctuaire de Diane sur l'Aventin passe traditionnellement pour une création de Servius Tullius (578-524). M. Gras (Gras 1987a) a insisté sur son rôle d'*hieron asylon* et imaginé qu'il avait pu accueillir une partie des émigrés phocéens: dans cet article, M. Gras rattachait l'épisode d'Aristarchè à la fondation de Marseille en 600, mais, si on le situe en 545, le passage des fugitifs de Phocée aurait pu être précisément l'occasion de sa création sous l'égide d'Aristarchè qui transportait une copie de la statue de l'Artémis d'Éphèse.

Strabon peut-il nous aider à y voir plus clair?

Le développement sur Aristarchè vient comme une explication de la faveur du culte d'Artémis au tout début des paragraphes consacrés à Marseille dont il s'est contenté de dire qu'elle était κτίσμα Φωκαίων, «une fondation des Phocéens», sans aucune autre précision sur les conditions et la date de fondation. Autant il serait précisément logique de voir dans l'histoire d'Aristarchè un épisode de la fondation, «au moment où les Phocéens quittent leur patrie», autant la formule est suffisamment vague pour pouvoir s'appliquer aussi à la fuite de 545. Cependant, I. Malkin (Malkin 1987, p. 70) avait dans un premier temps opté pour le positionnement en 600: «it seems probable that the original foundation is meant, which is indicated by the use of the genitive absolute τῆς ἀποικίας λαβούσης τέλος». Le sens d'*ἀποικία* est en effet

parfaitement clair chez Strabon et ne se distingue en rien de celui étudié pour la période classique par Casevitz (Casevitz 1985, pp. 120-130). Sur les 49 occurrences relevées chez Strabon, on retrouve en effet les deux sens complémentaires définis par cet auteur: soit une expédition colonisatrice, soit le point d'aboutissement de cette expédition, la cité coloniale; mais, «mouvement d'une population qui va s'établir, l'*apoikia* se dirige en un pays où une cité est fondée et organisée, ou bien (...) là où une colonie est déjà installée, qu'elle existe encore ou qu'elle soit à relever, à renouveler...». Autant dire que le génitif absolu peut concerner aussi bien l'expédition de 600 que celle de 545; le seul doute pourrait venir de la question de savoir si l'on pouvait considérer la fuite de 545 comme une véritable *apoikia* et si la situation de l'Asie mineure et singulièrement d'Éphèse au moment de la migration pouvait s'accommoder d'un tel détour. Le problème est d'autant plus irritant que Strabon devait savoir distinguer les deux événements puisque c'est lui qui nous a transmis le passage d'Antiochos de Syracuse, et l'épisode d'Aristarchè lui tenait particulièrement à cœur puisqu'à l'origine de la diffusion du culte d'Artémis d'Éphèse sur lequel il revient à plusieurs reprises dans les livres III et IV: malheureusement, comme nous ne nous connaissons rien des sanctuaires qu'il évoque, ceux-ci ne nous sont d'aucun secours pour l'aspect chronologique des choses. Quant à faire des Massaliotes des «missionnaires païens» (Malkin 1992) c'est un autre problème qu'il n'y a pas lieu de traiter ici. On rappellera seulement, dans le cadre des implantations coloniales, la fonction des sanctuaires comme lieux de contact et de protection tant pour le territoire des cités que pour les échanges¹⁶. En tout état de cause, si l'épisode d'Aristarchè trouve peut-être sa meilleure logique en 545, il n'est nullement nécessaire pour assurer l'arrivée de réfugiés phocéens à Marseille parfaitement attestée par ailleurs.

3. LA VICTOIRE NAVALE DES MARSEILLAIS SUR LES CARTHAGINOIS ET LA BATAILLE D'ALALIA (fig. 2)

Le point de départ de cette discussion est l'article de M. Gras (Gras 1987b), avec lequel je suis

globalement d'accord me contentant d'intervenir sur la compréhension des textes et sur les implications massaliotes de la fameuse bataille.

Des sept textes que M. Gras a eu raison de retenir, deux continuent à poser des problèmes de traduction qui empoisonnent leur utilisation, ceux de Thucydide (I, 13, 6) et de Pausanias (X, 8, 6-7). J'ai déjà abordé le problème de la traduction de Pausanias et proposé une solution nouvelle, issue de Pausanias lui-même (rapprochement avec II, 29, 5) en traduisant: «ayant surpassé les Carthaginois en navires», au lieu de l'habituel «vainqueurs sur mer des Carthaginois» (Brunel 1948, repris par Villard 1960). En écrivant cela Pausanias inclut vraisemblablement, comme preuve de cette hégémonie navale massaliote, la victoire dont les prémices sont représentées par l'offrande d'une statue d'Apollon signalée plus loin (X, 18, 7), mais on ne peut établir aucun lien direct entre la statue du *pronaos* du temple d'Athéna Pronoia et la mention de cette supériorité navale massaliote: s'il fallait faire un rapprochement ce serait plutôt entre la taille démesurée de la statue, plus grande que la statue de culte, et le haut degré de prospérité auquel étaient parvenus les Massaliotes. Et s'il fallait penser à une occasion de dédicace d'une statue d'Athéna, la meilleure occasion ne serait-elle pas lors de l'épisode de Catumandus, lorsque Marseille fut sauvée par l'intervention miraculeuse de la déesse? Or nous savons par Justin (XLIII, 5), qui rapporte l'épisode, que les Massaliotes allèrent à Delphes et bien que l'abréviateur emploie la formule *quo missi munera Apollini tulerant*, il serait bien étonnant qu'ils n'aient pas tenu à remercier Athéna¹⁷.

En X, 18, 7, par contre, le texte de Pausanias est parfaitement clair: «la statue d'Apollon qui est la plus proche du lion [offert par les Phocidiens d'Elatée] est une offrande des Massaliotes, prémices de leur combat naval contre les Carthaginois». La formule utilisée par Pausanias dans ce passage devait reprendre celle qu'il avait lue sur la dédicace de la statue, quelque chose comme: ΤΩΠΟΛΛΩΝΙ ΑΝΕΘΕΣΑΝ ΜΑΣΣΑΛΙΗΤΑΙ ΦΩΚΑΕΙΣ (ΚΑΤΑ) ΑΠΑΡΧΗΝ ΑΠΟ ΤΗΣ ΠΡΟΣ ΚΑΡΧΗΔΟΝΙΟΥΣ ΝΑΥΜΑΧΙΑΣ. En fonction de la traduction de X, 8, 6-7, on se contentera d'attribuer à l'article (τῆς...

¹⁵ Cf. Malkin 1987, p. 71.

¹⁶ Cf. G. Vallet, 'La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident', in *La città e il suo territorio*, 'Atti del 7° Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1967, Napoli 1968, pp. 81-94 et G. Vallet, 'Urbanisation et organisation de la chora coloniale grecque en Grande Grèce et en Sicile', in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés ancien-*

nes, 'Actes du colloque de Cortone 1981', Pise-Rome 1983 (Coll. EFR 67), pp. 944-945; M. Torelli, 'Per la definizione del commercio greco-orientale: il caso di Gravisca', in *I Focei dall'Anatolia all'Oceano*, *ParPass* 204-207, 1982, pp. 304-325.

¹⁷ Cf. déjà M. Clerc, *Massalia. Histoire de Marseille dans l'antiquité*, 1, Marseille 1927, pp. 176-177; pp. 185-186.

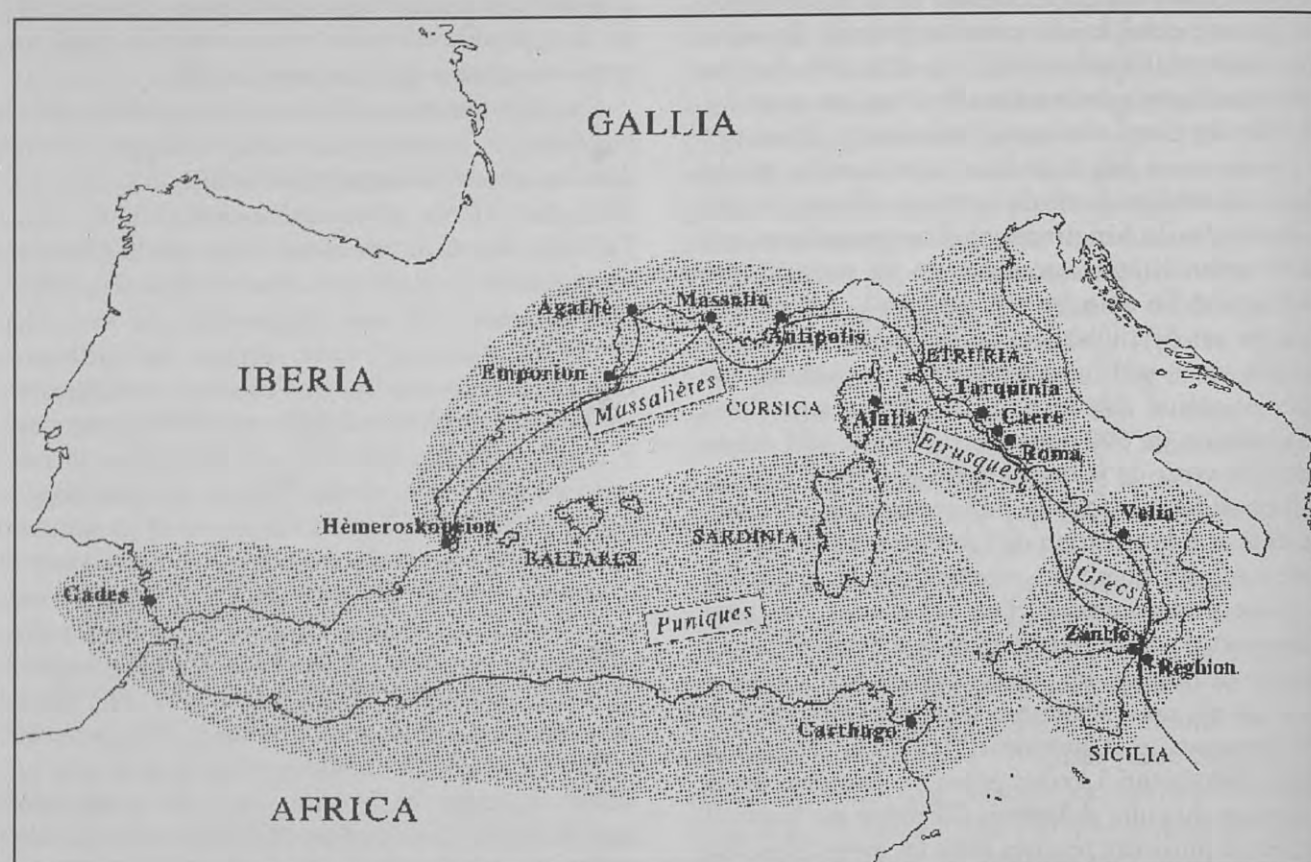


Fig. 2 - Les zones commerciales contrôlées après 540.

ναυμαχίας) une valeur possessive («leur combat naval») au lieu d'imaginer (comme le font Brunel 1948, p. 16 et Villard 1960, p. 87) que la bataille en question est celle-là même que Pausanias a mentionnée auparavant. On notera, par ailleurs, que si Pausanias avait en tête en X, 18, 6-7 comme signe de la supériorité navale des Massaliètes la victoire illustrée par l'offrande de la statue d'Apollon, cette victoire devait se situer au moment de ou après l'arrivée des réfugiés de Phocée. On en avait la confirmation chez Thucydide, I, 13, 6, qui notait que les Massaliètes avaient vaincu sur mer les Carthaginois, «à l'époque de Cyrus et de son fils Cambyse».

Sur cette date, les multiples commentateurs de Thucydide (sauf, à tort, de Wever 1968, pp. 56-57)¹⁸ étaient d'accord, mais la difficulté de traduc-

tion de la phrase de Thucydide le rendait responsable lui aussi d'une chronologie erronée pour la fondation de Marseille.

La difficulté vient de la valeur à accorder au participe présent οἰκίζοντες et du sens du verbe οἰκίζω, accessoirement de la valeur de l'imparfait ἐνίκων. Le participe présent implique normalement une action qui se développe en même temps que celle du verbe de la proposition où il se trouve; ainsi il est clair que ναυμαχοῦντες est concomitant à ἐνίκων: c'est une bataille navale qui donne la victoire aux Massaliètes. Pour οἰκίζοντες, Brunel (Brunel 1948, p. 15), retenant le sens habituel d'οἰκίζω, «fonder une colonie», proposait donc comme traduction: «lors de la fondation de Marseille». Ce qui était plus correct que la traduc-

pas pour le troisième, celui-ci doit être situé dans l'ensemble de la période définie auparavant, c.-à-d. sous Cyrus et Cambyse, et non, comme le voudrait de Wever 1968, pp. 56-57, «au cours de la période qui s'écoule entre la fin de la tyrannie de Polycrate (522 av. n. è.) et un moment qui se situe vers la fin du règne de Darius (mort en 485-484)». Le τε qui suit Φωκαῖς marque simplement la conclusion du développement sur la puissance des Ioniens sans aucune valeur de succession temporelle.

¹⁸ Il est évident, comme le note de Wever 1968, p. 56 que Thucydide suit un ordre chronologique descendant, mais il est évident aussi que cette chronologie n'est pas continue: les différentes périodes ne se suivent pas sans solution de continuité; il y a un «trou» entre l'affirmation de la puissance des Corinthiens et celle des Ioniens, comme nettement celle des Ioniens et celle des tyrans siciliens et des Corcyréens. Par ailleurs, à l'intérieur du développement sur les Ioniens Thucydide prend la peine de situer de façon plus précise ses deux premiers exemples; comme il ne le fait

tion de J. de Romilly dans la collection de référence française (CUF, 1953 et 1964²): «en allant fonder Marseille». Brunel rejetait par avance cette traduction en remarquant à juste titre qu'on utiliserait alors plutôt le participe futur οἰκιοῦντες: c'est ce que fait précisément Thucydide (VI, 23, 2) que J. de Romilly traduit en effet: «... en allant fonder une colonie...».

Brunel (et Villard 1965, p. 79) avaient donc proposé que Pausanias et Thucydide suivaient la même tradition qui liaient la fondation de Marseille et le départ des Phocéens vers 545. Il restait malgré tout difficile de croire que Thucydide, si bien renseigné sur tout ce qui touchait la colonisation grecque en Occident, ait pu ignorer la date réelle de fondation de Marseille. Aussi, Gomme (*A historical Commentary to Thucydides*, 1, 1945, p. 124), par exemple, invitait à corriger Μασσαλιαν en Ἀλαλίαν.

J. de Wever (de Wever 1968, p. 54-55), s'appuyant sur un vers d'Hérodas, proposait de donner à οἰκίζω un sens équivalent à οἰκέω ou au moyen οἰκίζεσθαι, et donc de traduire: «les Phocéens qui habitent Massalia...». Enfin Casevitz (Casevitz 1985, pp. 96-97), après avoir noté que, pour des raisons historiques on pouvait hésiter à traduire ici «fonder» ou «peupler», ajoutait que, «n'indiquant à l'origine qu'une migration, οἰκίζω pouvait ne pas exclure que la fondation de Marseille soit antérieure à ce voyage des Phocéens». Il suggérait donc manifestement d'attribuer à οἰκίζω, le sens habituellement dévolu à ἀποικίζω, «émigrer», et de considérer les Phocéens en question non comme les fondateurs de Marseille mais comme les réfugiés de 545. La solution est habile et mériterait qu'on s'y arrête, si, en définitive, Thucydide lui-même ne nous donnait ailleurs la clef pour un sens qui rejoint celui proposé par J. de Wever. On trouve en effet en III, 93, 2 une construction exactement parallèle à celle qui nous occupe, avec le verbe principal à l'imparfait encadré par deux participes présents dont le verbe οἰκίζω, sous la forme d'un génitif absolu: πᾶς γὰρ τις Λακεδαιμονίων οἰκίζόντων θαρσαλέως ἦει, βέβαιον νομίζων τὴν πόλιν, que l'on doit traduire: «En effet, des Lacédémoniens l'habitant [Héraclée Trachiniennne] (= puisqu'elle était habitée par des La-

cédémoniens), tout un chacun s'y rendait en confiance, estimant la ville sûre».

La traduction de Thucydide I, 13, 6 s'impose donc: «[J'ajoute que] les Phocéens qui habitaient Marseille étaient vainqueurs des Carthaginois en les combattant sur mer». Il s'agit pour Thucydide, parlant de la puissance navale des Ioniens et en ayant donné d'abord deux exemples pris en Ionie même (d'une part les Ioniens καθ' ἑαυτοὺς θαλάσσης, d'autre part Polycrate de Samos), de préciser que son troisième exemple concerne bien des Ioniens, en l'occurrence les Phocéens, mais qu'il s'agit de ceux qui sont installés à Marseille (et non à Alalia, par exemple!). L'emploi de l'imparfait, alors que dans les autres exemples de la suprématie des Ioniens Thucydide avait utilisé l'aoriste, ainsi que l'utilisation du participe ναυμαχοῦντες plutôt que du mot ναυμαχίαν¹⁹, invitent à donner à l'imparfait ἐνίκων, un sens itératif, qui le rapprocherait du *saepe fuderunt* de Justin (XLIII, 5). Mais si ces trois auteurs parlent de la même chose, Pausanias (X, 18, 7) témoigne de l'existence d'un combat naval unique, ou, du moins, décisif.

Nos sources littéraires, un fois correctement établies, peut-on relier la supériorité navale massaliète et leur victoire sur les Carthaginois à la bataille d'Alalia?

M. Gras (Gras 1987a, pp. 163-166) en a, je crois, fait une démonstration convaincante: la victoire cadméeenne d'Hérodote s'appliquerait à la rencontre des Phocéens d'Alalia avec les Étrusques, tandis que les Phocéens de Marseille pouvaient remporter une victoire décisive sur les Carthaginois. Aux cohérences chronologiques, historiques et géographiques relevées par M. Gras, j'en ajouterai une autre, de pure méthodologie: nos reconstructions de l'histoire antique reposent avant tout sur le concept général de vraisemblance historique: pourquoi faudrait-il au-delà de toute vraisemblance faire l'hypothèse d'une victoire inconnue des Phocéens de Marseille sur les Carthaginois? J'avais jusqu'ici²⁰ accepté la non participation des Massaliètes à la bataille d'Alalia. Je crois que c'était par trop négliger la force de l'apport des réfugiés de Phocée à Marseille et la fonction de Marseille comme antenne dans le réseau phocéen²¹.

La signification politico-économique de cet évé-

¹⁹ Lorsqu'il veut désigner une victoire précise, Thucydide utilise soit la formule ναυμαχοῦντες + verbe νικᾶν à l'aoriste (cf. I, 117, 1 et VII, 41, 1), soit le mot ναυμαχίαν + verbe νικᾶν à l'aoriste (VII, 66, 2), ou encore τὰς ναυμαχίας + verbe νικᾶν au parfait pour rappeler plusieurs victoires antérieures.

²⁰ Cf. en dernier lieu Bats 1992.

²¹ Faut-il relier à cette victoire la construction du Trésor de Marseille à Delphes? C'est possible. Encore faudrait-il être assuré de l'emplacement de ce Trésor! Pour ma part, j'ai du mal à croire que dans sa description de Marmaria, où il note précisément la statue d'Athéna, offrande des Massaliotes et où il fait cet excursus sur les Massaliotes, Pausanias (X, 8, 6-7) n'ait pas signalé

nement a été si parfaitement défini par A. Mele (Mele 1988, p. 66) que je tiens à citer *in extenso* ce qu'il écrit à ce sujet: «Dunque queste μακρὰι ναυτίλαι focée, nella misura in cui si collegano all'insieme degli avvenimenti tra la fondazione di Massalia e la battaglia del Mare Sardo ci pongono di fronte all'affermarsi delle ragioni e della pratica della emporia all'interno però di tradizioni e modelli arcaici di commercio-pirateria-ospitalità con implicita indistinzione tra momento politico-militare (le navi da guerra, le fondazioni coloniali) e momento commerciale emporico. È particolarmente significativo allora che a porre fine a ciò sia la συμμαχία di Cartaginesi e Tirreni, saldamente attestati con συνθηκαὶ ed ἐμπόρια sulla distruzione-subordinazione dell'emporìa al politico: la distinzione-subordinazione sottolineata da Aristotele tra συνθηκαὶ emporiche e πόλις è esattamente quella che la coalizione cartaginese-tirrena impone ai Focci. Il significato epocale della battaglia del mare Sardo ne esce così ben chiaro, anche nelle sue conseguenze: il distaccarsi di Massalia dall'esperienza di Alalia; il ricorso a Delfi e la riconferma cerite di quel νόος θεοῦδής essenziale al rapporto con il ξείνος greco; la "retta" interpretazione dell'oracolo suggerita dal Poseidoniate ai Focci superstiti il loro collocarsi, grazie alla acquisizione di Elea, all'interno dell'orizzonte tirreno meridionale, di tradizione achea e calcidese».

Les Phocéens d'Alalia n'avaient pas compris à temps ce changement. Marseille, elle, a très bien su tirer les conséquences de cette nouvelle donne en Méditerranée occidentale, qui pour elle prend un double aspect. D'une part, la chute de Phocée met fin au réseau phocéen, mais Marseille en récupère à son profit les différentes antennes. En mer Tyrrhénienne, Alalia est perdue, peut-être substituée dès ce moment par une colonie massaliète à Antipolis ("la ville en face" de la Corse?)²², et les navigateurs massaliètes restent présents dans les emporia étrusques de Gravisca ou de Pyrgi. En Espagne, il est possible que Mainakè n'ait pas sur-

vécu à Arganthonios, mais les Marseillais apparaissent très actifs à Emporion et pourraient avoir créé à Hèmeroskopeion une nouvelle base avancée vers les richesses métallifères du Sud, symbolisée par son sanctuaire-frontière-emporion d'Artémis éphésienne. Car leur présence est maintenant parfaitement signalée par les restes de leurs amphores. D'autres part, en effet, Marseille développe sa propre assise terrestre. C'est un mouvement assez général des cités grecques d'Occident, perceptible à travers toutes ces amphores dites ionio-massaliètes qui doivent marquer en réalité l'émergence et la diffusion des productions locales: le vin devient pour chacun un terme privilégié des échanges. Pour nous en tenir à Marseille, il est aujourd'hui parfaitement clair²³ que ces amphores apparues dans le troisième quart du VIe s. sont de fabrication massaliète et qu'elles précèdent, puis accompagnent, à partir d'environ 525 et jusqu'au début du Ve s., les amphores à pâte micacée typiques de la production massaliète jusqu'au IIe s. av. J.-C.²⁴. On a vu que durant toute la première moitié du VIe s. les amphores retrouvées à Marseille et dans quelques sites de la basse vallée du Rhône étaient majoritairement d'origine étrusque. A partir de v. 540, ce rapport s'inverse au profit des amphores massaliètes, brutalement à Marseille même, plus graduellement ailleurs: par ex. à Saint-Blaise, vers 520 les amphores étrusques représentent 72% des amphores, et encore 52% vers 500²⁵, dans la région nîmoise aux mêmes dates respectivement 40 et 25%. Preuve que les relations continuent avec l'Étrurie et que les habitudes de consommation ont la vie dure. Mais parallèlement ce sont des dizaines de nouveaux habitats qui émergent sur toute la bordure méditerranéenne de Gaule du Sud et où les nouveaux consommateurs s'approvisionnent presque uniquement en produits massaliètes (amphores, céramique à pâte claire) ou d'importation (céramique attique)²⁶. C'est le moment aussi où les produits remontent l'axe Rhône-Saône jusqu'en Bourgogne (cf. les trouvailles de Vix, da-

²⁴ Cf. Amphores de Marseille 1990.

²⁵ Ce sont des pourcentages identiques que l'on rencontre à Arles née vers le début du dernier quart du VIe s. (cf. J.-Chr. Sourisseau, 'Le Jardin d'Hiver à Arles', in Amphores de Marseille 1990, p. 197), vraisemblable emporion nommé alors Thélène, Graio incolente (Avienus, *Ora maritima*, 690-691) alors que l'établissement contemporain d'Espeyran, où l'on a proposé de voir la Rhodanoussia du Ps.-Scymnos, présente dès sa fondation près de 90% d'amphores massaliètes (cf. G. Barruol - M. Py, 'Recherches récentes sur la ville antique d'Espeyran à Saint-Gilles-du-Gard', in RAN 11, 1978, pp. 19-100).

²⁶ Sur tout cela, cf. Bats 1992 avec la bibliographie.

tées vers 530/510). En revanche, rien n'atteste des relations privilégiées entre Marseille et Vélia: la koinè phocéo-massaliète est ailleurs et Vélia en reste pour le moment à l'écart²⁷. Ce n'est qu'au IVe s. (ou peu avant) que le lion des monnaies massaliètes et vélines symbolisera la reprise de ces relations. A Marseille même, la deuxième moitié du VIe s. est marquée par une extension de la ville, avec la construction vraisemblable d'un rempart, dans les limites qui resteront à peu près inchangées jusqu'à la période romaine. En somme le succès de Marseille est la conséquence directe de la chute de Phocée et de l'échec tragique de sa sœur corse Alalia.

On le voit, l'histoire de Marseille archaïque et de ses relations phocéennes n'est pas facile à démêler. Mais ce dont il faut se garder à tout prix c'est de projeter dans cette période l'image beaucoup plus éclatante et documentée de la Marseille de la fin de l'archaïsme et de la période classique et hellénistique. J'ai voulu montrer que les années 540 marquent un tournant décisif pour les Phocéens en général, mais particulièrement pour ceux d'Occident et pour Marseille, en quelque sorte libérée d'entraves collectives dont l'initiative lui échappait en partie et prompte à assumer cette liberté dans un environnement très ouvert, largement inexploité, mais difficile à pénétrer. Jusqu'en 540, Marseille vit au rythme de l'emporion de sa métropole et de ses activités en mer Tyrrhénienne et en Espagne. Ce premier demi-siècle est celui de la mise en place et de l'exploitation d'un réseau occidental dans une structure où cohabitent aspects archaïques, aristocratiques, individuels des échanges et caractéristiques nouvelles d'une organisation collective peu à peu élaborée. Héritière de ces deux tendances contradictoires, Marseille tire partie de son isolement pour imposer son contrôle sur un vaste espace maritime: après avoir été un rouage, important sans doute, d'un système qui la dépasse, Marseille devient à son tour, *de facto*, le centre moteur d'un nouveau système²⁸. Mais c'est en quelque sorte malgré elle, car c'est Alalia qui, en tout cas si l'on suit Hérodote, avait été choisie comme nouvelle métropole et avait accueilli les cultes de Phocée. C'est donc logiquement Vélia (et non Marseille) qui devait assurer l'héritage légitime (et pour moi l'interprétation de l'oracle par le Poseidoniate est destinée à bien affirmer cette légitimité) de cette nouvelle métropole et devenir à

son tour, pour la seconde fois, la métropole phocéenne. Que en fait Marseille se soit imposée par la suite grâce notamment à la protection d'Artémis d'Éphèse, est un autre problème.

Références bibliographiques:

- Amphores de Marseille 1990 = *Les amphores de Marseille grecque. Chronologie et diffusion*, M. Bats (ed.), Lattes-Aix-en-Provence 1990 (EtMass 2).
- Bats 1992 = M. Bats, 'Marseille, les colonies massaliètes et les relais indigènes dans le trafic le long du littoral méditerranéen gaulois (VIe-1er s. av. J.-C.)', in Marseille 1992, pp. 263-278.
- Bresson 1993 = A. Bresson, 'Les cités grecques et leurs emporia', in *L'emporion*, A. Bresson - P. Rouillard (edd.), Paris 1993 (Publ. Centre P. Pâris 26), pp. 163-226.
- Brunel 1948 = J. Brunel, 'Marseille et les fugitifs de Phocée', in REA 50, 1948, pp. 5-26.
- BTCCI = G. Nenci - G. Vallet (a cura di), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa-Roma 1977 ss.
- de Wever 1968 = J. de Wever, 'Thucydide et la puissance maritime de Massalia', in *AntClass* 37, 1, 1968, pp. 37-58.
- Ducat 1974 = J. Ducat, 'La tradition «basse» sur la fondation de Marseille', in *Hommages à P. Fargues, Ann.FacLScHum de Nice* 21, 1974, pp. 69-72.
- Ernout-Thomas 1953 = A. Ernout - F. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris 1953 (2^e ed.).
- Gras 1987a = M. Gras, 'Le temple de Diane sur l'Aventin', in REA 89, 1987, pp. 48-61.
- Gras 1987b = M. Gras, 'Marseille, la bataille d'Alalia et Delphes', in DHA 13, 1987, pp. 161-181.
- Gras 1991 = M. Gras, 'Occidentalia. Le concept d'émigration ionienne', in *Miscellanea etrusca e italica in onore di M. Pallottino, ArchCl* 43, 1991, pp. 269-278.
- Gras 1994 = M. Gras, 'L'arrivée d'émigrés à Marseille au milieu du VIe s. av. J.-C.', in *Sur les pas des Grecs en Occident, Hommages à A. Nickels*, Lattes - Aix-en-Provence 1994 (EtMass 4) (sous presse).
- Lepore 1970 = E. Lepore, 'Strutture della colonizzazione focca in Occidente', in *ParPass* 25, 1970, pp. 19-54.
- Malkin 1987 = I. Malkin, *Religion and colonization in ancient Greece*, Leiden 1987 (St. in Greek and Roman religion 3).
- Malkin 1992 = I. Malkin, 'Missionnaires païens dans la Gaule grecque', in *La France et la Méditerranée*, I. Malkin (ed.), Leiden 1992, pp. 42-52.
- Marseille 1992 = *Marseille grecque et la Gaule*, 'Actes des colloques de Marseille (1990)', M. Bats - G. Bertucchi - G. Congès - H. Tréziny (edd.), Lattes - Aix-en-Provence 1992 (EtMass 3).

²⁸ Cf. Bats 1992; Bresson 1993, pp. 208-213.

²⁷ Vélia développe ses propres productions d'amphores et de céramique, cf. en dernier lieu G. Greco - F. Krinzing (a cura di), *Vélia, Studi e ricerche*, Modena 1994.

la présence du Trésor des Marseillais, encore plus si y figurait l'inscription qu'on lui attribue (mais on sait qu'elle pourrait aussi bien s'intégrer au trésor éolique du sanctuaire d'Apollon).

²² Le mobilier céramique recueilli à Antibes lors de découvertes fortuites ou d'une fouille inédite menée avec Ch. Pradelle et P. Arcelin en 1983-84 témoigne d'un brusque apport d'importations (où dominant amphores massaliètes et céramique attique) à partir du dernier quart du VIe s.

²³ Cf. J.-L. Reille - G. Abbas, 'Les inclusions minérales des amphores massaliètes et leur signification: le cas des formes archaïques et le problème de la localisation des sites de production', in *DocAmérid* 15, 1992, pp. 431-437.

- Mele 1979 = A. Mele, *Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporie*, Napoli 1979 (Cahiers du Centre J. Bérard 4).
- Mele 1988 = A. Mele, 'Il Tirreno tra commercio eroico ed emporia classica', in *Flotte e commercio greco, cartaginese ed etrusco nel Mar Tirreno*, 'Atti del simposio europeo di Ravello 1987', Strasbourg 1988 [1993] (PACT 20), pp. 57-68.
- Morel 1988 = J.-P. Morel, 'Les Phocéens dans la mer Tyrrhénienne', in *Flotte e commercio greco, cartaginese ed etrusco nel Mar Tirreno*, 'Atti del simposio europeo di Ravello (1987)', Strasbourg 1988 [1993] (PACT 20), pp. 429-461.
- Morel 1992 = J.-P. Morel, 'Marseille dans la colonisation phocéenne', in Marseille 1992, pp. 15-25.
- Rouillard 1991 = P. Rouillard, *Les Grecs et la Péninsule Ibérique du VIII^e au IV^e s. av. J.-C.*, Paris 1991 (Publ. Centre P. Paris 21).
- Vallet-Villard 1966 = G. Vallet - F. Villard, 'Les Phocéens en Méditerranée occidentale à l'époque archaïque et la fondation de Hyèlè', in *Velia e i Focei in Occidente*, *ParPass* 108-110, 1966, pp. 166-190.
- Villard 1960 = F. Villard, *La céramique grecque de Marseille (VI^e-IV^e s.), essai d'histoire économique*, Paris 1960 (BEFAR 195).
- Villard 1992 = F. Villard, 'La céramique archaïque de Marseille', in Marseille 1992, pp. 163-170.

IN SEARCH OF WEALTH AND STATUS IN THE VALLE DI SAN MONTANO

KEES NEEFT

Caro Maestro,

On your own wings, you have added an entire chapter to the history of the Greeks, Phoenicians, and Italy in the eighth and seventh centuries B.C. You have always considered it your first duty to render the wealth of information yielded by your meticulous excavations in the Valle di San Montano necropolis readily accessible to others. An endless stream of scholars has derived benefit from this view that all sides concerned are only to profit if there be a free, truly academic exchange of information and ideas.

Now that at last the first results of your monumental work are at our disposal, they cry out for statistic analysis. On this head, I have deemed fit to provide your work with a tabulation¹ in contribution to the present volume in your honour. Pending the publication of the other graves and a more thorough evaluation of the several categories of material, its interpretation can only be of a tentative character. Yet, I hope it will enable you and others to cope with the evidence more easily.

Of the VIII-VI century graves published in

Pithekoussai 1, I will deal with the cremation and inhumation graves as one group (fig. 2), with the *enchytrismoi* as another (fig. 3). The following numbers of graves can be allotted to the various periods²; to facilitate the discussion I will include the numbers of pots for cremation and inhumation graves (fig. 1).

LATE GEOMETRIC PERIOD (LG I)

Slightly over 40% of the cremation and inhumation graves pertaining to the LG period³ do not contain pottery, more than half of them yielding personal accoutrements⁴, though (fig. 1). The mean number of pots per grave being 0.9 for the collectivity of graves, it is only 1.6 for those graves actually containing pots. As to preferences, the oinochoe was the prerequisite grave-gift, of which the local fabric occurs almost exclusively. However, in the family plot (?) 218-580-212-217 (excluding the earlier 216 and later 215) a distinct preference for lekythoi comes to light. The second

¹ The tables are an addition to the graphs compiled by Ridgway 1992, pp. 69 ff. The grounds covered by him will not be elaborated here.

² I have retained the Buchner-Ridgway dating of the graves except for graves 662 and 235 which, according to me, are both later EPC, 662 on account of the local aryballos, 235 on account of the type of handle of the local oinochoe.

The differences between the numbers of LG and EPC graves given in this scheme and in Ridgway 1992, p. 70, fig. 17 are caused by the fact that Ridgway has incorporated all the graves labelled LG I or LG II (=EPC here) in his LG numbers. These graves have here been distributed over these periods as follows:

	enchytrismoi	cremation/inhumation		
		without pots	pers. objects only	one pot
LG I-II	18	14	15	5
LG	2	3	5	2
EPC	16	11	10	3

The enchytrismoi labelled LG-MPC have all been allotted to the EPC period. As regards the cremation and inhumation graves the five labelled EPC-MPC have all but one been given to the EPC period. Moreover, I have also tabulated and indicated with an asterisk those destroyed graves of which the contents were found in the earth of the later graves.

Finally, in the few instances where a double deposition/cremation has been inventoried as a single entry, separate numbers have been given to each deposition/cremation.

For the dating of the periods based on the Protocorinthian aryballoi, see Neef 1987, p. 379 and *passim*. I have refrained from citing literature dealing with the various categories as it can easily be found by way of Ridgway 1992.

³ That is, cremation/inhumation graves nos. 1-67 labelled LG I, nos. 68-73 labelled LG I?, seven out of 74-93 (cf. note 2) labelled LG I-II, and nos. 94-97 labelled LG I; moreover, 13 graves without contents labelled LG I, two idem LG I?, and three out of 14 idem labelled LG I-II (cf. note 2). I have given nos. 94-97 their particular place because their numbers and types of grave-goods are typical of the LG II=EPC period.

⁴ Spindle-whirls, triangular disc, etc. I have taken as personal objects.

period	enchytrismo	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	>19	20	21	25	26	30	36	total
LG	13	18	23	43	10	3	4				1																	115
EPC	120	78	47	50	32	17	13	8	9	5	1	3	2	1	2	3					1		1		2			395
MPC	5	4	3	1	1	1	4		2		1	1							1					1				25
LPC-TR	9	4		11	5	2	1	1	2					1												1		37
EC	8	2		7	5	2	2	2	1		2	1	1						1		1					1		36
Total	155	106	73																									608

Fig. 1 - Distribution of the number of pots per grave in the various periods.

most important category of ceramics in LG graves embraces the drinking vessels, of which the local imitations slightly outnumber the Corinthian imports. Although all these local drinking vessels are Corinthianizing, they fall into categories different from those of the actual imports⁵. Leaving out of consideration the Corinthian kyathoi and kantharoi (which have not yet been attested in imitations in this period), the two Corinthian skyphoi belong to the Thapsos panel class, their local imitations to a variety with a black bowl and lines on the rim only. The Corinthian kotylai belong in part to the black variety and in part to the variety having sigmas in a tripartite handle-zone, their local imitations generally to the Aetos 666 type and, exceptionally, to the black variety⁶.

As to personal accoutrements, hairspirals and pendants⁷ are made of silver, barring a few items of gold and silver, electrum, and also bronze. Moreover, silver was used for sanguisuga and serpeggiante fibulae, bracelets, rings, and necklaces. Whenever they contain silver objects, the graves contain pots as well, excepting graves 420 and 432. In other words, out of the 23 LG graves merely containing personal objects, twenty have bronze objects exclusively, two have silver objects, and one an iron fibula. In contrast, out of the 24 graves

containing both pots and personal objects, nine have silver items only, six a mixture of silver and bronze objects, and eight bronze objects. This approach goes to show that pots evidently bore weight on the wealth/status scale. Furthermore, it is noteworthy that 15 out of the 16 rhomboid versions in the sanguisuga and navicella fibulae should occur in potless graves and, therefore, never occur by the side of silver accoutrements. It would seem that the rhomboid versions are the "Standa" versions of these types⁸.

Iron was used for rings and for all types of fibulae, except for the sanguisuga, but altogether on a small scale only. Iron personal accoutrements were only once found alongside silver objects (grave 220).

As the LG graves usually contain no more than one pot and as the pots found are of types not yet allowing of very accurate dating, the order of the graves can only be inferred from what stratigraphical indications we have. The present impossibility of precisely dating individual pots implies that, so far, the necropolis has not yielded conclusive information as to the moment when the Valle di San Montano came into use as a grave-yard. As yet, this moment can only be roughly labelled "third quarter of the eighth century B.C." ⁹.

⁸ Cf. however, the silver rhomboid sanguisuga fibula in grave 944, *AION ArchStAnt* 5, 1983, p. 5.

⁹ For the issue, see D. Ridgway, 'The foundation of Pithekoussai', in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes* (Cahiers du Centre Jean Bérard 6), 1981, pp. 45-56; J.N. Coldstream, in *BSA* (forthcoming). As to the date of foundation of the settlement, the Gosetti dump and also the Mazzola site provide more useful information. Here, I think, I should emphasize that, in my opinion, Corinthian skyphoi having a reserved line at the interior are definitely LG and not MG. The skyphos remained in production after the introduction of the kotyle and the two shapes presumably shared a common development of their interior decorations: a line with groups of bars in MG and early LG, a reserved line slightly later in the LG period, from about 740 onwards.

⁵ A local imitation of a Thapsos class panel skyphos was found among the stray material, though; cf. *Pithekoussai* 1, p. 702, no. Sp. 4/3, pl. 245.

⁶ Cf., however, *AION ArchStAnt* 5, 1983, 3 bottom for an original Aetos 666 kotyle in grave 973.

⁷ Pendants, although abundant and frequently found with "female" fibulae, were sporadically found together with bracelets (inhumation graves 488 and 654*). Furthermore, they never occurred next to hairspirals in the inhumation graves. On the other hand, when pendants occur in cremation graves they are more often than not found next to hairspirals when the latter were in vogue (graves 166, 179, 208, 218, 228, not with hairspirals in graves 159 and 238). Hairspirals are apparently found with women in the age of 1/2 (grave 364) to 20-24 years (graves 650, 655A).

EARLY PROTOCOLINTHIAN PERIOD (LG II)¹⁰

The number of potless graves still exceeds 40% (fig. 1), but the share of graves only containing personal objects has diminished to about 2/5. The mean number of pots has risen to 2.5 for the collectivity of graves, to 4.6 for those containing pots. This seems to betray a more wealth-based articulation of the graves, and, more generally, of the society as a whole.

The increased number of pots in the EPC graves allows of a more satisfactory seriation of the graves than it is the case with the previous period. Besides stratigraphical indications, the following arguments have led me to the seriation proposed¹¹:

1. At first, local oinochoai of Corinthian shape (other types of local oinochoai are marked with an asterisk) had round handles, band-handles appearing at a later stage¹². The moment when this and a few more changes came about depended on the fashion of decoration¹³.

2. Slightly before band-handles became general, Corinthian kotylai of the slender EPC type had found their way to the graves. At first, their handles showed two lines, later only one.

3. Corinthian black kantharoi have never been found in juxtaposition to Corinthian kotylai, local imitations have. Apparently, the local imitations are (generally) later than their prototypes.

4. Local lekythoi of Euboean shape (index: type 12-i, here indicated with an asterisk) were never found in graves with Corinthian kotylai (except for

grave 208) and never in graves with Corinthian black kantharoi (except for grave 168).

5. Local lekythoi of Corinthian (or Boeotian-Euboean?) conical shape (index type 12-ii, here indicated with Δ) were only found once together with Corinthian black kantharoi (grave 355). The lekythoi type 12-ii are, therefore, more or less contemporary with local Euboeanizing lekythoi; indeed, half of the graves in which they were found also contained a local Euboeanizing lekythos.

6. The latter type was superseded by local "faked Corinthian" lekythoi (index: type 12-iv).

7. The production of local aryballoi seems to have come about slightly after the beginning of the EPC period.

8. The dimensions of the Corinthian aryballoi, especially the increase of the size of the mouth-plate and the decrease of the size of the foot, provide indications for their dating.

9. Pyxides became quite a common grave-gift in the late phase of EPC (but cf. grave 354).

10. Bowls became popular at the very end of the EPC period.

The increased number of pots in EPC graves is largely due to the massive influx of aryballoi¹⁴, the more universal deposition of drinking vessels, and to an increase of local figulina and impasto shapes. The gift of oinochoai, however, was generally limited to a single item per grave, as it had been before. As it was, affluence manifested itself mainly in the amount of oil-flasks, lekythoi and aryballoi. In the second half of the EPC period it also

¹⁰ Graves nos. 98-280 labelled LG II, no. 281 labelled LG II?, thirteen out of nos. 74-93 labelled LG I or LG II (cf. note 2); moreover, 42 graves without context labelled LG II, 21 *idem* labelled LG II?, 2 *idem* labelled LG-MPC, 2 *idem* labelled EPC-MPC, and 11 out of similar graves labelled LG I or LG II (cf. note 2).

¹¹ Already partly outlined by Neeft 1987, pp. 375 ff., cf. also, *ibidem*, pp. 304-305.

¹² See *AION ArchStAnt* 5, 1983, pp. 5-6.

¹³ On account of the decoration of the reserved strip on the neck, with the category characterized by a Corinthian shape at least three fashions are to be distinguished:

1. with chevrons between lines. This is the commonest variety of these local oinochoai of Corinthian shape. The round handle and the black paint at the back of the neck were retained until quite a late stage, but they ultimately gave way to a band handle and a continuous zone on the neck; the shoulder generally remained painted and a band sometimes broke the zone of lines at the widest diameter.

2. With a wavy horizontal line (indicated by > in the column) a. during the LG period, this variety still had paint on the

back of the neck and the handle was round (graves 519, 435, 205), entirely after the fashion of variety 1.

b. In the EPC period the decoration of the neck strip was expanded over the whole width of the neck and a wavy line also adorned the shoulder (graves 643 and 389, 325 probably also belonging to this variety). The inspiration for these innovations may have come from the black oinochoai with applied white decoration (graves 161, 414, and 469; cf. also 168-7, 149-1, 500-1, and the imports 515*-1 and 463-1). The handle was still round.

c. The oinochoe in grave 158A still shows the decoration of phase b, but the pot is provided with a band handle and there is a band at the maximum diameter amidst the lines. With the oinochoai in graves 354, 474, and 150, zigzags have superseded the wavy line on the shoulder.

3. Lines only (indicated by ↔ in the column).

The reserved zone for these lines runs around the whole neck. The handle is always round, the shoulder black.

Moreover, there is a group of oinochoai showing great dissimilarity of shapes that only have a small zone with lines at the widest diameter.

¹⁴ Ridgway 1992, p. 71 bottom.

showed in the increased amount of drinking vessels (mainly kotylai) per grave¹⁵.

Silver items still abounded in the first half of the EPC period (graves 98-204)¹⁶. This precious metal shone in the same items of accoutrements as in the LG period. However, hairspirals were more often made from bronze than before. Moreover, it is noteworthy that hairspirals and bracelets, each commonly deposited in pairs, should have ended up as single gifts in the early second half of the EPC period. Thus, silver became less and less predominant in the course of the EPC period.

Of the 47 graves without pots, 44 contained fibulae. Only one or possibly two of these graves (174 and 153, both defective cremation graves), contained fibulae made of silver. Fourteen (=1/3) of these 44 graves had rhomboid fibulae in contrast to 1/6 of the graves containing pots. Besides, rhomboid fibulae have been rarely found together with silver objects¹⁷. Again, the rhomboid version shows itself to be a poor man's grave-gift.

Iron had become slightly more common than in the LG period. The metal was mainly used for rings in the first and for fibulae in the second half of the globular period. It was found in 17 graves with pots and five without. Out of these 17, eight also contained rhomboid fibulae, these graves generally belonging to the richer rhomboid fibulae graves. Iron rings and fibulae apparently were also among the poor man's grave-gifts, though possibly so at a slightly less destitute level than the rhomboid fibulae. Again, iron rings and fibulae have been rarely found together with silver objects¹⁸.

Lyre Player seals continued to be given only for a short while in the EPC period¹⁹. At about the same time when these fell out of favour, steatite scarabs were superseded by faience ones, the only exceptions being graves 208, 498, and 463.

THE PERIOD 675-650 (MPC)²⁰

The number of potless graves still amounts to a third, but the share of graves merely containing

personal objects has shrunk to 1/7 (fig. 1). The mean number of pots has risen to 5.9 for the collectivity of graves, to 7.2 for those containing pots.

The pattern of pottery grave-gifts is the same as in the last phase of the EPC period. However, local aryballoi quickly ceased to be produced and bowls, pyxides, and impasto pottery lost popularity soon after. Skyphoi rose to be quite a regular grave-gift at the very end of the EPC period and remained so throughout the stage under discussion. The local oinochoai are invariably of the so-called Cumaean type, which arose with grave 656 (no. 266). Again, graves usually contained only one of them except for the richest, 271 and 272. The drinking vessels generally number one of a kind. Affluence mainly showed in the number of aryballoi, pyxides, and bowls.

In contrast to this substantial increase of the number of pots per grave there is a considerable decrease of the number of personal accoutrements after 670, the moment also when (silver) pendants and (their) faience scarabs fell out of favour. The richer graves, though, invariably contained fibulae or rings.

THE PERIOD 650-615 (MPC, LPC-TR)²¹

The number of potless graves now barely exceeds 10% and graves without pots but with personal accoutrements have disappeared altogether (fig. 1). Nevertheless, the mean number of pots for the collectivity of graves has diminished to 3.2 and for those containing pots to 3.7²².

The oinochoe – generally one – is the prerequisite grave-gift, the second seems to be the drinking vessel, all as in the LG period. After the local aryballoi, now also the Rhodian Kreis-und-Wellenband aryballoi fell out of fashion. Grave 137 is noteworthy for the absence of both oinochoe and aryballoi.

A similar appearance of poverty is to be observed with the personal accoutrements. Apart from one silver item (quite remarkably a diadem)

²⁰ Graves nos. 282-297 labelled MPC; moreover, four graves without pots labelled MPC.

²¹ Graves nos. 298-312 labelled MPC, 313-314 and 316-317 labelled MPC-LPC, 315 and 318-319 labelled LPC, and 320-321 labelled LPC-Cor.; moreover, four graves without pots.

²² If it had not been for grave 137, however, the latter mean number of pots would have been no more than 2.6.

¹⁵ That is, drinking vessels generally add up to one in the first half of the globular period, but cf. grave 137/27 (Neeft 1987, p. 304, fig. 179).

¹⁶ However, it should be pointed out that many EPC graves, especially those without pots, are difficult to date precisely.

¹⁷ I.e. graves 654* (pendant), 662 (pendants), 364 (hairspirals, rings), and 477 (spiral ring).

¹⁸ I.e. in graves 662 and 357.

¹⁹ Cf. Cumae, from which site only one Lyre Player seal has been published, Buchner-Boardman 1966, p. 59.

and for two rings, only fibulae are found. These are now generally of the bow type and made of iron, while in a few cases bronze sanguisuga and rhomboid navicella fibulae occur.

THE PERIOD 615-580 (EC-MC)²³

The number of potless graves is now 7% and again there are no graves having personal accoutrements exclusively (fig. 1). The mean number of pots per grave has risen to 6 for those containing pots, to 5.5 for the collectivity of graves. This increase is to be observed with all categories. There is often more than one tall pouring vessel now, conical lekythoi have become common again, and the drinking vessels even tend to outnumber the aryballoi. Among the last were imports from Etruria too. Imports from East Greece gained in popularity in the course of the period under discussion.

Fibulae are all made of iron and mainly belong to the bow type, but they may have fallen out of favour in a late stage of EC. Other personal accoutrements are rare, be it in bronze, silver or silver and gold, some of them were more at home a century or more ago²⁴. The two silver alabastra are noteworthy.

ENCHYTRISMOI (fig. 3)

Most *enchytrismo*i graves merely consist in a container for the corpse. Pottery, if added at all, occurred in small numbers and it mostly belonged to categories defying close dating. Dating of the *enchytrismo*i, therefore, can generally only be derived from the stratigraphical relation to the cremation and inhumation graves. This implies that not much weight is to be attached to the order within a period in which the graves are tabulated here.

The number of LG *enchytrismo*i, so far, is small. As containers, the local amphorae relate to Greek and to non-Greek import amphorae and to impasto pots as 2:1:1:1 (cf. below). This might imply that, at the earliest stage of the settlement, the production of the local grezza A and the Corinthianizing type with cylindrical neck had not yet started. The import amphorae are from a wide variety of places, the relatively great share of Ionian amphorae and the absence so far of Carthaginian and

Attic specimens are to be noted. Fibulae are not yet attested for LG *enchytrismo*i; pottery as a grave-gift is confined to chytrai.

In the EPC period, the local amphorae were twice as common as containers as the other categories together. As regards the imported amphorae, there are 1.5 times as many non-Greek amphorae as Greek ones, Attic amphorae making up half of this latter category. Again, it is noteworthy that local oinochoai should never have been found in *enchytrismo*i. Apparently, they rated higher than impasto jugs and jars as pouring vessels. Drinking vessels and, occasionally, oil/perfume flasks were given. Personal accoutrements are fairly common, bronze being their common metal with the exception of silver for rings in graves 721 and 560, the latter exceptionally rich. The arco rivestito type is generally found in pairs, the sanguisuga and navicella types in single items. Among the latter types, the rhomboid versions are twice as popular as the normal variety (grave 560 excluded), the numbers involved being small, though.

In the MPC and later periods, the tendency to use the local amphora as a repository for the corpiet became strong enough for other types to be limited to a single Chian amphora and an impasto basin. After the middle of the seventh century the local amphora type B superseded type A. Pottery and personal accoutrements were not given any more.

CONCLUSIONS

A considerable decrease of the number of graves is noticeable after the period of the globular aryballoi (fig. 1). Elsewhere in this volume, the recent excavations at Punta Chiarito will be paid due attention to. The scanty Corinthian material associated with the first phase was all found in the trodden floor of the first capanna, dating, therefore, its construction to 700-690. No Corinthian material pertaining to the occupation phase of this capanna has been found yet. Therefore, its destruction by the volcanic eruption cannot exactly be dated as yet, but the absence of (Corinthian) debris suggests a shortlived occupation. Risking to falsify history by mistakingly linking phenomena that have no bearing on each other, I would advance that this eruption (or one of its row) might very well be the one mentioned by Strabo 5. 4. 9.

²³ Graves 322-347 labelled Corinthian; moreover, two graves without pots.

²⁴ Pithekoussai 1, 304 *apud* grave 245, cf. above p. 150.

This eruption may equally well have caused the abandonment of the Mazzola site²⁵, the decrease of number of graves, and, as a retarded consequence, the general impoverishment of the graves cropping up a decade afterwards.

An earlier decrease of the number of graves – unless, of course, caused by the vicissitudes of excavation – is not so much noticeable from the material published in *Pithekoussai 1* and tabulated here as it is from the graves excavated 1965–1982²⁶. This first decrease took probably place shortly after the transition from LG to EPC. It can presumably be connected with the foundation of Cumae, which, in that case, is to be dated in the last decade of the eighth century²⁷.

A third decrease of the population occurred in the course of the Middle Corinthian period (destruction of the second capanna at Punta Chiarito, general abandonment of the Valle di San Montano necropolis)²⁸.

The prerequisite pot in the necropolis of the Valle di San Montano is the oinochoe, second in line is the drinking vessel. The number of oinochoai is generally one. This probably implies that oinochoe and drinking vessel had a function in the funeral ritual. As regards pots, affluence at first showed itself in the gift of pots at all (LG, also EPC), subsequently in the number of aryballoi and, after the middle of the globular period, also in the number of drinking vessels.

On the whole, the number of pots deposited in the graves hitherto published has gradually increased, viz. from 0.9 in LG to 2.5 in the period of the globular aryballoi, to 5.9 in the period 675–650, and, after a decrease to 3.2 in the period 650–

615, again to 5.5 in the period 615–580. The graves unearthed 1965–1982 are also subject to this distributional development, on the understanding that with them there are occasionally excessively great numbers of pots²⁹. The same gradual increase of number of pots took place in Taranto³⁰ and is likely to have done so in Syracuse, Megara Hyblaea, and other colonies³¹.

Apparently, families³² widely felt a need to express their ties with a defunct by greater and greater numbers of pots. In this analysis, the grave contents, in particular their amounts of pottery, can be said to measure the expense to which families were able and willing to put themselves in order to show commitment to their defuncts.

As the number of fibulae and other personal accoutrements depended on a defunct's sex³³, their numbers are no determinants of the wealth score. The material used for these objects, however, was, and there are good reasons to assume that iron for fibulae and rings was not highly valued and that the rhomboid versions of the sanguisuga and navicella fibulae were among the poor man's grave-gifts.

As often stated, as yet, prestige goods are missing from the Valle di San Montano necropolis. Yet, in terms of richness, the necropolis compares favourably with most other Greek settlements in the West. This even holds for the later stage of the period under discussion when the number of graves and the number and quality of grave-goods seem to imply a diminished importance of the settlement. Status thus far not having been attested, wealth certainly existed, just the opposite of what you personally found working there.

Corinthian pottery', in 'Catalogo del Museo Nazionale di Taranto', 3, 1: *La necropoli urbana di Taranto*, 1994.

³¹ Elsewhere (see note 30) I have argued that poverty seems to be the main determinant of the scarcity of grave-goods. As the majority of the Greek colonies was founded to provide farming-lands to the poor, this scarcity can well be accounted for by the lapse of time before the products of cultivation (olives, wheat, etc.) would enable people to gradually increase the expenditures for grave-gifts. This can also account for the scarcity of the Arsenale and Pizzone graves in comparison with the Vaccarella graves in Taranto (cf. note 30) and for the scarcity of grave-goods in the EC graves in Crispiano.

³² Pottery in the graves is chiefly of even date and the pots often appear in lots of a type and even by a single hand. Apparently, they were simultaneously acquired, very probably on the death of the deceased. In all likelihood, their buyers were his or her near relatives. Had the grave-gifts been brought in by those attending a funeral in homage to the defunct's social persona, one would have expected a wider variety of types and dates.

³³ *Pithekoussai 1*, p. 19.

ACKNOWLEDGEMENTS

I wish to express my gratitude to Professor B. d'Agostino and Dr. D. Ridgway for their invitation to contribute to this volume. My thanks are also due to Drs. R.F. Docter, research fellow at the University of Amsterdam, for his help in the field of the amphorae and to Mr. J.F.W. Koens for discussing the metallurgical activity at Pithekoussai. The English text has been corrected by Mr. J.J.M. Schepers.

Supplementary abbreviations:

- | | |
|-----------------------|--|
| Buchner 1982 | = G. Buchner, 'Articolazione sociale, differenze di rituale e composizione dei corredi nella necropoli di Pithecusa', in G. Gnoli - J.-P. Vernant (eds.), <i>La Mort, les morts dans les sociétés anciennes</i> , Cambridge 1982, pp. 275–287. |
| Buchner-Boardman 1966 | = G. Buchner-J. Boardman, 'Seals from Ischia and the Lyre-Player Group', in <i>Jdl</i> 81, 1966, pp. 1–62. |
| Neeft 1987 | = C.W. Neeft, <i>Protocorinthian Subgeometric aryballoi</i> , 1987. |
| <i>Pithekoussai 1</i> | = G. Buchner-D. Ridgway, <i>Pithekoussai 1, MonAL</i> , serie monografica 4, Roma 1993. |
| Ridgway 1992 | = D. Ridgway, <i>The first Western Greeks</i> Cambridge 1992. |

²⁵ Cf. Ridgway 1992, p. 92. Mr. J.F.W. Koens, Amsterdam, strongly argues for a bronze and silver, not an iron, foundry at the Mezzavia/Mazzola site. This raises various interesting questions. For the role of silver see G.E. Markoe, 'In pursuit of metal: Phoenicians and Greeks in Italy', in G. Kopcke-I. Tokumaru (eds.), *Greece between East and West: 10th–8th centuries B.C.*, 'Papers of the Meeting at the Institute of Fine Arts, New York University March 15–16th, 1990', 1992, pp. 61–84; G.E. Markoe, 'In pursuit of silver: Phoenicians in central Italy', in Ch. Brieze-R.F. Docter-K. Mansel (eds.), *Interactions in the Iron Age*, 'Akten des Internationalen Kolloquiums in Amsterdam (27–28 März 1992)', 1, *HBA* 18/19, 1991–1992 (forthcoming).

²⁶ Ridgway 1992, p. 46.

²⁷ Cf. Neeft 1987, p. 300, fig. 180; also Buchner-Boardman 1966, p. 59 n. 79.

²⁸ But cf. the Late Corinthian krater from the Mazzola site.

²⁹ Notice, e.g., the tremendous amount of Kreis-und-Wellen-band aryballoi in grave 1116 (Neeft 1987, p. 304, fig. 179) at the brink of MPC and the 130-odd pots in grave 1083B (cf. Buchner 1982, p. 284).

³⁰ For Taranto, see C.W. Neeft, 'Tarantine graves containing

grave	oinochoai	Corinthian	local	lekythos, local	skyphos	kotyle	kantharos	aryballoi	Argive monochrome	various	fibulae	hairspl	bracelet	ring	pendant	LP seal	various
94. 161			•	Δ	•	0					∞ serpeggiante						tufa pallet
95. 167			•	•	•			Oriental (?)									
96. 623* (def.)					••			Oriental		Daunian juglet	∞	∞∞∞					a pin + ∞ bead
97. 166								4 Oriental	con. lek.	disc	oinochoe amphora	a	∞	∞∞∞	∞ + steatite	∞∞∞∞	∞∞∞∞ pendants
98. 165			•					Euboean?	juglet	jug				∞∞∞	∞		
99. 321																	
100. 200			•														
101. 323						• 0				bowl	oinochoe bowl	arco in-grossato	♦♦♦				
102. 169 (def.)			•							chytia	a undetermined	∞∞∞					
103. 170			•														
104. 359			•														
105. 322										jug	jug						
106. 363															a bulla		
107. 553			•												∞ + steatite		fai. statuette ∞ bead
108. 527											a serpeggiante						
109. 182 (def.?)									oinochoe		a lozenge	a undetermined					
110. 643			•							small chytia	a						a bead
111. 325			•						con. lekythos	Calabrian askos	a	a arco configurato			a spiral		~ pin faience scarab
112. 284-B			Phoenician							2 small chytia	a					••	10 stones
113. 312			import	Phoenician													
114. 623			•	••						jug	a a a a						a pin
115. 548			•								~ serpeggiante	a					
116. 332										jug	one-handler						
117. 335			••														
118. 171			•														
119. 509			•														∞ bead
120. 662			•				kyathos	Oriental			a a a a	♦			∞ + steatite	•	
121. 215			••	•				Oriental			∞ serpeggiante						
122. 506										oinochoe jug							~ knife
123. 505* (def.?)			•	Δ				import	••		a serpeggiante						
124. 622			•	• Δ		0	0	••	Euboean	••							faience scarab
125. 606			•				• mug				a a a a				a + faience		
126. 284-A			•								a undetermined						~ knife
127. 455			•				mug	Euboean									
128. 456			•					••	••	small oinochoe					∞ + faience		
129. 168			•	•	•••	0		••	••	small bowl	two kraters, one-handler	∞					
130. 538			••														
131. 539			•														
132. 267											~ serpeggiante						
133. 164			•								spindle-whirl						
134. 163			•														
135. 690																	
136. 631										juglet	baby-feeder	amphoriskos	a a a				steatite scarab
137. 357* (def.?)																	
138. 525* (def.?)			•	•						two bowls	chytia						~ knife
139. 181			•								∞∞∞	∞∞∞					
140. 180			•								∞∞∞	∞∞∞					
141. 179 (def.?)								••			a lozenge	∞∞∞					a bulla
142. 185																	
143. 355			••	Δ							a a Phrygian	a a bottoni laterali	♦♦♦♦				faience scarab
144. 209*				•				••		chytia							
145. 525						0				bowl	a	a		∞			
146. 224			•											~ / a			
147. 239			•														
148. 357										juglet		a a	∞∞∞	∞∞∞	a a	∞ ~?	
149. 364			••								a a a a	a	♦♦	∞∞∞			faience scarab 2 steatite scarabs 2 ∞ beads
150. 370											a a						
151. 387											a a a ♦♦♦						
152. 545			Phoenician	•				••	tripod	oinochoe	a serpeggiante						
153. 546						0				amphora							~ knife faience scarab 4 fai. statuettes
154. 557			•				0		••	•							~ spade

grave	oinochoai	Corinthian	local	lekythos, local	skyphos	kotyle	kantharos	aryballoi	Argive monochrome	various	fibulae	hairspl	bracelet	ring	pendant	various
155. 508																
156. 504											(~ romboidale)					
157. 505											5 spindle-whirls	a a a				∞ bead
158. 514											a bottoni laterali	a a a				
159. 640											a spectacles					
160. 645											chytia					
161. 648			•								2 spindle-whirls	♦♦				∞
162. 209			•								mug	a serpeggiante				
163. 649			•													
164. 445																a a a ~
165. 722					0						jar					
166. 412											a					
167. 360 *																
168. 395																
169. 477											bowl	a			∞ spiral	
170. 507																3 ~ pins a spindle-whirl
171. 537											a a globetto	a				a a a
172. 541																
173. 543																
174. 624			•	Δ												∞ comb clasp
175. 544											a a a	a a				a bell a drop 2 ∞ beads
176. 515			•	• Δ			0	••	••							~ axe ~ chisel
177. 665											small jar	a a a a				faience spindle-whirl
178. 238			•													
179. 655-A											jug	a a				
180. 655-B												a a				
181. 651			•					•••	•	lekythos	lekythos	a a a a	∞∞∞		∞ spiral	∞ + faience oc taenia
182. 652			import	• Δ				•••	0			a a a a	♦♦♦♦♦		a a a	faience scarab
183. 162			•													
184. 573			•					•	•	•••						
185. 567																
186. 232			•••					(•)								
187. 482																
188. 310			•								dipper chytia	a a	∞∞∞	∞∞∞		∞ necklace
189. 160			•					•	•	••						
190. 664			•••								triangular disc	a a				∞ + faience ∞ double axe
191. 495			•													
192. 208			•	•••••				•••	•••		chytia 10 spindle-whirls	∞∞∞			∞∞∞∞∞	2 ∞ beads
193. 238			•								a undetermined					steatite scarab
194. 389			•	•				•	••		a a					
195. 498			•			0 0		•	••							white golden + steatite
196. 329			•													a bird ~ rod LP seal
197. 328			•								two bowls	♦♦♦♦				~ knife
198. 324			•			0		0	import		oinochoe					~ knife a pin a drop a bead a ring
199. 718			•								a a a a	♦♦♦♦				2 a beads fai. scaraboid
200. 556			•				0				lekane	a a a a				
201. 157			•													
202. 149			•													
203. 158A			•								∞ serpeggiante?					
204. 158B			•								∞∞∞					
205. 298			•								a a	~ ~	♦♦♦			
206. 654* (def.?)			•													2 a chain
207. 154			•													
208. 155			•													
209. 654			•					•••	••	•						∞ ∞∞ + faience scarab
210. 156			•													a final
211. 404			•													
212. 235			•					Oriental			small jar					~ knife ~ awl
213. 552			•				0									
214. 159			•					•	•		amphora	a a a a	a a ∞∞∞			
215. 390			•					•	••••			a a serpeggiante				
216. 391			•								jar	a				

grave	oinochoai				skyphos	kylix	kantharos	aryballoi			concave pyxis	various			fibulae				rings	pendant	scarab	various
	Corinthian	local	conical lekkythos local Corinthian?	local				Corinthian	local	Rhodian KW		Greek	figulina, local	impasto	arco rivestito	sanguisuga	navicella	bow				
217. 354		> ■	***		*					****		pyxis		∂ ∂		∂ serpeggiante					3 faience	
218. 172 (def.)	*															∞ undetermined		∞				glass bead ∞ hairspiral
219. 152	*	*	**		***			***	*													
220. 501		●		*				*	***					∂ ∂								∞ hairspiral ∂ bracelet
221. 500	import													∂ ∂				∂ ∂				
222. 382						0																
223. 454		*	*	*			*													∞ + faience	⊗ bead	
224. 150		> ■								*						-- serpeggiante		∂				
225. 353									*													
226. 699		■										closed vase spindle-whirl			♦♦		∂					
227. 151	*										two plates			∞ serpeggiante + apofisi								~ knife? ~ plate ~ drops
228. 696		*		*			Euboean		*		one handler			∂ bottoni laterali	♦		∂ spiral					⊗ bead ⊗ bead fai. statuette (~ drop)
229. 173	*						*		*						∂							
230. 178 (def.)	*	■		**																		
231. 148		■				0		*														
232. 698												bowl jar										
233. 301			*											∂ ∂		∂ ∂						
234. 700* (def.?)														∂ double spiral								
235. 309A		■		*		0						amphoriskos										
236. 309B				0 0							2 one-handlers			∂ serpeggiante								
237. 474		> ■		0			*		*							∂ ∂ ∂ ∂						
238. 203		++ ■																				
239. 625											amphoriskos											
240. 626		■					*							∂				∂				
241. 230														∂ ∂ ?								
242. 463		?			*												∂				statite	
243. 304															♦♦							
244. 637														∂ ∂			∂ spiral					
245. 336															♦♦		∂ ∂ spiral					
246. 673							*							∂ ∂								3 ⊗ beads
247. 677														∂	♦							
248. 678				0			*					oinochoe bowl		∂ serpeggiante		∂ figured						carpenter's kit
249. 689		*		0 0							one handler	amphoriskos				~ ~						⊗ bead
250. 379																~ serpeggiante						∂ razor
251. 381																∞ serpeggiante + apofisi						
252. 153 (def.)																						
253. 386							Euboean?					oinochoe		∂	♦							
254. 710														∂	♦		(a)					
255. 709		**		* 0 0			*					bead/jug	∂	∂ ∂ ∂	♦♦♦♦		∂ ∂ ∂ ∂ (a) ~					
256. 706													∂ ∂								faience	
257. 705				0								oinochoe one-handler plate, lid										
258. 708																	∂ ∂					
259. 711																		∂				bronze bead 25 ⊗ beads
260. 712														~ undetermined	♦							
261. 715				0			*					oinochoe	∂ ∂		∂ ∂ ♦♦						faience	
262. 720																	~ ~					
263. 723											juglet											
264. 716															♦♦♦	∂ pierced	∂					
265. 483	* Levantine amphora	■			***		***	*	***		pyxis	mug		∂ ∂	∞ ∞ ∞ ∞ (♦ ♦)					∞ + faience		2 ∞ beads 2 ∞ hairspiral 1 ∞ bracelet
266. 656		*			**		***	**	*						∞ ∞			∞ ∞		∞ + faience		golden taenia
267. 186		■																				
268. 237 (def.)					*																	
269. 348																~ serpeggiante						
270. 349							*								♦							
271. 337															♦			∂ ∂				
272. 533				*			*															
273. 147		*	≥ ***	0	≥ ***		*	*	≥ ***		pyxis	≥ 4 chytrai bowl						∞		∞ + faience		~ pin ~ knife ∞ bead
274. 146			***						***						∂							
275. 145		- Corinthian	***				*		***					∂					∞ + faience	rosette		
276. 241																∂ serpeggiante						
277. 242	*				**						jug											
278. 243	*			0		0			*		juglet	bowl		∂ ∂ ∂ ∂ ∂	∂ ♦♦					faience		~ fragment
279. 251				0				**				oinochoe			∂ ♦♦♦							
280. 315				0							jug	bowl			♦♦			∂				
281. 384															♦							

[illegible]

Fig. 3 - Enchytrismo

grave	container					grave-gifts		
	amphora					personal objects		
	grezza A	grezza B	Greek	not-Greek	impasto	pottery	fibulae	various
1. 418				Zita 1				
2. 437				*				
3. 602			Jonian					ring glass paste bead
4. 569					jar	disc		
5. 575			Jonian					ring bone pendant steatite scarab
6. 576	*							
7. 578	*							
8. 614				CdE				
9. 615	*							
10. 579					chytra			
11. 603	?							
12. 613				*				
13. 616				*				
14. 524	PCCC							LP seal
15. 417	?							
16. 419	*							
17. 589					chytra	chytra		
18. 597	*							
19. 598					chytra	jug		
20. 601					chytra			steatite scarab faience scarab
21. 604	?							
22. 660	PCCC							
23. 702			Corinthian					ring glass paste bead
24. 666				CdE				
25. 661				CdE				
26. 492					chytra			
27. 449	*							
28. 450	*							
29. 451			Euboean?					
30. 452	?							
31. 453	?							
32. 554	*							
33. 558	*							
34. 352					chytra			
35. 619	*							
36. 620	*							
37. 621				*				
38. 666				*				
39. 668					jar			ring
40. 672					chytra			
41. 627	*							
42. 628	*							
43. 629	*							
44. 630	?							
45. 425	*							
46. 427	*							
47. 426	?							
48. 428	*							
49. 430	PCCC						♦♦ sanguisuga	ring
50. 429			Attic SOS					
51. 607	*							
52. 394	*							
53. 777								
54. 441				CdE				
55. 440	PCCC							
56. 443	*							
57. 442			Attic SOS					
58. 444	*							
59. 513				CdE		juglet		
60. 487			Carthaginian			juglet		
61. 489			Carthaginian					
62. 499				*				
63. 568	*							
64. 683	*							
65. 398			Attic SOS		2 kantharoi	arcu rivestito		2 glass paste beads
66. 685	*							
67. 719			Attic SOS					
68. 721	*							ring
69. 633	*							

grave	container					grave-gifts		
	amphora					personal objects		
	grezza A	grezza B	Greek	not-Greek	impasto	pottery	fibulae	various
70. 635	*							LP seal
71. 636	*							
72. 639					chytra			
73. 641	*					jug		
74. 560	*					kantharos	♦ bottoni laterali arcu rivestito sanguisuga arcu traforato	bracelet earring rings spiral ring pendants
75. 642			Attic SOS					
76. 646	*							
77. 503			*					
78. 502	*							sanguisuga
79. 523			Carthaginian?		aryballos			sanguisuga
80. 522					small jar			
81. 526	*					amphoriskos	arcu rivestito	
82. 393	*						♦♦ sanguisuga	faience Ptah
83. 396							sanguisuga	
84. 397			Clazomenian					
85. 684				*		2 juglets kotyle		LP seal steatite scarab
86. 399	*							
87. 400	PCCC							
88. 402			Carthaginian					
89. 403	*							
90. 559	*							
91. 291	*					skyphos		
92. 209*						chytra		
93. 316				*				
94. 330	*							
95. 338	*							
96. 339				Zita 3?			♦ navicella	
97. 340	*							
98. 341	*							
99. 342			Carthaginian					
100. 343	*							
101. 344	*							
102. 617				*			mug	
103. 659	*							
104. 669	*							
105. 506bis						chytra		arcu rivestito
106. 476	SOS							
107. 481						pithos		ring
108. 484	*							
109. 486						jar		
110. 518						jar	sanguisuga	pendant
111. 679	*						bowl	
112. 680	*							ring
113. 681	*							
114. 682	*							
115. 691	*							
116. 692						chytra	jug	
117. 694	*					feeder	arcu configurato	pendant glass bead
118. 695						jar		
119. 697	*							
120. 703	*							
121. 704	*							
122. 350			Carthaginian					
123. 351	*							
124. 356	*							arcu chain pendants
125. 365	*							
126. 366	*							
127. 367								
128. 368			Corinthian					
129. 369	*							
130. 564	*							
131. 306			*					
132. 461	*							
133. 462	*							
134. 540	*							
135. 475	*							

grave	container					grave-gifts		
	amphora					personal objects		
	grezza A	grezza B	Greek	not-Greek	impasto	pottery	fibulae	various
136. 269	*							
137. 282	*							
138. 305					basin jar as lid			
139. 261	?							
140. 274	*							
141. 275	*							
142. 277	*							
143. 278	*							
144. 280	*							
145. 290	*							

grave	container					grave-gifts		
	amphora					personal objects		
	grezza A	grezza B	Greek	not-Greek	impasto	pottery	fibulae	various
146. 460	*							
147. 534	*							
148. 246			Chiot					
149. 247	*							
150. 281	*							
151. 289	*							
152. 302	*							
153. 285	*							
154. 287	*							
155. 288	*							

Nos. 1 - 9 LG - EPC

30 - 47 EPC ?

135 - 138 MPC (?)

10 - 11 LG ?

48 - 129 EPC

139 - 147 LPC - Corinthian

12 - 29 LG - EPC

130 - 134 EPC - MPC

148 - 155 Corinthian

EVOLUZIONE GEOMORFOLOGICA DELL'ISOLA D'ISCHIA E ARCHEOLOGIA

ANTONINO ITALIANO

CENNI VULCANO-TETTONICI DELL'ISOLA D'ISCHIA

L'isola d'Ischia si presenta con un corpo centrale, che raggiunge la massima altezza nel Monte Epomeo (788 m.), e con numerosi rilievi disposti in posizione più o meno periferica.

Vezzoli (Vezzoli 1988) ha distinto in cinque fasi l'attività vulcanica dell'isola:

- fase 1 (150.000 anni B.P.) = la più antica e grossa fase di attività piroclastica;
- fase 2 (tra 150.000 e 75.000 anni B.P.) = messa in posto di duomi lavici;
- fase 3 (tra 55.000 e 33.000 anni B. P.) = nuova grande fase di attività piroclastica;
- fase 4 (tra 28.500 e 18.000 anni B.P.) = fase di attività esplosiva ed effusiva nei settori sud-occidentale e sud-orientale;
- fase 5 (tra 10.000 anni B.P. e 1.302 d.C.) = attività preistorica e storica.

L'assetto e l'evoluzione strutturale dell'isola sono strettamente connessi con la citata attività vulcanica. Le più importanti evidenze tettoniche oggi visibili possono essere messe in relazione a:

- innalzamento dell'*horst* vulcano-tettonico del Monte Epomeo;
- sistemi di faglie ad andamento regionale e con orientamento nord-ovest/sud-est e nord-est/sud-ovest;
- strutture ereditate da un complesso vulcanico antico.

Sulla base di questo schema l'isola d'Ischia può essere suddivisa in quattro aree strutturali principali:

- l'*horst* vulcano-tettonico del Monte Epomeo dove gli elementi tettonici visibili sono esclusivamente connessi al suo sollevamento;
- le aree depresse marginali;
- i complessi vulcanici tettonizzati;
- il *graben* d'Ischia dove si intersecano faglie dell'*horst*, fratture e faglie ad andamento regionale.

PROCESSI MORFOEVOLUTIVI DEL PAESAGGIO E ARCHEOLOGIA

L'epoca della colonizzazione greca dell'isola rientra nella fase vulcanica precedentemente indicata come fase 5. Anzi temporalmente rientra negli ultimi 3.000 anni dei 10.000 corrispondenti alla predetta fase. Questo restringimento del campo ci fa ragionevolmente supporre che la morfogenesi di allora si esplicava in maniera analoga a quella attuale.

I processi modificativi del paesaggio che maggiormente interessano sono quelli vulcanici, sismici, bradisismici e gli eventi meteorici eccezionali in quanto il loro verificarsi costituisce occasione per seppellire o comunque conservare insediamenti umani in genere.

Di eventi vulcanici e sismici verificatisi nell'isola d'Ischia in epoca storica e preistorica esistono varie sintesi. Recentemente G. Buchner (Buchner 1986) ha redatto un completo rapporto al quale si rimanda per comprenderne l'importanza ai fini della ricerca archeologica.

In particolare agli eventi sismici, significativi a livello locale, in base alle notizie storiche si può assegnare un tempo di ritorno inferiore al secolo. Ciò comporta un'alta probabilità che nel periodo della colonizzazione si sia verificato qualche terremoto con effetti distruttivi più o meno gravi. Con la statistica si calcola che un sisma, con tempo di ritorno assegnato uguale a 100 anni, ha probabilità pari al 63% di concretizzarsi nell'arco di un secolo, e pari al 87% nell'arco di due secoli (VIII e VII a.C.).

Ai movimenti tellurici si accompagnano non solo crolli di manufatti ma anche frane ad ampio fronte che, staccandosi dai pendii più acclivi del rilievo, si propagano a valle travolgendo e seppellendo ogni cosa nei macereti finali. Notevoli evidenze geomorfologiche di tali processi sono localizzate in fregio ai versanti settentrionale ed occidentale del Monte Epomeo.

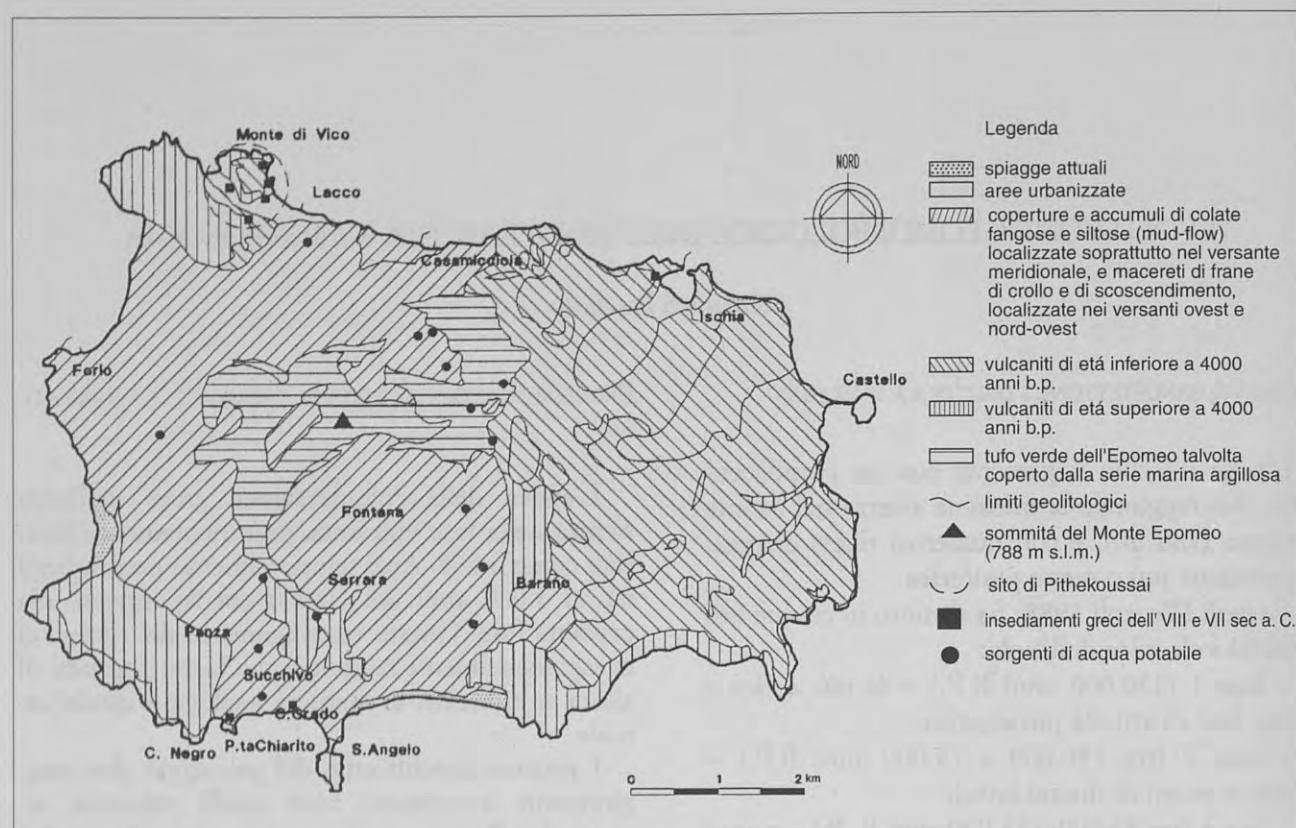


Fig. 1 - Carta delle potenzialità archeologiche in chiave geologica.

Il bradisismo è un'altra componente non secondaria della modifica del paesaggio isolano. Le testimonianze di questi lenti movimenti del suolo sono presenti in quasi tutto il territorio e a diverse quote. Esse consistono in lembi di terrazzi di abrasione marina, in antiche linee di costa, in spiagge fossili e in sedimenti emersi di mare più o meno profondo (Barra *et alii* 1992).

La direzione del moto è stata prevalentemente ascendente ma vi sono riscontri di zolle discendenti. Le velocità maggiori si sono verificate in procinto di fenomeni eruttivi sia che essi siano pervenuti in superficie che abortiti in profondità. In definitiva occorre immaginare il sollevamento dell'isola come fenomeno complesso con pause e regressioni distribuite non uniformemente nel tempo e nello spazio. Ne consegue che l'originaria posizione altimetrica dei siti archeologici va ricostruita anche alla luce di possibili movimenti bradisismici.

Un elemento di morfogenesi i cui effetti sono strettamente connessi con l'aspetto attuale del rilievo è costituito dai movimenti in massa di serie sedimentarie marine emerse e di coltri detritico-alluvionali in conseguenza di eventi meteorici eccezionali.

Le cronache del '600 e del '700 sono al riguardo doviziose di particolari. In questo secolo è ricorde-

vole l'alluvione che il 24 ottobre 1910 colpì l'area napoletana ed in particolare l'isola d'Ischia. In quella occasione furono mobilitate quantità enormi di detriti con massi tufacei che si stimava raggiungessero singolarmente le 100 tonnellate di peso e i 50 metri cubi di volume (Donzelli 1910).

A parità di condizioni climatiche e quindi di precipitazioni occorre mettere in conto che il crinale dell'Epomeo, attualmente costituito da tufo verde denudato, doveva certamente essere coperto da una pila di sedimenti marini che va immaginata sempre più potente a mano a mano che si va indietro nel tempo. I ripetuti eventi meteorico-alluvionali (ma anche sismici) hanno poi provveduto ad assottigiarla fino a farla scomparire alle quote più alte perché più esposta ed instabile. Si desume perciò che le alluvioni e le frane avessero un tempo una potenzialità distruttiva superiore all'attuale.

La destinazione finale di questi materiali, eterogenei per natura e granulometria, erano le aree sub-pianeggianti che circondavano il rilievo. Un insediamento che fosse stato raggiunto da frane di crollo, o da correnti alluvionali, o da più lente masse argillose plasticizzate, all'esaurirsi dell'evento, si sarebbe trovato inglobato nei materiali di colmata.

Tenendo conto dei descritti processi morfoevo-

lutivi è stata redatta la *Carta delle potenzialità archeologiche in chiave geologica* (fig. 1).

In essa le aree in bianco e quelle con retino inclinato sono suscettibili di ritrovamenti sepolti in quanto interessate da fenomeni di seppellimento. Le aree con retino orizzontale e verticale sono suscettibili di soli ritrovamenti superficiali perché si ritiene non abbiano subito modifiche sostanziali da epoche anteriori alla colonizzazione. In vicinanza della costa sono possibili ritrovamenti di siti archeologici sommersi. Nella cartina sono stati conservati i limiti delle formazioni geologiche così come definiti da Rittmann e Gottini (Rittman-Gottini 1981). Inoltre sono state indicate le sorgenti d'acqua risultanti da una accurata ricerca del Caccioppoli (Caccioppoli 1944).

IL SITO DI PUNTA CHIARITO

L'ultimo ritrovamento archeologico significativo è avvenuto in località Punta Chiarito e pertanto viene illustrato in modo particolare l'assetto lito-stratigrafico di questo sito.

È ubicato su un estremo lembo della piana di Succivo, in prossimità della costa meridionale dell'isola, ad una quota media di 50 m. s.m.

L'edificio vulcanico del Chiarito, ergendosi per ulteriori 20 m. circa separa il sito dallo strapiombo della battigia e lo difende dai venti meridionali. Ad ovest fanno da spalliera i vulcani di Panza, mentre a nord, dopo una distesa subpianeggiante di circa mezzo kmq., si leva il Monte Epomeo che frena i venti dei quadranti settentrionali. Ad est si distende la costa e l'ampia baia di Cava Grado. Dal sito si controlla la piccola insenatura di Sorgeto, incuneata tra le punte del Chiarito e di Capo Negro e dotata di importanti sorgenti termali.

Partendo dal livello del mare si può osservare una successione stratigrafica costituita da uno zoccolo lavico basale sormontato da un banco tufaceo, ricco in pomice specialmente al contatto con la lava. Al tufo, giallo in basso e grigio verso l'alto, è stata attribuita un'età di 20.000 anni, determinata col metodo K-Ar (Civetta *et alii* 1991).

Lo scavo archeologico ha evidenziato che a tetto della formazione tufacea appena descritta insiste uno strato, spesso circa 1 metro, di cinerite pozzolanacea sciolta, fortemente umificata, contenente pomice a spigoli vivi, la cui abbondanza è più marcata nella parte inferiore dello strato. Il colore passa dal grigio, alla base, a marrone sempre più intenso verso l'alto, fino a divenire quasi nero in sommità. Questo strato va identificato come un

paleosuolo apparentemente privo di tracce antropiche.

Interfacciato con questo paleosuolo, verso l'alto si riscontra uno strato di cinerite biancastra complessivamente spesso 30 cm., ma intercalato da uno strato sabbioso più scuro. Segue verso l'alto uno strato di cinerite scura spesso 40 cm. ed un altro sovrapposto di 80 cm. che insieme costituiscono un altro paleosuolo. Lo strato di 80 cm. contiene pomice a spigoli smussati. In superficie sono stati rinvenuti cocci e strutture murarie a secco.

Una formazione vulcanica, di spessore non superiore al metro, sigilla questo secondo paleosuolo. In superficie essa presenta evidenti tracce di rimaneggiamento con presenza di materiale archeologico e strutture murarie a secco. Ci troviamo in presenza di un terzo paleosuolo. A giudicare dagli spessori che la formazione vulcanica assume in siti vicini si ritiene che il centro di emissione debba essere collocato ad ovest di Punta Chiarito, nell'area di Panza, attualmente sepolto sotto colate fangose. La fase vulcanica è a sua volta sigillata da una formazione detritica a tessitura caotica, con spessore variabile fino ad un massimo di 7 metri. Il fuso granulometrico è quello di una sabbia più o meno argillosa con ghiaia. All'interno del banco detritico si distinguono tre episodi deposizionali:

- quello inferiore, spesso circa 40 cm., con frazione sottile essenzialmente argillosa, scarsamente cementato e di colore verde chiaro (mud-flow);
- quello intermedio, spesso circa 2 metri, più sabbioso del precedente e meglio cementato, di colore verde chiaro;
- quello superiore, spesso 3 o 4 metri, incoerente e passante, dal basso in alto, dal verde chiaro al beige.

Considerata la struttura, la tessitura, la granulometria e il grado di arrotondamento degli elementi si ritiene che la deposizione possa essere ascritta ad una rapida successione di eventi alluvionali eccezionali che avrebbero rimobilizzato, deponendole più a valle, ingenti quantità di materiali detritici. Il fenomeno ha coinvolto non solo l'area di Punta Chiarito ma gran parte del versante meridionale dell'isola e, anche se con caratteristiche diverse, il versante nord-occidentale.

La successione stratigrafica di Punta Chiarito si chiude con uno strato di terreno umico spesso circa mezzo metro. Tutta la serie immerge di 10° verso nord.

In epoca romana, la zona del Chiarito, come buona parte della costa meridionale, è stata interessata da un bradisismo ascendente dell'ordine di 20 metri. Ne sono testimonianza alcuni lembi di

spiagge pensili, contenenti tra la ghiaia cocci romani arrotondati, e solchi vallivi tronchi esposti lungo la falesia.

Abbreviazioni supplementari:

- Barra et alii 1992 = D. Barra - A. Italiano - L. Allegri - G. Belluomini - L. Manfra, 'La serie marina olocenica di Cafieri (Isola d'Ischia): implicazioni vulcano-tettoniche e geomorfologiche', in *Il Quaternario* 5 (1), 1992, pp. 17-26.
- Buchner 1986 = G. Buchner, 'Eruzioni vulcaniche e fenomeni vulcano-tettonici di età preistorica e storica nell'isola d'Ischia', in *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, Naples 1986, pp. 145-188.
- Caccioppoli 1944 = M. Caccioppoli, 'L'acqua potabile nell'isola delle acque termominerali', in *Centro Studi sull'isola d'Ischia, Ric., Contr. e Mem.*, 'Atti 1944-1970', pp. 21-34.

- Civetta et alii 1991 = L. Civetta - G. Gallo - G. Orsi, 'Sr- and Nd-isotope and trace-element constraints on the chemical evolution of the magmatic system of Ischia (Italy) in the last 55 ka.', in *Journ. Vulcan. Geotherm. Research* 46, 1991, pp. 213-223.
- Donzelli 1910 = E. Donzelli, *L'alluvione del 24 ottobre del 1910 nell'isola d'Ischia e l'opera della squadra napoletana di soccorso*, Napoli 1910.
- Forcella et alii 1981 = F. Forcella - M. Gnaccolini - L. Vezzoli, 'Stratigrafia e sedimentologia dei depositi piroclastici affioranti nel settore sudoccidentale dell'isola d'Ischia', in *Riv. Ital. Paleontol. Stratigr.* 87, 1981, pp. 329-366.
- Rittman-Gottini 1981 = A. Rittmann-V. Gottini, 'L'isola d'Ischia: Geologia', in *Boll. Serv. Geol. It.* 101, 1981, pp. 131-274.
- Vezzoli 1988 = L. Vezzoli (a cura di), *Island of Ischia* (CNR, Quaderni de *La Ricerca scientifica* 114. 10) 1988, pp. 122.

PITHECUSA: GLI INSEDIAMENTI DI PUNTA CHIARITO. RELAZIONE PRELIMINARE*

COSTANZA GIALANELLA

Nel gennaio del 1988 due Vigili Urbani del Comune di Forio d'Ischia recuperarono molti frammenti di alcune anfore grezze in località "cava Fumerie", nella frazione di Panza. Le anfore erano in parte scivolate nella cava - in realtà un profondo canalone creatosi per fenomeni di erosione¹ - in seguito allo smottamento, provocato dalle forti piogge di quel periodo, di una fascia di terreno proveniente dalla sommità del costone nord-orientale del promontorio di Punta Chiarito, che si estende a picco sul mare poco più ad ovest della piccola penisola di S. Angelo, formante l'estremità meridionale dell'isola d'Ischia. Il versante meridionale dell'isola, soprattutto nella sezione occidentale, si presenta infatti densamente frastagliato ed interrotto da una serie di piccole insenature determinate da promontori rocciosi che, come quello di P.ta Chiarito, incombono sul mare con alte e ripide pareti (fig. 1).

Ad ovest del promontorio di P.ta Chiarito - che si protende verso il mare in direzione sud-est - si apre la baia di Sorgeto, che consente un comodo e sicuro ancoraggio riparato dallo scirocco, mentre ad est, allo sbocco a mare del canalone della cava

Fumerie, è una piccola insenatura che, ridossata per i venti da sud-ovest, può fornire un facile riparo per piccole imbarcazioni² (fig. 2). Questa situazione geomorfologica accomuna P.ta Chiarito a molti degli insediamenti arcaici del golfo di Napoli, dalla stessa Pithecusa a Cuma, dal promontorio del Rione Terra a Pozzuoli, dove era l'*epineion* dei Cumani e si ipotizza il sito di Dicearchia, a Partenope, sullo sperone di Pizzofalcone.

Con un'accurata ricognizione dello stato dei luoghi, eseguita dopo il rinvenimento delle anfore, fu possibile verificare che sul ciglio del costone a strapiombo sulla cava erano distinguibili tracce di un muretto di pietre a secco oltre alle impronte lasciate nel terreno dalle anfore. Il loro restauro ha permesso di ricomporre due esemplari appartenenti al tipo che Buchner e Ridgway definiscono "tardo tipo comune locale a spalla sfuggente o tipo B", databile tra la metà del VII e gli inizi del VI sec. a.C.³

Si decise perciò di effettuare all'attacco del promontorio, in corrispondenza del punto in cui era visibile sul ciglio la struttura in pietre, un saggio di

* Ringrazio Stefano De Caro, Soprintendente Archeologo di Napoli e Caserta, per aver reso possibile l'esecuzione dello scavo affidandomene la responsabilità, che non avrei potuto portare a termine senza la valida collaborazione della dott.ssa M. Lauro. Il mio ringraziamento va anche al Caposervizio dell'Ufficio Archeologico di Ischia, Sig. S. Martusciello, per la costante ed intelligente presenza in tutte le fasi dello scavo. Sono inoltre particolarmente grata a C.W. Neeft, che ha visionato il materiale protocorinzio e corinzio da P.ta Chiarito lasciando a mia disposizione i suoi appunti, ed a T. Van Compernelle, che mi ha anticipato i dati preliminari di una sua ricerca sui numerosi frammenti di coppe ioniche rinvenuti con lo scavo di P.ta Chiarito. La mia gratitudine va anche all'Impresa Lucci ed ai suoi operai, che hanno eseguito lo scavo con la consueta maestria, nonché agli operatori tecnici dell'Ufficio Scavi di Pozzuoli, che hanno restaurato i materiali che vengono presentati nel Catalogo - limitato ai materiali più significativi - che è parte integrante di questa ricerca. Ma soprattutto voglio ricordare l'affettuosa, attenta, preziosa supervisione di Giorgio Buchner, che non soltanto ha seguito lo scavo con l'entusiasmo che tutti gli riconosciamo, ma mi

è stato costantemente vicino durante la redazione di questo contributo, che non avrei potuto portare a termine senza il suo aiuto.

¹ Questi canaloni, frequenti soprattutto sul versante meridionale dell'isola, vengono localmente chiamati "cave", espressione che si trova riportata su tutte le carte topografiche dell'isola.

² L'insenatura è nota, nella cartografia storica, con il nome di "Cala del Rosso", toponimo scomparso nella cartografia più recente. Cfr. foglio dell'Isola d'Ischia pubblicato nella *Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli*, in scala 1:25.000, Napoli 1817-1819, ristampata con aggiornamenti fino al 1870. Già nel 1885, nel foglio alla stessa scala pubblicato dall'Istituto Idrografico della Marina, «Passi d'Ischia e Procida», la cala, sebbene rilevata con molta cura, non ha più toponimo.

³ Per le anfore di produzione locale cfr. Di Sandro 1986, pp. 106-116; F. Durando, 'Indagini metrologiche sulle anfore commerciali arcaiche della necropoli di Pithekoussai', in *AION Arch-StAnt* 11, 1989, pp. 55-93, e *Pithekoussai* 1, indice analitico. Per una descrizione delle due anfore di P.ta Chiarito cfr. Catalogo, D, Sp. 1 e 2. Brevi cenni sul rinvenimento delle stesse sono in P. Monti, *Ischia Altomedievale. Ricerche storico-archeologiche*, Ischia 1991, p. 307, figg. 242-245.



Fig. 1 - Il promontorio di P. ta Chiarito visto dal mare.

scavo inteso a definire la natura ed il carattere del nuovo sito archeologico⁴.

Rimosso lo strato di terreno vegetale, lo scavo ha rivelato la presenza di una spessa colata fangosa ("mud-flow"), costituita da minuti detriti del tufo verde dell'Epomeo. La maggior parte del versante meridionale dell'isola è ricoperta da simili formazioni detritiche, esposte in alcune "cave" fino ad uno spessore di oltre 200 m., e che varie volte, in concomitanza di eccezionali nubifragi, e probabilmente talvolta anche di terremoti, si sono messe in movimento. Quello riscontrato a P.ta Chiarito rappresenta in questo sito l'ultimo episodio di questo genere che ha avuto, come vedremo, rilevanza catastrofica per l'insediamento antico ivi esistente. Lo spessore del "mud-flow", che nell'area dello scavo appariva costituito da tre livelli leggermente diversificati nel colore e nella composizione, depositatisi con una leggera inclinazione verso nord-est, si è rivelato di oltre 3 metri⁵, ma esso aumenta sensibilmente sull'altro versante della cava Fumerie e ricopre tutta la zona sino al promontorio di S. Angelo arrivando probabilmente anche più ad est, fino a Barano.

Al di sotto del "mud-flow" si è presentato uno strato di cenere e lapilli, dello spessore di ca. 1 m., certamente costituente il prodotto, in giacitura primaria, di un'eruzione vulcanica, nella cui dinamica si distinguevano più fasi. Il tratto superficiale di questa formazione si presentava sconvolto e, pur non essendo visibilmente umificato, costituiva un

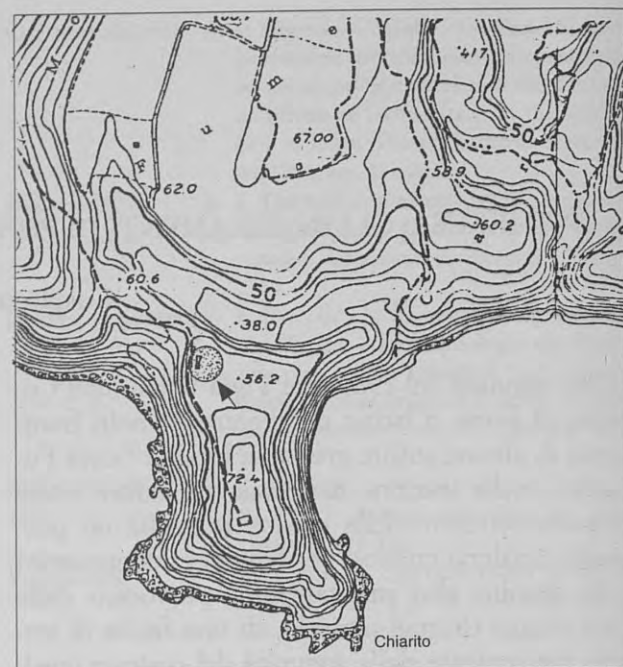


Fig. 2 - Panza, Forio d'Ischia, loc. Punta Chiarito. Particolare del promontorio di P.ta Chiarito, dal rilievo aerofotogrammetrico dell'isola d'Ischia, in scala 1:2000 (Alisud, 1968).

paleosuolo che conteneva numerosi frammenti ceramici misti a piccoli pezzi di carbone. Questi materiali, rinvenuti già durante la prima campagna di scavo e quelli, ben più cospicui, della seconda campagna, consentono di datare l'insediamento attestato a questo livello tra la fine del VII ed i primi decenni del VI sec. a.C.

Nel rimuovere lo strato di cenere e lapilli si è potuto notare che sul margine occidentale del saggio esso era attraversato da una serie di fosse di coltivazione (fig. 4). La più meridionale di queste, più profonda e a sezione rettangolare – le altre due fosse, più piccole e meno profonde, si presentavano invece a sezione triangolare – era collegata alla successiva da un leggero solco poco profondo, a sezione concava, ai cui lati erano evidenti due piccole fossette circolari, che durante lo scavo interpretammo tentativamente come i tutori utilizzati per sostenere le viti: questa ipotesi può trovare ora una conferma nei risultati delle analisi sedimentologiche eseguite sui campioni di terreno prelevati da queste fosse e da altri tratti del paleosuolo corrispondente, dai quali si sono potuti estrarre, oltre

⁴ Sono state effettuate sinora a P.ta Chiarito due brevi campagne di scavo. La prima dall'ottobre al novembre del 1992 e la seconda da maggio a giugno del 1993. Notizie preliminari sono state date da S. De Caro nel Convegno di Magna Grecia a Taranto del 1993 ed appariranno nei relativi 'Atti'.

⁵ Per una dettagliata descrizione degli eventi geomorfologici che hanno colpito la fascia pedemontana dell'isola durante e dopo i secoli VIII e VII e, più in particolare, su quelli che hanno interferito con gli insediamenti di P.ta Chiarito cfr. *supra*, il contributo di A. Italiano.



Fig. 3 - Veduta d'insieme del saggio effettuato nel 1992.

ad un vinacciolo, anche semi di ulivo e di diversi cereali⁶. L'asportazione di questo strato eruttivo mostrò che esso aveva sigillato un lungo muro di pietre a secco – indicato in pianta con I (fig. 5) – che attraversava con orientamento nord-sud l'intero saggio. Ad est del muro la sequenza degli strati eruttivi si presentava con una forte inclinazione verso la cava e si interrompeva contro un secondo muro – indicato in pianta con II – che, con andamento leggermente curvilineo purtroppo poco apprezzabile dal rilievo, è conservato per un piccolo tratto sul ciglio del canalone (fig. 6). Entrambe le strutture erano state costruite con pietre irregolari di tufo locale di dimensioni non uniformi (fig. 3); gli interstizi tra le pietre appaiono riempiti con qualche ciottolo arrotondato, di spiaggia, di trachite, terriccio ed alcuni frammenti di vasi grezzi, pithoi ed anfore (v. Catalogo, A19, 21 e 22), cui va aggiunto un piccolo peso da telaio (Cat., A23) rinvenuto sul colmo della struttura I. Questo muro I, che ha uno spessore di ca. 70 cm., è stato messo in luce nella prima campagna di scavo per una lunghezza di ca. 3 m., oltre i quali continua verso sud mentre si perde all'estremità settentrionale, anche perché pesantemente manomesso da interventi moderni relativi alla realizzazione di muri di cinta della proprietà privata entro la quale si è svolto lo scavo. La struttura è conservata in elevato per un'altezza – compresa la fondazione –

di poco inferiore al metro, e le poche pietre in crollo rinvenute alla sua base stanno a testimoniare che non doveva raggiungere un'altezza di molto superiore a quella che si è conservata. Essa poggia sul piano di campagna antico, un paleosuolo di colore bruno che costituisce la superficie di uno spesso strato di pozzolana, con cineriti brune tendenti al marrone chiaro, di spessore pari a ca. 70 cm., che copre uno strato di cinerite scura spesso ca. 20 cm., seguito da un livello di cinerite biancastra con intercolazione sabbiosa più scura (40 cm. ca.). In un piccolo saggio eseguito in profondità nell'angolo nord-ovest dello scavo, si è scoperto che queste formazioni poggiano a loro volta su di un terzo paleosuolo fortemente umificato, ma del tutto sterile sotto l'aspetto archeologico.

Sul piano di campagna antico in fase con i muri I e II non si è riscontrata la presenza di battuti pavimentali ma si sono rinvenuti, insieme a numerosi gusci di molluschi marini (soprattutto patelle), qualche osso di animale, frammenti di carbone e pochi frammenti ceramici, grezzi e dipinti. Tra i materiali d'impasto figurano un frammento di olla con cordone decorato da intaccature ed interrotto da prese a linguetta ed un frammento di fornello (Cat., A24 e 25), che costituiscono finora gli unici esempi di ceramica di tipo indigeno dell'Età del Ferro da P.ta Chiarito, e trovano significativi confronti tra quelli provenienti dal villaggio preistorico individuato negli anni '30 da Buchner sulla collina del Castiglione, tra Porto d'Ischia e Casamicciola⁷. Tra la ceramica di produzione locale in argilla figulina ricorrono invece lekanai e brocche con fasce e linee ondulate (Cat., A12, 13, 14, 15, 16 e 18) analoghe a materiali rinvenuti nella necropoli in contesti dell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C.

Provengono inoltre da questo paleosuolo più antico un frammento di anfora da trasporto corinzia (Cat., A7), alcuni frammenti di anfore SOS (Cat., A6) ed un frammento di anforetta a spirali importata dall'area etrusco-laziale (Cat., A5), materiali che trovano anch'essi puntuali confronti nella necropoli in contesti dell'ultimo quarto dell'VIII sec.

In un piccolo saggio effettuato all'estremità sud-est della struttura I per verificarne le fondazioni –

⁶ Per una dettagliata relazione sulle analisi sedimentologiche v. il contributo, che segue, di S. Coubray, che ringrazio per la grande disponibilità e l'affettuosa collaborazione.

⁷ Sul villaggio di Castiglione v. Buchner 1936-37, pp. 3-31 (estratto); G. Buchner - A. Rittman, *Origine e passato dell'isola d'Ischia*, Napoli 1948, pp. 35-42. Qualche cenno in A. Radmilli,

'Dal Paleolitico all'Età del Bronzo', in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 1, Roma, 1974, p. 507 e R. Peroni, 'Il golfo di Napoli e la Campania', in *Napoli antica*, 'Catalogo della mostra', Napoli, 1985, pp. 23-27. Da ultimo, cfr. anche Buchner-Gialanella 1994 e Gialanella.

risultate costituite da due sole assise irregolari di pietre – si sono rinvenuti invece alcuni frammenti d'importazione particolarmente significativi, che consentono di definire cronologicamente l'inizio del primo insediamento a P.ta Chiarito. Di particolare rilievo sono, a questo proposito, due frammenti di skyphoi tipo Thapsos, uno dei quali (Cat., A1) con pannello. Secondo C. W. Neeft, gli skyphoi tipo Thapsos con pannello comprendente elementi staccati – che non siano di meandro – continuerebbero ad essere prodotti fino al 690 a.C. ca., ossia per tutto il periodo EPC, mentre il loro inizio si collocherebbe intorno al 730 a.C.⁸. Lo stesso autore è tuttavia costretto ad ammettere che «the evidence is scarce due to the absence of a significant number of EPC graves with Thapsos panel skyphoi», senza peraltro indicare i pochi contesti cui fa riferimento. Anche nella necropoli pitecusana la sola tomba 309A, tra le molte del periodo EPC, contiene uno skyphos del tipo in discussione⁹, che Buchner ritiene pertanto uno *heirloom*. Altri skyphoi tipo Thapsos con pannello si trovano invece nella medesima necropoli in tombe del periodo LG I¹⁰. Questo dato è confermato dagli scavi della necropoli successivi al 1961: altri skyphoi di questo tipo sono venuti esclusivamente da tombe del periodo LG I, peraltro ben

più numerose di quelle anteriori al 1961 ed edite in *Pithekoussai 1*. Da ciò si può dedurre che la produzione degli skyphoi tipo Thapsos con elementi singoli a sigma nel pannello non si sia protratta oltre gli anni 730-720 a.C. ca. All'incirca contemporaneo al frammento A1 di P.ta Chiarito è il frammento A3, attribuibile alla parte inferiore, uniformemente dipinta in nero, di una kotyle emisferica. Significativi dal punto di vista cronologico sono inoltre i frammenti di uno skyphos di produzione locale con pannello comprendente una serie congiunta di losanghe apicate (Cat., A8): un frammento analogo proviene dalla tomba a cremazione 212 della necropoli pitecusana dov'è associato, tra l'altro, con uno skyphos tipo Thapsos con pannello decorato con elementi tratteggiati di meandro¹¹. Secondo Neeft la produzione di questi skyphoi è da porre tra il 750 ed il 730 a.C.¹². Ed è dunque possibile, sulla base dei risultati sin qui acquisiti con lo scavo, datare in questi decenni del terzo quarto dell'VIII sec. a.C. l'inizio dell'insediamento più antico di P.ta Chiarito.

Meno agevole è precisare, in base allo scarso materiale diagnostico dal punto di vista cronologico finora rinvenuto, la data dell'evento vulcanico che segnò la fine dello insediamento e devastò tutta la zona compresa tra Panza e S. Angelo.

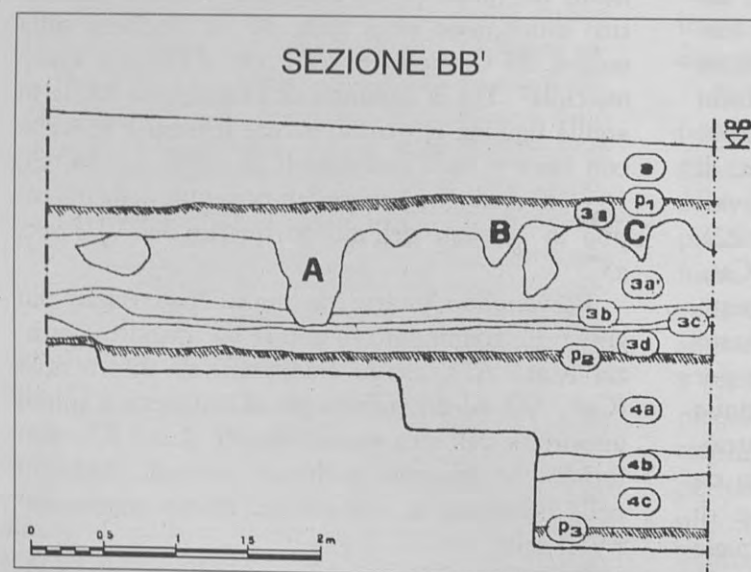


Fig. 4: Saggio I, Sezione B-B', parete ovest (cfr. fig. 5).
2: colata fangosa (mud-flow)
p1: paleosuolo dell'insediamento più recente
3: strato di cenere e lapilli:
3a: piroclastiti rimaneggiate
3a': serie piroclastica laminata con locali irregolarità deposizionali
3b: alternanza di sottili livelli pomicei
3c: strato cineritico biancastro
3d: pomici biancastre con scarse matrici su letto cineritico
p2: paleosuolo dell'insediamento più antico
4: strato di cineriti:
4a: strato pozzolanaceo con cineriti brune tendenti a marrone chiaro
4b: cinerite scura
4c: cinerite biancastra con intercolazione sabbiosa più scura
p3: paleosuolo non antropizzato
A-B-C: fosse di coltivazione

⁸ Cfr. Neeft 1981, p. 25 e tabella fig. 8 a p. 33.

⁹ *Pithekoussai 1*, tomba 309A-2, p. 366, tav. 116.

¹⁰ Cfr. *Pithekoussai 1*, tomba 161-2, pp. 203-4, tav. 63; tomba 212-2, p. 273, tav. 92, senza voler considerare l'esemplare della tomba 204-1 (p. 263), privo di contesto, ed i frammenti sporadici – circa una dozzina – oltre ai numerosi frammenti inediti provenienti dallo scarico Gosetti.

¹¹ Cfr. *Pithekoussai 1*, tomba 212-6, p. 273, tav. 92, il cui corredo è inoltre composto da uno skyphos tipo Thapsos con meandro, due kyathoi ed una kotyle emisferica LG corinzi.

¹² Cfr. Neeft 1981, tabella fig. 8 a p. 33.

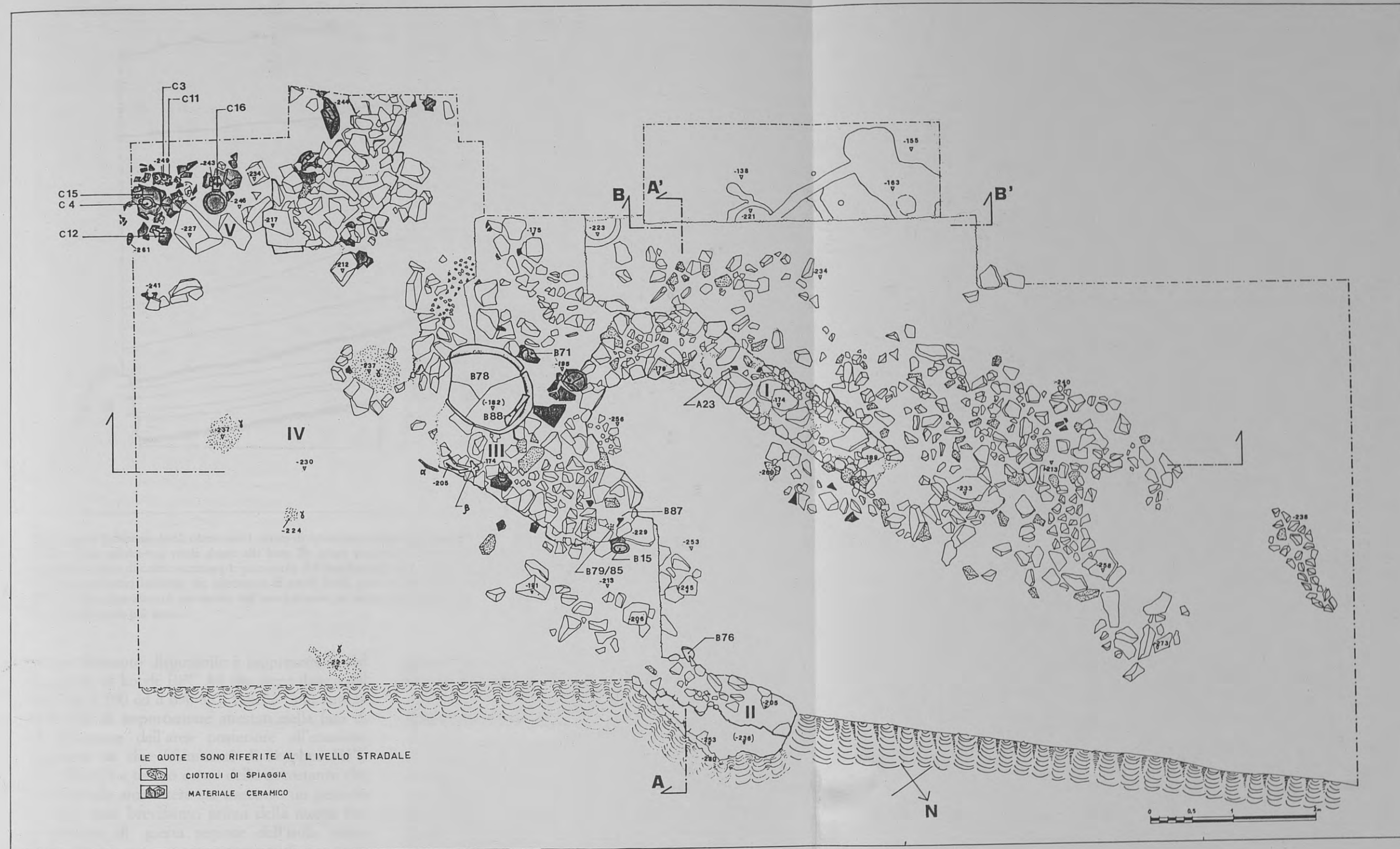


Fig. 5: Planimetria generale dei due insediamenti: A23: peso fittile B15: anfora corinzia B71: anforone grezzo locale B76: macina B78: louterion in tufo B79-85: ami in bronzo B87: asticciola in piombo B88: doppia ascia in ferro C3: anfora corinzia C4: lekane locale C11: hydria locale C12: olla stamnoide locale C15: scodellone d'impasto C16: sostegno fittile alpha: frammenti di intonaco in argilla con incannucciata beta: corno di cervo gamma: focolari e/o scarichi I: muro di pietre a secco, insediamento più antico II: muro di pietre a secco, insediamento più antico III: banchina, insediamento più recente IV: cortile, insediamento più recente V: casa a pianta ovale, insediamento più recente (disegno Vega Ingravallo).

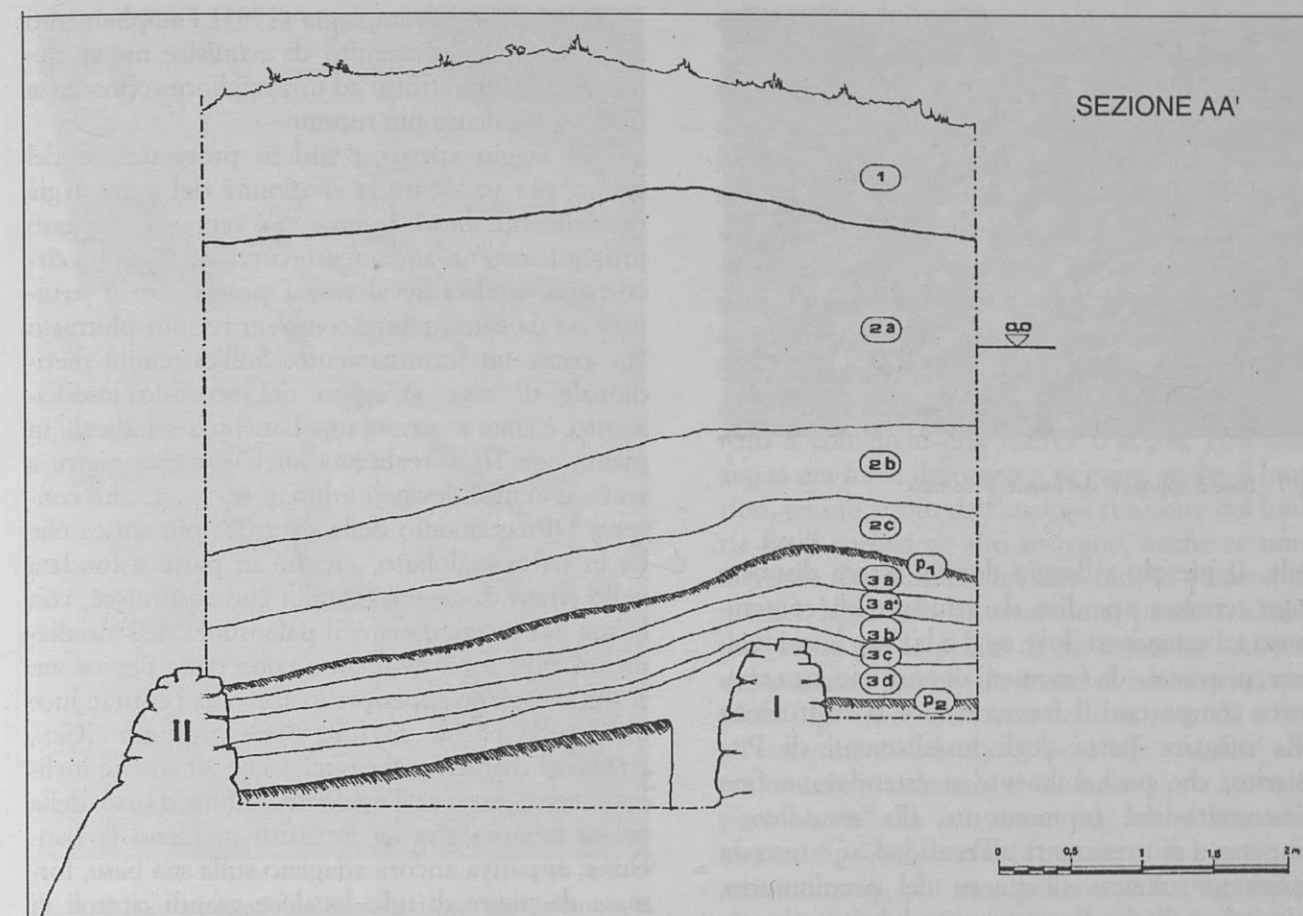


Fig. 6 - Saggio 1, Sezione A-A', parete sud: 1: strato di terreno vegetale; 2: colata fangosa (mud-flow): 2a: colata fangosa a media consistenza di colore beige tendente a verde chiaro alla base 2b: colata fangosa a consistenza tufacea di colore verde chiaro 2c: colata fangosa a consistenza tufacea di colore verdino p1: paleosuolo dell'insediamento più recente 3: strato di cenere e lapilli 3a: piroclastiti rimaneggiate 3a': serie piroclastica laminata 3b: alternanza di sottili livelli pomicei 3c: strato cineritico biancastro 3d: pomici biancastre con scarsa matrice su letto cineritico p2: paleosuolo dell'insediamento più antico I: muro di pietre a secco, insediamento più antico II: muro di pietre a secco, insediamento più antico.

L'unico elemento disponibile è rappresentato dal frammento di kotyle EPC A4 che viene datato dal Neft tra il 700 ed il 690 a.C. Poiché i più antichi frammenti di importazione attestati nella fase di frequentazione dell'area posteriore all'eruzione consistono in due frammenti di skyphoi MPC (Cat., B1 e 2) e tenuto conto della circostanza che è ragionevole ammettere sia trascorso un periodo di tempo non brevissimo prima della nuova frequentazione di questa regione dell'isola, dopo quello che era stato un evento catastrofico non insignificante, appare molto probabile che l'eruzione sia avvenuta al più tardi agli inizi del VII sec. a.C., anche se non è possibile escludere che i due frammenti MPC rappresentino degli *heirlooms*.

Al termine della prima campagna di scavo (1992) appariva dunque chiaro che la zona di P.ta Chiarito doveva essere stata occupata, già nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., da un piccolo abitato rurale, al quale appartenevano le due strutture

messe in luce. Anche se le ridotte dimensioni dello scavo e le condizioni di conservazione delle strutture che vi si sono rinvenute non consentono di definirne con precisione la destinazione d'uso appare certo, a giudicare dall'inclinazione del piano di campagna antico tra i due muri e dalle modalità di deposizione dei prodotti dell'eruzione, che essi appartengono a due strutture diverse. In particolare il muro I, che ha uno spessore maggiore di quello II ed appare costruito con pietre messe in posto con minore cura, potrebbe forse interpretarsi come pertinente ad un ricovero per animali o ad una struttura di contenimento del terreno, mentre quello ormai a strapiombo sulla cava, che presenta un minore spessore ed un paramento con pietre più piccole e disposte secondo un ordito più regolare, potrebbe costituire la parete di fondo di una delle case del piccolo agglomerato, a giudicare anche dall'andamento curvilineo della struttura, che sembra determinare un ambiente a pianta



Fig. 7 - Base d'appoggio del louterion in tufo.

ovale. Il piccolo villaggio doveva essere disposto lungo terrazze scandite da strutture di contenimento ed estendersi dove oggi è la cava la cui incisione, provocata da fenomeni di erosione, ha certamente comportato il franamento e la distruzione della maggior parte degli insediamenti di P.ta Chiarito, che probabilmente si estendevano fino all'estremità del promontorio. Il "mud-flow", compatto e più resistente all'erosione, si è tuttavia depositato soltanto all'attacco del promontorio, senza raggiungere la parte più alta e sporgente dello stesso, dove la superficie è oggi costituita dal sottostante tufo giallastro e in cima, sulla punta, da trachite; qui nessuna traccia sopravvive di insediamenti umani antichi che, non protetti dalla colata fangosa indurita, è da supporre siano stati oggetti del dilavamento e dell'erosione prodotti dagli agenti atmosferici.

Dai dati di scavo attualmente in nostro possesso, sembra che al momento dell'eruzione l'insediamento non fosse più attivo. Le strutture appaiono infatti abbattute e la ceramica testimoniata da frammenti non più ricomponibili. Non si può tuttavia neppure escludere che questo fosse lo stato non di tutto l'insediamento, ma solo di una parte di esso e che altri settori dello stesso fossero invece del tutto vitali.

¹³ Un'altra doppia ascia in ferro uguale a quella trovata sul louterion, anche se meno ben conservata, è stata rinvenuta in uno scavo effettuato dal proprietario dell'area pochi metri più in alto verso la punta del promontorio, per alloggiarvi un serbatoio. Qui, in parete, il paleosuolo superiore contiene parecchi frammenti di vasi grezzi - non ancora restaurati - per lo più anfore e frammenti di grandi pithoi; accanto ad uno di questi si è rinvenuto l'altro esemplare di doppia ascia. Il paleosuolo che corrisponde a quello impegnato nel saggio di scavo dalle strutture della seconda metà dell'VIII sec. a.C. appare in questo punto sterile, almeno in sezione, mentre al di sotto è esposto in tutto il suo spessore il paleo-

Nella seconda campagna (1993) l'ampliamento dello scavo ha consentito di acquisire nuovi elementi, utili soprattutto ad una migliore conoscenza dell'insediamento più recente.

Nel saggio aperto a sud in prosecuzione del primo, per verificare la continuità del muro I già parzialmente messo in luce, si è scoperto che esso prosegue con un andamento curvilineo: questa circostanza sembra avvalorare l'ipotesi che la struttura sia da interpretare come un recinto piuttosto che come un terrazzamento. Sull'estremità meridionale di essa, all'epoca del secondo insediamento, è stata costruita una banchina - indicata in pianta con III - realizzata anch'essa con pietre a secco e ciottoli levigati e lunga ca. m. 4, che conserva l'orientamento della struttura più antica che ha in parte inglobato, mentre in parte è fondata nello strato di cenere e lapilli che costituisce, con la sua parte superficiale, il paleosuolo dell'insediamento superiore; l'altezza è conservata per ca. m. 1. Sul suo piano superiore lo scavo ha posto in luce un grande bacino in tufo poco profondo (Cat., B78), del diametro di ca. m. 1 che, ancorché inclinato verso est per l'evidente azione d'urto della colata fangosa che ha investito in pieno la banchina, appariva ancora adagiato sulla sua base, formata da pietre di tufo locale e grandi ciottoli di trachite levigati dal mare, disposte in un cerchio irregolare (fig. 7). Il bacino, un louterion, è invece costituito dal caratteristico tufo bianco di Monte di Vico ed era stato indubbiamente lavorato sul posto, come dimostrano le numerose scaglie dello stesso tufo che erano sparse nei suoi pressi. Certamente al momento della catastrofe il bacino era ancora in corso di lavorazione: la sua superficie interna non è infatti rifinita ma ineguale, e sul suo orlo era ancora poggiata una grande doppia ascia in ferro a tagli ortogonali (Cat., B88), utilizzata appunto per la sua lavorazione. Strumenti come questi, infatti, sono particolarmente adatti per la lavorazione delle rocce tenere, tanto che ancora oggi sono impiegati per il taglio di tufi vulcanici¹³. Il tufo bianco di Monte di Vico si presta del resto assai bene ad essere lavorato anche se, essendo

suolo sterile, fortemente umificato, precedente l'antropizzazione della zona. Per la descrizione di entrambe le doppie asce cfr. *infra*, Catalogo, B88 e D3. Doppie asce analoghe a quelle rinvenute a P.ta Chiarito compaiono già in contesti dell'Età del Bronzo Finale, a partire dall'esemplare - in bronzo - che fa parte del ripostiglio sardo di Ozieri (cfr. A. Taramelli, 'Ozieri - Ripostiglio di armi e strumenti in bronzo di età nuragica, rinvenuto in regione Chilivani', *NSc* 1922, p. 287 ss., fig. 2) sino a quello sempre in bronzo di Ellia, Montagna di Campo (cfr. O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*,



Fig. 8 - Il louterion in tufo: sul bordo la doppia ascia in ferro e, in basso, il corno di cervo.

molto tenero, è facilmente soggetto ad erosione e non fu utilizzato in antico per costruzioni monumentali per le quali, sull'acropoli di Pitheculus, si usava il tufo verde dell'Epomeo; esso risulta invece impiegato nella necropoli, ancora nel V sec. a.C., per la costruzione di sarcofagi monolitici destinati ad accogliere sepolture di bambini¹⁴. Il blocco dal quale il louterion è stato lavorato doveva avere un peso di ca. 300/350 kg¹⁵, ben più di quanto un

Stockholm 1895-1904, tav. 125, 18). Se l'uso di tali attrezzi come armi da guerra non è stato provato con certezza (cfr., a questo proposito, la discussione in A. Snodgrass, *Early Greek armour and weapons*, Edinburgh 1964, pp. 166-167), la forma estremamente funzionale ne ha tramandato l'uso, attraverso l'età romana - cfr. W. Gatzsch, *Eiserne römische Werkzeuge* (Bar International Series 8), 1980, taf. 7, 31 -, sino ai nostri giorni, come ci è stato testimoniato da un vecchio contadino della zona di Forio. Un'esemplare di doppia ascia faceva parte degli attrezzi agricoli rinvenuti nella Casa del Menandro a Pompei (v. A. Maiuri, *La Casa del Menandro e il suo tesoro di argenteria*, Roma 1933, p. 464, fig. 185, s. n.); interessanti osservazioni sull'uso di tale strumento per la lavorazione di rocce tenere sono in J.P. Adam, *La construction romaine. Matériaux et techniques*, Paris 1984, p. 36, fig. 45.

¹⁴ Cfr. *Pithekoussai* 1, tomba 95, pp. 117-118, tavv. XVIb, XVIIIa, d, XIXa, CIX; 96, pp. 118-119, tavv. XVIb, XVIIa, d, XIXc, XXIIb, CVIII; 97, p. 119, tavv. XVIb, XVIIa, d, XIXb, c,

mulo possa trasportare sul suo dorso: il suo trasporto dal Monte di Vico può essere avvenuto via mare, oppure su un carretto, come quello rappresentato dal modello rinvenuto nel deposito dalla località Pastola in Lacco Ameno, della fine del VII sec. a.C.¹⁶. Accanto al louterion era, in frammenti, una grande anfora grezza locale del tipo B che, ricomposta, ha un'altezza di ca. m. 1 (Cat., B71): è probabile che l'anforone - le cui proporzioni non trovano confronti - fosse incastrato con il suo fondo piano in un piccolo circolo di pietre posto ad est del louterion. Esso era probabilmente destinato a contenere una riserva d'acqua, così come acqua era forse destinato a ricevere anche il louterion, tenuto conto dell'analoga funzione dei louteria fittili corinzi su alto sostegno, anche se non è neppure da escludere un loro uso, in contesti domestici, legato alla lavorazione di prodotti alimentari, come per le pelves di età romana¹⁷. Ai piedi del louterion giaceva un corno di cervo quasi completo (fig. 8). Mentre uno dei due pugnali è rotto all'estremità - ma non è possibile stabilire se la rottura sia accidentale o intenzionale - l'asta appare segata alla sua estremità anche trasversalmente: è probabile che i frammenti del corno fossero utilizzati, per esempio, come impugnature o rivestimenti di impugnature di coltelli o altri utensili. La funzione del palco resta comunque incerta, così come non è possibile stabilire se il cervo che lo fornì visse nei boschi del Monte Epomeo o se il corno di P.ta Chiarito vi fosse giunto dal continente (fig. 9). Appare in ogni caso suggestiva l'ipotesi che il cervo, con i numerosi gusci di molluschi marini, una vertebra di pesce e le poche ossa di mammiferi domestici provenienti dallo stesso strato, testimoni anch'esso della diversificazione della dieta degli agricoltori di P.ta Chiarito¹⁸. È possibile che sul piano della banchina si trovas-

d, XXIIb, CVIII; 32; 121, p. 133, tavv. XXIIa, b, XXIII a, CXIII, 34.

¹⁵ Il peso specifico del louterion, calcolato da A. Italiano, è di 1,025 gr. x 1 cm.³

¹⁶ Il carretto fittile pertinente al deposito scoperto a Lacco Ameno in località Pastola è stato riprodotto in numerose pubblicazioni: cfr. da ultimo il saggio di B. d'Agostino in questo stesso volume.

¹⁷ Nella zona di Succhivo, tra Panza e S. Angelo, sono ancora oggi attive sorgenti d'acqua, per le quali si confronta la cartina allegata al testo di S. De Caro, in questo stesso volume. Per i louteria corinzi lo studio più approfondito è oggi quello di M. Iozzo, 'Bacini corinzi su alto piede', in *ASAtene* 63 (n. s. 47), 1985 (1989), p. 7 ss.

¹⁸ In Campania la presenza di cervi ancora in età romana è testimoniata, nella regione vesuviana, da ritrovamenti di corna a Pompei (informazione di S. De Caro).

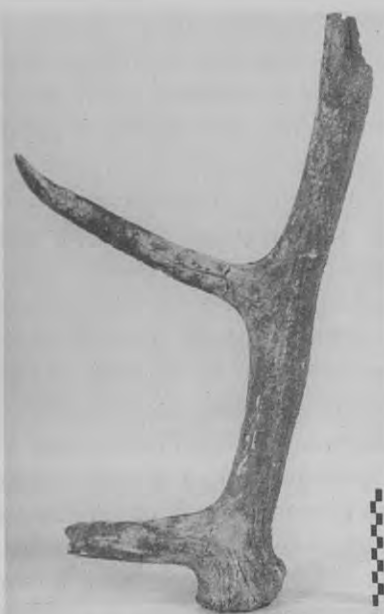


Fig. 9 - Palco di cervo rinvenuto presso il louterion.

sero, oltre all'anforone, anche altri vasi potori e grezzi, d'uso quotidiano, che sono stati trascinati dalla colata fangosa, insieme a molte pietre provenienti dalla sommità della banchina, al piede della struttura, frantumandosi sotto l'onda d'urto del "mud-flow". Alla base della banchina si è infatti individuato, sul piano di calpestio, uno strato di crollo abbastanza consistente, costituito da numerose pietre di tufo frammiste a piccoli pezzi di carbone, gusci di molluschi, qualche osso di animale e materiale ceramico in frammenti, dal quale si sono potute ricomporre quasi integralmente due lekanai locali (Cat., B42 e 43) e una brocchetta acroma monoansata (Cat., B55); alcuni dei frammenti di quest'ultima combaciano con altri recuperati sul piano della banchina. Considerando tuttavia che alcuni frammenti rinvenuti sul piano della banchina sono risultati combacianti con frammenti provenienti dal piano di calpestio antistante la banchina stessa, senza che sia stato possibile ricomporre integralmente i vasi – ed è il caso della neck-amphora del corinzio medio (Cat., B13) con ventre istoriato con teoria di leoni e capri – non possiamo escludere che tali frammenti provengano da vasi già rotti in antico, i cui pezzi erano già prima dell'alluvione di fango sparsi sul piano di

¹⁹ Per le caratteristiche morfologiche, decorative e tecniche i frammenti trovano confronti, oltre che tra i materiali ischitani dalla necropoli – dalla quale provengono tuttavia pochi esempi di coppe ioniche, in contesti del LPC e del C (cfr. *Pithekoussai* 1, tomba 263-1, p. 318, tav. 101; tomba 189-6, p. 242, tav. 82; tomba 528-2, p. 527, tav. CLXX, 158), ed un solo esemplare d'imitazione locale (cfr. *Pithekoussai* 1, tomba 293-2, p. 352, tav. 113) –

calpestio all'esterno delle abitazioni. In ogni caso, non è neppure da sottovalutare l'azione devastante del "mud-flow" che ha certamente trascinato e disperso su di una vasta area frammenti degli stessi vasi, come dimostra la circostanza che i frammenti dell'orlo di un'oinochoe MC (Cat., B12), quelli del fondo di un'anfora da trasporto corinzia (Cat., B16) e di un piatto d'impasto locale con sostegni rettangolari (Cat., B58) sono stati trovati dispersi, sul piano di calpestio, nell'area compresa tra la zona ad est e quella a nord della banchina. Sempre dal piano di calpestio antistante la banchina – che, in questo punto, ha una conformazione piuttosto orizzontale, appena digradante verso la cava – provengono altri materiali ceramici d'importazione che confermano l'inquadramento cronologico proposto per l'insediamento più recente. Tra essi si segnalano numerosi frammenti di coppe ioniche che, da un esame eseguito da T. Van Compernelle, si riferiscono ad una produzione locale di tipi A2 e B1 della classificazione Villard-Vallet¹⁹.

Con l'eccezione di alcuni frammenti di bucchero, in particolare kantharoi del tipo con carena decorata da intacchi (Cat., B19-24), gli altri materiali importati sono tutti corinzi. Tranne due frammenti di skyphoi MPC, uno con raggi alla base (Cat., B2) e l'altro (Cat., B1) con foro di restauro antico – che possono comunque essere considerati degli *heirlooms*, come sembrerebbe confermare anche il foro di restauro antico sullo skyphos B1 –, cui vanno aggiunti una kotyle (Cat., B26) ed uno skyphos MPC di imitazione locale (Cat., B25), gli altri frammenti corinzi s'addensano cronologicamente tra LPC-TR, EC e MC. Il numero estremamente ridotto dei ricordati frammenti attribuibili al MPC e l'assenza di frammenti sicuramente databili al LPC, a fronte di un numero ben maggiore di frammenti del TR ed EC, consente di ipotizzare che la fondazione dell'insediamento più recente risalga agli ultimi decenni del VII sec. a.C. Esso deve essere stato attivo, come del resto già ricordato, sino ai primi decenni del VI sec. a.C., se si considera che lo scavo non ha sinora restituito nessun frammento databile con sicurezza al LC.

Questo inquadramento cronologico – va comunque sempre ricordato che dell'abitato è conservata solo una piccola parte, e che di questa si è

anche nell'Etruria meridionale. L'argilla locale di molti degli esemplari di P.ta Chiarito può costituire, per Van Compernelle, il primo indizio dell'esistenza di una produzione ischitana di coppe ioniche, che avrebbe influenzato tanto Cuma che l'Etruria meridionale. I frammenti di coppe ioniche da P. ta Chiarito – una cinquantina – non sono stati inclusi nel Catalogo perché in corso di studio da parte di T. Van Compernelle.

esplorato soltanto un breve tratto – è confermato anche dall'analisi dei frammenti di vasi di produzione locale in argilla figulina, brocche, coppe carenate ed a vasca emisferica decorate a fasce e talvolta anche con una linea ondulata²⁰ che si possono inquadrare, per i confronti che è possibile istituire con materiali analoghi dalla necropoli di Pithecusa, tra la seconda metà del VII e gli inizi del VI sec. a.C.

Un cenno a parte merita un frammento di spalla di oinochoe – per esso resta incerto se l'argilla sia quella locale rosata – decorato con piccole doppie asce pendenti tra raggi (Cat., B50), che non trova confronti in ambiente pithecusano, dove pure le doppie asce frequentemente sormontano, sui crateri tardogeometrici locali, il dorso di cavalli legati alla mangiatoia²¹. Tra i vasi d'impasto segnaliamo i frammenti di due grandi pithoi grezzi (Cat., B74 e 75) e numerosi orli di chytrai in terra refrattaria²². Vanno inoltre menzionati i frammenti di alcuni bacili emisferici con labbro distinto (Cat., B68, 69 e 70) che, per il loro uso strettamente domestico, non trovano confronti nella necropoli pithecusana.

Oltre ai materiali ceramici, in un piccolo settore a nord-est della banchina si sono trovati sul piano di calpestio, insieme al collo dell'anfora da trasporto corinzia B15, sette ami da pesca in bronzo con appiccagnolo a paletta ed una asticciola in piombo a sezione circolare, dotata di occhielli alle due estremità, probabilmente afferente anch'essa all'attività della pesca (Cat. B. 79-87), che trova un confronto nella necropoli con una verga dotata di occhielli alle due estremità, ancorché in ferro e di maggiore lunghezza²³.

Da questo stesso livello, infine, dovevano certamente provenire anche le due anfore sporadiche recuperate nel 1988 (Cat. D1-2). Lo spazio a sud e ad est della banchina deve in ogni caso riferirsi ad uno spazio aperto – forse un cortile (definito in pianta con IV) – antistante l'unica struttura abitativa individuata con lo scavo e di cui si parlerà qui di seguito. Oltre ai già ricordati materiali si sono

individuate, sul piano di calpestio del cortile, delle lenti di terra nera bruciata di diverse dimensioni e di forma grosso modo circolare alcune delle quali, di maggiore diametro e delimitate da pietre di tufo rozzamente connesse, erano evidentemente riferibili a rustici focolari. Nella terra erano mescolati alla rinfusa frammenti di carbone e gusci di molluschi marini – soprattutto patelle –, circostanza questa che consente di interpretare alcune di queste lenti di terra come scarichi dei rifiuti della casa. Le analisi sedimentologiche hanno inoltre rivelato la presenza nella terra di carboni di legno di querce a foglie caduche, leccio e di arbusti della macchia mediterranea usati come legna da ardere.

A giudicare dall'assenza di buchi per pali e di ogni altra traccia di strutture ricollegabili a tettoie, il cortile doveva probabilmente costituire uno spazio scoperto, destinato a funzioni diverse da quelle che si svolgevano all'interno della casa. La banchina che vi era collocata – uno dei rari esempi di banchina esterna ad un'abitazione, come ricordato da D. Fusaro, è quello dell'edificio 24,16 di Megara Hyblaea, databile nella seconda metà del VII sec. a.C.²⁴ – differisce dagli esemplari noti per le maggiori dimensioni, ed è priva dei fori per l'inserimento di grandi contenitori, circostanza che non consente di interpretarla come una dispensa e ne lascia incerta la destinazione d'uso.

A sud-ovest della banchina, invece, si è infine individuata un'altra struttura, certamente di abitazione. Di essa si è posto in luce appena l'ingresso – rivolto ad est – con stipiti in grandi pietre di tufo di forma grosso modo squadrata, in evidente posizione di crollo, ed un breve settore della parete settentrionale – larga ca. 80 cm. e conservata per un'altezza di ca. 90 – costruita a secco, con pietre di tufo irregolari, disposte secondo una tessitura quasi regolare e con gli interstizi riempiti di terreno e di radi frammenti ceramici (indicata in pianta con V). L'andamento leggermente curvilineo del piccolo tratto di parete scavato e la circostanza che l'ingresso si apra su di un lato curvo

²⁰ V. Catalogo, B29-37, B46, B47, B48, B49, B53, B54, B38, B39, B40, B41.

²¹ Per i crateri tardogeometrici locali cfr. G. Buchner, 'Gli Scavi di Pithecusa', in *Ricerche Contributi e Memorie*, 'Atti del Centro Studi sull'isola d'Ischia, periodo 1944-1970', p. 370, tavv. XCII, 2-3, XCIII, 1; *idem*, 'Pithekoussai: alcuni aspetti peculiari', in *ASAtene* 59 (n. s. 43) 1981, p. 267, fig. 2; Ridgway 1984, p. 113, fig. 27.

²² La presenza a P.ta Chiarito di chytrai in terra refrattaria (v. Cat., B61, 62, 63 e 66) provenienti da uno strato databile con chiarezza, può contribuire a precisare meglio la datazione di un vaso analogo rinvenuto sporadico nella necropoli (v. *Pithekoussai*

1, Sp 12/15, p. 721, tav. CCXV) e datato al V sec. a. C. per il confronto con un'olla usata come *enchytrismos* che, pur simile nell'impasto, presenta un cordone alla base del collo (cfr. *Pithekoussai* 1, tomba 101, pp. 121-122, tav. CXIII).

²³ Per la descrizione di tali materiali cfr. Catalogo, da B79 a B87. La verga in ferro dalla necropoli fa parte del corredo della tomba 329, un'inumazione maschile a fossa LG II (v. *Pithekoussai* 1, pp. 386-387, tavv. CLVI, 126).

²⁴ Per Megara Hyblaea cfr. Vallet-Villard-Auberson 1976, p. 70 ss. Un'analisi delle banchine e dei focolari quali elementi fondamentali delle costruzioni domestiche in Grecia e nel mondo greco d'Occidente è in Fusaro 1982, p. 27 ss.



Fig. 10 - Il materiale ceramico rinvenuto in frammenti sul piano di calpestio della casa a pianta ovale.

lasciano presupporre che l'edificio avesse una pianta ovale, già nota ad Ischia da edifici pertinenti al già citato quartiere metallurgico in località Mazzola, pur non destinati ad abitazioni. Il resto della struttura si trova sotto il viale d'accesso al residence che sorge oggi sulla cima di P.ta Chiarito. È in progetto la prosecuzione dello scavo, dopo la costruzione di uno scavalco che consenta di recuperare l'intero edificio che, a giudicare dai materiali rinvenuti, sembra certamente avere carattere abitativo.

Sul suo piano di calpestio in battuto, la cui quota coincide grosso modo con quella del cortile antistante la struttura, lo scavo ha infatti portato alla luce una cospicua quantità di vasellame ceramico che doveva costituire la suppellettile da tavola e da cucina della casa. Il materiale è stato rinvenuto tutto in frammenti sul piano di calpestio, dov'è evidentemente precipitato, sotto l'azione del "mud flow", dalle scansie che lo ospitavano (fig. 10).

Particolarmente significativa è la presenza, tra i materiali importati, di un cratere laconico a staffa del tipo interamente verniciato di nero con labbro decorato da meandri ad uncino (Cat., C1), che va ad aggiungersi ai due soli altri frammenti di ceramica laconica sinora noti da *Pithecura* e provenienti dallo scarico Gosetti, anch'essi frammenti di crateri con il labbro decorato da meandro compreso, però, tra due file di punti²⁵. Al cratere, che può inquadrarsi cronologicamente tra il 625 ed il 550 a. C., debbono aggiungersi un'anfora da trasporto corinzia del tipo più frequentemente attestato ad Ischia, con collo cilindrico e labbro piatto

²⁵ Per la discussione sul cratere v. *infra*, Catalogo, C1.

aggettante (Cat., C3), ed una lekane MC corinzia interamente verniciata di nero (Cat., C2).

Tra il vasellame locale un cenno a parte merita un'hydria con decorazione a fasce (Cat., C11), singolarmente plasmata in impasto intenzionalmente smagrito con sabbia, come è in genere per i contenitori grezzi, che va ad aggiungersi ad un unico altro esemplare dalla necropoli di cui resta solo il collo, decorato da una linea ondulata²⁶. Accanto a due brocche grezze schiacciate e rotte in numerosi frammenti, forme peraltro non documentate sino ad oggi a *Pithecura* (Cat., C13,14), e ad un'olla stamnoide (Cat., C12) – di cui si trovano esemplari analoghi nella necropoli usati per sepolture ad *enchytrismos* in contesti della fine dell'VIII sec. a.C. – era invece quasi integro, sul piano di calpestio, un grosso scodellone d'impasto con vasca carenata (Cat., C15) simile ad esemplari che, nella necropoli, sono associati con materiali EPC originali e d'imitazione locale. La cronologia alta dei confronti non desta preoccupazione: più che ad uno *heirloom* si deve pensare che si tratta di una forma funzionale, legata al mondo domestico, che può essere perdurata molto a lungo nel tempo. Al suo interno, integra, era una piccola lekane locale con linea ondulata (Cat., C4). Intatta era anche una piccola lucerna con vasca dipinta (Cat., C9) men-



Fig. 11 - Grumi di rame rinvenuti sul piano di calpestio della casa a pianta ovale.

²⁶ Per la discussione sull'hydria v. *infra*, Catalogo, C11.

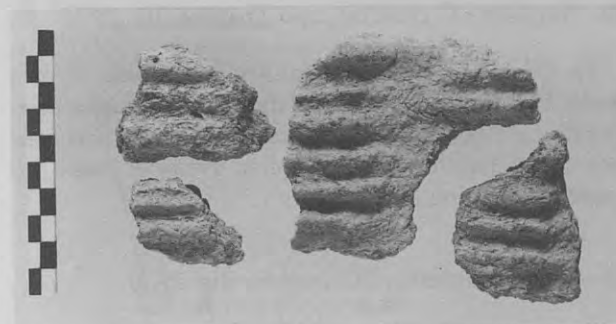


Fig. 12 - Frammenti di intonaco in argilla con tracce di cannuce, dal paleosuolo più recente.

tre capovolto e con il fusto frammentato è stato trovato, all'ingresso della casa, un sostegno fittile di *louterion* (Cat., C16) che, anche se privo di decorazione dipinta, è del tutto simile ad esemplari cumani privi di contesto²⁷. Accanto al *louterion* era il fondo di un piccolo vaso grezzo – la cui parte superiore deve essere stata trascinata in un punto del piano di calpestio non ancora esplorato – che conteneva dei grumi di rame (fig. 11) che, ad una prima analisi di laboratorio, sono stati riconosciuti come colature di fusione di rame quasi puro. Per essi, considerata la forte analogia che presentano con l'*aes rude* di altri rinvenimenti (come ad es. il deposito di Vicarello) sembra possibile avanzare l'ipotesi che si tratti di metallo per scambi premonetali²⁸.

Le campagne di scavo sinora eseguite a P.ta Chiarito non hanno restituito elementi che consentano di definire con certezza l'elevato delle strutture: il rinvenimento di alcuni frammenti di intonaco in argilla che conserva le impronte di incannucciata (fig. 12) – provenienti dal paleosuolo riferibile all'insediamento più recente ed indicati in pianta con alpha – permette tuttavia di ipotizzare che le pareti e forse lo stesso tetto, al di sopra del muro di base, fossero costituite da uno scheletro di pali portanti pannellato da tramezzi formati da in-

²⁷ Per la discussione sul sostegno v. Catalogo, C16.

²⁸ Ringrazio la Prof. M. Boni, del Dipartimento Scienze della Terra della Università di Napoli, che finora ha effettuato delle analisi ai raggi X dei grumi di rame, che «hanno messo in luce praticamente rame puro, senza tracce di bronzo o altri solfuri associati», ed è dell'avviso «che si tratti di lingottini di fusione e non di prodotti naturali» (pepite) (in litt. 25.3.1994). I grumi sono 4, ed il loro peso è, rispettivamente, di gr. 7,5, 10,9, 16,2 e 18,5. Per il deposito di Vicarello v. S. Balbi de Caro, *La moneta a Roma e in Italia*, Vol. 1, Roma 1993, fig. 1 a p. 23 e p. 42.

²⁹ Le dimensioni del blocco sono di cm. 11,5 x 9,3; l'altezza massima conservata è di cm. 5.

³⁰ Cfr. Vallet-Villard-Auberson 1976, p. 263 ss.

³¹ Per il quartiere metallurgico di Mazzola v. Buchner 1971, pp. 63-67; Buchner 1972, pp. 361-374; J. J. Klein, 'A Greek me-

cannucciata ricoperta di argilla, anche se sul piano di calpestio delle strutture – messo tuttavia in luce solo nel piccolo tratto scavato della struttura V – non si è ritrovata nessuna traccia di fori per l'alloggio di pali. Le tracce delle cannuce rimaste sull'intonaco, conservatosi perché l'argilla è stata cotta dal calore di un incendio o di un focolare, permettono di riconoscere il sistema di costruzione dell'incannucciata che ricorre ad elementi come stuoie di cannuce già montati, almeno a coppie, su telai di legno; un frammento di un blocco prismatico in tufo, che reca al centro un incavo praticato da uno strumento a rotazione²⁹, potrebbe interpretarsi come l'alloggio del cardine di una porta. Non si può tuttavia nemmeno escludere che l'elevato delle pareti fosse interamente in pietra, tecnica peraltro nota dagli edifici domestici meglio conservati della colonia di Megara Hyblaea³⁰ e che forse caratterizzava anche l'unica struttura con funzioni probabilmente abitative rinvenuta nel quartiere metallurgico di Mazzola³¹.

Per quanto riguarda poi le coperture degli edifici l'assoluta mancanza, tra i materiali di scavo, di frammenti di tegole e di coppi indurrebbe a pensare che queste fossero in materiali deperibili, come strame o argilla, secondo un modello frequentemente scelto per le costruzioni che non avevano elevati in pietra – come abbiamo visto non potersi escludere per gli edifici di P.ta Chiarito – ed estremamente diffuso nell'architettura domestica greca di età arcaica, anche in ambiente coloniale e soprattutto in Sicilia³².

Il villaggio di P.ta Chiarito – sulle sue dimensioni non abbiamo ancora elementi concreti – doveva certamente essere abitato da un gruppo di individui dediti all'agricoltura, all'allevamento e alla pesca e raccolta di molluschi e non ignari della lavorazione delle pietre e del corno; una comunità di livello sociale medio³³ quale conosciamo dalle tombe della necropoli che non di rado hanno nei

talworking quarter: eighth century excavations on Ischia', in *Expedition 14*, (Winter) 1972, pp. 34-39; Fusaro 1982, p. 15 ss. e, da ultimo, Ridgway 1984, p. 105 ss.

³² Cfr. in particolare i casi di Selinunte (J. De La Genière - R. Martin, 'Saggi sull'acropoli di Selinunte', in *Sicilia Archeologica*, 9, 1976, p. 10) e Himera (O. Belvedere, 'Tipologia e sviluppo delle abitazioni', *Himera* 2, Roma 1976, p. 580).

³³ Per un'analisi sullo stato socio-economico della popolazione di *Pithecura* cfr. G. Buchner, 'Nuovi aspetti e problemi posti dagli scavi di Pithecura con particolari considerazioni sulle oreficerie di stile orientalizzante antico', in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes* (Cahiers du Centre J. Bérard 2), Naples 1975, p. 71 ss.; *idem*, 'Articolazione sociale, differenze di rituale e composizione dei corredi nella necropoli di Pithecura', in *La Mort, les morts dans les sociétés anciennes*, G.

corredi ornamenti personali in bronzo, argento e, più raramente, in elettro; a P.ta Chiarito si usava in ogni caso con abbondanza vasellame fine da mensa importato ed olio importato dall'Attica. A giudicare dal fatto che tra i materiali rinvenuti nello scavo non è presente ceramica indigena dell'Età del Ferro, ad eccezione del frammento di olla locale grezza A24 più sopra ricordato, appare lecito ipotizzare che entrambi i successivi insediamenti siano di Greci, il che non esclude che essi probabilmente utilizzassero anche in parte mano d'opera indigena, forse proveniente perfino da regioni più lontane, come potrebbe mostrare l'anforetta a spirali e sembrerebbe attestare un certo numero di sepolture ad inumazione della necropoli giudicate appartenenti ad individui di ceti servili per l'assenza di corredo e la posizione rannicchiata dello scheletro, rito sconosciuto in Campania ma diffuso, per esempio, in Basilicata³⁴.

Le scoperte di P.ta Chiarito, con le tracce di frequentazione note in tutta la regione compresa tra Panza, Succivo e S. Angelo ed i rinvenimenti dalla zona di S. Alessandro ad Ischia – illustrati nel già ricordato contributo di S. De Caro – costituiscono certo determinanti elementi a favore dell'ipotesi che considera *Pitheculus* non un *comptoir* euboico ma una colonia dotata di una sua *chora*, alla cui definizione l'ampliamento dello scavo di P.ta Chiarito potrà certo fornire un sostanziale contributo.

CATALOGO*

A1 - Materiali dal paleosuolo più antico (seconda metà VIII sec. a.C.)

A1 - Skyphos LG corinzio, tipo Thapsos con pannello (fig. 29.1).

Fr. del labbro e della spalla. Argilla corinzia, vernice bruno scuro in parte evanida. H. max. cons. cm. 3,8; largh. cm. 7,7. Linee orizzontali sul labbro e nella zona tra le anse, dov'è conservata parte del pannello, con sigma rivolti a s.; all'interno, vernice uniforme con una sola linea risparmiata sotto l'orlo. Per la discussione cfr. *supra*, p. 171. (Inv. loc. P. 11/15).

Gnoli - J.P. Vernant (a cura di), Cambridge 1982, pp. 275-287; Ridgway 1984, p. 85 ss.

³⁴ V. *supra*, nota 33 e *Pithekoussai* 1, tombe 317, p. 371; 318, p. 371; 319, p. 372; 377, p. 418; 406, p. 433 e 611, p. 597. Diffuso nell'Italia meridionale già dal Neolitico, il rituale funerario della deposizione rannicchiata costituisce il rito predominante nella Daunia e nelle culture da essa influenzate (c. d. cultura delle valli del Bianco, Lucania) a partire dall'Età del Ferro (per una rapida rassegna sui principali siti dauni cfr. *Civiltà antiche del Medio Ofanto*, G. Tocco (a cura di), Napoli 1976). Appare utile richia-

A2 - Skyphos LG corinzio, tipo Thapsos (fig. 29.1).

Fr. del labbro e della spalla. Argilla corinzia, vernice bruna. H. max. cons. cm. 3,3; largh. cm. 6,7. Linee orizzontali. Le ridotte dimensioni del frammento non consentono di stabilire se lo skyphos avesse o meno un pannello. (Inv. loc. P. 11/16).

A3 - Kotyle emisferica LG corinzia (fig. 29.1).

Fr. di vasca. Argilla corinzia, vernice completamente evanida all'esterno, bruna all'interno. H. max. cons. cm. 1,7; largh. cm. 2,5. Secondo C. W. Neeft, «judging by its thickness the fragment belongs to the black lower part of a hemispherical kotyle». (Inv. loc. P. 11/18).

A4 - Kotyle EPC (fig. 29.1).

Due fr., ricomposti, di orlo, con parte dell'ansa e della vasca. Argilla corinzia, vernice bruno arancio. H. max. cons. cm. 4,3; largh. cm. 3,5. Sotto l'orlo due linee orizzontali e linee sulla vasca al di sotto della zona delle anse, della cui decorazione si conservano tre linee verticali. Due linee sull'ansa. All'interno vernice uniforme ad eccezione di una fascia risparmiata sotto l'orlo. Poiché il reperto riveste particolare importanza cronologica, si riporta quanto ne scrive Neeft: «...Its thickness, height of handle-zone, and stance of handle clearly show that this fragment pertains to the tall, Prothocorinthian type of kotyle. Its handle is decorated with two lines. This decoration is typical of egg-shell kotylai of the double axes/butterfly type ubiquitously attested in the Valle San Montano necropolis (cfr. Neeft 1987, p. 304, fig. 179, n. d. a.). However, the fragment under discussion is too thick and its lines are too far apart for it to belong to this refined class. Apparently, the fragment belongs to a kotyle in the bird-zigzag-sigma tradition from just before the time when the decoration of the handle had developed from bars or dots bordered by a line into the single line typical of the Protocorinthian kotyle. (For the bird-zigzag-sigma tradition, see Neeft 1975, 109 ff.; for the development of the handle decoration, s. Coldstream, *Greek Geometric pottery*, London 1968, 106; Neeft 1975, 111 ff.). Kotylai having this type of handle are extremely rare. In the Valle San Montano cemetery, they occur with wire-birds as 651-2 and with sigmas as 495-2, 159-2, and 483-3. Stratigraphy and grave-goods shows that three out of these four items belong to a very

mare, a questo proposito, la presenza ad Ischia di una brocchetta geometrica proto-daunia sporadica dalla necropoli (*Pithekoussai* 1, Sp. 11/1, p. 718, tav. CCXIV, 255) e di un'anfora daunia utilizzata come *enchytrismos* (tomba 735, inedita: pochi cenni in Buchner 1972, p. 363).

* Oltre a quelle adottate nella presente rivista, sono state impiegate le seguenti abbreviazioni: est. = esterno, d. = destra, cons. = conservata, c.s. = come sopra, int. = interno, max. = massimo/as, r. = ricostruito, s. = sinistra.

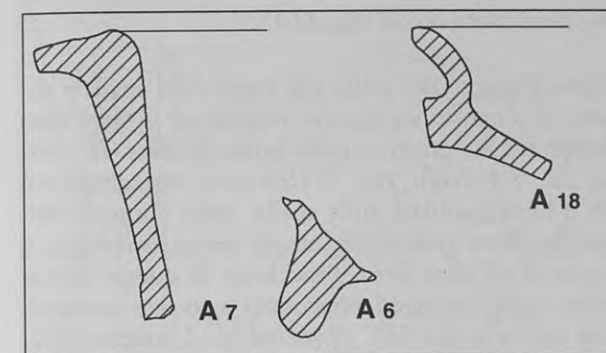


Fig. 13 - Materiali dal paleosuolo più antico (scala 1:3).

short period, viz. The first half of the middle globular period. i. e. 700-690 B.C. The fourth item, 483-3, was found in a context dated to ca. 680 B.C. (cfr. Neeft 1987, p. 306, fig. 180, n. d. a.). At first sight, this fragment appears to be an heirloom, but its proportions cut across this interpretation.» (Inv. loc. P. 11/14, P. 34/1).

A5 - Anforetta importata a spirali (fig. 29.1).

Fr. di parete. Impasto fine a pareti sottili, superficie lucidata bruna. H. max. cons. cm. 3; largh. cm. 2,9. Parte delle linee incise di una delle spirali e, a lato, due linee oblique incise pertinenti ad un motivo a W. Importata dall'area etrusco laziale. Dalla necropoli di *Pitheculus* provengono altre due anforette a spirali: tomba 159-3, associata con ceramica EPC; tomba 944-4, associata tra l'altro con uno skyphos LG corinzio tipo Thapsos con pannello a sigma. (cfr. G. Buchner - D. Ridgway, 'Pithekoussai 944', in *AION ArchStAnt* 5, 1983, pp. 1-9). (Inv. loc. P. 11/7).

A6 - Anfora attica del tipo SOS (fig. 13).

Piede frammentario e parte dell'attacco della parte inferiore del ventre. Argilla color arancio, vernice nera a tratti bruna. H. max. cons. cm. 5; diam. est. (r.) cm. 13. Il piede ad anello leggermente svasato con base d'appoggio piatta provverebbe, secondo Johnston e Jones (A. Johnston - R.E. Jones, 'The SOS amphora', in *BSA* 73, 1978, pp. 103-141), l'appartenenza del frammento ad un'anfora della fase antica o media. (Inv. loc. P. 11/8). Insieme al piede frammentario provengono, dallo stesso strato, due frammenti di parete di anfora SOS, con vernice bruna. Su uno dei frammenti è graffito il segno X. (Inv. loc. P. 11/9, P. 11/10).

A7 - Anfora da trasporto corinzia (fig. 13).

Fr. di collo con parte del labbro. Argilla arancione con nucleo grigio chiaro e granelli grigio neri. H. max. cons. cm. 11,2; diam. int. labbro (r.) cm. 11,2. Collo cilindrico, con la base segnata da un lieve solco; labbro piatto aggettante. Mentre sono numerose tra i materiali dello scarico Gosetti (cfr. Di Sandro 1986, pp. 22-38,

tavv. 3-7), dalla necropoli provengono solo due anfore corinzie, una delle quali (tomba 702, *Pithekoussai* 1, p. 675, tavv. CXCVI, 205) – datata da Buchner e Ridgway al LG I o II – è per il labbro piatto aggettante sul collo molto simile al nostro esemplare, che si colloca in un momento arcaico della serie A della Koehler (C.G. Koehler, *Corinthian A and B transport amphoras*, Ann Arbor, Michigan, 1981). (Inv. loc. P. 26/3).

A8 - Skyphos LG I locale (fig. 29.3).

Parte della vasca con il labbro ed una delle anse, ricomposta da due frammenti; resta un frammento della vasca, non combaciante. Argilla rosa, vernice rosso bruna. H. max. cons. cm. 4; diam. est. labbro (r.) cm. 9,6. Quattro linee orizzontali sull'orlo e parte delle linee verticali che, fra le anse, racchiudevano il pannello con losanghe apicate; vernice uniforme all'interno della vasca, sotto l'orlo linea entro una ampia fascia risparmiata. Sull'ansa, brevi tratti rettilinei. Un frammento di skyphos eguale viene dalla necropoli (*Pithekoussai* 1, tomba 212-6, p. 273, tav. 92), mentre numerosi sono i confronti tra i materiali del ricordato scarico Gosetti. Molto simili al nostro sono, in particolare, gli skyphoi inv. 169631 – con pannello con losanghe apicate – 169639 e 169667. (Inv. loc. P. 11/1).

A9 - Skyphos LG locale (fig. 29.3).

Fr. di labbro, ricomposto da due frammenti. Argilla rosa crema, vernice bruno arancio. H. max. cons. cm. 2,6; largh. cm. 4,7. Tre linee orizzontali sul labbro, altre sulla vasca poi interamente verniciate. All'interno ampia fascia risparmiata sotto l'orlo con due linee: le ridotte dimensioni del frammento non consentono di stabilire se lo skyphos avesse o meno un pannello. (Inv. loc. P. 11/2).

A10 - Anfora locale dipinta (fig. 29.4).

Due fr. ricomposti del corpo con l'attacco dell'ansa. Argilla rosa, vernice dall'arancio al bruno. H. max. cons. cm. 11,5; largh. cm. 10,5. Tracce di una linea orizzontale sopra l'attacco dell'ansa, sotto la quale il corpo è decorato con due serie di quattro linee orizzontali che racchiudono una fascia risparmiata con gruppi di otto sigma rivolti a s. dipinti con pennello multiplo. Si tratta del frammento di una grande anfora, presumibilmente con un pannello figurato, di forma e dimensione simili ad un esemplare proveniente dalla necropoli pithecusana per il quale Buchner 1971, fig. 1; Buchner 1972, tav. XCIV, 1. (Inv. loc. P. 65/1).

A11 - Lekane locale monoansata (fig. 29.3).

Fr. di labbro, distinto e aggettante, con ansa orizzontale a nastro sull'orlo. Argilla rosa, vernice dal bruno

all'arancio. H. max. cons. cm. 2; diam. est. labbro (r.) cm. 16. Due fasce dipinte sul labbro, una delle quali continua anche sul lato superiore dell'ansa, impostata sul labbro; tracce di una linea ondulata sotto il labbro, che continua anche sull'ansa; all'interno vernice uniforme. Le lekanai monoansate decorate con linee ondulate – peraltro note oltre che in Campania (Pontecagnano) anche in Etruria (Tarquinia) e Magna Grecia (Megara Hyblea), non sono molto frequenti nella necropoli pitecusana dove si trovano, per lo più, in contesti dell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C., associate con skyphoi LG corinzi tipo Thapsos con pannello originali e d'imitazione locale, con skyphoi ed oinochoi PCA o ancora con aryballoi KW (*Pithekoussai* 1, tomba 309B-3 e 4, p. 367, tav. CLIV; 323-4, p. 376, tav. 120, CLVI; 328-3 e 4, p. 385, tavv. 124, 125; 525-2, p. 523, tav. 157; 696-3, p. 670, tav. CLXXXVII). Più frequenti sono invece tra i materiali dello scarico Gosetti, per la loro funzione strettamente legata alla vita domestica. Gli esemplari dalla necropoli – che presentano tutti una o più bugnette sull'orlo opposte all'ansa – differiscono dall'esemplare di P. ta Chiarito soprattutto per la decorazione della faccia superiore del labbro, che è molto spesso a gruppi di trattini radiali. Lo stesso motivo decorativo è predominante tra le lekanai Gosetti, solo nove delle quali hanno decorazione simile al frammento di P.ta Chiarito. (Inv. loc. P. 11/3).

A12 - Lekane locale monoansata (fig. 29.3).

Fr. di piede e di vasca, probabilmente pertinenti alla precedente. Argilla e vernice c. s. H. max. cons. cm. 1,2; diam. est. piede (r.) cm. 8. Alla base della vasca ampia fascia dipinta e tracce di una seconda; un'altra fascia dipinta è all'interno. (Inv. loc. P. 11/4).

A13 - Lekane locale monoansata (fig. 29.3).

Fr. di vasca. Argilla rosa nocciola, vernice arancio. H. max. cons. cm. 5,8; largh. cm. 2,9. All'esterno, quattro linee orizzontali ed una ampia fascia dipinta; all'interno, tre linee tra due fasce più ampie. (Inv. loc. P. 26/2a).

A14 - Lekane locale monoansata (fig. 29.3).

Fr. di vasca; argilla, vernice e motivo decorativo molto simile al precedente. H. max. cons. cm. 4,1; largh. cm. 6. (Inv. loc. P. 26/2b).

A15 - Brocchetta locale (fig. 29.4).

Fr. di piede con parte del corpo. Argilla rosa alterata, con ingubbiatura sbiadita, vernice bruna. H. max. cons. cm. 3,6; largh. cm. 4. Tre sottili linee orizzontali. (Inv. loc. P. 11/6).

A16 - Brocchetta locale (fig. 29.4).

Resta l'attacco del collo, con parte della spalla e del ventre, ricomposto da quattro frammenti. Argilla nocciola con nucleo grigio, vernice bruna sbiadita. H. max. cons. cm. 8,4; largh. cm. 7. Una linea orizzontale sul collo e linea ondulata sulla spalla; sotto l'attacco dell'ansa due linee orizzontali, ampia fascia risparmiata e accenno di un'altra linea. Brocchette di questo tipo si trovano nella necropoli pitecusana associate costantemente con ceramica EPC (*Pithekoussai* 1, tomba 242-2, p. 296, tav. 95, CXL; tomba 243-2, pp. 297-298, tavv. 95, CXLI; tomba 623-4, p. 606, tav. 176). In Campania esse sono attestate anche a Pontecagnano e, in Etruria, a Tarquinia. (Inv. loc. P. 26/1).

A17 - Oinochoe locale grezza (fig. 29.2).

Orlo frammentario, trilobato, con parte del collo. Impasto granuloso rosa nocciola. H. max. cons. cm. 4; largh. cm. 7. (cfr. *Pithekoussai* 1, tomba 678-1, p. 658, tav. CLXXXVI, associata tra l'altro con uno skyphos tipo Thapsos tardo, senza pannello, d'imitazione locale.) (Inv. loc. P. 11/11).

A18 - Lekane locale grezza (figg. 13, 29.2).

Fr. di orlo distinto, leggermente concavo, e della vasca con spalla carenata sulla quale s'imposta l'ansa a bastoncino. Impasto rosa nocciola con nucleo grigio. H. max. cons. cm. 7,3; largh. cm. 7,8. Per confronti si vedano gli esemplari dalle tombe 698-1, 678-2, 243-6 e 323-5, tutte LG II (*Pithekoussai* 1, p. 376, tavv. CLVI, 120; p. 672, tav. CLXXXVIII; p. 658, tav. CLXXXVI; p. 298, tavv. 95, CXLI). (Inv. loc. P. 11/17).

A19 - Anfora locale grezza.

Fr. del corpo. Impasto granuloso rosa nocciola con nucleo grigio. H. max. cons. cm. 10,5; largh. cm. 11,7. (Inv. loc. P. 7/2).

A20 - Chytra.

Fr. di orlo. Impasto fine rosa nocciola. H. max. cons. cm. 2,6; largh. cm. 3,5. (Inv. loc. P. 7/4).

A21 - Pithos locale grezzo.

Fr. di spalla con traccia dell'orlo. Impasto granuloso rosa nocciola. H. cm. 4,4; largh. cm. 9; spess. cm. 2,7 ca. (Inv. loc. P. 7/3a).

A22 - Pithos locale grezzo.

Fr. di parete, di impasto simile al precedente. H. max. cons. cm. 15; largh. cm. 10; spess. cm. 1,8 ca. (Inv. loc. P. 7/3b).

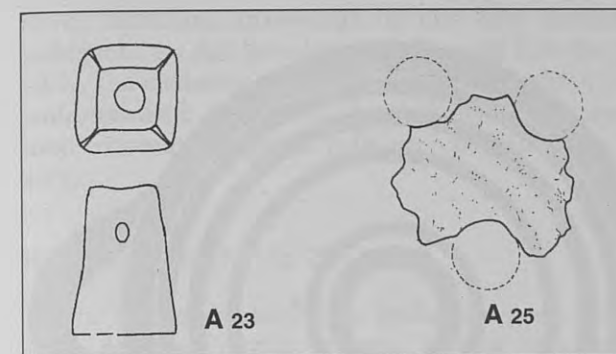


Fig. 14 - Materiali dal paleosuolo più antico (scala 1 : 3).

A23 - Peso fittile (fig. 14).

Forma tronco-piramidale, con foro passante nella parte superiore e, in sommità, piccolo incavo. H. max. cm. 4,5; base cm. 3,5. (Inv. loc. P. 7/1).

A24 - Olla locale grezza (fig. 29.2).

Fr. di spalla di olla grezza con cordone decorato da intaccature ed interrotto da prese a linguetta. Impasto granuloso rosa nocciola. H. max. cons. cm. 4; largh. cm. 7,7. Dalla necropoli pitecusana provengono analoghe olle di tipo indigeno dell'Età del Ferro utilizzate per *enchytrismo* (*Pithekoussai* 1, tomba 569-1, p. 563, tavv. CCIII, 223 e 695-1, p. 669, tavv. CIII, 223) ed altre ancora sono tra il materiale tuttora inedito. Per esemplari analoghi provenienti dal villaggio preistorico del Castiglione (Casamicciola) cfr. Buchner 1936-37, figg. 4 e 5 e, da ultimo, Buchner-Gialanella 1994 e Gialanella. (Inv. loc. P. 11/12).

A25 - Fornello locale (figg. 14, 29.2).

Fr. del piano di cottura di un fornello portatile: sono visibili le tracce di tre fori. Impasto granuloso di colore rosa nocciola. H. max. cons. cm. 2; largh. cm. 7,4. Si tratta di un tipo indigeno dell'Età del Ferro. Per una descrizione dei fornelli rinvenuti nel villaggio preistorico del Castiglione – dal quale l'esemplare di P.ta Chiarito si differenzia solo per le minori dimensioni – cfr. Buchner 1936-37, tav. II, 1, 2, 3 e, da ultimo, Buchner-Gialanella 1994, p. 39, fig. 7 e Gialanella. (Inv. loc. P. 11/13).

B) Materiali dal paleosuolo più recente (fine VII - inizi VI sec. a.C.)

B1 - Skyphos MPC (fig. 29.5).

Fr. di labbro con parte della spalla. Argilla corinzia, vernice nero bruna. H. max. cons. cm. 2; diam. est.

labbro (r.) cm. 15. Sul labbro due linee, sulla spalla altra linea sormontante linee verticali. Foro di restauro antico. (Inv. loc. P. 6/3).

B2 - Skyphos MPC (figg. 15, 29.5).

Fr. della vasca. Argilla corinzia, vernice arancione. H. max. cons. cm. 2,6; largh. cm. 2,7. Parte superiore di raggio, due sottili linee ravvicinate, inizio della zona interamente verniciata. Neeft ha classificato questo frammento come appartenente ad una "black kotyle" LPC-TR. Considerato però il colore della vernice, la curvatura ed il motivo decorativo delle due sottili linee ravvicinate, sembra più giusto riconoscere il fr. come pertinente ad uno skyphos basso MPC del tipo con raggi alla base attestato frequentemente nella necropoli. Un confronto puntuale è lo skyphos della tomba 198-2 (*Pithekoussai* 1, p. 257, tav. CXXXIV) qui riprodotto nella fig. 15. (Inv. loc. P. 6/2).

B3 - Skyphos LPC-TR (fig. 29.5).

Fr. di vasca. Argilla corinzia, vernice bruno arancione. H. max. cons. cm. 3,3; largh. cm. 4. Interamente verniciato, tranne per l'inizio di una zona risparmiata in alto. (Inv. loc. P. 51/4).

B4 - Skyphos EC-MC (fig. 29.5).

Fr. di labbro con inizio della vasca e dell'ansa. Argilla corinzia, vernice dal nero al bruno, evanida. H. max. cons. cm. 2; diam. est. labbro (r.) cm. 2,6. Sottile linea risparmiata sull'orlo che continua anche all'interno, per il resto interamente verniciato. Fascia sul labbro, zona risparmiata tra le anse, superiormente attraversata da una linea. Esemplari del tutto simili sono, dalla necropoli, quelli delle tombe 189-4 e 254-2 e 3 (*Pithekoussai* 1, p. 242, tavv. CXXI, 82; p. 311, tav. 98). (Inv. loc. P. 17/24-1).

B5 - Skyphos EC-MC (fig. 29.5).

Due piccoli fr. – non combacianti – del labbro con inizio della vasca. Argilla corinzia, vernice nero bruna. H. max. cons. cm. 1,5 e 1,6; largh. cm. 1,2 e 1,4. Come il precedente ma senza la linea nella zona risparmiata tra le anse. (Inv. loc. P. 50/15, 51/5).

B6 - Kotyle TR-EC (fig. 29.5).

Fr. di vasca. Argilla corinzia, vernice nero bruna. H. max. cons. cm. 3,1; largh. cm. 3,5. Resta la parte supe-

'Pithekoussai: oldest Greek colony in the West', in *Expedition* 8, (Summer) 1966, pp. 4-12, p. 11; Ridgway 1984, pp. 102-104, fig. 23. (Inv. loc. P. 104/6).

B19 - Kantharos di bucchero.

Ansa di kantharos a sezione piano-convessa. H. max. cons. cm. 4,8; largh. cm. 2. Materiali di bucchero sono noti, ad Ischia, solo dallo scarico Gosetti, da cui provengono quattro frammenti di kantharoi in bucchero transizionale, tutti con carenatura, decorata da cerchi impresse (inv. 170123, 170127) o da piccoli solchi (inv. 170122) o ancora da trattini verticali (inv. 170131). La circostanza che ad Ischia la sola forma in bucchero attestata sia il kantharos costituisce un'ulteriore conferma della grande diffusione di questa forma tra quelle del bucchero etrusco e campano. (cfr. CVA, Great Britain 10, British Museum 7, IV Ba, tavv. 22, 23; CVA, Parma, IV B, tavv. 6, 3; CVA, Capua, IV b, tavv. 3, 4). (Inv. loc. P. 6/11).

B20 - Kantharos di bucchero.

Fr. di orlo con parte della vasca. H. max. cons. cm. 4,1; diam. est. orlo (r.) cm. 13,2. (Inv. loc. P. 40/7).

B21 - Kantharos di bucchero.

Come sopra. H. max. cons. cm. 4; diam. est. orlo (r.) cm. 13,2. (Inv. loc. P. 40/8).

B22 - Kantharos di bucchero.

Come sopra. H. max. cons. cm. 3,3; diam. est. orlo (r.) cm. 10,8. (Inv. loc. P. 40/9).

B23 - Kantharos di bucchero.

Fr. di vasca con tracce degli intacchi sulla carena. H. max. cons. cm. 2,8; largh. cm. 2,8. (Inv. loc. P. 50/9).

B24 - Kantharos di bucchero.

Come sopra. H. max. cons. cm. 2,8; largh. cm. 3,3. (Inv. loc. P. 47/1).

B25 - Skyphos MPC di imitazione locale (fig. 30.2).

Fr. di vasca con parte del labbro. Argilla rosa, vernice dal bruno all'arancio. H. max. cons. cm. 4,7; diam. est. orlo (r.) cm. 10,4. Labbro interamente verniciato, ad eccezione di una sottile linea risparmiata sull'orlo; una linea orizzontale sulla spalla. Fra le anse serie di trattini verticali delimitata ai lati da gruppi di tratti verticali più grandi; fascia risparmiata con linee verticali, corpo interamente verniciato, sia all'esterno che all'in-

terno. Un confronto puntuale, tra i materiali editi della necropoli, è lo skyphos della tomba 303-2 (*Pithekoussai* 1, p. 359, tav. 115). (Inv. loc. P. 6/4).

B26 - Kotyle MPC di imitazione locale (figg. 15, 30.2).

Fr. di vasca. Argilla rosa, vernice bruno arancio. H. max. cons. 1,8; largh. cm. 2. Parete interamente verniciata sia all'interno che all'esterno, dov'è graffita una piccola v sinistrorsa. (Inv. loc. P. 6/6).

B27 - Kotyle EC-MC di imitazione locale (fig. 30.2).

Fr. di vasca. Argilla rosa, vernice bruna. H. max. cons. cm. 2,9; largh. cm. 3,6. Una fascia dipinta e un raggio all'esterno, interno completamente verniciato. (Inv. loc. P. 51/8).

B28 - Coppa locale.

Fr. di labbro con parte della vasca. Argilla rosa, vernice bruna sbiadita. H. max. cons. cm. 4; diam. est. orlo (r.) cm. 30. Labbro distinto interamente verniciato; all'interno tracce di vernice sotto il labbro. (Inv. loc. P. 50/7).

B29 - Coppa locale.

Fr. di vasca con l'orlo. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice bruna. H. max. cons. cm. 5,6; diam. orlo est. (r.) cm. 20. Orlo piatto leggermente distinto, interamente verniciato. All'esterno quattro fasce concentriche, all'interno due, più ampia quella sotto l'orlo. (Inv. loc. P. 104/3).

B30 - Coppa locale (fig. 30.3).

Labbro frammentario con tracce della vasca. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice bruno mattone. H. max. cons. cm. 3; diam. est. orlo (r.) cm. 26. Sul labbro, distinto, è un'ampia fascia ondulata; labbro all'interno interamente verniciato. (Inv. loc. P. 50/8).

B31 - Coppa locale carenata.

Parte della vasca in due frammenti combacianti. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice bruno mattone. H. max. cons. cm. 5,3; diam. est. orlo (r.) cm. 15,2. Orlo piatto e distinto interamente verniciato, una fascia sotto l'orlo e due sulla vasca, carenata. All'interno due linee concentriche. (Inv. loc. P. 51/10).

B32 - Coppetta locale (fig. 30.3).

Fr. di vasca con l'orlo. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice nera. H. max. cons. cm. 3,3; diam. est. orlo (r.)

cm. 11,4. Sull'orlo, piatto e distinto, larghi tratti verticali alternati a punti; all'esterno della vasca, sotto il labbro interamente verniciato, una linea ondulata che sormonta tre fasce dipinte. All'interno due fasce. (Inv. loc. P. 104/4).

B33 - Coppetta locale (fig. 30.3).

Fr. di vasca con l'orlo. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice bruna in gran parte evanida. H. max. cons. cm. 2,8; diam. est. orlo (r.) cm. 11,2. Superficie interamente verniciata, tanto all'interno che all'esterno della vasca, emisferica; due fori di sospensione sotto l'orlo. (Inv. loc. P. 30/2).

B34 - Coppetta locale (fig. 30.3).

Fr. di vasca, emisferica, con l'orlo. Argilla rosa, vernice bruno mattone. H. max. cons. cm. 2,7; diam. est. orlo (r.) cm. 9. Una fascia dipinta sotto l'orlo - con due fori di sospensione - ed una linea dopo una fascia risparmiata; interno non verniciato. (Inv. loc. P. 104/2).

B35 - Coppetta locale.

Fr. di vasca con parte dell'orlo. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice dal bruno all'arancio. H. max. cons. cm. 3,2; largh. cm. 2,8. Labbro distinto interamente verniciato, vasca emisferica con due fasce dipinte; all'interno fascia dipinta sotto l'orlo e al centro della vasca. (Inv. loc. P. 40/12).

B36 - Coppetta locale (fig. 30.3).

Fr. di vasca, emisferica, con parte dell'orlo. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice arancio. H. max. cons. cm. 4; diam. est. orlo (r.) cm. 14. Sull'orlo, piatto e distinto, tratti obliqui; una linea all'esterno e due all'interno della vasca. (Inv. loc. P. 51/9).

B37 - Coppetta locale.

Fr. di vasca con l'orlo. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice dall'arancio al bruno. H. max. cons. cm. 4,3; diam. est. orlo (r.) cm. 11. Orlo interamente verniciato; sulla vasca due linee orizzontali, una linea all'interno sotto l'orlo. (Inv. loc. P. 30/1).

B38 - Coppetta locale carenata.

Fr. di vasca, carenata, e dell'orlo. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice bruno mattone. H. max. cons. cm. 2,2; largh. cm. 6,7. Una fascia sotto l'orlo, verniciato, e sulla vasca; una linea all'interno della vasca. (Inv. loc. P. 17/24-2).

B39 - Coppetta locale carenata (fig. 30.3).

Fr. di orlo con parte della spalla, carenata. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice bruno mattone. H. max.

cons. cm. 3; diam. est. orlo (r.) cm. 17. Orlo e vasca interamente verniciati, interno corrosivo. (Inv. loc. P. 40/11).

B40 - Coppetta locale carenata.

Fr. di orlo con parte della vasca. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice bruno mattone. H. max. cons. cm. 1,8; diam. est. orlo (r.) cm. 15,6. Orlo distinto interamente verniciato, una fascia dipinta all'interno, all'altezza della carena. (Inv. loc. P. 50/5).

B41 - Coppetta locale carenata (fig. 30.3).

Fr. di vasca, carenata, con l'orlo. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice nera. H. max. cons. cm. 5; diam. est. orlo (r.) cm. 18,4. Sull'orlo piatto, distinto, larghi tratti radiali; una fascia dipinta sia all'interno che all'esterno. (Inv. loc. P. 104/5).

B42 - Lekane locale (figg. 15, 31.1).

Ricomposta da frammenti, quasi completa. Argilla rosa, vernice dall'arancio al bruno. H. cm. 5; diam. est. cm. 13,7. Labbro piatto distinto, con larghi tratti verniciati, sotto il quale s'impone l'ansa a bastoncello, anch'essa verniciata; fasce concentriche all'interno ed all'esterno della vasca, leggermente carenata (Inv. loc. P. 50/10).

B43 - Lekane locale (figg. 15, 31.1).

Ricomposta da frammenti, quasi completa. Simile per argilla, forma e decorazione alla precedente. H. cm. 5; diam. cm. 13,8. (P. 50/11).

B44 - Lekane locale (fig. 30.3).

Parte della vasca - con foro di restauro antico - con il labbro distinto e l'ansa a nastro impostata orizzontalmente sull'orlo, ricomposta da due frammenti. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice dal bruno all'arancio. H. max. cons. cm. 3; diam. est. orlo (r.) cm. 14. Sulla faccia superiore dell'orlo tratti radiali, sotto l'orlo due fasce, una delle quali continua sull'ansa, poi fascia più ampia. All'interno due fasce. (Inv. loc. P. 50/4).

B45 - Oinochoe locale.

Fr. di piede con parte del corpo, interamente verniciato. Argilla rosa, vernice nera. H. max. cons. cm. 1; diam. est. piede (r.) cm. 62. (Inv. loc. P. 17/24-3).

B46 - Oinochoe locale.

Fr. del corpo, forse pertinente al vaso precedente. Argilla grigiastra, vernice nera. H. max. cons. cm. 3,4; largh. cm. 5. Due linee orizzontali sormontanti una fascia interamente verniciata. (Inv. loc. P. 17/24-4).

B47 - Oinochoe locale.

Fr. del corpo. Argilla grigiastra, vernice bruna. H. max. cons. cm. 2; largh. cm. 1,9. Serie di linee orizzontali. (Inv. loc. P. 6/5).

B48 - Oinochoe locale (fig. 31.2).

Fr. di spalla. Argilla rosa con scialbatura color crema, vernice bruna. H. max. cons. cm. 6,6; largh. cm. 8,3. Tracce di una linea orizzontale all'attacco del collo, una linea fortemente ondulata e, sotto, due linee orizzontali. (Inv. loc. P. 6/9).

B49 - Oinochoe locale (fig. 31.2).

Parte della spalla e del corpo in due frammenti combacianti. Argilla beige rosata con ingubbiatura beige, vernice bruna parzialmente evanida. H. max. cons. cm. 5,8; largh. cm. 7,8. Linea ondulata compresa tra due fasce piene, zona risparmiata, corpo interamente verniciato. (Inv. loc. P. 40/10).

B50 - Oinochoe locale (?) (fig. 31.2).

Fr. di spalla. Argilla rosa verso l'esterno del vaso e grigia verso l'interno, vernice dal bruno all'arancio. H. max. cons. cm. 3,8; largh. cm. 5,6. Motivo di piccole doppie asce pendenti tra raggi. L'oinochoe non sembra avere confronti. A Pithecusa il motivo decorativo delle doppie asce è frequente ma sui crateri locali tardo geometrici, dove sormonta il dorso di cavalli legati alla mangiatoia (v. *supra*, nota 21). (Inv. loc. P. 6/10).

B51 - Brocchetta locale.

Fr. di ventre. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice bruna. H. max. cons. cm. 1,9; largh. cm. 4,1. Linee orizzontali sormontanti una zona uniformemente verniciata. (Inv. loc. P. 47/2).

B52 - Brocchetta locale.

Parte del collo con l'orlo e l'attacco dell'ansa. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice bruna. H. max. cons. cm. 4,9; diam. est. orlo (r.) cm. 5. Orlo, ansa e collo interamente verniciati; al di sotto zona risparmiata. Brocche analoghe dalla necropoli sono associate con coppe ioniche del tipo A2 della classificazione Vallet-Villard (*Pithekoussai* 1, tomba 528, p. 527, tavv. CLXX, 159) o con skyphoi corinzi originali (*Pithekoussai* 1, tomba 279 p. 337, tav. 109). (Inv. loc. P. 6/8).

B53 - Brocchetta locale.

Fr. di ventre. Argilla rosa beige con nucleo grigio, vernice bruna quasi interamente evanida. H. max. cons. cm. 2,8; largh. cm. 2,7. Linea ondulata seguita da tracce di più di una linea orizzontale. (Inv. loc. P. 6/7).

B54 - Brocchetta locale (fig. 31.2).

Spalla frammentaria con accenno dell'attacco del collo. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice bruna. H. max. cons. cm. 4,4; largh. cm. 5. Ampia fascia risparmiata all'altezza dell'ansa con una linea ondulata, compresa tra gruppi di linee orizzontali. La presenza di brocche analoghe tra i materiali del paleosuolo più antico conferma che queste brocchette con linea ondulata si sono diffuse lungo un arco cronologico abbastanza ampio, compreso tra la seconda metà dell'VIII e gli inizi del VI sec. a.C. (Inv. loc. P. 50/6).

B55 - Brocchetta locale (figg. 15, 31.4).

Acroma, ricomposta da frammenti, parzialmente completa ad eccezione del fondo. Argilla rosa; superficie liscia, in parte corrosa. H. max. cons. cm. 11,7; diam. orlo cm. 4,5. Bocca strombata con ansa verticale sormontante, corpo cilindrico. (Inv. loc. P. 50/2, P. 49/2).

B56 - Brocchetta locale acroma (fig. 31.4).

Fondo frammentario e parte delle pareti con attacco dell'ansa. Argilla rosa con nucleo grigio. H. max. cons. cm. 9,5; diam. fondo cm. 5. (Inv. loc. P. 6/16).

B57 - Piatto locale.

Parte dell'orlo a tesa in due frammenti combacianti. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice dal bruno all'arancio. Diam. est. (r.) cm. 23,4. Orlo interamente verniciato, sia all'esterno che all'interno; seguono sottili linee concentriche all'esterno e fasce più ampie all'interno. Il corredo della tomba 137 della necropoli è composto da ben 19 piatti molto simili, nella forma e nella sintassi decorativa, all'esemplare di P.ta Chiarito. È importante sottolineare che la datazione di questi piatti è assicurata dall'associazione con due kotylai MPC originali. (*Pithekoussai* 1, tomba 137, pp. 167-169, tavv. CXIX, CXX, 50). (Inv. loc. P. 50/3).

B58 - Piatto grezzo locale (fig. 17).

Fr. impasto grigio poco granuloso, liscio all'interno e tendente a diventare rosso verso la superficie esterna. H. cm. 2,9; diam. orlo est. (r.) cm. 34 ca., spess. cm. 13. All'esterno della vasca è visibile l'attacco di un piede a sezione rettangolare. (Inv. loc. P. 51/6).

B59 - Piatto grezzo locale.

Fr. per forma ed impasto simile al precedente, anche se non combaciante. H. max. cm. 2,9; spess. cm. 13. (Inv. loc. P. 6/17).

B60 - Chytra (fig. 17).

Fr. del corpo con parte della spalla e del labbro. Impasto granuloso nerastro (terra refrattaria). H. max.

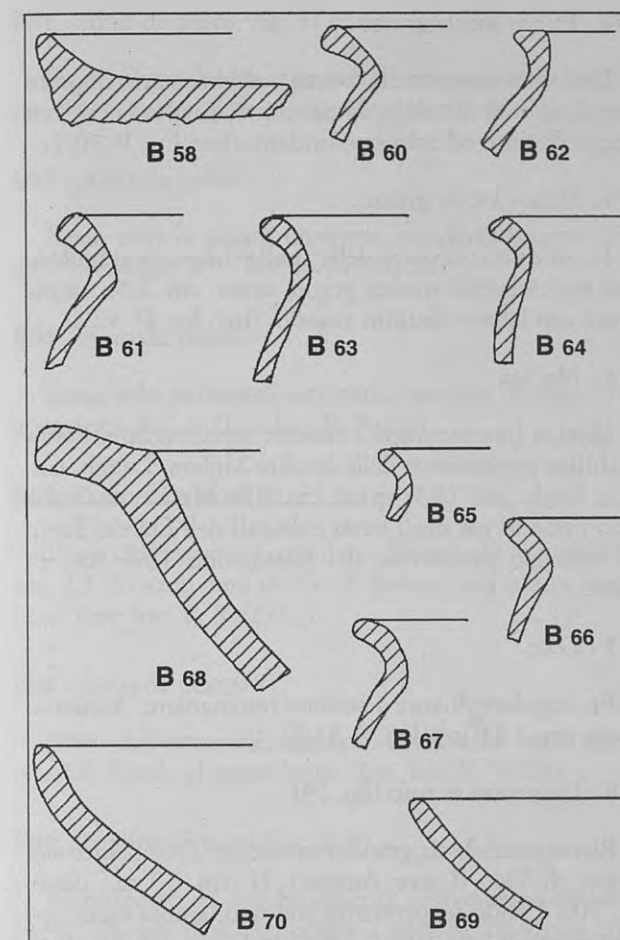


Fig. 17 - Materiali dal paleosuolo più recente (scala 1 : 3).

cons. cm. 5,5; diam. est. orlo (r.) cm. 14,8. Solcatura all'attacco della spalla, labbro svasato con orlo piatto distinto. (Inv. loc. P. 6/12).

B61 - Chytra (fig. 17).

Fr. del corpo con parte della spalla e del labbro. Impasto granuloso nerastro (terra refrattaria) liscio in superficie. H. max. cons. cm. 5,8; diam. est. orlo (r.) cm. 21, 2. Corpo ovoidale, labbro svasato con orlo distinto. (Inv. loc. P. 40/13).

B62 - Chytra (fig. 17).

Fr. di spalla con parte del labbro. Impasto granuloso nerastro (terra refrattaria) con superficie liscia all'interno. H. max. cons. cm. 4,2; diam. est. orlo (r.) cm. 20, 4. Corpo ovoidale, labbro svasato con orlo distinto. (Inv. loc. P. 40/14).

B63 - Chytra (fig. 17).

Fr. di spalla con parte del labbro. Impasto granuloso nerastro (terra refrattaria). H. max. cons. cm. 6,5; diam. est. orlo (r.) cm. 22. Corpo ovoidale, labbro svasato con orlo leggermente arrotondato. (Inv. loc. P. 50/18).

B64 - Chytra (fig. 17).

Fr. del corpo con parte del labbro. Impasto granuloso rosa, con superficie liscia all'interno. H. max. cons. cm. 5,3; diam. est. orlo (r.) cm. 14. Corpo ovoidale, labbro distinto con orlo arrotondato. (Inv. loc. P. 40/15).

B65 - Chytra (fig. 17).

Fr. di labbro con parte del corpo. Impasto granuloso bruno, con superficie liscia all'interno. H. max. cons. cm. 2,8; diam. est. orlo (r.) cm. 16,8. Corpo ovoidale, labbro distinto con orlo leggermente ingrossato. (Inv. loc. P. 40/16).

B66 - Chytra (fig. 17).

Fr. del corpo con parte del labbro. Impasto granuloso bruno rossastro (terra refrattaria) con superficie liscia all'interno. H. max. cm. 4,7; diam. est. orlo (r.) cm. 20,2. Corpo ovoidale, labbro svasato con orlo lievemente arrotondato. (Inv. loc. P. 40/17).

B67 - Chytra (fig. 17).

Fr. del corpo con parte del labbro. Impasto granuloso divenuto grigio con superficie più chiara (terra refrattaria). H. max. cons. cm. 5,2; diam. est. orlo (r.) cm. 16,8. Corpo emisferico, labbro svasato distinto. (Inv. loc. P. 6/13).

B68 - Bacile (fig. 17).

Parte della vasca con il labbro. Impasto grigio chiaro con superficie liscia all'esterno. H. max. cons. cm. 13; spess. cm. 1,7. Corpo emisferico, labbro distinto. (Inv. loc. P. 50/19).

B69 - Bacile (fig. 17).

Fr. di vasca. Impasto grigio, poco granuloso. H. max. cons. cm. 7; spess. cm. 6. Vasca emisferica. (Inv. loc. P. 50/20).

B70 - Bacile (fig. 17).

Fr. di vasca. Impasto granuloso beige. H. max. cons. cm. 9; spess. cm. 1. Vasca emisferica. (Inv. loc. P. 50/21).

B71 - Anforone locale grezzo (fig. 18).

Fondo, con parte del corpo; collo con l'ansa, ricomposti da frammenti ma non combacianti. H. (r.) cm. 97; diam. max. (r.) cm. 71. Impasto rosa nocciola con nucleo grigio, scialbatura in gran parte scomparsa. Fondo

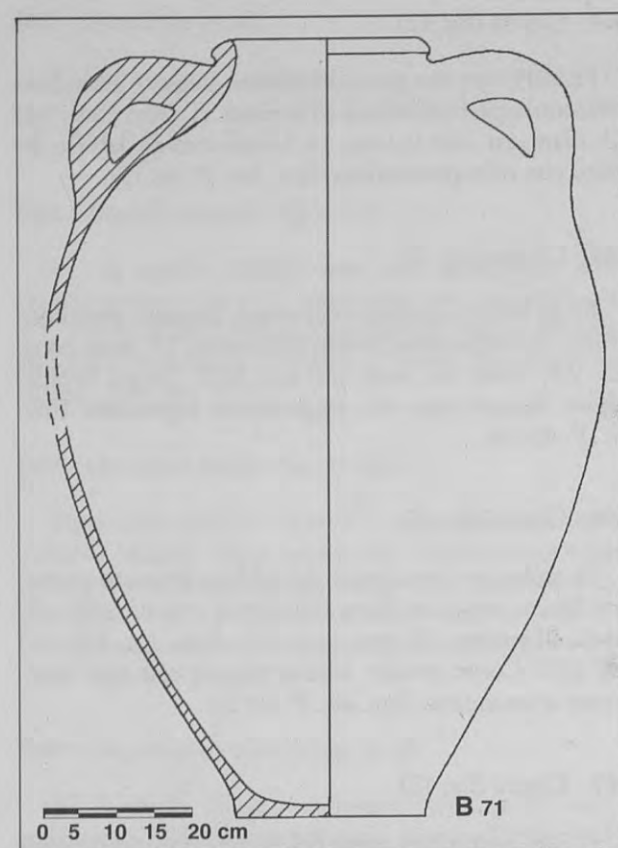


Fig. 18 - Anforone locale grezzo dal paleosuolo più recente (riduzione circa 1 : 10).

piano, corpo ovoidale, spalla sfuggente, breve collo non nettamente distinto con orlo ingrossato a cordone, ansa a bastoncino tra il collo e la spalla. (Inv. loc. P. 49/3).

B72 - Contenitore fittile di uso incerto (fig. 31.6).

Contenitore in impasto rosa nocciola poco granuloso. Corpo emisferico, privo del fondo e con apertura semicircolare, parzialmente ricomposto da numerosi frammenti. Decorazione a solchi verticali impressa con i polpastrelli. Frammenti di analoghi contenitori, che non sembrano avere confronti fuori dall'ambiente pitecusano, provengono dallo scarico Gosetti, dall'acropoli di Monte di Vico, mentre un esemplare analogo - che presenta alla sommità una piccola apertura circolare - è stato interamente ricostruito da numerosi frammenti rinvenuti nel quartiere metallurgico in località Mazzola, nel Comune di Lacco Ameno (fig. 31.5). (Inv. loc. P. 50/1).

B73 - Contenitore fittile di uso incerto (fig. 31.6).

Due frammenti, combacianti, di contenitore simile al precedente. Impasto rosa nocciola poco granuloso. H. max. cons. cm. 8,5; spess. cm. 1. Decorazione con incisioni a spina di pesce intervallate da solchi orizzontali. (Inv. loc. P. 50/17).

B74 - Pithos locale grezzo.

Due frammenti della bocca, combacianti. Impasto granuloso rosa nocciola, spess. cm. 4. Ampia bocca con labbro distinto ed orlo arrotondato. (Inv. loc. P. 30/3).

B75 - Pithos locale grezzo.

Fr. di orlo con parte della spalla. Impasto granuloso rosa nocciola con nucleo grigio, spess. cm. 2,5. Ampia bocca con labbro distinto svasato. (Inv. loc. P. 30/4).

B76 - Macina.

Macina frammentaria a sezione semicircolare. Pietra trachitica proveniente dalla località Molara. Lungh. cm. 16,3; largh. cm. 15,5; spess. cm. 4,5. Macine analoghe sono presenti già negli strati culturali dell'Età del Ferro del villaggio preistorico del Castiglione. (Inv. loc. P. 6/20).

B77 - Cote.

Fr. angolare di cote a sezione rettangolare. Arenaria. Spess. cm. 5,5. (Inv. loc. P. 51/7).

B78 - Louterion in tufo (fig. 19).

Ricomponibile da grandi frammenti. Tufo bianco del Monte di Vico (Lacco Ameno). H. cm. 30 ca.; diam. cm. 100. Fondo leggermente concavo, ampia vasca appena incavata, con labbro orizzontale con orlo arrotondato. (Inv. loc. P. 73/18).

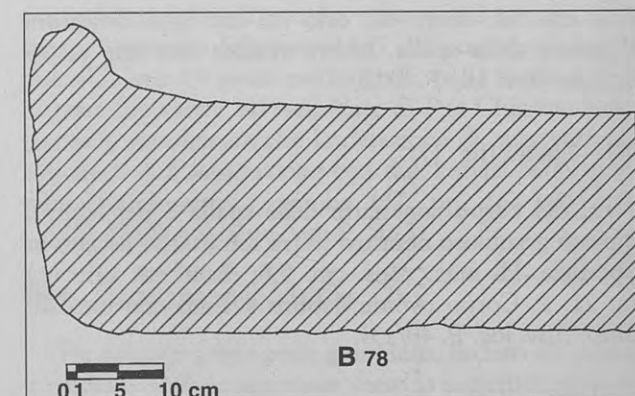


Fig. 19 - Louterion in tufo (riduzione circa 1 : 10).

B79 - Amo da pesca (fig. 31.3).

Integro, ossidato. Bronzo. H. cm. 7. Punta uncinata, estremità superiore ripiegata a paletta. (Inv. loc. P. 50/22).

B80 - Amo da pesca (fig. 31.3).

Integro, ossidato. Bronzo. H. cm. 9. Simile al precedente. (Inv. loc. P. 50/23).

B81 - Amo da pesca (fig. 31.3).

Ricomposto da due frammenti, ossidato. Bronzo. H. cm. 8,6. Simile al precedente. (Inv. loc. P. 50/24).

B82 - Amo da pesca.

Resta solo la punta uncinata, ossidata. Bronzo. H. max. cons. cm. 2,5. (Inv. loc. P. 50/25).

B83 - Amo da pesca.

Resta solo parte dell'asticciola, ossidata. Bronzo. H. max. cons. cm. 6. (Inv. loc. P. 50/26).

B84 - Amo da pesca (fig. 31.3).

Privo dell'estremità, ossidato. Bronzo. H. max. cons. cm. 2,5. Piccolo amo di filo di bronzo con punta uncinata. (Inv. loc. P. 50/27).

B85 - Amo da pesca.

Privo dell'estremità, ossidato. Bronzo. H. max. cons. cm. 1,6. Simile al precedente. (Inv. loc. P. 50/28).

B86 - Uncino di ferro (fig. 31.3).

Ricomposto da due frammenti, fortemente ossidato. Ferro. H. cm. 9,4. Asticciola a sezione quadrata con punta uncinata. (Inv. loc. P. 50/29).

B87 - Asticciola (fig. 31.3).

Integra ma ossidata. Piombo. Lungh. cm. 15,5. Verga a sezione circolare con occhielli alle due estremità. Esemplari quasi identici a quello rinvenuto a P.ta Chiarito erano ancora utilizzati ad Ischia, sino a pochi anni fa, come pesi per la pesca al traino dei dentici. (Inv. loc. P. 50/30).

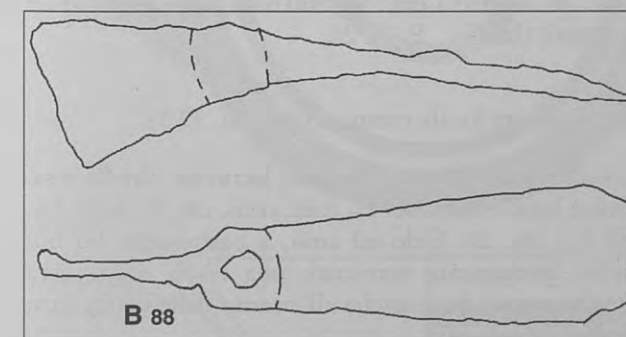


Fig. 20 - Doppia ascia a tagli ortogonali (scala 1 : 5).

B88 - Doppia ascia a tagli ortogonali (fig. 20).

Integra, ancorché fortemente corrosa. Ferro. Lungh. cm. 45. Le lame sono una più corta a taglio verticale e

l'altra più lunga a taglio orizzontale; il foro per l'inserimento del manico, di forma grosso modo circolare, conserva ancora tracce del legno del fusto. (Inv. loc. P. 49/4).

C) Materiali rinvenuti sul piano di calpestio della casa (fine VII - inizi VI sec. a.C.)

C1 - Cratere laconico (figg. 21, 32.1).

Ricostruito da frammenti, manca circa metà del corpo. Argilla fine nocciola, vernice nera opaca. H. cm. 31; diam. est. orlo cm. 29. Piede di forma troncoconica, corpo a profilo svasato con diametro massimo che supera di poco quello dell'orlo, collo inclinato leggermente verso l'esterno, labbro stretto, anse a staffa. Corpo ed anse interamente verniciati, labbro ingubbiato sulla costa esterna con meandri ad uncino rivolti verso d. compresi tra due linee. L'esemplare appartiene al gruppo E dello Stibbe, LMB, a staffa verniciata con decorazione solo sul labbro. Se la forma delle anse è simile a LMB E68 da Selinunte (fig. 39, pl. 8.3), il meandro è confrontabile al tipo 3 di LMB D24 da Gela (pl. 5.3), dov'è però compreso tra due file di punti come sugli unici altri due frammenti laconici da Pithecusa, provenienti dallo scarico Gosetti, con meandro rivolto a s. (inv. 170283 e 85, qui fig. 21, a destra). Un meandro privo di altri elementi è su LMB E29 da Cerveteri (fig. 32, pl. 7.3), tipo 4 senza file di punti, databile per le associazioni del corredo tra il 625 ed il 550 a.C. ca. (Inv. loc. P. 73/16).

C2 - Lekane MC (fig. 23).

Ricostruita da numerosi frammenti, completa. Argilla corinzia, vernice nera. H. cm. 7,4; diam. est. orlo cm. 27,5. Orlo piatto distinto sul quale s'impostano le due anse a bastoncino, tra bugnette. All'esterno, un'ampia fascia suddipinta in paonazzo sotto l'orlo ed una più sottile a metà della vasca; sotto il fondo punto centrale in piccolo cerchio ed una fascia, un'altra è sullo sguscio del piede. All'interno una fascia subito sotto l'orlo ed una a metà della vasca; zona risparmiata sul fondo contornata da due fasce brune e punto centrale in piccolo cerchio. (Inv. loc. P. 73/4).

C3 - Anfora da trasporto corinzia (figg. 22, 32.2).

Resta il collo, ricomposto da frammenti. Argilla arancio crema con granelli neri e radi inclusi rossi. H. max. cons. cm. 15,5; diam. int. labbro cm. 15. Collo cilindrico, labbro piatto aggettante, attacco delle anse a sezione circolare. (Inv. loc. P. 73/11).

C4 - Lekane locale biansata (figg. 24, 32.4).

Integra. Argilla rosa, vernice bruna. H. cm. 4; diam. est. orlo cm. 16. Lo schema decorativo è analogo a

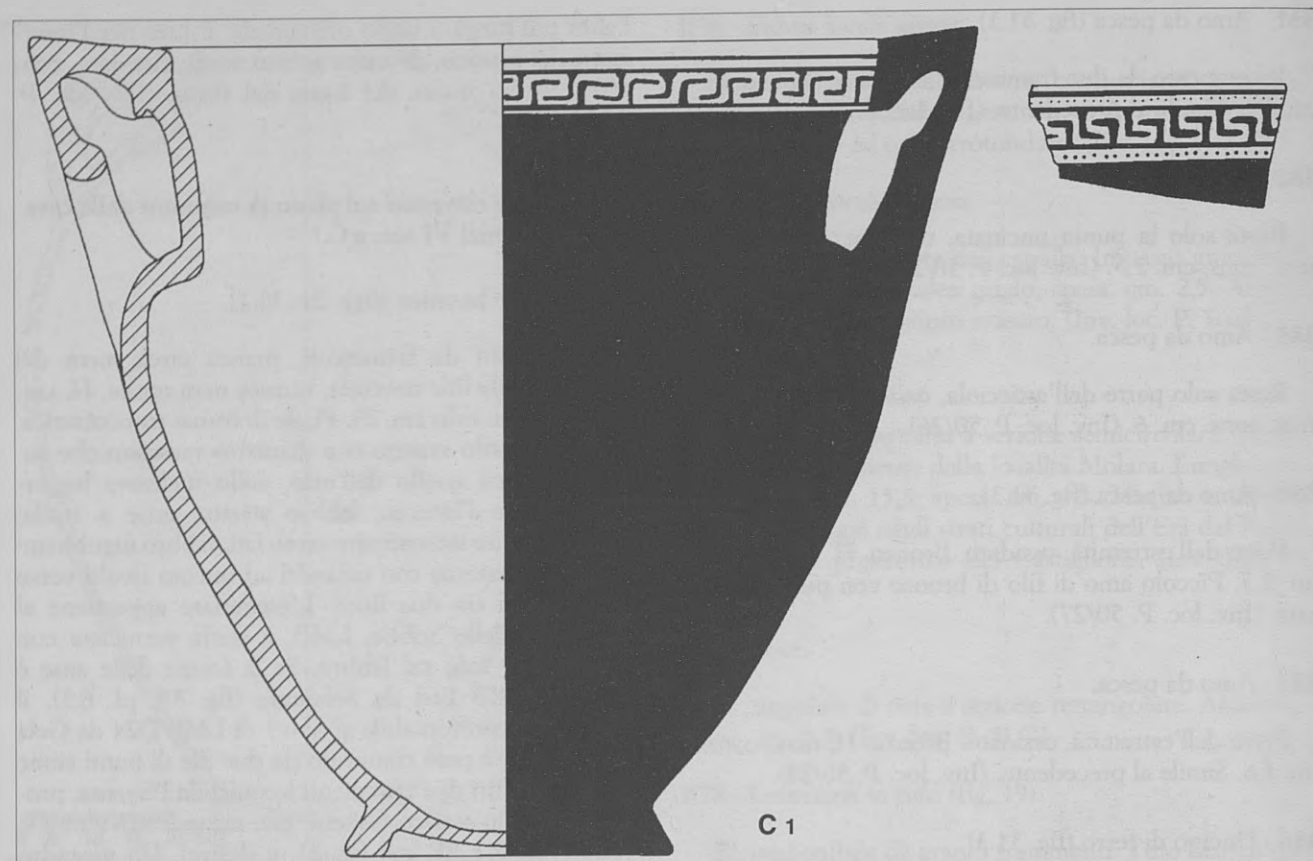


Fig. 21 - Cratere laconico; a d., fr. da Monte di Vico (scala 1 : 3).

quello della lekane B43, con l'eccezione della linea ondulata sotto l'orlo, che continua sulle anse. La forma e la decorazione accomunano questa lekane agli esemplari rinvenuti nel paleosuolo più antico, che sono in genere differenti nel motivo decorativo della faccia superiore dell'orlo – che negli esemplari più antichi presenta per lo più gruppi di trattini radiali – e per la presenza di un'unica ansa fra bugnette impostata sul labbro, circostanza che conferma la durata del tipo dalla fine dell'VIII sec. a.C. sino agli inizi del VI. Sul perdurare della forma anche in siti diversi da Pithecusa e sulla derivazione del tipo da modelli ionici cfr. Vallet - Vil-

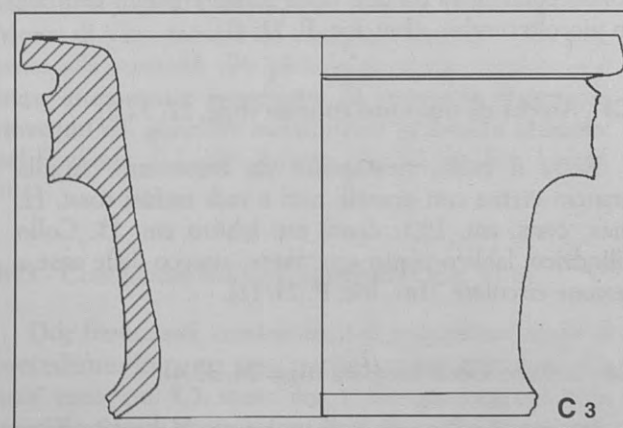


Fig. 22 - Anfora da trasporto corinzia (scala 1 : 3).

lard 1964, p. 185 e B. d'Agostino, 'Pontecagnano, Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio, Ceramica con decorazione a fasce', in NSc 93, 1968, p. 101. ss. (Inv. loc. P. 73/1).

C5 - Lekane locale monoansata (figg. 23, 32.5).

Ricomposta da più frammenti, completa. Simile alla precedente per argilla, vernice e decorazione ma dotata di una sola ansa e priva della linea ondulata. H. cm. 4; diam. est. orlo (r.) cm. 13. Sull'orlo, sette larghi tratti verniciati. (Inv. loc. P. 73/2).

C6 - Coppetta locale carenata (figg. 23, 32.3).

Ricomposta da più frammenti, lacunosa. Argilla rosa, vernice bruno mattone. H. max. cons. cm. 5; diam. est. orlo (r.) cm. 20. Orlo ed ansa, a bastoncino fra bugnette, interamente verniciati; una fascia sulla vasca sotto la carena, fasce anche all'interno della vasca. (Inv. loc. P. 73/3).

C7 - Brocchetta locale (figg. 24, 32.6).

Ricomposta quasi integralmente da frammenti. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice bruno mattone. H. max. cons. cm. 19, diam. labbro cm. 5. Labbro, collo ed

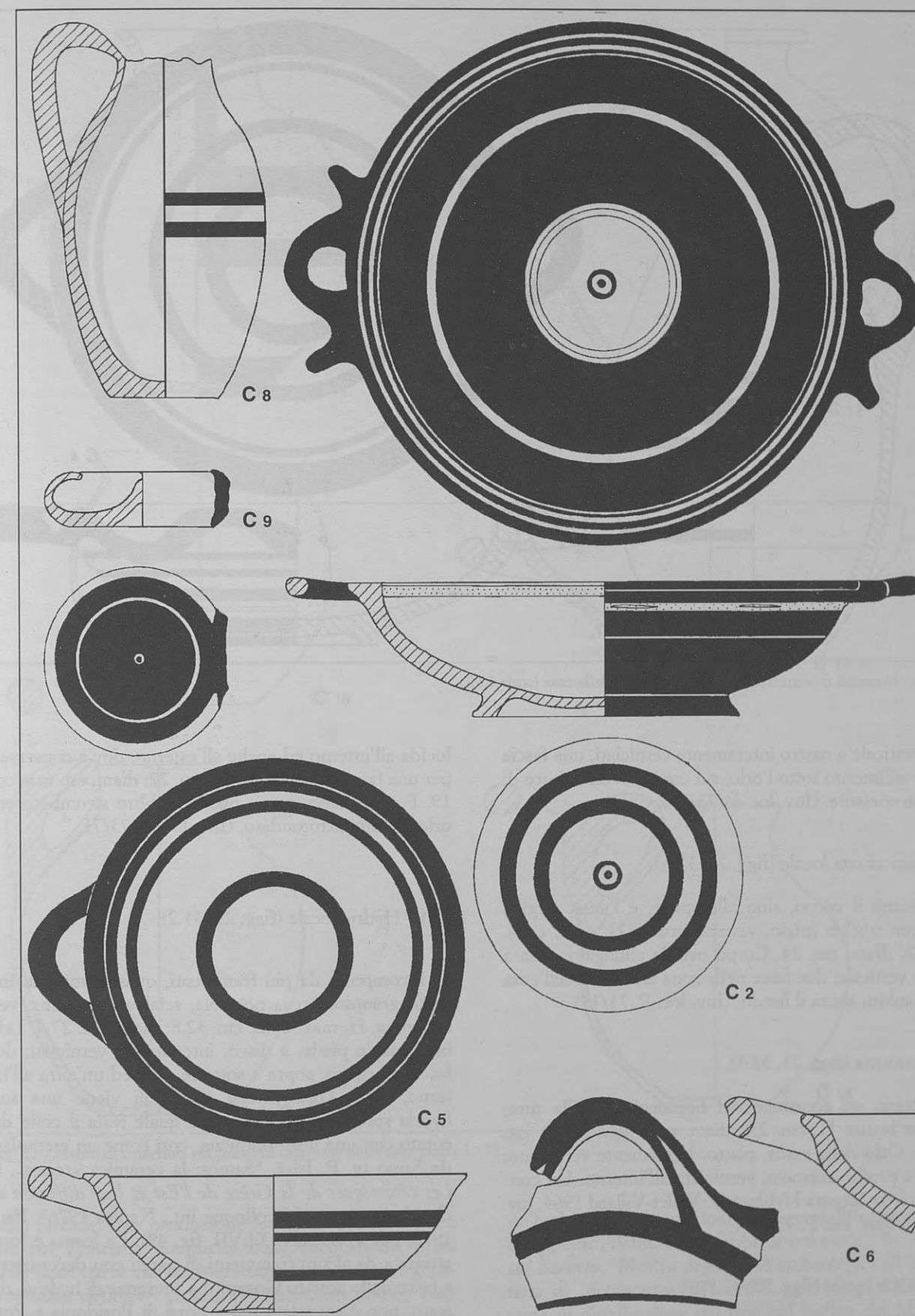


Fig. 23 - Materiali rinvenuti sul piano di calpestio della casa (scala 1 : 2; il n. C2 scala 1 : 3).

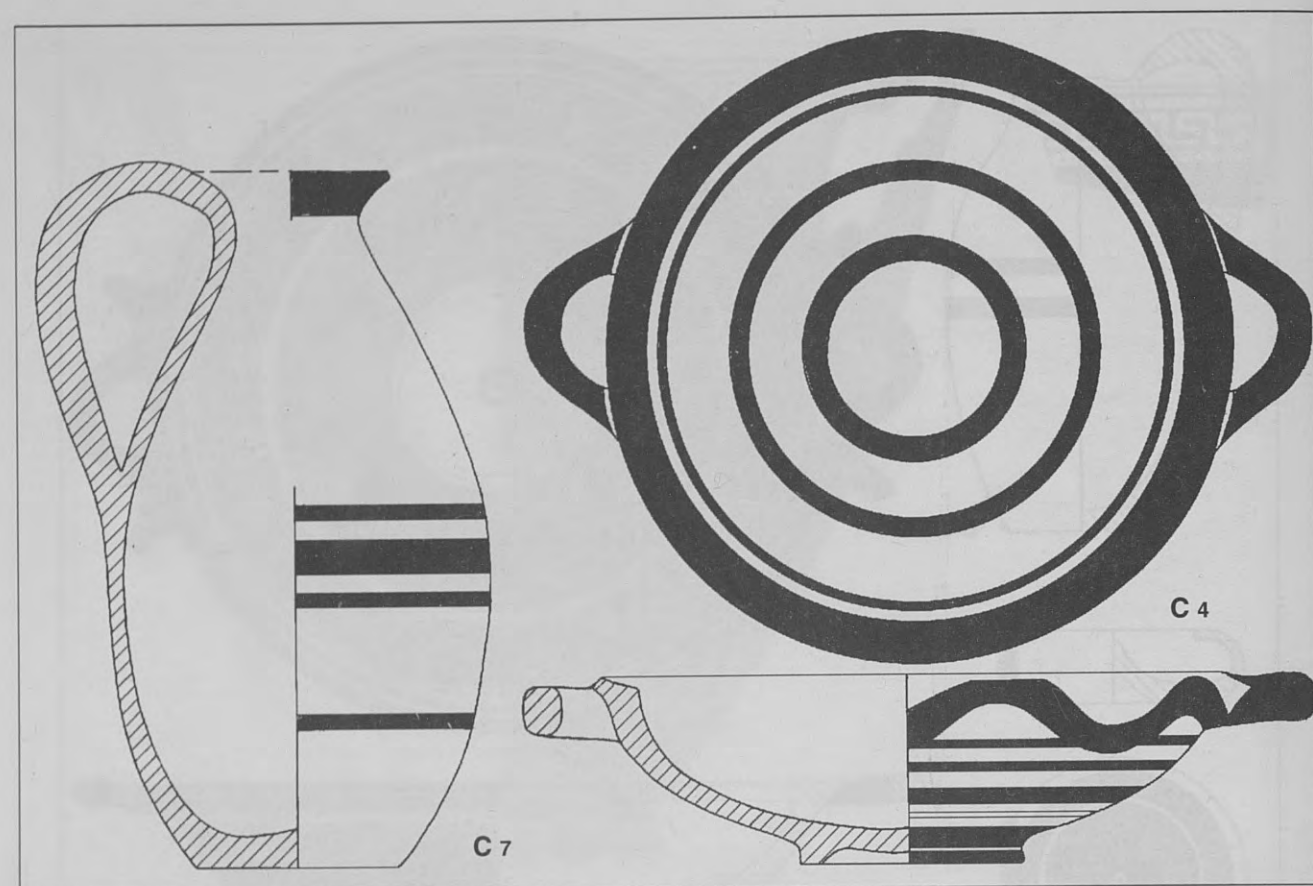


Fig. 24 - Materiali rinvenuti sul piano di calpestio della casa (scala 1 : 2).

ansa verticale a nastro interamente verniciati, una fascia anche all'interno sotto l'orlo; sul corpo, ovoidale, fasce di diverso spessore. (Inv. loc. P. 73/17).

C8 - Brocchetta locale (figg. 23, 32.6).

Restano il corpo, sino alle spalle, e l'ansa. Argilla rosa con nucleo grigio, vernice bruna. H. max. cons. cm. 12; diam. cm. 24. Corpo ovoidale allungato, ansa a nastro verticale; due fasce nella zona al disotto dell'ansa e due subito sopra il fondo. (Inv. loc. P. 73/13).

C9 - Lucerna (figg. 23, 32.3).

Integra, ad eccezione del beccuccio. Argilla rosa, vernice bruna. H. cm. 2,4; diam. est. vasca cm. 7, int. cm. 4. Orlo della vasca, piatto, interamente verniciato; vasca a profilo concavo, verniciata all'interno. Un confronto è da Megara Hyblaea (v. Vallet-Villard 1964, tav. 212, 1). (Inv. loc. P. 73/14).

C10 - Olla locale (figg. 25, 32.7).

Ricomposta da numerosi frammenti, quasi completa. Impasto rosa nocciola con nucleo grigio, liscio in superficie sia all'interno che all'esterno. Ingubbiatura nera

lucida all'interno ed anche all'esterno, dov'è conservata per una fascia sotto l'orlo. H. cm. 22; diam. est. orlo cm. 19. Fondo piano, corpo ovoidale, labbro strombato con orlo distinto arrotondato. (Inv. loc. P. 73/7).

C11 - Hydria locale (figg. 25, 33.2).

Ricomposta da più frammenti, quasi completa. Impasto granuloso rosa nocciola, scialbatura crema, vernice nera. H. max. cons. cm. 32,8; diam. cm. 27,4. Labbro, anse e piede, a disco, interamente verniciati; due fasce sul corpo, sopra e sotto le anse ed un'altra all'interno, sotto l'orlo. Dalla necropoli viene una sola hydria sporadica, inedita, della quale resta il collo decorato con una linea ondulata, così come un esemplare da Samo (v. P. Isler, 'Samos: la ceramica arcaica', in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, 'Actes du colloque int.', Naples 1976', Paris 1978, pp. 71-85, tav. XLVII, fig. 49). La forma è forse attestata da alcuni frammenti di pareti con decorazione a fasce dallo scarico Gosetti. La presenza di hydriai, del resto, non è segnalata più a nord di Posidonia e Pontecagnano - con l'eccezione di alcuni esemplari provenienti da Gravisca - e, per la Magna Grecia, appare concentrata lungo il versante ionico: qui è segnalata,

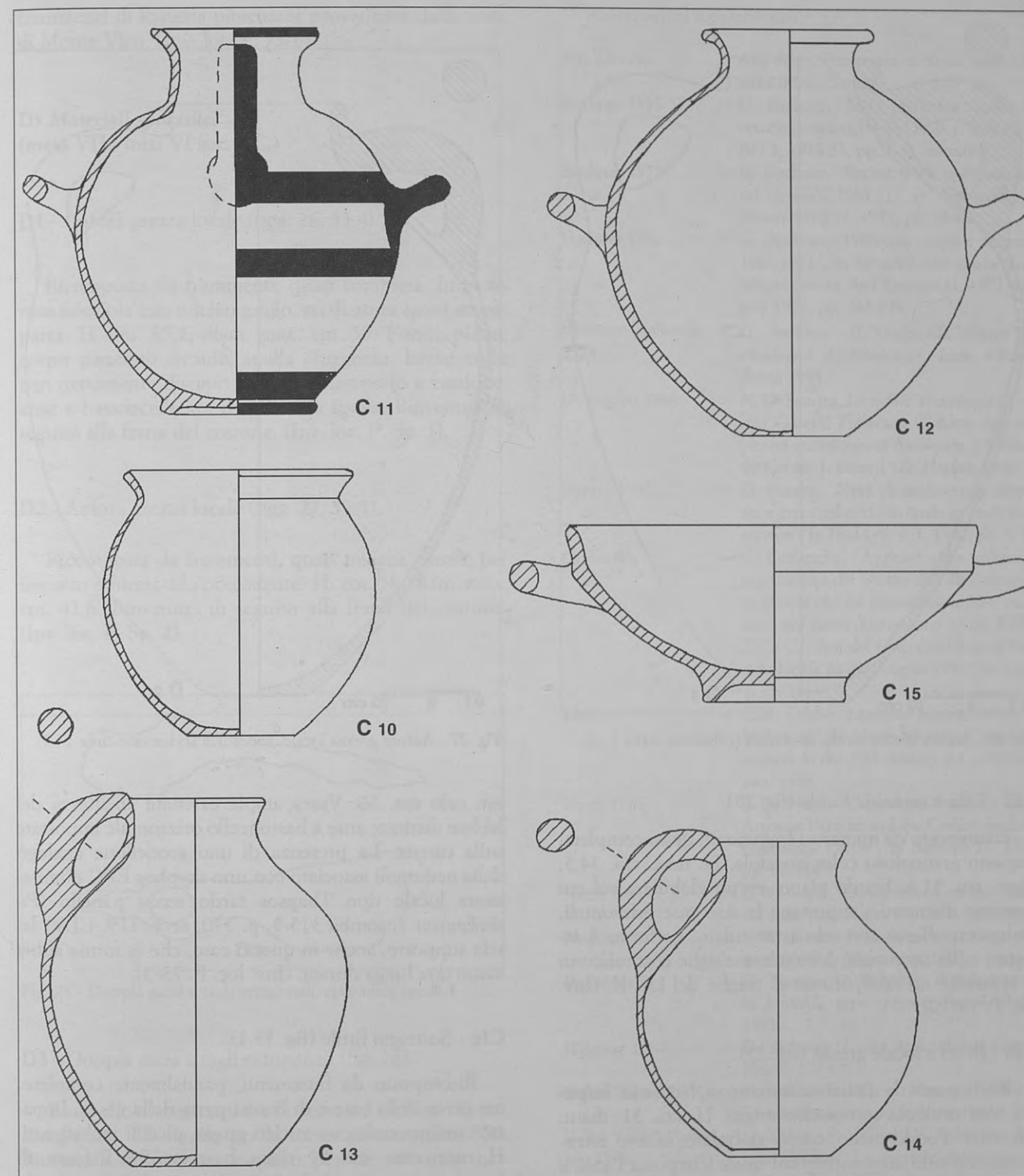


Fig. 25 - Materiali rinvenuti sul piano di calpestio della casa (scala 1 : 5).

nella Siritide, una produzione locale di hydriai a fasce che per l'estrema semplicità della decorazione, priva delle linee curve che caratterizzano la produzione genericamente definita "cicladica", sembrano potersi confrontare con l'esemplare ischitano. Costituiscono confronti stringenti i materiali da Crotone, databili nel VI sec. a.C. (cfr. C. Sabbione, 'L'artigianato artistico', in *Crotone*, Atti Taranto 23, 1983, Napoli 1984, p. 260) e

un'hydria con decorazione a fasce dall'Incoronata di Metaponto, definita "di fabbrica coloniale" (v. *I Greci sul Basento*, 'Mostra degli Scavi archeologici all'Incoronata di Metaponto 1971-1984', n. 116, p. 162). Una carta di distribuzione del tipo nel bacino del Mediterraneo è nell'intervento di L. Tomay, in *Poseidonia-Paestum*, Atti Taranto 27, 1987, Napoli 1988, pp. 330-337. (Inv. loc. P. 73/8).

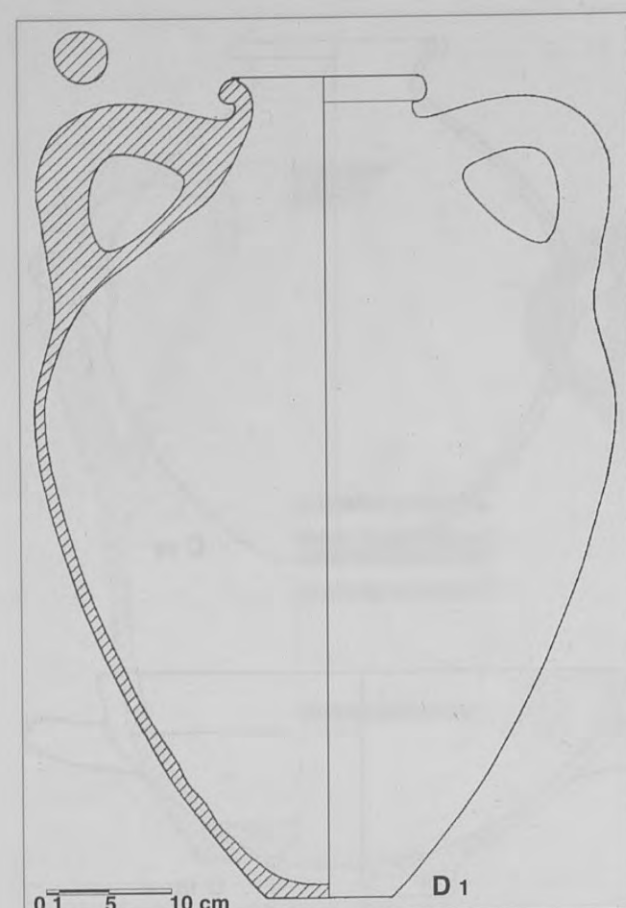


Fig. 26 - Anfora grezza locale, sporadica (riduzione circa 1 : 6).

C12 - Olla stamnoide locale (fig. 25).

Ricomposta da numerosi frammenti, quasi completa. Impasto granuloso color nocciola. H. max. cm. 34,5; diam. cm. 31,6. Fondo piano, corpo globulare sul cui massimo diametro s'impostano le due anse orizzontali, labbro estroflesso con orlo arrotondato. La forma è attestata nella necropoli, dove olle analoghe costituiscono le sepolture ad *enchytrismos* di tombe del LG II. (Inv. loc. P. 73/10).

C13 - Brocca locale grezza (fig. 25).

Ricomposta da numerosi frammenti, lacunosa. Impasto rosa nocciola con nucleo grigio. H. cm. 31; diam. cm. 25,4. Fondo piano, corpo globulare, labbro estroflesso con orlo arrotondato sul quale s'impone l'ansa a bastoncino verticale. Brocche di questo tipo non hanno confronti a *Pithecosa* (Inv. loc. P. 73/9).

C14 - Brocca locale grezza (fig. 25).

Ricomposta da numerosi frammenti, quasi completa. Simile per impasto e forma alla precedente. H. cm. 27,5; diam. cm. 23,8. (Inv. loc. P. 73/12).

C15 - Scodellone locale d'impasto (figg. 25, 33.3).

Ricomposto da frammenti, quasi completo. Impasto rosa nocciola, con ingubbiatura crema. H. cm. 16; diam.

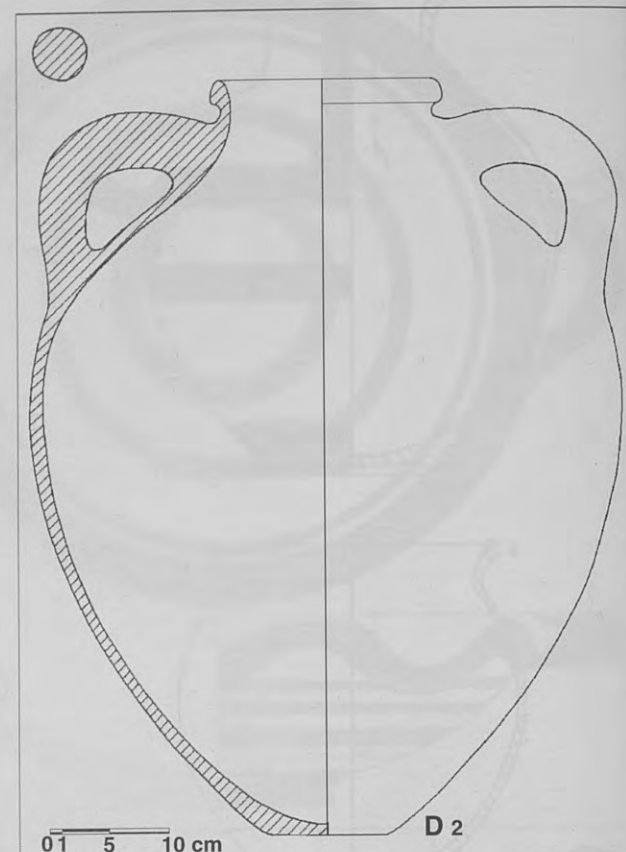


Fig. 27 - Anfora grezza locale, sporadica (riduzione circa 1 : 5).

est. orlo cm. 36. Vasca ampia carenata all'altezza del labbro distinto; anse a bastoncino orizzontale impostate sulla carena. La presenza di uno scodellone analogo dalla necropoli associato con uno skyphos EPC d'imitazione locale tipo Thapsos tardo senza pannello (*Pithekoussai* 1, tomba 315-3, p. 370, tavv. 119, CLV) lascia supporre, anche in questo caso, che la forma abbia avuto una lunga durata. (Inv. loc. P. 73/5).

C16 - Sostegno fittile (fig. 33.1).

Ricomposto da frammenti, parzialmente completo, ma privo della base e di buona parte della vasca. Impasto rosa nocciola con nucleo grigio, piccoli inclusi neri. H. max. cons. cm. 51; diam. base cm. 33. Il fusto, di forma troncoconica, è decorato da gruppi di linee incise che determinano 5 registri, scompartiti in quadrati da sottili solchi verticali; la superficie interna della vasca, piana, è stata sottoposta a politura. Il louterion trova un confronto stringente, dal punto di vista della sintassi decorativa, con quello dalla tomba 19 di Cuma acquistato dall'Orsi ed ora al Museo di Napoli (v. C. Rescigno, «Louteria» dipinti cumani, in *Prospettiva* 69, 1993, pp. 42 ss., che data l'esemplare tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C.) che, tuttavia, è completato da una ricca decorazione dipinta del tutto assente nell'esemplare di P.ta Chiarito. Dipinti sono anche alcuni

frammenti di louteria pithecusani provenienti dalla zona di Monte Vico. (Inv. loc. P. 73/6).

D) Materiali sporadici (metà VII - inizi VI sec. a.C.)**D1 - Anfora grezza locale (figg. 26, 33.4).**

Ricomposta da frammenti, quasi completa. Impasto rosa nocciola con nucleo grigio, scialbatura quasi scomparsa. H. cm. 65,5; diam. max. cm. 39. Fondo piano, corpo panciuto ovoidale, spalla sfuggente, breve collo non nettamente distinto con orlo ingrossato a cordone, anse a bastoncino tra il collo e la spalla. Rinvenuta in seguito alla frana del costone. (Inv. loc. P. Sp. 1).

D2 - Anfora grezza locale (figg. 27, 33.5).

Ricomposta da frammenti, quasi integra. Simile per impasto e forma alla precedente. H. cm. 56; diam. max. cm. 41,6. Rinvenuta in seguito alla frana del costone. (Inv. loc. P. Sp. 2).

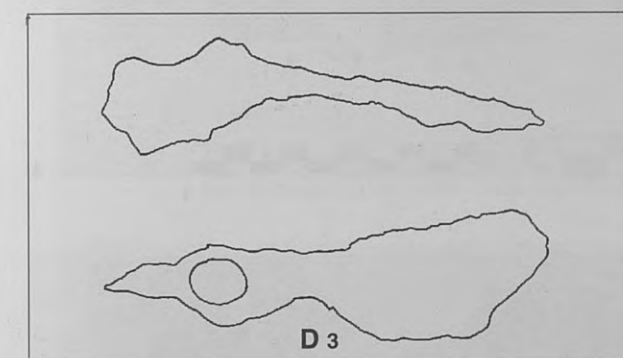


Fig. 28 - Doppia ascia a tagli ortogonali, sporadica (scala 1 : 5).

D3 - Doppia ascia a tagli ortogonali (fig. 28).

Rotta alle due estremità e fortemente ossidata. Ferro. Lungh. cm. 22. Simile per la forma all'esemplare B88. Rinvenuta nello scavo eseguito per un serbatoio moderno nel 1992. (Inv. loc. P. Sp. 3).

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|-------------------------------|---|
| Atti Taranto | = Atti del ... Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto... |
| Buchner 1936-37 | = G. Buchner, 'Nota preliminare sulle ricerche preistoriche nell'isola d'Ischia', in <i>BPI</i> 1, 1936-37, pp. 3-31 (estratto). |
| Buchner 1971 | = G. Buchner, 'Recent work at Pithekoussai (Ischia), 1965-71', in <i>Archaeological Report</i> 1970-71, 1971, pp. 63-67. |
| Buchner 1972 | = G. Buchner, 'Pithecosa: scavi e scoperte 1966-1971', in <i>Le genti non greche della Magna Grecia</i> , Atti Taranto 11, 1971, Napoli 1972, pp. 263-274. |
| Buchner-Gialanella 1994 | = G. Buchner - C. Gialanella, <i>Museo Archeologico di Pithecosae, Isola d'Ischia</i> , Roma 1994. |
| Di Sandro 1986 | = N. Di Sandro, <i>Le anfore arcaiche dallo scavo Gosetti, Pithecosa</i> (Cahiers des amphores archaïques et classiques, 2. Cahiers du Centre J. Bérard 12), Naples, 1986. |
| Fusaro 1982 | = D. Fusaro, 'Note di architettura domestica greca nel periodo tardo-geometrico e arcaico', in <i>DialAr</i> n. s. 1, 1982, pp. 5-30. |
| Gialanella | = C. Gialanella, 'Appunti sulle collezioni preistoriche del Museo di Villa Arbusto', in <i>Dinamiche ed incontri di culture marinare nel basso Tirreno nei secoli XVI e XV a.C.</i> , 'Atti del Convegno Napoli-Procida-Ischia 26-28 Giugno 1992' (in corso di stampa). |
| LMB | = C.M. Stibbe, <i>Laconian mixing bowls. A history of 'the krater lakonikos' from the seventh to the fifth century B.C.</i> , Amsterdam 1989. |
| Neeft 1975 | = C.W. Neeft, 'Corinthian fragment from Argos at Utrecht and the Corinthian Late Geometric kotyle', in <i>Babesch</i> 50, 1975, pp. 97-134. |
| Neeft 1981 | = C.W. Neeft, 'Observations on the Thapsos class', <i>MélRome</i> 93, 1981, pp. 7-88. |
| Neeft 1987 | = C.W. Neeft, <i>Protocorinthian Subgeometric aryballoi</i> , Amsterdam 1987. |
| <i>Pithekoussai</i> 1 | = G. Buchner-D. Ridgway, <i>Pithekoussai</i> 1, in <i>MonAL</i> , serie monografica 4, Roma 1993. |
| Ridgway 1984 | = D. Ridgway, <i>L'alba della Magna Grecia</i> , Milano 1984. |
| Vallet-Villard 1964 | G. Vallet - F. Villard, <i>Megara Hyblaea 2. La céramique archaïque</i> , Paris 1964. |
| Vallet-Villard-Auber son 1976 | G. Vallet - F. Villard - P. Auberson, <i>Megara Hyblaea. Le quartier de l'agora archaïque</i> , Rome 1976. |

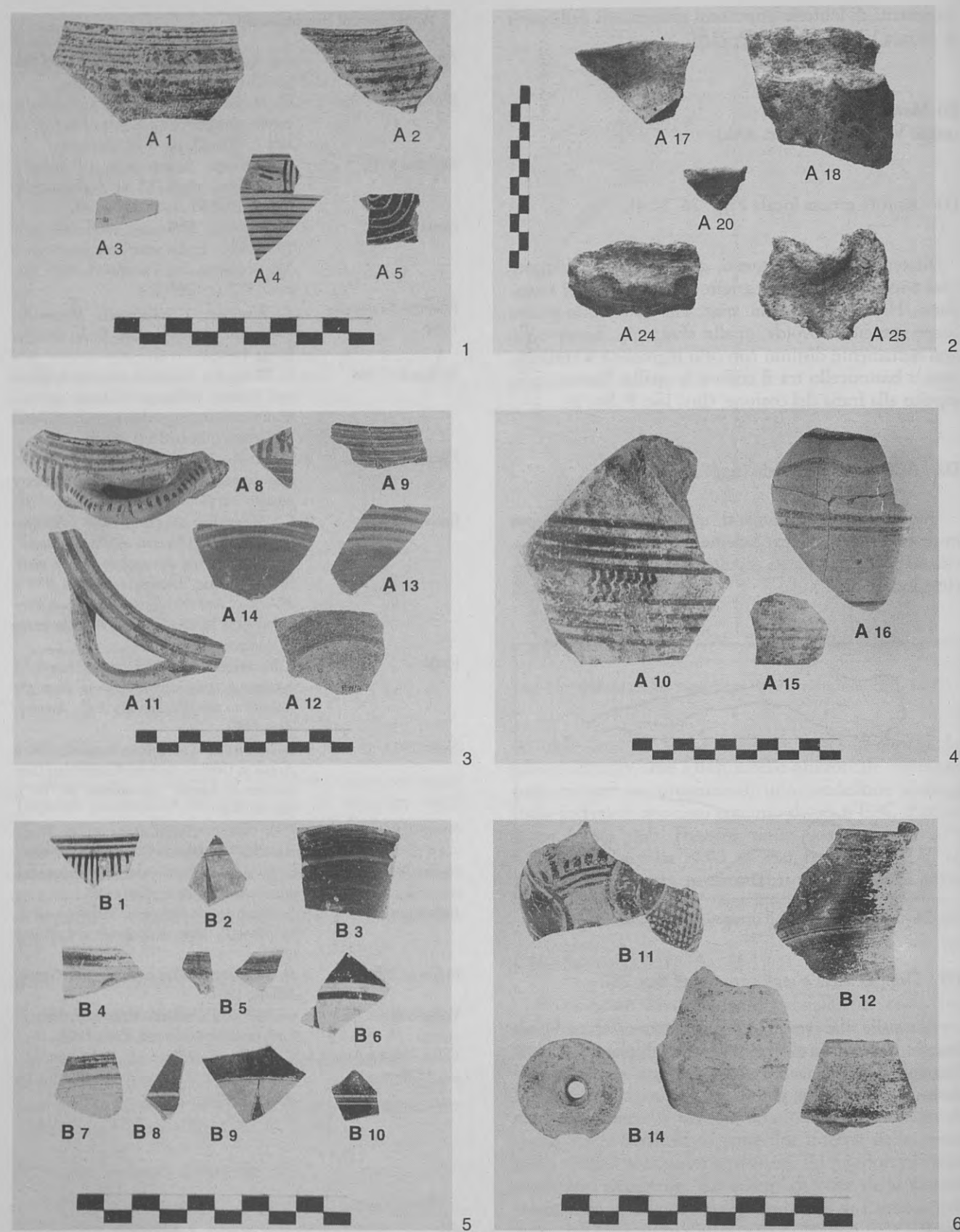


Fig. 29. 1-4 - Materiali dal paleosuolo più antico; 5-6 - materiali dal paleosuolo più recente.

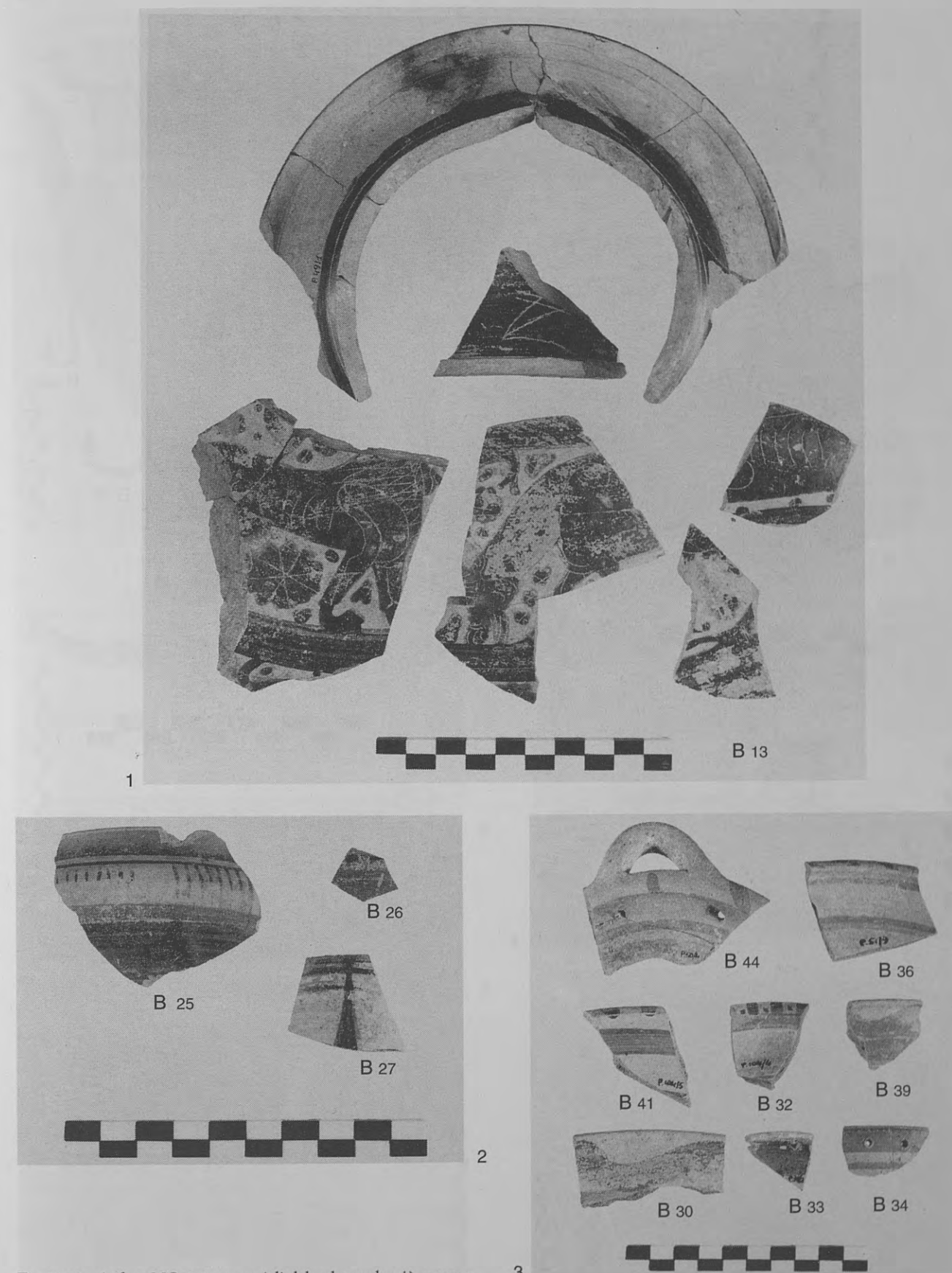


Fig. 30. 1 - Anfora MC; 2-3 - materiali dal paleosuolo più recente.

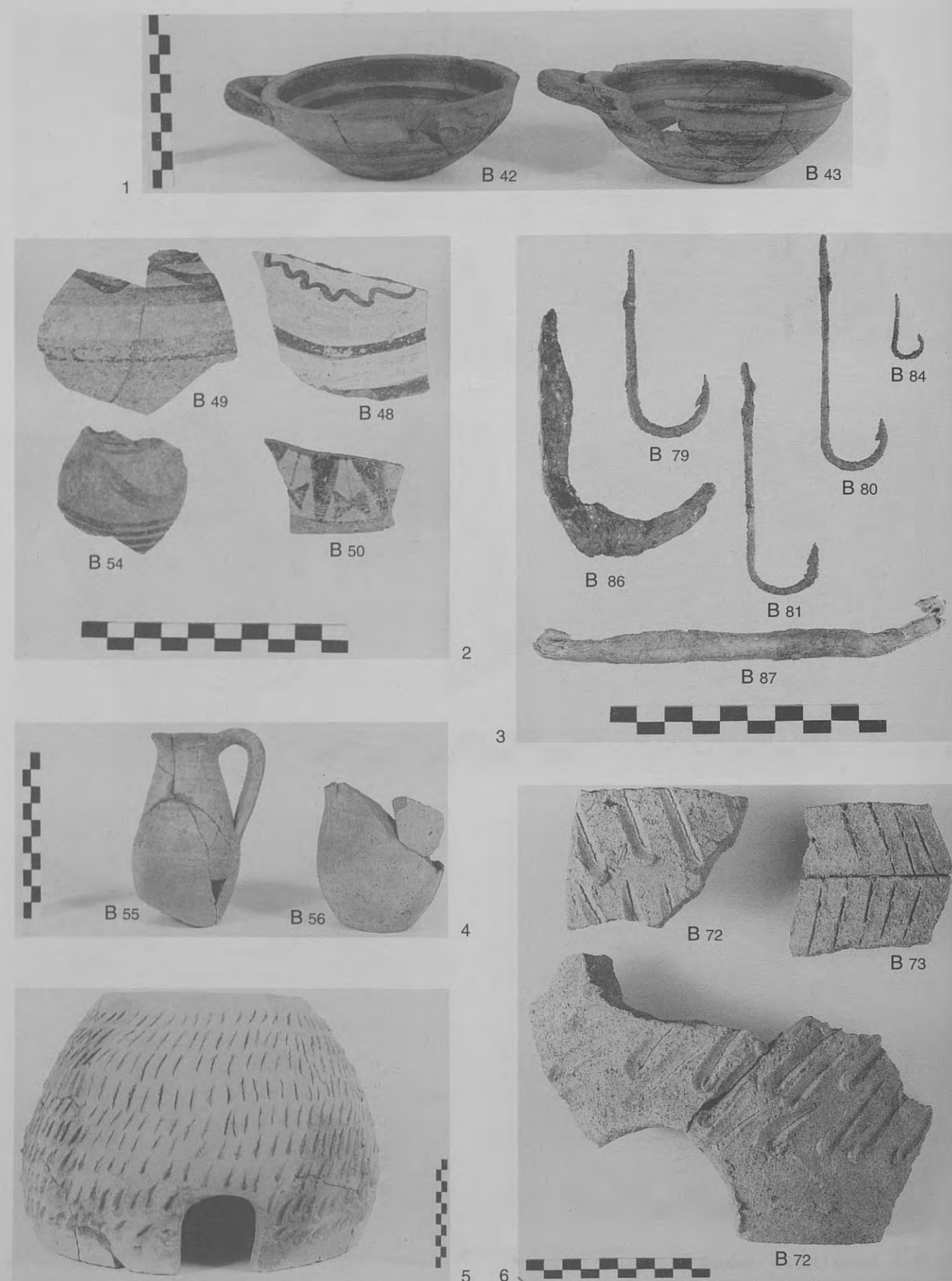


Fig. 31. 1-4,6 - Materiali dal paleosuolo più recente; 5 - contenitore in impasto dal quartiere metallurgico in loc. Mazzola.

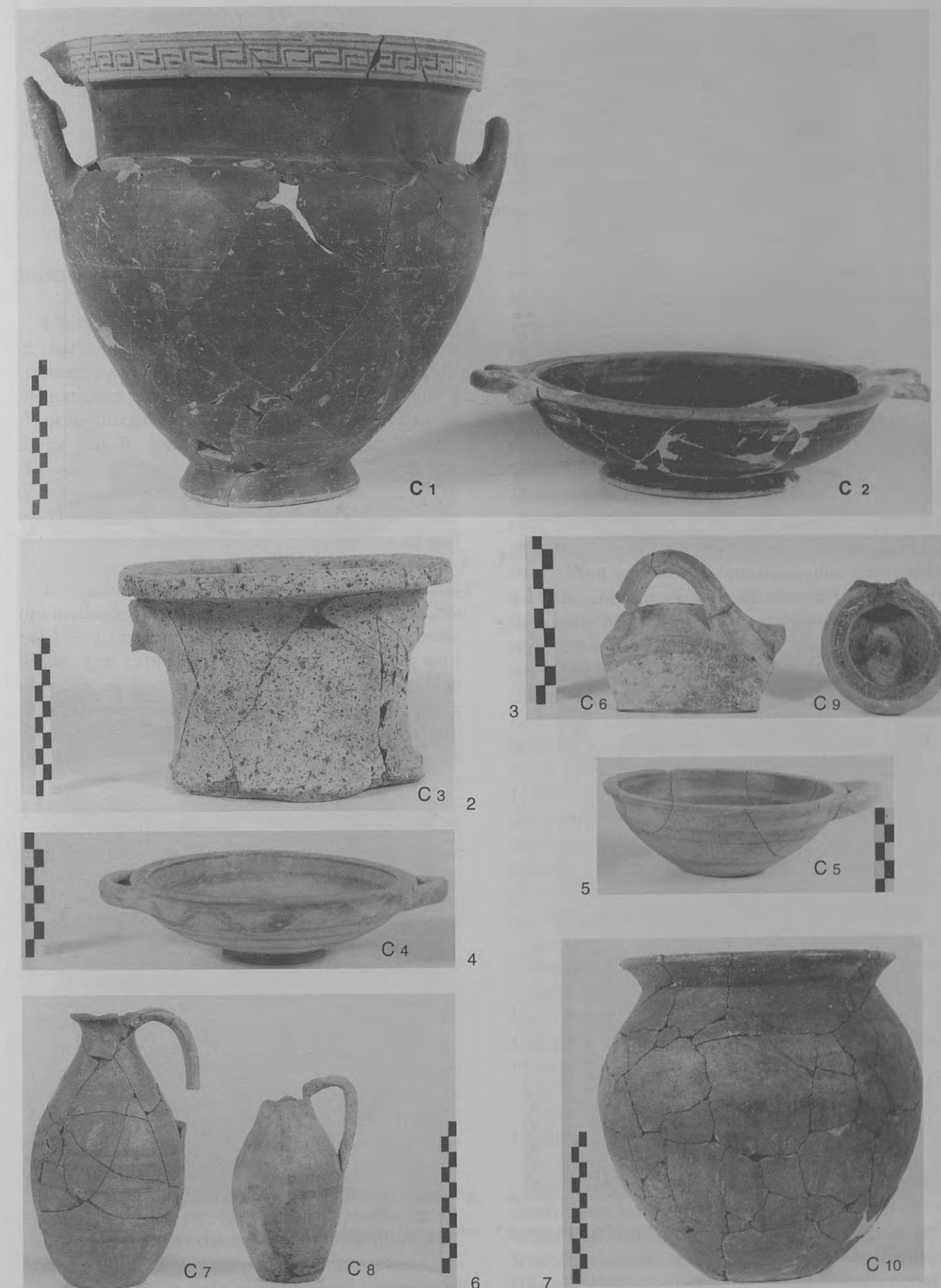


Fig. 32. 1-7 - Materiali rinvenuti sul piano di calpestio della casa.

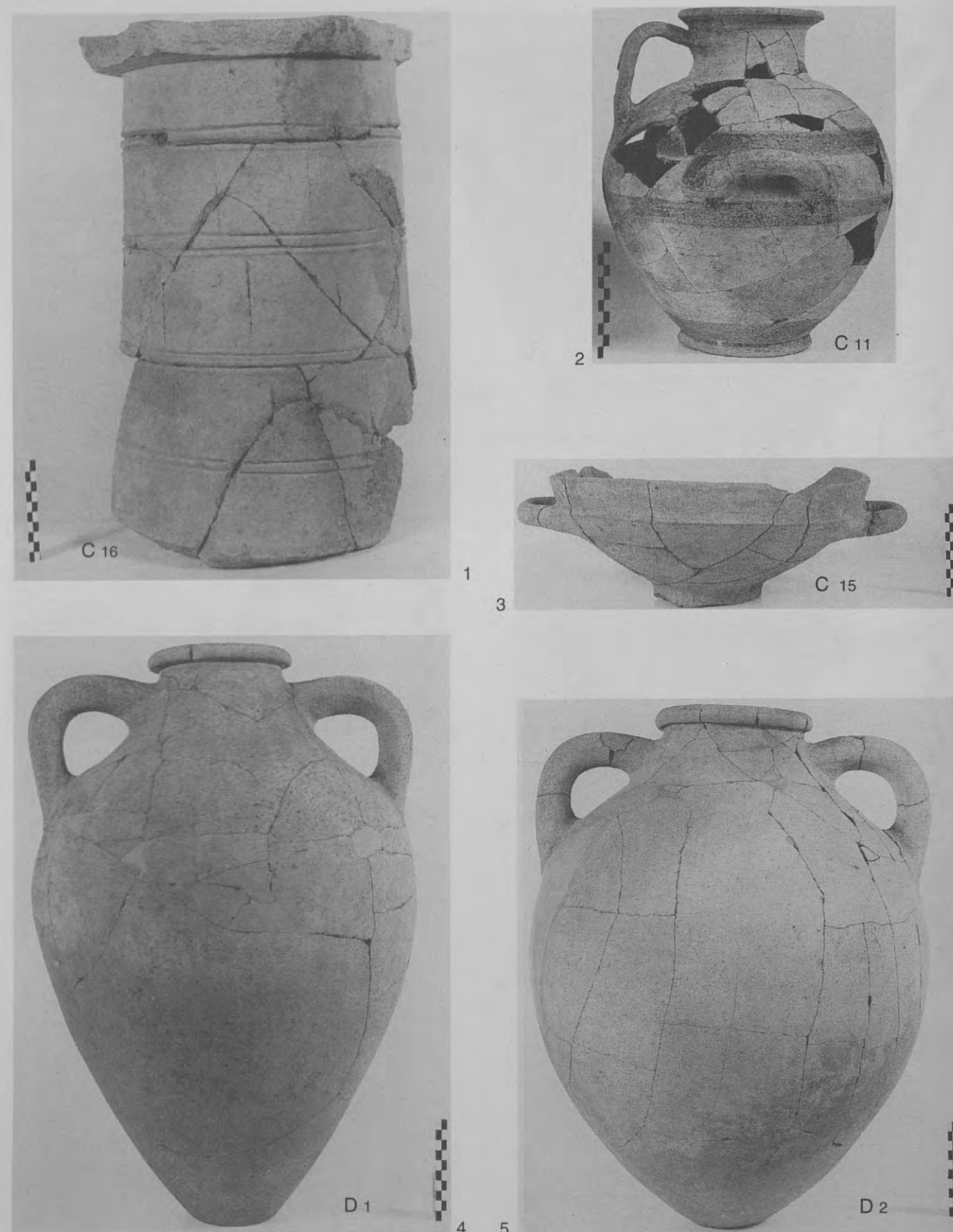


Fig. 33. 1-3 - Materiali rinvenuti sul piano di calpestio della casa; 4-5 - anfore locali, sporadiche.

ÉTUDE PALÉOBOTANIQUE DES MACRORESTES VÉGÉTAUX PROVENANT DE ISCHIA

SYLVIE COUBRAY

INTRODUCTION

L'étude des macrorestes végétaux (carporestes et charbons de bois) est envisagée comme un instrument de recherche archéologique, avec des problématiques propres, mais aussi complémentaire à d'autres disciplines. La démarche envisagée ne se limite pas à donner des indications techniques mais doit aussi aboutir à des conclusions paléoeconomiques et paléoécologiques. L'éventail des espèces déterminées sur le site de Punta Chiarito permet d'établir certaines lignes de recherches, et ceci malgré le nombre encore limité d'échantillons.

Les échantillons, prélevés par tamisage selon des méthodes d'échantillonnage déjà établies (Chabal 1988), ont fait l'objet d'une identification botanique. Les caractères anatomiques du bois sont observés en microscopie optique à réflexion. Une reconnaissance de l'espèce, ou seulement du genre est possible à l'aide d'ouvrages de référence (Schweingrüber 1990) et par comparaison avec des bois actuels carbonisés. La même démarche est adoptée pour la détermination des carporestes.

Aux échantillons provenant de la ferme archaïque de Punta Chiarito, s'ajoutent des échantillons de bois brûlés provenant du dépôt votif de Località Pastola (Lacco Ameno). L'ensemble des échantillons appartient à un arc chronologique qui va de la fin du VII^e au début du VI^e s. av. J.C.

LES DÉTERMINATIONS ANTHRACOLOGIQUES (fig. 1)

Parmi les 13 taxons déterminés, certains sont identifiés avec une certaine sûreté au niveau de l'espèce. C'est le cas de l'Arbousier (*Arbutus unedo*). Il est probable que la Bruyère soit la Bruyère arborescente (*Erica* cf. *E. arborea*). Le Chêne du groupe à feuilles persistantes est probablement la Yeuse ou Chêne vert (*Quercus* cf. *Q. ilex*). L'observation des caractères anatomiques du bois d'Olivier ne permet pas de distinguer entre la variété sauvage et celle cultivée, dans l'état actuel des analyses, bien que certains chercheurs aient

entrepris de distinguer les différentes variétés sur la base de l'épaisseur des cernes (Grau-Almero 1984 e 1990 cités par Leveau *et al.* 1991). Cette analyse nécessite des échantillons de nombreux charbons de bois de bonnes dimensions.

Il n'a pas été possible de distinguer avec sûreté entre les différents Frênes (*Fraxinus ornus* L., *Fraxinus excelsior* L. ou encore *Fraxinus oxycarpa* Willd.), et entre les Ormes (*Ulmus campestris* L. et *Ulmus glabra* Huds.). Béguinot (Béguinot 1905) décrit dans sa flore de l'île d'Ischia uniquement la présence de *Fraxinus ornus* L. et de *Ulmus campestris* L. Pour les chênes à feuillage caduc déterminés à Punta Chiarito, on peut retracer le choix autour du Chêne pédonculé (*Quercus robur*) et du Chêne pubescent (*Quercus pubescens*). Les caractéristiques anatomiques de l'Alaterne et de la Filaire sont difficiles à distinguer, pour cette raison nous donnons cette identification comme Alaterne et/ou Filaire. Le genre *Sambucus* désigne le Sureau, il peut s'agir du Sureau noir (*Sambucus nigra* L.) ou de la Hièble (*Sambucus ebulus* L.). Actuellement ces deux espèces font partie de la flore de l'île. Nous regroupons sous le genre *Pistacia*, les charbons de bois qui n'offrent pas la possibilité de décider entre le Lentisque et le Térébinthe, mais en aucun cas il s'agit du *Pistacia vera* L. introduit de Syrie.

La famille des Cistaceae est hétérogène, elle englobe des dizaines d'espèces. Les caractères anatomiques décrits ne sont pas suffisants pour affiner leur détermination. Il en va de même pour les charbons de bois attribués à la famille des Légumineuses.

CADRE DE LA VÉGÉTATION

La végétation de Ischia appartient à l'étage méditerranéen inférieur et peut être divisée en deux unités bioclimatiques: thermoméditerranéen et mésoméditerranéen selon la définition de Gentile (Gentile 1982). La bande inférieure littorale appartient à l'aire du climax de l'Oléastre et du Carou-

Localisation des US	US 11	US 53	US 62	US 5	Fosse C	Fosse A
TAXONS	nombre de charbons de bois					
Pinus cf. P. halepensis	—	—	—	2	4	—
Juniperus	—	—	—	—	1	—
conifères	—	—	—	—	—	4
Arbutus unedo	—	—	1	1	—	—
Cistaceae	—	—	1	1	—	—
Erica cf. E. arborea	1	—	11	1	—	—
Fraxinus	—	—	—	4	—	—
Leguminosae	—	—	1	2	—	—
Olea europeae	—	—	—	3	—	—
Phillyrea-Rhamnus alaternus	—	—	—	5	—	—
Pistacia	—	+	—	—	—	—
Quercus cf. Q. ilex	—	—	2	1	—	—
Quercus f.c.	—	—	7	3	—	—
Sambucus	—	—	—	2	—	—
Ulmus	—	—	—	1	—	—
INDET.	—	—	2	1	—	—

Fig. 1 - Déterminations anthracologiques.

bier (*Oleo-Lentiscetum* et *Oleo-Ceratonion*). Puis l'horizon mésoméditerranéen qui correspond au climax du Chêne vert (*Quercion ilicis*). Le premier étant composé de formations à feuilles persistantes, avec dominance d'Oléastre (*Olea oleaster*) et Caroubier (*Ceratonia siliqua*) ou d'Oléastre et Lentisque (*Pistacia lentiscus*). Le second composé de formations à feuilles persistantes, avec dominance de Chêne vert (*Quercus ilex*), l'association typique de l'Italie méridionale (*Quercus-Teucrietum siculi*) a une bonne potentialité pour le Chêne pubescent (Gentile 1969). Actuellement le maquis est très réduit sur le versant septentrional de l'île et pratiquement inexistant sur le versant méridional.

De la même façon, les taxons identifiés peuvent être regroupés en fonction de leur signification écologique. Le Lentisque et l'Oléastre (s'il s'agit effectivement d'Olivier sauvage) appartiennent à l'horizon thermoméditerranéen. Le Lentisque, espèce xérophile et héliophile, est un élément typiquement et strictement méditerranéen à large diffusion. Il peut atteindre les dimensions d'un arbuste mais c'est exceptionnel et il se mélange à la masse des arbrisseaux du maquis où il forme avec l'Oléastre et le Myrte l'*Oleo-Lentiscetum*. Le Pistachier térébinthe est une espèce de l'association du Chêne vert et surtout de ses faciès de dégradation.

La formation, dite du maquis bas, est composée exclusivement d'arbustes et de plantes sclérophylls (la Filaire, la Bruyère arborescente, certaines Légumineuses, les Cistacées y trouvent leur

collocation). Les Cistacées qui sont des arbrisseaux buissonnants, figurent parmi les espèces caractéristiques des garrigues et maquis et dénotent de stades fortement dégradés des forêts méditerranéennes, elles sont d'excellents combustibles mais leurs souches résistent bien au feu donc elles repoussent en abondance. Elles empêchent l'installation forestière. La Yeuse, caractéristique du maquis méditerranéen, souvent accompagnée de l'Arbousier et de la Bruyère arborescente forme le maquis haut. La Bruyère arborescente comme l'Arbousier témoignent d'un état d'altération de la chênaie. Ce sont des plantes pionnières qui colonisent les terrains. Mais, tandis que la Bruyère arborescente meurt dans la chênaie verte si la densité des arbres est forte (Braun-Blanquet 1936), l'Arbousier s'accommode de formations denses et forme avec le Chêne vert des boisements importants. Les Chênes à feuillage caduc, le Frêne, l'Orme et le Sureau appartiennent à des stations plus fraîches de l'étage collinéen.

Est surprenante la présence du Pin d'Alep qui n'est pas rescencé dans la flore actuelle d'Ischia. Seul le Pin pinier (*Pinus pinea* L.) est cultivé sur l'île, le Pin d'Alep a été décrit à Capri, mais son appartenance à la flore spontanée n'est pas assurée. Le Genévrier de Phénicie est attesté par Béguinot (Béguinot 1905) comme rare et sporadique à Ischia. C'est une espèce colonisatrice des terrains laissés nus, qui se rencontre fréquemment dans les garrigues très dégradées.

Localisation des US	US 53	US 62	US 5
TAXONS			
Hordeum vulgare	—	3	2
Triticum aestivum s.l.	—	1	1
Triticum dicoccum	—	—	1
Vitis vinifera	—	—	1
Olea europeae	—	—	2
Malus sylvestris	+	—	—

Fig. 2 - Déterminations des restes alimentaires

LES RESTES DE PLANTES ALIMENTAIRES (fig. 2)

— Les céréales

Dans le groupe des céréales, ont été identifiés l'orge vêtue (*Hordeum vulgare* L.), l'amidonniér (*Triticum dicoccum* Sch.) et un blé dur ou tendre (*Triticum aestivum* s.l.). Ces espèces sont représentées par quelques caryopses, assez mal conservés.

Les semences d'orge sont caractérisées par un sillon ventral large. Quelques restes de glumelles peuvent encore être observées sur un des caryopses. Cette espèce est assurément la plus fréquente des céréales à toute époque, c'est la première céréale cultivée sur une grande surface, grâce à sa précocité et à sa résistance. Le blé lui est préféré pour ses qualités nutritives, mais l'orge est très utile pour la nourriture du bétail.

L'amidonniér (*Triticum dicoccum* Sch.), un seul caryopse est attribué à cette espèce. Il présente une face dorsale légèrement bombée et une face ventrale plate.

Le blé dur/tendre (*Triticum aestivum* s.l.): sous cette nomenclature sont compris les blés nus, tétraploïde (*Triticum durum*) et hexaploïdes (*Triticum aestivum* et *Triticum compactum*). Il est difficile de distinguer les caryopses entre ces trois types de blé.

Les grains du groupe tétraploïde présentent de nombreux intermédiaires et sont regroupés sous la nomenclature *Triticum aestivo-compactum* Sch. Ce sont les grains soit de forme courte et arrondie soit de forme allongée. Le groupe nommé *Triticum aestivum/durum* est formulé comme tel bien qu'il regroupe des blés hexaploïdes et tétraploïdes car les grains du blé dur et du blé tendre offrent une variabilité semblable quant à la forme et à la taille (van Zeist 1981).

Les blés nus qui dès le néolithique sont signalés sur les sites archéologiques, ont supplanté l'amidonniér et l'épeautre au cours du temps, grâce à leur facilité d'utilisation: l'opération de décorticage nécessaire à leur consommation était évitée.

Les semences sont en général trop endommagées pour en prendre les mesures. Les seuls caryopses de blé mesurés ont respectivement un indice L/l (Longueur/largeur) de 136 et de 149, compris entre 132 et 156 intervalle caractéristique du *Triticum compactum*, tandis que l'indice L/l du *Triticum aestivum/durum* est compris entre 167 et 222.

— Les fruitiers

Les restes de fruits charnus carbonisés récupérés dans le foyer de Punta Chiarito, ont un diamètre moyen de 12 mm. L'appartenance aux Rosacées ne fait aucun doute. Il s'agit de fruits à cinq styles. La forme arrondie du fruit exclut l'appartenance aux espèces du genre *Pirus*, à l'exception de *Pirus amygdaliformis* Vill., à fruit plus sphérique.

L'olivier: comme nous l'avons déjà souligné dans le chapitre des déterminations anthracologiques, on rencontre de grandes difficultés pour distinguer la variété cultivée de la variété sauvage à partir de l'étude morphologique des endocarpes d'olives. La morphologie des fruits et des noyaux est la même, de forme ovale, les dimensions sont très variables au sein des différents cultivars et dans la production d'un même arbre. On s'accorde cependant à considérer que les variétés sauvages produisent des endocarpes dont la longueur est inférieure à 10 mm (pour des noyaux non carbonisés), dimensions qui doivent être corrigées car la carbonisation induit une légère réduction de la taille. Cependant les longueurs maximales des endocarpes carbonisés de Punta Chiarito sont de 10,18 et 12,42 mm. (indices 189) et rentrent dans la marge des variétés cultivées (*Olea europeae* var. *sativa*).

La patrie de l'Olivier cultivé est par tradition attribuée aux territoires compris entre la Syrie et la Grèce par De Candolle (De Candolle 1883). Pline (*Histoire Naturelle*) date l'introduction de l'Olivier en Italie au VI^e s. av. J.C., et sa diffusion dans l'économie agricole au III^e s. av. J.C. Or, nous savons maintenant que les données botaniques s'opposent aux sources puisque *Olea europaea* L. var. *pliocenica* Cav. est attesté dans les sables marneux du Pliocène de Mongiardino en Italie (Cavara 1886) et depuis, d'autres restes ont été identifiés sur des sites archéologiques, par exemple dans les niveaux mésolithiques et néolithiques de la Grotta dell'Uzzo en Sicile (Costantini 1981) pour ne citer que les restes les plus antiques. A Ischia nous avons vu que très certainement l'Oléastre fai-

sait partie de la végétation spontanée; et sur le site de Punta Chiarito la présence simultanée du bois et des fruits sont des arguments en faveur d'une culture locale.

La vigne: le même problème se pose pour les pépins de raisin, quant à la difficulté de distinguer la vigne sauvage de la vigne cultivée. La morphologie de la vigne cultivée est caractérisée par des pépins grands et allongés, ovoïdes ou piriformes avec un bec bien individualisé, tandis que les pépins de raisins de la variété sauvage sont caractérisés par une taille plus petite, un contour arrondi ou cordiforme, et le bec est pratiquement inexistant. D'après l'indice de Stummer (Stummer 1911), le pépin de raisin de Punta Chiarito serait une forme intermédiaire à la variété sauvage et celle cultivée (0,65). Il pourrait s'agir de vignoble local, avec les caractères de la vigne sauvage. Béguinot (Béguinot 1905) note la présence de la vigne sauvage dans la flore d'Ischia.

Autres restes provenant de Punta Chiarito et de Località Pastola (Lacco Ameno):

— restes ligneux conservés au contact d'objets en fer provenant de Punta Chiarito.

Ces restes étaient contenus dans les emmanchements de deux haches. Les hydroxydes de fer ont imprégné les restes de bois qui présentent des stades de perminéralisation variables. Les fragments de bois appartiennent tous à la même espèce, et il s'agit de Frêne (*Fraxinus* sp.), c'est un bois mi-dur qui a des propriétés mécaniques élevées en flexion statique et résiste au choc. Il possède une grande souplesse et convient parfaitement pour l'emmanchement d'outils.

— Restes conservés dans le foyer (US 53) de Punta Chiarito.

Il s'agit de résidus calcinés qui présentent une certaine bollosité. A très fort agrandissement, on observe la présence de *stomates*, qui sont de minuscules ouvertures dans l'épiderme des feuilles et des tiges de diverses plantes, à travers lesquelles s'effectuent les échanges gazeux.

— Charbons de bois provenant du dépôt votif de Località Pastola.

Il s'agit de fragments de bois carbonisés qui appartiennent tous à *Quercus ilex* (Yeuse). Certains fragments présentent des traces de vitrification qui témoignent d'une exposition à très forte température.

REMARQUES FINALES

Même si l'exéguité de notre échantillonnage ne nous autorise pas à conclure, nous pouvons certai-

nement lancer les bases pour une étude paléoécologique et paléoéconomique. Les macrorestes végétaux de Punta Chiarito nous offrent un panorama plutôt intéressant, d'une économie basée sur tous les produits méditerranéens typiques, marqués surtout par la présence de l'Olivier et de la Vigne, et par la présence des céréales classiques, désormais attestées depuis le Néolithique dans tout le reste de l'Italie méridionale. Quant à l'étude des charbons, même s'il n'est pas possible de raisonner sur les proportions relatives des espèces car les échantillons sont trop peu nombreux, elle nous donne quelques indications sur une végétation, faite d'associations typiquement méditerranéennes, qui apparaît au VI^{ème} déjà fort dégradée (voir la place tenue par l'Oleo-Ceratonion et par le Quercion ilicis). Il faudra prendre en compte dans l'explication de l'évolution du paysage non seulement le rôle de l'action anthropique, mais aussi l'importance de certaines oscillations climatiques et les conséquences des éruptions volcaniques sur la végétation locale.

Bibliographie:

- Béguinot 1905 = A. Béguinot, 'La vegetazione delle isole ponziene e napoletane', in *Ann. di Bot.*, 3, 1905, pp. 181-453.
- Braun-Blanquet 1936 = J. Braun-Blanquet, 'La Forêt d'Yeuse languedocienne (*Quercion ilicis*): monographie phytosociologique', in *Mémoires de la Société d'étude des Sciences naturelles de Nîmes* 5, 1936, 147 p.
- Cavara 1886 = F. Cavara, 'Le sabbie marnose plioceniche di Mongiardino e i loro fossili', in *Boll. Soc. Geol. Ital.* 5, 1886, pp. 265-275.
- Chabal 1988 = L. Chabal, 'Pourquoi et comment prélever les charbons de bois pour la période antique? Les méthodes utilisées sur le site de Lattes (Hérault)', in *Lattara* 1, 1988, pp. 187-222.
- Costantini 1981 = L. Costantini, 'Semi e carboni del mesolitico e neolitico della Grotta dell'Uzzo, Trapani', in *Quaternaria* 23, 1981, pp. 233-247.
- De Candolle 1883 = A. De Candolle, *Origine des plantes cultivées*, Paris 1883.
- Gentile 1969 = S. Gentile, 'Remarques sur les chênaies d'Yeuse de l'Apennin Méridional et de la Sicile', in *Vegetatio* 17 (1-6), 1969, pp. 214-231.
- Gentile 1982 = S. Gentile, 'Zonation altitudinale de la végétation en Italie Méridionale et en Sicile (Etna exclu)', in *Ecologia mediterranea* 8 (1-2), 1982, pp. 323-340.
- Grau-Almero 1984 = E. Grau-Almero, *El hombre y la vegetación del Neolítico a la Edad del Bronce Valenciano en La Safor (Provincia de Valencia) según el análisis antracológico de la Cova de la Recambra*, Tesis de Licenciatura, Universidad de Valencia, 1984.

- Grau-Almero 1990 = E. Grau-Almero, *El uso della madera en yacimientos valencianos de la Edad del Bronce a la época visigoda. Datos etnobotánicos y reconstrucción ecológica según la antracología*, Facultad de Geografía y Historia, Tesis doctoral, 1990.
- Leveau et al. 1991 = Ph. Leveau - C. Heinz - H. Laval - Ph. Marnival - J. Medus, 'Les origines de l'oléiculture en Gaule du Sud. Données historiques, archéologiques et botaniques', in *Revue d'Archéométrie* 15, 1991, pp. 83-94.
- Schweingrüber 1990 = F.H. Schweingrüber, *Anatomie europäischer Hölzer*, Stuttgart 1990.
- Stummer 1911 = A. Stummer, 'Zur Urgeschichte der Rebe und des Weinbaues', in *Mitteil. Anthropol. Gesell. in Wien* 41, 1911, pp. 283-296.
- van Zeist 1981 = W. van Zeist, 'Plant remains from Iron Age Noordborge, province of Drenthe, The Netherlands', in *Paleohistoria* 23, 1981 (1983), pp. 169-193.

SUMMARY

I. MALKIN, *Inside and outside: colonisation and the formation of the mother city.*

Did colonies create their mother cities? Seemingly a paradox, the act of sending out a distinct group of people was nonetheless a formative, if not a constitutive, act of consolidation and definition of the sending society as a political community. Often threatening fragmentation or *stasis*, non-integrated social groups could be recognized as kin and sharers in the community—only on condition they left it. Plato's term, *stenochoria*, is given here a political and social meaning, aside from the familiar «over-population». The «Right of Return» to mother city is studied in order to understand concepts of sharing and belonging, as well as the terms of definition of the political community at «home». In contrast to the view which sees the rise of the *polis* as the precondition to Greek colonization, this article claims that (in the cases under discussion) colonization and the formation of mother cities was a reciprocal, simultaneous, and interdependent process.

E. GRECO, *Pithekoussai: emporion o apoikia?*

The question synthetically presents the two horns of a dilemma that recurs constantly in the literature on the origins of Greek colonization in the West, and therefore has a central role in the debate on the most ancient history of Pithekoussai.

After overviewing about twenty-five years of discussion on this theme, the author proposes to go beyond this question, regarding it to be a false problem, and asks himself instead in Pithekoussai's *emporion* (the existence of which cannot be denied) should not be seen as taking place within the structure of a *polis* of the early Archaic period whose development was halted by its becoming very soon *chora* of Cumae, and had thus already concluded its experience as an autonomous political center by the beginning of the 7th century B.C.

B. D'AGOSTINO, *Pitecusa. Un'apoikia di tipo particolare.*

The case of Pithekoussai is reconsidered in the light of the new evidence. The settlement founded in the middle of the 8th century is too complex to be a mere *comptoir*, and does not have requisites to answer Polanyi's definition of «port of trade». It has, instead, the characteristic of an *apoikia*, but differs from the most ancient colonial foundations in that its economy is adjusted to the opportunities offered by a local environment favorable to crafts and trade. The economic motivations of Pithekoussai are the same as those of the pre-colonial frequentation of its territory, of which it represents a more structured stage. In its relationship with

the local populations, it succeeded in creating a specific economic niche for itself by working the metal of Etruria and giving technical expertise and artisanal products in exchange. Its function ended when the colonial foundations asserted their political and territorial presence with respect to the indigenous world.

C. AMPOLO, *Tra emporia ed emporia: note sul commercio greco in età arcaica e classica.*

After a brief overview of the main archaeological and epigraphical novelties concerning Greek trade up to the 5th century B.C. and of the studies on *emporion* and related problems, the author affirms that taxation and dues played a fundamental role in *emporion*. At least from the 6th century B.C. on, the payment of various kinds of taxes on sea trade and transported goods not only guaranteed revenues to the controllers of the *emporion*, but also entailed the formation of miscellaneous loads on merchant ships, the result of multiple stops along the way, at each of which goods were traded and exchanged, and taxes paid. The circulation of goods could also be a reflection of these payments (taxes and/or gifts).

S. DE CARO, *Appunti per la topografia della chora di Pithekoussai nella prima età coloniale.*

Besides the well-known sites in the area of Lacco Ameno, the urban settlement of Monte di Vico and the «metallurgic quarter» of Mezzavia, the topography of Pithekoussai between the 8th and 7th century B.C. shows traces of Greek presence in several other areas of the island.

On the north side, near Porto d'Ischia, there certainly existed a site on the hill of S. Alessandro. On the west side, in the area of Forio, traces are very scarce (contrada Bocca), as on the east side (Carta Romana), since on these slopes the ancient soil of the colonial period is buried by volcanic and alluvial strata more deeply than on the rest of the island.

On the south side, more abundant traces have emerged in the area of Succivo and Panza, where the most noteworthy find is the settlement of Punta Chiarito, which is presently being excavated (cf., in this volume, C. Gialanella's report).

These data, sparse but disseminated over the entire territory of the island, could be evidence of a regularly settled *chora*, occupied by farms where the constant presence of imported fine ceramic wares is especially noteworthy.

O. MURRAY, *Nestor's cup and the origins of the Greek symposium*.

The date of the advent of the reclining *symposium* in Greek culture has generally been placed in the late seventh century on the basis of the evidence of Alcman and Corinthian pottery, correlated with Near Eastern evidence. This article argues that development from Homeric feast to the archaic *symposium* should be placed at least a century earlier at the beginning of the Orientalizing period. Nestor's cup is already familiar with the pleasures of Aphrodite characteristic of the reclining *symposium*, and already demonstrates the sophisticated humour and self-consciousness of later sympotic poetry. The article shows that the poetry of the seventh century should be interpreted as sympotic poetry. The new date reinforces the view that the development of an aristocracy and of forms of the city-state in Italy are expressed in the adoption of Greek sympotic customs. The article concludes with a comparison between Greek and Phoenician customs of commensality, and speculates that the Greeks themselves may have first come into contact with the Phoenician *marzeah* in a trading context, perhaps on Ischia itself.

A.C. CASSIO, *Κεῖνος, καλλιστέφανος, e la circolazione dell'epica in area euboica*.

It has recently been suggested by S. West that the hexameters on Nestor's Cup are based on an epic tradition different from the Homeric one. The author maintains that arguments used to support this theory do not amount to proof, and that καλλιστέφανος Ἀφροδίτης not only points to a late stage in the epic diction, as already suggested by E. Risch, but also probably implies that the formula ἐυστέφανος Κυθήρεια was already in existence. Deviations from Homeric usage (as in the case of δῖον + consonant and κεῖνος at the end of a line) are easily accounted for by assuming either that those hexameters were composed especially for the Cup in a language strongly influenced by Euboean or that they are a local "translation" of some earlier epic. Those who believe that the epic language «acquired its definitive and normative form» in the Euboean area (M.L. West), should also take these deviations into account, as they do not seem to favour an unqualified acceptance of this theory.

D. RIDGWAY, *Daidalos and Pithekoussai*.

Following the recent suggestion (Powell 1991) that the Homeric poems could have been recited or read at Pithekoussai in the eighth century B.C., the incidence of Homeric δαῖδαλ- words (Morris 1992) is reviewed from the point of view of the putative Pithekoussan audience. It is established that local counterparts of the elaborately wrought artefacts, conspicuously valuable raw materials and social activities associated with these words are readily perceptible in the archaeological record of the first Western Greeks; and it is noted that

Virgil's account of Daidalos himself at Cumae (*Aeneid* 6. 14-33) mentions no skills other than those connected with the only Homeric reference to him (*Iliad* 18. 592).

J.N. COLDSTREAM, *Pithekoussai, Cyprus and the Cesnola painter*.

Were the early colonists of Pithekoussai led by an aristocracy? There are no obviously aristocratic burials among the c. 1300 graves so far excavated; but these graves comprise no more than 5% of the S. Montano cemetery. Sporadic finds there include some figured Geometric pieces displaced from areas as yet unexplored. These portray scenes in the repertoire of the Cesnola painter, as do many pieces from the settlement deposits of Pithekoussai.

The Cesnola painter, through his choice of figured themes, served a land-owning and horse-rearing aristocracy in the Euboean homeland; and his major figured vases were also acceptable to a princely élite in Cyprus. It would be strange if a corresponding élite did not emerge from the 95% of the Pithekoussan cemetery which still awaits excavation.

A.M. SNODGRASS, *The Euboeans in Macedonia: a new precedent for westward expansion*.

Since the rediscovery of Euboea as a leading regional centre of early Greece in the 1905's a consensus has grown up, according to which the early activity of the Euboeans as prospectors in the Levantine area led, more or less directly, to their leading role in western colonisation. This account involves a rather abrupt change of role from "travelling salesmen" to permanent settlers. Recent discoveries at the sites of Torone, Mende and Kouko, in the Chalkidike peninsula of Macedonia, have changed this picture radically by eliding the transition. We now learn that Euboeans had been involved, for centuries before the period of historical colonisation, in a long-drawn-out process of migratory movements to this part of the northern Aegean coast, attested by other kinds of evidence besides that of pottery exports. These discoveries throw some light on the nature and organisation of such "pre-colonial" movements; as such, they provide an entirely new background for the first western venture of the Euboeans at Pithekoussai and successor-settlements in the West.

J. BOARDMAN, *Orientalia and Orientals on Ischia*.

Pithekoussai 1 offers the opportunity to study in detail the orientalia from Ischia tombs, their possible origins, and the light they might shed on the sources of eastern visitors and influences. Consideration of the seals and scarabs, imported pottery, and graffiti, suggests that a major source, perhaps the major source, was north Syria and its hinterland, with Cyprus and Rhodes playing a major part in the transit of the traffic, while the major Phoenician city-ports played a secondary role and were busier elsewhere in the west.

R.F. DOCTER-H.G. NIEMEYER, *Pithekoussai: the Carthaginian connection. On the archaeological evidence of Euboeo-Phoenician partnership in the 8th and 7th centuries B.C.*

The first part of this paper gives a historical outline of the study of Greco-Phoenician interrelations and more specifically of Pithekoussan-Phoenician relations. Special attention is drawn to the role of Giorgio Buchner as a protagonist in these studies and to the state of knowledge of Greco-Phoenician interrelations in the Phoenician Far West, i.e. the South of the Iberian Peninsula.

In the second part the material evidence for such interrelations is listed. In part this means a rediscussion of the archaeological evidence, excavated by Buchner in Pithekoussai and presented by him in 1979 at the colloquium *Phönizier im Westen* in Cologne, as well as evidence scattered in various publications. For a considerable part, though, "new" evidence is presented, stemming from the excavations of the Archaeological Institute of the University of Hamburg in the settlement of Carthage. It could be demonstrated that the relations between Carthage and the Central-Italian area were very strong in the second half of the eighth and the first half of the seventh century, and only later dwindled away.

M. TORELLI, *L'immaginario greco dell'oltremare. La lekythos eponima del Pittore della Megeira, Pausania I, 23, 5-6 e Pithecusa*.

The author examines the black-figure lekythos representing satyrs torturing an old Negro woman, eponymous of the Painter of the Hag, pointing out the connections of this scene with the passage in which Pausanias, explaining the *aition* of the "rock of the Silenus" on the Acropolis of Athens, tells the story of the rape of a barbarian woman, offered to satyrs populating the "islands of the outer sea". He then shows the affinities between the lekythos and Pausanias' tale, on the one hand, and the name of Pithekoussai, the "island of monkeys", on the other, as this name indicates a place at the limits of the world as it was known in that period, the abode of satyrs, men with animal behavior and features, and monkeys, animals with humanoid behavior and features, beings who live in an ἐσχατία well illustrated by an Attic cup, attributed to the Painter of Euegides, representing goats dancing to the music of a *syrtinx* played by a satyr (side A) and a *komos* of monkeys (side B).

M. GRAS, *Pithécusses. De l'étymologie à l'histoire*.

On the basis of a corrected etymology of the name "Pithekoussai" (from *pithekos*, "monkey") recently proposed by Peruzzi (*ParPass*, 1992), the author essays to shed light on the connections of the island of Ischia, during the 8th century B.C., with other halting stations of the Euboean world in the West, especially those on the northern coast of Tunisia (area of Tabarka), where

the literary sources indicate the existence of other Pithekoussai. The author thus attempts to find additional evidence of the strong cultural interrelations existing between the Greek environments of the West and the Phoenician world of Carthage before the Greek colonization. In the final part of the paper, the author suggests the possibility that the choice of the word *arimos* ("monkey") in Etruscan is connected to the beginning of the Orientalizing period.

M. BATS, *Les silences d'Hérodote ou Marseilles, Alalia et les Phocéens en occident jusqu'à la fondation de Vélia*.

This study intends to cut down to size the role of Marseilles in Phocaean colonization. It proposes a revision of the ancient texts concerning the flight of the Phocaeans towards Alalia and Marseilles in 545 B.C. and the naval victory over the Carthaginians. Up to that date, Marseilles was but a link in a Phocaean network in the West that was dismantled when Phocaea fell, its refugees came west and the battle of Alalia was fought. Marseilles and Vélia each made a claim, legitimated by oracles, to a part of the heritage of Phocaea, but only Marseilles succeeded in recreating for its own profit a network adapted to the new *emporía*.

K. NEEFT, *In search of wealth and status in the Valle di San Montano*.

The present contribution contains an attempt at seriation of the Geometric, Orientalizing and Archaic graves published in *Pithekoussai* 1 as well as an analysis of the changes of their contents. Except for a decrease during the second quarter of the seventh century, the mean number of pots per grave appears to have gradually increased in the course of time. It is argued that the number of pots per grave is by large determined by a family's position on the wealth/status scale, as did the choice of metal for the personal accoutrements. Iron and rhomboid versions of fibulae are to be considered among the poor man's grave-gifts. The above decrease of mean number is tentatively connected with the volcanic eruption that caused the end of the first phase of the capanna at Punta Chiarito, and, possibly, the forge at Mezzavia/Mazzola. At about 590/585, there arose a temporary stop to the use of the Valle di San Montano as a necropolis.

C. GIALANELLA, *Pithecusa: gli insediamenti di Punta Chiarito. Relazione preliminare*.

The promontory of Punta Chiarito, with its steep cliffs overlooking the sea, lies a short distance to the west of small peninsula of S. Angelo, the southern extremity of the island of Ischia.

As a consequence of the fortuitous discovery of sherds of local Archaic amphorae, two brief excavation campaigns have been conducted at the foot of this promontory, bringing to light two settlements, certainly Greek.

The more ancient settlement, date to the second half of the 8th century B.C. by the imported pottery (Thap-

sos-type cups, LG Corinthian and EPC kotylai, plus a fragment of a spiral-decoration amphoriskos from the Etruscan-Latial area and numerous sherds of Attic SOS-type and Corinthian freight amphorae) was obliterated, no later than the beginning of the 7th century B.C., by an eruption that also destroyed other small agricultural settlements of the 8th century B.C., documented between Panza and S. Angelo. At Punta Chiarito, the eruptive materials sealed a long dry stone wall, probably pertaining to an enclosure, and another short segment of a slightly curving wall, which lies today at the top of a steep cliff overlooking the sea, and possibly belonged to a house.

The more recent settlement, dated between the end of the 7th and the beginning of the 6th century B.C., partially overlies the preceding one. Excavation has re-

vealed a sort of bench, made of dry stone masonry, delimiting a courtyard placed in front of a residential building with an oval plan. The settlement was destroyed by a dense mud-flow composed of tiny particles of Mt. Epomeo tuff. These volcanic formations cover most of the south side of the island, so thickly that the ancient layers of the 8th and 7th centuries are only visible in natural sections produced by erosion, or in artificial sections.

The village of Punta Chiarito must have been inhabited by a group of people whose economic activities included agriculture, livestock-raising, fishing and mollusc gathering, and who were familiar with the working of stone and horn, a community of medium social level, making use of fine table pottery and oil imported from Greece.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI APRILE MCMXCV
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

